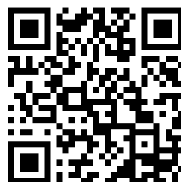
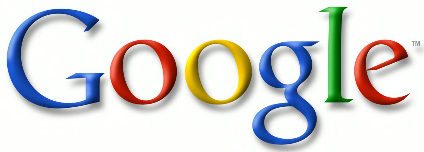







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLII — VOLUME XXVIII

1920

LUGLIO-AGOSTO

ROMA

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

18, Piazza Trinità de' Monti, 18

—

1920

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica (già Cooperativa) - **Pistoia**

ECHI DI ANIMA

Presto appariranno le lettere di Giosuè Borsi a Giulia, e Piero Misciatelli vi premetterà la parola bene illustrativa della loro origine, della loro natura e del loro valore.

Gl' intimi della virtuosissima madre di Giosuè sapevano già da molto di questo prezioso manoscritto da lui lasciato e qualche conoscente indiscreto ne volle parlare pubblicamente anzi tempo.

Oggi, rimossa ogni difficoltà e timore, la parola segreta di quell'anima eletta risuona apertamente e noi siamo lieti di poterne raccogliere un saggio (e son le due prime lettere) nelle pagine della RASSEGNA NAZIONALE.

Sono vere meditazioni epistolari quelle che scrive Giosuè a Giulia. In esse non nenie accademiche amorose, ma piuttosto accenti, pensieri, agitazioni, vicende di un' anima che in un puro amore umano trova idealizzato la preparazione provvidenziale alle elevazioni dell' eroe cristiano, poi echeggiate dalla sua anima mirabilmente nei COLLOQUI *presso alla suprema fulgida oblazione del 10 Novembre 1915 a Zagora! Son prove di un' ala poi levata dallo Spirito, ch' e amore supremo, a più alto volo!*

g. f.

LETTERE A GIULIA.

Firenze, Giovedì 5 Dicembre 1912

Non ho voluto dirtelo, non oso quasi dirlo neppure a me stesso, tanto questa speranza mi sembra vana e presuntuosa, ma ieri, Giulia, le mie parole ti hanno scosso, ti hanno turbata. Prego Iddio che non sia un inganno, il mio, ma da ieri mi pare finalmente di non esser più solo. Ho lasciato Roma col cuore ricolmo di speranze, amor mio benedetto, rinvigorito da una prode e sicura baldanza, e mi sembra che da oggi in poi avrò bandito per sempre dal mio spirito tutte quelle perplessità che hanno turbato sinora la mia solitudine. Sì, Giulia, mia vita, mia

salvezza, amerò sempre te sola, sarò sempre tuo. Ormai non un gesto, non un pensiero sarà compiuto da me se non per te, se non per averti, se non per rendermi degno dell' amor tuo. Ti consacro tutta la mia vita e soltanto in questa suprema dedizione di tutto me stesso son certo che ritroverò la mia libertà.

Da oggi comincio a scriverti in questo mio quaderno, come ti promisi ieri sera. Ho tante, tante cose da dirti! Quasi mi sgomenta l'idea di questa immensità lussureggiante di speranze, d'affetti, di pensieri, e di sogni che mi accingo a svelarti ad uno ad uno, giorno per giorno. È troppo, è troppo vasta, è troppo ricca, troppo varia e complessa. Le sue debolezze codarde e la sua forza invitta, le sue squallide miserie e la magnificente dovizia, le sue sinistre disperazioni e le sue lusinghiere speranze; i suoi errori, le sue incertezze, le gigantesche ambizioni che ha generato e nutre in me, fanno del mio amore un poema infinito e inesauribile, perpetuamente rinnovantesi, un vivo universo, ad esprimere il quale mi sembra che tutta la mia vita intiera non possa bastare. Ma non importa: tenterò ugualmente senza curarmi del risultato. Tutto il pregio di questo tentativo è nella nobiltà delle sue intenzioni. *Et voluisse sat est.* Parlerò *sub specie aeternitatis,* poichè questo divino amore m'insegna ad eternarmi ed è come un' anticipazione che forse il cielo ha voluto concedermi sulla vita eterna ed immortale che sarà riserbata all' anima mia dopo il suo trapasso. Parlerò soltanto per me stesso, senza pensare se forse un giorno queste parole saranno destinate a cadere sotto i tuoi occhi, e questa sarà la miglior garanzia della mia libertà e della mia sincerità. Se un giorno potrò mostrarti questi miei scritti giornalieri come una chiara testimonianza del mio fedele e costante amore per te, ebbene, questo sarà un beneficio della sorte sul quale non avrò contato, tanto più dolce e soave quanto più sarà insperato. Sarà come la vittoria che corona gli sforzi di un soldato il quale abbia intrapreso una lotta per una causa giusta e santa pur disperando di vincere. Ma già scrivendoti ogni giorno, dicendoti i miei pensieri, narrandoti le mie vicende, ispirando a te la mia vita, improntando ogni mio atto del mio amore per te, consacrando a questo amore tutti miei sforzi migliori, tutte le mie energie più nobili e sante, mi parrà di aver già in precedenza vissuto con te, al tuo fianco, amor mio. Da oggi non sono più solo. Da oggi comincia finalmente la mia vera vita.

Venerdì 6.

Io t' amavo già prima di conoscerti. Anche prima che io ti incontrassi tu eri già l'oggetto di tutte le vaghe e malcerte aspirazioni che ondeggiano nel mio spirito, fino a quando ha

cominciato a palpitare in me il primo timido barlume di ragione. T'aspettavo, con l'intima certezza che mi saresti apparsa un giorno e che ti avrei subito riconosciuta, regina del cuor mio ed arbitra del mio destino. Tutto il mondo è stabilito per legge eterna e di questa verità io debbo a te la chiara coscienza. T'avevo appena intravista che già una specie di presentimento subitaneo, una divinazione arcana mi avvertì: eccola, è dessa. Ti riconobbi, riconobbi il tuo volto, il tuo incedere, il tuo sorriso, la tua voce, i tuoi sguardi, i tuoi gesti, persino il tuo nome, come altrettanti ricordi lontani e immemorobili repentinamente ravvivati. Se da allora qualche volta ho dubitato, errato, distolto da te i miei sguardi (un giorno ti parlerò dei rimorsi che mi straziano atrocemente l'anima per questi falli) la colpa è sempre stata della mia miserabile ragione, ma il cuore non ha mai dubitato un istante. Sentivo di non ingannarmi, con una certezza assoluta e irremovibile, superiore a qualsiasi ragionamento. La mente è altrettanto fallace quanto il cuore è infallibile. Chi sa ascoltare il cuore, ascolta la parola di Dio. Il cuore m'avvertì che tu eri l'oggetto del mio amore incorruttibile, indivisibile ed eterno, eterno nel futuro come nel passato. In certi momenti sento tutto quello che v'è in questo amore di prestabilito e di fatale, di superiore alla mia piccola e futile volontà d'uomo. Mi pare che potrei perderti di vista allontanarmi volontariamente da te, non fare un passo per cercarti, non compiere un gesto, non pronunziare una parola per avvincerti a me, fare tutti gli sforzi possibili per perderti: tutto questo sarebbe inutile di fronte ai decreti del destino. Nel settembre scorso tu mi sei riapparsa proprio nel momento in cui credevo d'essere più lontano da te. Ogni strada più tortuosa in cui mi smarrisco, mi riconduce a te sempre. Questa intima certezza non mi ha mai abbandonato. Nei primi tempi che ti ho conosciuta sono stato agitato da un singolare timore che mi riesce tanto difficile spiegarti, perchè così espresso ti parrà vanitoso e presuntuoso, quasi offensivo per te. Mi pareva dunque che mi sarebbe riuscito assai più facile ispirarti un affetto passeggero ed effimero. Fino dal primo momento in cui ti vidi mi entrò nel cuore un desiderio prepotente di riuscirti accetto, di farmi profondamente amare da te, ma volevo ispirarti un amore perfetto e sublime, volevo sopratutto che tu mi conoscessi intimamente, senza fermarti alle prime apparenze esteriori. E poichè mi sentivo ancora indegno di te, poichè mi sentivo incapace di ispirarti un amore vero e profondo e intuivo di essermi sconciamente guastato aspettandoti, mi proposi di rifarmi sano, di tendere con tutte le mie forze ad una perfezione ideale. Che momenti di impetuoso fervore ebbi allora! Che esaltazione, che

sogni! Era un desiderio impreciso, ma forte e potente oltre ogni dire, supremamente benefico ed alto. Avevo per te impeti di venerazione e di gratitudine, ti chiamavo l' ispiratrice e la cagione d' ogni mia virtú, pensavo che il cielo t' avesse posta sulla mia via unicamente per disvelare a me stesso quanto c' era in me di buono, di prode, di bello e di nobile. Ma quante volte mi sentivo assalire da impazienze frementi! Quante volte mi venne la tentazione di affrettare il destino, di piacerti subito così come ero, magari dissimulando e mentendo! Allora purtroppo ero un vanesio capace di mascherare la mia vuota vanità con orpelli fittizi e luccicanti, ero un istrioncello avvezzo alle finzioni, alle menzogne, alla falsità, guastato da mille piccoli trionfi miserevoli e indegni. Ah, se tu sapessi quanto mi vergogno a dirti queste cose! In quei momenti irrigidivo contro me stesso, come per un istinto benedetto, chiamando disperatamente a raccolta quanto ancora conservavo in me di puro e di onesto, per resistere alla vilissima tentazione di sciupare e disperdere con un gesto prematuro il meraviglioso tesoro che indovinavo in te. E mi dicevo invocandoti e parlandoti: « No, Giulia, non voglio che il tuo amore sia dovuto alle mie grazie fatue, nè a lusinghe e importunità sciocche, nè a tranelli e malizie calcolate. Tu non puoi giudicarmi se non da quello che mi sento capace di fare. Ebbene voglio essere grande, compiere imprese sublimi ed opere immortali, dominare il mondo, conquistare la potenza e la gloria, e intanto voglio rassegnarmi a non essere stimato, a non esser compreso, a non essere ben udito, se non dopo molti anni di fatiche, d' ambasce, di studio, di lotta, di sacrifici senza ricompensa e senza incoraggiamento fors' anco dopo la morte ». E m' inebriavo in quest' idea, e mi pareva il germe d' un' erma e sublime grandezza. Talvolta mi pareva persino troppo vanitosa ed ambiziosa. Persino l' idea, il miraggio, la speranza d' una ricompensa lontana mi pareva non immune d' impurità e d' ignobilità e non pensavo più nè al premio dell' amor tuo nè a quello della vittoria e della gloria. Allora mi proponevo di amarti sempre in silenzio, di raccogliermi in una solitudine ignorata ed oscura, in una vita di puro sacrificio per il bene degli uomini, della mia patria, della mia stirpe. « Che m' importa d' essere amato? » dicevo allora a me stesso. L' essenziale è che l' ami, che le consacri tutta la mia vita e tutti i miei pensieri. « Se ella non lo saprà mai tanto meglio. Forse quando sarò morto, interrogherà con passione le mie carte, i miei libri, e sulla mia memoria piangerà tutte le lacrime dolci, spasimose, disperate della sua tenerezza! ». In quel tempo vagavo spesso a notte alta per Roma, stavo per ore ed ore sotto le stelle al Colosseo, vagavo per la gran piazza

deserta dinanzi a San Pietro, salivo sull' Aventino e sul Gianicelo, sempre in preda ad una esaltazione immensa chiamandoti per nome. Finalmente amavo, non per me ma per te, non per un piacere temporale e fugace, o per orgoglio, o per vizio, ma di vero amore, d' un amore taciturno e disperato, che m' ispirava la vita e le opere, che nobilitava ogni mio atto col pensiero fisso incrollabile, di giungere ad una perfezione ideale. E mi pareva che Iddio stessó, dalla gloria dell' empireo, sorridesse a questo amore e mi inviasse dal cielo alla terra una moltitudine d' angeli con messaggi d' allegrezza e di conforto. Perfezionarmi senza riposo per rendermi degno dell' oggetto amato, fargli mille sacrifizi segreti, adorarlo da lungi, dare tutto il mio sangue goccia a goccia, immolargli il mio amor proprio, le mie ambizioni, i miei istinti, vincere in nome suo tutte le più acerbe e irresistibili tentazioni, consacrargli un amore insieme benigno ed umile, frugale e signorile, generoso e casto, silenzioso ed operoso, ecco quello che sognavo allora. E non è tutto: Questo amore che mi proponevo di nutrire per te m' aveva fatto indovinare con un facile trapasso qual' è la vera grandezza d' una natura forte e completa: la purezza senza macchia e il sacrificio, e l' oblio pieno di sè per il bene altrui. Imparai a odiare il successo, i trionfi effimeri, le facili indulgenze, i piaceri lussuosi e brillanti che sono il premio dei mediocri. Finii così per immedesimare l' idea di te con quella della stirpe alla cui gloria avrei voluto sacrificare tutto me stesso, ti considerai come un simbolo vivo ed incarnato. Mi parve di vivere in una vita soprannaturale. Pensai d' essere stato designato dalla volontà del cielo a compiere chi sa mai quale impresa portentosa e terribile, chissà mai, quale opera gigantesca e penosa. Quante cose avrei da dirti su questo! Giulia, lo scrivere mi fa spasimare di rabbia, perchè le troppe immagini mi fanno una ressa tumultuosa allo spirito e sento che non posso esternarne alcuna. Sono sgomento. Non so come fare a farti capire tutto.

Non credere che tutti questi pensieri ed altri centomila che son costretto a tralasciare dominassero così placidamente e fortemente il mio spirito come può apparire dal modo con cui mi esprimo. Non credere che il mio pensiero fosse tutto uno sfolgorante tripudio di grandezza. Prima di tutto dubitavo di me stesso. Alle volte mi apparivo ridicolo, mi dileggiavo, mi credevo un allucinato, un visionario, un pazzo, un imbecille. Poi non mi sentivo da tanto, mi scoraggiavo, ricadevo facilmente negli stravizi e nelle miserie d' un tempo. Pur sentendo ormai sempre più il disgusto e la ripugnanza appunto per quel senso di perfezione morale che ormai m' era apparso una volta. Avevo insieme, con angosciose alternative, le mille felicità e le mille

disperazioni che si ritrovavano più o meno attive in tutta la gioventù: talvolta pigliavo il sentimento vago della mia forza per una ferma volontà e naturalmente m' ingannavo sul calcolo delle mie facoltà, talvolta il più piccolo inciampo contro cui urtassi mi faceva rotolare anche più in basso di quel che non sarebbe accaduto a chiunque altro; concepivo piani vastissimi, sognavo la gloria, mi disponevo al lavoro, ed ogni distrazione più futile, una gozzoviglia d' un' ora, una tresca d' un giorno mi trascinava via con sè ogni velleità. E quel che è peggio il vago ricordo delle mie grandi concezioni abortite mi lasciava certi bagliori ingannevoli che mi avvezzavano a confidare in me stesso, pur senza darmi l' energia di produrre.

Ed anche a questo proposito, quante cose avrei da dire! Stasera m' accorgo di non avere scritto altro che sciocchezze incomprensibili, maldestre e monche. Sono sgomento, sgomento! Non sono punto contento di quel che dico perchè mi sembra di parlare un linguaggio ignoto, non famigliare alle abitudini del mio spirito, mi sembra di balbettare una lingua non mia. Questo amore mi soverchia, Giulia. « O donna in cui la mia speranza vige ». Un sentimento non si può esprimere bene, intendo nel senso letterario, se non si domina, se non si è in qualche modo già superato ed elaborato mentalmente. Ma io non domino questo mio cuore, anzi è desso che mi trascina e mi travolge, che mi opprime e mi vince. Non mi sento più padrone di me e, se mi abbandonassi ai miei veri impulsi, non farei altro che erompere in parole sconnesse, in lacrime, sospiri, singhiozzi, appelli appassionati e supplichevoli. Giulia, Giulia, come t' amo, come t' amo!

GIOSUÈ BORSI

ORE PARALLELE (*)

IV.

Terminati i discorsi, Sparta e Atene si erane volte alacremente alla guerra. Nè, come osserva Tucidide, alla cui narrazione conformo la mia — poteva essere altrimenti, perchè, « sempre, da principio, tutte le cose si imprendono con grande calore ».

« Numerosa l' inesperta gioventù attica e peloponnesiaca correva alle armi; voti ed auguri per il trionfo dell' una o l' altra causa si levavano d' ogni luogo; ovunque era un intrecciarsi di profezie e di previsioni sullo svolgimento e sull' esito dell' immane contesa.

» Agli Spartani che gloriavansi difendere il principio della libertà contro quello della tirannide, convenivano le maggiori simpatie; le città come gli individui facevano a gara nel dichiararsi, se non a fatti, a parole, in loro favore; e tanto Atene era odiata che si sarebbe detto ciascuno temere esporsi a certa rovina, non ischierandosi in tempo contro di essa, sia per infrangerne la presente possanza, sia per isfuggirne la minaccia avvenire » (1).

Fu intorno al declinare del giugno dell' anno 431 A. C., che dopo molti contrasti sul modo di dar principio alla guerra, i confederati aprirono le ostilità.

Da duce esperto e prudente, re Archidamo, al cui unico comando sottostavano gli eserciti peloponnesiaci, non avrebbe voluto portare l' offesa sul territorio nemico, sapendo come invincibile la concordia di un popolo di fronte all' invasore; ma per sottrarsi all' accusa di viltà lanciatagli dagli strateghi di piazza, ritenuti in tutti i tempi più riflessivi e più accorti degli illustri capitani, era stato costretto cedere all' opinione volgare, e dar ordine alle sue genti di marciare sull' Attica.

Riparato dietro gli agguerriti baluardi d' Ocnoe, chiudenti lo sbocco dall' istmo di Corinto, l' industre colono acarnese attendeva fervidamente alle opere della mietitura, senza sospetto

(*) Cont. v. fasc. del 16 giugno 1920.

(1) *Tuc.* Lib. II, Cap. 8.

che un aggressore feroce potesse rapirgli la dolce messe, quand' ecco, verso oriente, la bianca luce immobile della estate frangersi in mille tremuli baleni, e da lungi, tale il croscio d' una piena, percuotergli l' orecchio il rombo di una moltitudine in marcia.

Vista la impossibilità, ben guardato com' era da un presidio ateniese, di forzare di fronte il passaggio dell' istmo, eluso lo aveva, scendendo da nord, l' esercito collegato; ed ora quei vortici di polvere che s' innalzavano in aria, spezzati dal guizzo di infinite scintille e come gonfi del muggito di innumeri cori, misti a tinnir d' armi ed a calpestar di cavalli, d' un colpo al villico ignaro scoprivano la orrenda minaccia, incombente sulla cara patria.

Impietrito per lo spavento, egli restò a mezzo nell' aria dell' ampia voluta segnata con la falce, quasi una figurazione improvvisa della morte, ed un groppo di pianto chiuse la sua gola canora. L' occhio attonito, fisso innanzi a sè, non pareva vedere; ma solo come freddo specchio riflettere la scena ad un tempo terrificante e mirabile, che avanzava man mano fuori dal rutilo nembo.

Disordinata e urlante quale muta di cani, una cavalcata di guerrieri peggio che sciti o cimmeri all' aspetto belluino, passò repente innanzi al contadino acarnese e subito disparve in direzione dei monti di viola, sui quali spiccava la bianca macchia di Atene: — gènti mandate ad esplorare, della più cupida e violenta genia mercenaria, giù tratte dai selvaggi gioghi di Tracia e d' Illiria per la lusinga dell' oro corinzio e della pingue preda ateniese.

Per alcun tempo ancora gruppi isolati della medesima torma, ritardatari o dispersi trapassarono fulminei l' intervallo frapposto dalla galoppata selvaggia; poi una fumida nube lampeggiante e tonante come tempesta, conquistò tutto il terreno, lo ricoperse, lo sommerse d' un mareggiare, un ondare grosso di cavalli, di fanti, di carri.

Mai, neppure ai giorni fatali delle guerre mediche, Lacedemone aveva saputo mettere in campo dovizia pari a questa di forze; mai di tante nazioni realizzare una macchina meglio obbediente ai propri fini egemonici.

Per quanto Locri, Megaresi, Focesi, Beoti, Anactori, Corinzi, Ambracioti ecc. componessero la vivente fiumana straripata sull' Attica ed in apparenza ognuno di questi popoli formasse propria compagnia, con le iniziali delle rispettive città segnate sovra gli scudi, tuttavia, come in una luce bianca, nel nome di Sparta ogni altro nome estinguevasi, e Sparta soltanto remava su quell' onda.

Vivo simbolo di questo suo generalato, due stellanti quadrighe alte solcavano quasi lunghe navi il vasto flotto delle milizie, parendo aggiogarle non meno di frementi stalloni che tenevano sommessi. Principe degli spartani e duce dei collegati, magnifico sulla prima imperava Archidamo, la maestà ed il decoro di tutte le regalità raccolti nell' alta persona; sull' altra venivano gli Efori, custodi supremi della legge spartiata, posti da Licurgo al di sopra del re stesso.

Perchè quel sommo legislatore, aveva tenuto che i grandi principi costituzionali — l' osservanza dei quali appartiene ai governi — venissero rispettati non meno dei minori, spettanti alle popolazioni.

Laddove ognora si erano veduti, come del resto pur oggi si vede, fedeli e sottomessi i sudditi — nel timore della pena immediata e diretta — ai propri impegni statutari, ed in assenza d' un potere superiore, capace con la forza d' imporre la fede, liberi i reggitori di mancare ai loro obblighi.

Lungo tempo durò il mietitore nel suo tragico incantamento.

Adesso il grosso dell' esercito era passato, nè più si scorgeva lontano, a' piedi dei monti violetti, se non una striscia lucida ed unita snodarsi per entro un golfo d' ombra e di pace, in fondo al quale stendevasi con le molte case fitte e bianche come un gregge il popoloso contado d' Acarnia.

Ma come parve quello splendore simile ad acqua lontana le dolci case lambire, una subita fiamma di conoscenza accese al colono l' iridi spente. E d' un lampo, d' ira corrusche sotto i contratti cigli, e l' onda dei cavalli ed il flotto delle schiere, tutto il fiume d' armati che già avean rispecchiato senza vedere, riconobbero nella linea di luce serpeggiante fra i cari luoghi: i cavalieri Locri, Focesi e Tebani; gli opliti ed i peltasti di Sparta e Taigete; i frombolieri ed i saettatori di Sicione, d' Elea, di Megara, di Pellene, d' Ambracia, di Leucade; le bande mercenarie di Corinto; l' orda degli iloti — e l' orrenda visione come uno stile spietato dentro, nell' anima, affondarono del villico, che proruppe in un urlo altissimo di dolore e balzò avanti con la falce in pugno.

Ed or chi narrerà della mischia orrenda avvampata in mezzo agli alti covoni, fra gli acarnesi e gli iloti; chi ripeterà le acute strida delle donne e delle fanciulle, insegnite pei campi dall' avido oplita, ed il grido straziante della preda afferrata; chi tradurrà lo spavento della pia ava nella casa serena e degli infanti nepoti vedendo apparir sulla porta, in luogo d' un noto sembiante, la quadrata figura del guerriero spartano, color scarlatto la veste, e tra i lunghissimi capelli fuor dall' elmo cadenti

e la fosca barba prolissa, lampeggianti gli occhi di cupidigia e di violenza?

Quella notte le guardie che vegliavano sulle torri di Atene, furono ad un tratto percosse da un confuso vocio lontano, striato di pianti che. avvicinandosi, si faceva sempre più grosso, come il croscio di un torrente. E figgendo gli sguardi in fondo al sottostante pianoro, scorsero nella diffusa linea plenilunare accorrere verso la *polis* a torme scompigliate una moltitudine spaurita, che gridava aiuto con mille voci e con le braccia empiva l' aria di gesti invocatori.

Alla terribile nuova, recata dai fuggitivi, che i peloponnesiaci avevano posti i bivacchi ad Acarnia, poche miglia dalla Città, tra la paura e il furore dimentico il popolo delle esortazioni del Primate « a non perdere il controllo dei propri nervi, venendo a contatto con le realtà della guerra », si abbandonò ad ogni sorta di disordini, imprecando alla codardia ed alla inettitudine di Pericle e chiedendo l' immediata convocazione dell' Assemblea.

— A che tanti indugi a riaprire l' Ecclesia?

— Non era, forse proprio della costituzione ateniese subordinare alla approvazione del popolo ogni atto di governo?

— E se ben tre volte al mese, in tempi normali, portava la consuetudine di interpellare il parlamento sovra ogni pubblica e privata faccenda, era possibile mai, essendo in giudizio la vita stessa della patria, derogare dalla venerabile usanza?

— Non la tradizione, non il costume, non la ragione della Città, nulla autorizzava lo *stratega* a sovrapporsi alla Legge, regina dei numi e dei mortali...

E questa era in Atene la legge: — che mai, in nessuna circostanza, per qualsiasi motivo, nessuno, fosse costui anche Temistocle, Aristide, Pericle stesso, potesse sottrarsi al controllo della nazione.

La mostruosa confusione fra i due poteri fondamentalmente separati e distinti nello Stato, l' esecutivo ed il legislativo, che con il pretesto della ragione di guerra sembrava allora tentare l' Olimpio, non trovava precedenti nella Storia, sulla linea almeno della autentica democrazia, quella di Teseo e di Solone.

Non si concepiva una amministrazione della cosa pubblica che non fosse compiutamente pubblica; che fosse riservata a pochi privilegiati soltanto.

La funzione esecutiva era propria della *Boulè,* sorta di senato, composto d' una eletta di 500 cittadini all' incirca, e che eleggeva nel proprio seno le proprie cariche, da quella del *pritano* o presidente e via via a quelle minori che con immediata re-

sponsabilità di fronte alla *Boulè* stessa, prima, ed all' Assemblea popolare, quindi, venivano esercitate.

Ma oltre l' ordinaria trattazione degli affari di governo e già in precedenza deliberati dal Parlamento, altro non ispettava a questa Camera alta.

Come il variare delle situazioni suggeriva analoghi provvedimenti nel campo politico-economico-giuridico-amministrativo, la *Boulè* doveva limitarsi a studiarli ed a discuterli, prospettandoli appena quali semplici problemi (προυβούλευμα) all' *Ecclesia* la grande, la vera, la piena assemblea democratica, alla quale immediatamente tutti i liberi cittadini partecipavano, che sola possedeva l' autorità di dare e far leggi e di imprimere le direttive al Governo, e senza la cui approvazione ogni deliberato dell' altra Camera si considerava nullo o violento.

Solitamente, come è apparso più sopra, la convocazione dell' *Ecclesia* aveva luogo tre volte al mese, e si eseguiva dietro bando della presidenza della *Boulè*. Le due prime riunioni erano riservate agli affari interni; la terza si occupava in ispecial modo della politica estera. Ad Atene non si concepiva nemmeno che le relazioni fra l' uno e l' altro popolo, le alleanze, i trattati, i negozi diplomatici in genere, potessero formare oggetto di conversazioni e decisioni segrete fra i rispettivi capi di Stato.

Al contrario, era in questo pieno ed assoluto possesso del diritto di decidere della propria sorte, che gli Ateniesi tenevano ad affermare la loro superiorità morale, civile e politica; e non solo rispetto alle genti della penisola di Morea, che Sparta aveva come pupille, ma rispetto a Sparta medesima, ove gli *efori* maneggiavano tutti i negozi della Città, ad essi devoluto anche il potere di pattuire e rompere le paci, in Atene di esclusiva pertinenza dell' Assemblea.

Innanzi all' *Ecclesia*, infatti, comparivano i legati stranieri; all' *Ecclesia* si decideva la nomina e l' invio all' estero delle missioni; all' *Ecclesia*, di ritorno, si rendevano a riferire gli ambasciatori.

La speciale facoltà in tempo di guerra concessa allo *stratega* di convocare il parlamento, era affatto positiva. In alcun caso esso avrebbe potuto usarla per dispensarsene e governare a Camera chiusa.

Più grave l' ora, anzi, più grande si faceva il bisogno di consiglio; più forte sentivano i cittadini il dovere di rivendicare la loro parte di responsabilità nella direzione dei pubblici affari. E, appunto, le *suncletoi*, com' eran dette le speciali radunanze cui era lo *stratega* obbligato, non potevano per nessun conto limitarsi agli abitanti della Città, in massima parte arma-

tori, mercanti, rivenditori, sensali, marinai, scaricatori del porto, soldati, gente tutta adusata al chiacchiericcio querulo e pettegolo; ma dovevano essere plenarie radunanze, (κατακλησία) partecipandovi anche il giudizioso popolo dei campi.

Su l'intera nazione, ad Atene, gravava l'onere della guerra. Da diciotto anni a sessanta, tutti i cittadini erano coscritti. Chi inetto a servire sotto la greve armatura dell'oplita, s'armava alla leggera; chi non capace alle scotte, era mandato negli arsenali.

Lo Stato quotava gli abbienti in proporzione degli averi; ai più ricchi, raccolti nelle *symmorie,* addossava l'equipaggiamento e la manutenzione della flotta. L'Εἰσφορά, la tassa straordinaria destinata a far fronte a tutte le spese militari, veniva sopportata soltanto dai proprietarî.

Ora è ovvio che con una simile partecipazione alla guerra, gli ateniesi non sapessero rassegnarsi ad abdicare in mano ad un solo o di pochi l'esame e la soluzione dei problemi connessi allo stato marziale, e che più propriamente erano i loro problemi e si riversavano sulle loro spalle e coinvolgevano le loro sorti. Onde gridavano a gran voce, spargendosi in tumulto per le vie:

— Κατακλησία! Κατακλησία! Alla campagna il banditore! alla campagna!

— Evviva il Parlamento! Abbasso il redivivo Pisistrato!

— Non vedete com'anche per l'aspetto ed il sembiante egli si avvicina al tiranno?!

Mescevansi i motteggi volgari alle imprecazioni.

— Σχινοκέφαλος! Κεφαληγερέτης! — che era come dire « testa bislunga », urlava la plebaglia, compiacente d'aver scoperta una leggera imperfezione della nobile e bella persona.

— Principe dei satiri! Femina d'Aspasia! — vomitavano i trivî, dove si persuadeva che il Primate avesse voluto la guerra, non altro che per vendicare l'oltraggio fatto dai megaresi alla sua dolce amante, trattandola da cortigiana.

Con voluttà feroce si rivangavano le viete accuse, e se ne forgiavano di novelle.

Repente, l'Olimpio era tornato l'uomo delle inconfessabili interessenze con Fidia nella creazione del Partenone e del Teatro; nè importa ch'ei già si fosse superbamente offerto ad assumere in proprio la spesa degli insigni monumenti.

Si richiamava alla memoria certo fondo segreto del quale nè il Senato nè l'assemblea avevano mai chiesto a Pericle il conto, sapendolo destinato a nutrire l'opposizione atticheggiante spartana, ed insinuavasi che il figlio di Santippo l'avesse devoluto a suo particolare profitto.

Tali le umide nebbie esalanti dalle bassure di autunno, le

mormorazioni salienti dalla plebe avevano ravvolta la Città in una cupa atmosfera demagogica.

I signori, gli oligarchi, ne approfittavano per ritornare sulla loro antica campagna in difesa di quel sacro Areopago da Pericle rovesciato, perchè contraddicente al principio democratico della piena sovranità popolare; ma che, se funzionante ancora avrebbe certo salvata la democrazia dal pericolo di risolversi nella potenza d'un solo o nella peggiore oclocrazia. Dal proprio canto i popolari affermavano che, non già per facilitare ad un ambizioso la scalata del potere, bensì perchè senza inciampi il potere fosse appartenuto alla totalità dei cittadini, erano insorti contro quell' eminente congresso, cui soltanto chi avesse coperto il supremo ufficio di Arconte poteva partecipare.

Per i fautori della guerra, Pericle non era più se non un codardo ed un inetto, buono a levar nappi nei dissoluti conviti di Aspasia, ma non trofei sul campo dell'onore. A sua volta l'opposta parte, laconofila o pacifista, che aveva propugnata una soluzione diplomatica del conflitto, trovando in quei primi insuccessi confermate le proprie ragioni di opposizione alla guerra, si scagliava con veemenza contro gli spavaldi che l'avevano voluta.

Ma fra i più inferociti ad accusare di debolezza e di pusillanimità la politica di Pericle, si facevano specialmente notare coloro che la venatità dei *tessiarchi*, compilatori delle liste, aveva salvato dal reclutamento o posti al riparo nella cavalleria; oltre gli appaltatori di opere pubbliche, i grossi industriali, i membri della *Boulè*, gli armieri, tutti quelli, insomma, che in Atene non erano obbligati alla milizia.

Assiepata intorno a Cleone, che s'era messo a capo del tumulto, questa gente non si stancava dallo applaudire al formidabile cuoiaio, idolo dei nazionalisti, le cui fiammeggianti concioni incendiavano Atene.

« L'affettazione del figlio di Santippo di non presentarsi se non rarissime volte in pubblico e la sua parola guardare preziosa come quella di un oracolo, peggio che grottesca non appariva criminosa nella terribile contingenza della patria? »

« Chi se non un imbelle o un venduto ai laconi, poteva rimanere inerte nelle proprie case, quando il nemico accampava a pochi stadî dalla Città? »

« O, forse, con tredici mila opliti, mille duecento cavalieri ed oltre sedici mila territoriali racchiusi entro le mura, non era in grado Atene di prendere l'offensiva ed infliggere una memorabile strage all'invasore? »

« Che si indugiava, dunque, a rovesciare l'inetto od infido Capitano, ed a conferire il generalato supremo a taluno capace di sostenerlo con risolutezza e valore? »

Tali lo spirito e la sostanza dei discorsi di Cleone, che i suoi fidi andavano ripetendo per i subburbi ed i crocicchi della città, applauditi in especial modo dalla inconscia gioventù e dai profughi acarnesi, fuori di sè per il dolore e per l' ira.

Ma non mancavano neppure alcuni, forse timorosi del peggio, sconsiglianti ogni sortita; e così, ora in un senso, ora in un altro, si comiziava, si disputava, si protestava. Gli indovini, i comici, i cantastorie, cui allora era commesso l' officio proprio della cattiva stampa di adulterare e mentire i fatti, deformare la storia, commuovere, concitare il popolo ed oscurarne la mente con il pretesto di illuminarla, erano come a danza in quel concerto di passioni.

Ma ravvolto nella radiosa solitudine della propria ragione, l' Olimpio non degnava neppure di un batter di ciglio la piazza tempestante.

Essere al potere non significava già per lui dimorare al servizio di un dato partito o di sè stesso, ma della felicità di tutti; quindi aveva spezzato ogni compromesso anteriore con la fazione popolare imperialista, per la quale s' era innalzato; interrotta ogni azione avverso la parte conservatrice, un dì Cimoniana, che aveva abbassata. Non questo uomo o quest' altro egli voleva leggere in sè, ma tutti gli ateniesi.

Come parve così allo stratega che, in luogo di risolversi nella libertà, le agitazioni interne minacciavano turbare l' ordine pubblico, giudicò suo dovere moderarle di autorità.

Ma autorità, s' intende, obiettivamente esercitata al modo di Pericle *Olimpio,* per regale, sacerdotale senso di responsabilità, non soggettivamente, a somiglianza del demagogo pervenuto, per isfuggire al giusto controllo dei cittadini. Non l' autorità, dico, temeraria, della quale gli inetti e gli indecisi o gli spaventati politici si giovano per nascondere la propria confusione, ma l' autorità del condottiero prudente, capace commisurare la pratica alle idee.

Come ci apprende Tucidide, infatti, salvo non convocare il parlamento, nel timore che, fuorviato qual' era dalla passione, il popolo potesse abbandonarsi a decisioni inconsulte, e a vietare gli assembramenti, in nessun altro modo egli offese la libertà; minimamente egli abusò della collaborazione al proprio governo della *guardia scita,* o degli « arcieri » che sarebbe come dir oggi la Polizia, in luogo di quella regolare del popolo.

Fu, dapprincipio, la tattica adottata da Pericle quella di stancare, di sfibrare l' avversario con l' attesa, fingendo impegnarlo ad ogni istante, viceversa senza impegnarlo mai; d' altro canto serbando pronte le forze ateniesi per l' occasione, l' iddia così larga di grazie ai saggi capitani che sanno aspettarla. Una

vera e propria arte temporeggiatrice; la stessa onde, più tardi, Annibale alle porte e nella città il popolo scompigliato, Fabio salverà Roma.

Mentre però in terra il nemico vien così tenuto a bada con limitate azioni, specie di cavalleria, volte a sorprendere gli esploratori, tagliar fuori dal grosso i *posti* avanzati, disturbare i fianchi, catturar prigionieri, il Pireo respira tutta un' ansia, una febbre di industrie e di opere per armare una flotta che, a propria volta, porti nel Peloponneso la desolazione ed il terrore.

Non solo Pericle è il maestro del *cunctator*, ma anche di Scipione.

In breve le squadre unite di Atene e Corcira stringono in un cerchio di vendetta la penisola dorica. Le spiagge, le città litoranee son poste a sacco; assaltata è Metone nella Laconia, devastato il paese dell' Elide, preso Tronium ai Locri, Solios ai Corinzî.

E comincia la tragedia dei piccoli popoli collocati sulla rotta dei grandi.

Pieno d' onta e di scorno, l' esercito peloponnesiaco che aveva sognato accendere i suoi bivacchi in piazza Ippodamo, d' Acarnia fuggendo in Beozia, cacciato dall' ozio e dalla fame s' incontra in Oropo, la città fedele di Atene e la schiaccia.

L' isola d' Egina è chiamata per la sua laconofilia a giudizio dagli ateniesi. Tutti gli abitanti sono espulsi, costretti andare raminghi per l' Ellade.

Poi è la volta di Megara, la prima responsabile del conflitto, come oggi si direbbe dela Serbia, come si disse di Sagunto al tempo della guerra annibalica, confondendo i pretesti con le cause.

Sarebbe stato dovere degli alleati e di Sparta in particolare difendere quella terra devota. Ma non era mai stato nell' uso di Lacedemone sacrificarsi per gli altri.

Mentre individualmente, pieno di moralità, di civiltà, di lealtà, di rispetto, di onore, di valore ogni spartiata meritava fra tutti i greci il titolo di *gentleman*, quale *gens*, invece, la spartana non riconosceva che la crudele ragione del proprio tornaconto: era prepotente, violenta, spietata, avara, perfidissima. Degli alleati non si serviva se non tali mercenarî, sprezzandoli ed opprimendoli, perchè li pagava; le guerre combatteva più con le altrui armi che con le proprie, riservandosi la presenza sul campo di battaglia al momento di raccogliere i trofei; nelle leghe pretendeva tutti fossero vincolati ad essa, ma essa a nessuno; tardi s' impegnava nelle lotte per aver la forza di con-

durle agli estremi, e disfarsi ad un tempo dei collegati e dei rivali (1).

Invano, quindi, calpesta dal tallone ateniese la infelice città implorò l'aiuto spartiata: Atene si coprì di vergogna, è vero, facendo scempio del piccolo popolo; ma più Sparta mancando soccorrerlo.

Così si chiuse col trionfo degli attici il primo anno di guerra. Dura constatazione per le genti confederate che, inaugurandolo con la invasione acarnese, si erano ripromesse un facile e pronto successo.

Ma non per questo le abbandonò la speranza. I politici spartani e i corinzî le avevano persuase che la vittoria non poteva andare disgiunta dalla loro causa come quella del diritto contro l'arbitrio; e non si udivano che parole ispirate a questa certezza.

Specialmente le si confortava a sperare nella copia immensa dell'aiuti promessi dall'Asia, il cui « gran re » — si diceva — s'era alla fine determinato per il partito della giustizia. E si ingiuriava al venerando Archidamo, che non sapeva se non il duro linguaggio della ragione, il quale sì brutalmente contrasta con quella composta di vento e di scorza dei politici lusingatori.

« Oh! perchè la simpatia ed il consenso della Grecia tutta — egli diceva — ne confortano e ne sorreggono, non si creda ch'altro non occorra a conseguire la vittoria.

» La coscienza che ci esalta della nostra superiorità, la fiducia incrollabile che nutriamo nel successo finale, non ci dispensano affatto dal condurci con cautela, con prudenza, con moderazione.

» Incerti sempre sono gli eventi della guerra. Sovente è accaduto che, attaccando all'improvviso, una piccola schiera abbia avuto ragione della più numerosa da cui disprezzata.

» Ricordatevi che contro ci sta una nazione più assuefatta alla violenza che a subirla; meglio adusata a spaventare i suoi vicini che ad esserne atterrita.

» Ordine, disciplina, confidenza nei duci importano. Il solo spettacolo degno della guerra, il solo che sia arra di vittoria, è il vedere una moltitudine di uomini, operanti di comune accordo » (2).

Quanto agli Ateniesi non sarebbe stato prudente tenerli oltre allo scuro intorno alla situazione.

---

(1) Confr. *Tucid.*, Lib. I, 68-71. *Discorso dei Corinzi agli Spartani.*

(2) *Tuc.* II IX.

Solo a patto di saper prevenire ad ogni momento i desideri del popolo, e di non aver mai nulla a domandargli, non adattamenti, non restrizioni, non rinunzie si può concepire un regime assoluto.

Ma bisognerebbe, in tal caso, non fosse lo Stato una unità dinamica moventesi come lo spirito collettivo attraverso le più svariate manifestazioni; bensì una unità meccanica; e che la politica potesse diventare una scienza esatta, capace con previsione matematica prevedere l' avvenire.

Diversamente nessun reggimento, io credo con Senofonte, possa invenirsi più pericoloso e più assurdo di questo; sia perchè il minimo disappunto, la minima contrarietà bastano a ribellare la moltitudine serva; sia perchè è impossibile si concili la fortezza con un governo che, da un lato, col privarli della libertà vuole i sudditi debolissimi, e dall' altro si pone in condizione che questi, mal tollerando la schiavitù, attraversino tutti i suoi disegni.

Mai, invece, come nei gravi frangenti quando ad una sola milizia il dovere chiama la nazione, occorre i cittadini siano in possesso di tutti i loro diritti, per intendere che ciò che pericola è il bene comune, non già l' utile solo di una dinastia, di una classe, di una parte. È questa coscienza, assai più di qualsiasi altra ben adorna ragione di Stato, l' unica forza capace di determinare quell' accordo dei voleri, quell' unità veramente etica, che nulla può spezzare.

Se il grande segreto e l' interesse principale del regime autocratico accanto della Media, quello poteva apparire di mascherare agli uomini con il nome di religione la paura destinata a signoreggiarli, traendoli a pugnare per la servitù quasi per la salute, ed a reputare non già ignominia, ma virtù lo scempio inconsulto della propria vita a beneficio esclusivo di uno o di pochi, nulla, al contrario, di maggiormente pericoloso si sarebbe potuto tentare in una repubblica tale quella degli Ateniesi, punto chiamata a misteriose idealizzazioni divine, ed unicamente a scopi terreni organizzata: società di uguali, dove tutti, governanti e governati reputavansi concittadini, e la subordinazione era ritenuta obbligatoria soltanto alla Legge, non al comando arbitrario, che volta per volta, avessero potuto dare i dirigenti.

Nè creda alcun seguace d' ultramontane dottrine convinto la libertà contraddire allo Stato, ed il fine di questo essere piuttosto la dominazione; non creda fosse la costituzione degli Ateniesi, per la sua semplicità ed immediatezza, qualcosa ancora di embrionale o di acerbo. Perchè sovra ogni altra essa rispondeva al diritto naturale dell' uomo alla di lui libertà e dignità di per-

sona razionale: come quella nella quale l' individuo, anzichè in un proprio simile, si trova ad aver trasferito il suo diritto a pensare e ad agire nella maggioranza della società di cui parte egli stesso, e nella uguale misura di tutti.

In questi spaventevoli giorni una cupa ombra s' addensa sulla Libertà; ma « in mille modi » per adoperare le parole stesse di Erodoto — « si può dimostrare che quello della libertà » è il governo migliore... Ma basti una sola prova. Fin quando » gli Ateniesi dimorarono in servitù, mai per niuna virtù spe» ciale o diversa si distinsero fra i vicini. Spezzate però le ri» torte tutti superarono. La qual cosa significa che, di proposito, » essi vissero fiaccamente sotto i tiranni non volendo lavorare » per un padrone; laddove, ricuperata la indipendenza ciascuno » si affrettò a lavorare per sè stesso ».

Quando la parola dei saggi e la libera discussione sono soffocate con i *decreti del silenzio*. Son essi i dì allora ne' quali il contingente ed il particolare si sovrappongono all' universale ed all' eterno, le tenebre alla luce, l' opinione alla ragione: ed a morte la Città ebraica pone Isaia, la cui voce si indirizza a *tutte le genti;* ad esser murato nel tempio la Città pagana condanna Pausania, che dopo Platea aveva sorriso agli iloti ed ai barbari.

Sono i dì nei quali Cimone è bandito dalla concordia ateniese durante la guerra da lui avversata contro Sparta, sebbene offertosi quindi senz' ombra nel cuore al suo dovere; i dì che Senofonte ci narra, ne' quali con lo stile celato sotto le tuniche i fedeli di Critia spaventano il Parlamento ateniese, e come già Zaccaria *tra il tempio e l' altare* Cleomene, difensore del popolo, è ucciso sull' ara, in mezzo all' assemblea cittadina.

Son essi i dì allora dei *sicofanti* denunziatori in Atene e dei *frumentarî* in Roma imperiale che, « a chicco a chicco » radunavano le accuse; i dì sillani, ne' quali la *corona di quercia,* segno già di civile valore, si dava ai provocatori; i dì di Tiberio, in cui l' Urbe non fu mai sì ansia, spaventata, guardinga anche da' suoi medesimi e si fuggivano tutti i luoghi di ritrovo e si temeva fino le cose inanimate avessero orecchi.

I giorni, in cui ogni contributo dagli uomini equilibrati recato al rasserenamento degli spiriti, sugli Ateniesi richiamava l' ingiuria di laconofili e di filippeggianti, sugli Spartani quella di medisti e di atticheggianti. I giorni della corrotta eloquenza di Tacito; quelli « della interminabile guerra » di cui parla Longino (1), « ch' era impedimento all' ardente voto di libertà e

---

(1) LONGINO. *Trattato del sublime* — discorso del filosofo.

di giustizia nutrito dai popoli »; quelli della resa dei conti, ne' quali i responsabili, secondo l'osservazione di Hobbes, « sono inclinati a continuare la causa della guerra e ad attizzare il torbido e la sedizione; poichè non v' è onore militare senza guerra, nè speranza maggiore v' è dopo un cattivo giuoco che di causare un nuovo scompiglio ».

GUGLIELMO LUCIDI

LA NOSTRA GUERRA (*)

Impressioni

V. — La nostra preparazione militare e la condotta della guerra fino a Caporetto.

Perchè è venuta a mancare quella vittoria rapida e decisa sulla quale si era fatto tanto assegnamento?

Si disse, durante la guerra, che non potevamo ottenerla perchè non eravamo preparati; la spiegazione venne accettata di buon grado da chi era disposto ad accettarne qualunque pur di non ammettere gli errori, compreso quello di aver fatto apparire facile impresa la guerra; obbiezioni pubblicamente non era lecito farne, ma siccome come dissi, la censura non poteva sopprimere il pensiero, essa non poteva impedire che in privato o nell' interno dell' animo suo qualcheduno osservasse e mormorasse; e perchè siamo entrati volontariamente in guerra e volontariamente a giorno prefissato, se non eravamo pronti? Poichè l' obbiezione era troppo naturale, si disse allora che il carattere della guerra di oggi è tale, e tale è l' immensa quantità di materiale occorrente, che nessuno può pretendere di essere pronto al momento dell' entrata in campagna e la vera preparazione non può farsi che guerra durante.

Una scoperta come un' altra anche questa! Per inevitabile necessità di cose è sempre avvenuto in qualsiasi guerra, che un esercito si trovasse meglio apparecchiato a sostenerla a guerra inoltrata, che non al suo inizio. Ma che cosa voglia dire essere preparati e se sia possibile esserlo, lo avevano dimostrato già i tedeschi i quali, a quanto si dice, avevano intrapresa anch' essi la guerra *di oggi,* e poco mancò non ci dessero loro lo spettacolo della guerra breve e facile e della vittoria rapida e decisa. Che se poi quella seconda spiegazione si dovesse accettarla co-

(*) Continuazione v. fasc. 16 Giugno 1920.

me un inoppugnabile dato di fatto, essa — se la logica deve rimanere logica — escluderebbe senz'altro l' idea e l' illusione della guera facile e breve e confermerebbe, questo è il più grave, che nè gli uomini del governo, nè gli uomini preposti alla condotta della guerra, che la guerra facile e breve avevano promesso, possedevano la nozione del che cosa fosse la guerra di oggi, quantunque già da dieci mesi andassero combattendola tutti gli eserciti d' Europa.

Vero è che la preparazione di un esercito ha sempre un valore relativo, perchè non è determinabile in modo positivo ed sempre perfettibile; ma se ogni insuccesso si potesse senz' altro spiegare col grado di preparazione la critica militare sarebbe scienza assai facile e il merito o il demerito dei condottieri merce da misurarsi con la bilancia. La critica militare insegna che non sempre le vittorie e le sconfitte sono dovute alla maggiore o minore preparazione tecnica dell' esercito; l' esercito rappresenta il mezzo, l' arnese per dir così, che si ha a disposizione per fare la guerra, ed è quello che è, e può dare il rendimento che può dare. Necessita pertanto di ben conoscere il mezzo che si ha a disposizione e quanto esso possa rendere, e ad esso proporzionare lo scopo, cioè il genere di guerra che si vuole condurre; badando bene a non lasciarsi fuorviare dalla grandiosa visione dei grandi capitani i quali riuscirono qualche volta — qualche volta, e non sempre — ad ottenere grandi cose qualunque fossero i mezzi dei quali potevano disporre. Non tutti possono avere la pretesa di essere grandi capitani.

Il ragionamento suesposto vale naturalmente pel caso di una guerra che volontariamente viene intrapresa, com' è il caso nostro; nel caso di una guerra che si deve subire esso dovrebbe modificarsi.

Il valore di un esercito, il valore del mezzo, cioè, che si ha a disposizione per iniziare e condurre a termine l' impresa della guerra, e il suo rendimento sono anche in relazione al valore ed al rendimento dell' esercito nemico; il genere di guerra che si intende condurre dipende molto anche da questo. Necessita pertanto di conoscere molto bene anche il valore dell' esercito nemico e il grado di resistenza che esso è in misura di opporre. Ed è buona regola — regola insegnata anche dai grandi capitani, i quali furono grandi appunto perchè mai presunsero delle proprie forze e del proprio talento — ed è buona regola esagerare anzichè diminuire quel grado di resistenza; poichè quando lo si calcoli grande, ed al calcolo si proporzioni lo sforzo, si avrà senza dubbio assicurato il successo anche nel caso ch' esso si riveli meno grande di quanto si era immaginato; mentre nel caso contrario le sorprese dolorose sono quasi inevitabili. È così,

del resto, in qualunque campo dell' attività umana, dove generalmente si vedono fallire appunto coloro che si sono compiaciuti a rimpicciolire od a negare del tutto le difficoltà.

Ora il nostro esercito per quella guerra di violenta offensiva manovrata contro un nemico debole, sorpreso e perciò impreparato, che si era immaginato di poter fare, era alla fine del maggio 1915, perfettamente preparato nonostante le sue manchevolezze che dirò dopo. Ed era tale anche contro un nemico meno debole, meno sorpreso e meno impreparato di quanto non lo si supponesse, ma che ci avesse concesso di fare quel genere di guerra che dissi. Ma per quell' altro genere di guerra che, per volontà del nemico e per volontà nostra, fummo costretti a combattere, il nostro esercito non era preparato affatto. Non lo era nè materialmente, nè moralmente.

***

Ciò che al nostro esercito faceva difetto era sopratutto la sana e razionale educazione tattica, il sano e razionale funzionamento dei comandi e l' abitudine al funzionamento ordinato e calmo di ogni cosa. E questo gli uomini preposti alla condotta della guerra lo sapevano benissimo meglio di altri. Anzi al nostro esercito faceva difetto ciò di cui sempre aveva difettato e che nessuna forza d' uomo può improvvisare. Ma coloro che durante la guerra, a scusare il mancato immediato successo, parlarono, o meglio discorsero d' imprepazione su per le gazzette, non è a ciò che intendevano alludere; per farlo avrebbero dovuto avere una cognizione delle condizioni del nostro esercito che non avevano affatto ed una nozione delle necessità della guerra e degli elementi *costanti* di successo e d' insuccesso, che ancora meno avevano, nè potevano avère. Per loro il grado di preparazione di un esercito alla guerra consisteva nella maggiore o minore quantità dei mezzi materiali disponibili; bisogna riconoscere che in quell' errore furono anche indotti e mantenuti da chi vi aveva interesse e da chi quell' errore condivideva, pure possedendo o dovendo per lo meno possedere, tutte le nozioni necessarie per ripudiarlo. Ora — è la storia di tutti i tempi che lo insegna — la ricchezza e l' abbondanza dei mezzi materiali a nulla serve se ad un esercito mancano le qualità che dissi; e il seguito della nostra guerra quando i mezzi materiali pur non fecero difetto, lo ha confermato. È più facile al contrario che quelle qualità, se ben solide, compensino la deficenza dei mezzi materiali.

Della impreparazione tattica ne riparlerò; circa alle altre due manchevolezze esse erano inevitabili perchè un esercito in

tutti i tempi e dappertutto ha riflesso, in maggiore o minore misura, le qualità e i difetti della nazione e del suo governo. Il comando calmo, sicuro, ordinato, fondato sulla reciproca stima e reciproca fiducia, senza orgasmi, senza violenze inutili e senza dannose cedevolezze, quel sistema di comando che fu sempre la forza degli eserciti e delle nazioni nordiche, e fu anche la forza dei nostri progenitori romani, quel sistema di comando che rappresenta il vero *comandare,* tra noi italiani mancò sempre e mancò nell' esercito come in qualunque altra amministrazione statale. Comandare non vuol dire soltanto dare degli ordini e pretendere che sieno eseguiti; comandare significa essenzialmente infondere la propria volontà nell'animo, nella coscienza degli inferiori in modo da ottenere un tutto armonico e magnifico di volere, di risoluto volere. In caso contrario non si ottiene che il noto: « comanda chi può, obbedisce chi deve »; parodia del comando e parodia della disciplina.

In quanto al funzionamento ordinato e calmo di ogni cosa, sempre deficente anch'esso nelle faccende nostre, è da notare che tanto più fece difetto nell' esercito dove, per la costante manchevolezza di mezzi, si prese l' abitudine dell' improvvisare, del rimediare alla meglio, del provvedere caso per caso. Quel veramente meraviglioso lavoro di preparazione che si compiè dall' autunno del '14 al maggio del '15, più che di preparazione lavoro di creazione dal nulla, inevitabilmente fu anche farraginoso e tumultuario, e fece sì che nei Corpi e nei Comandi ad essi più prossimi si vivesse in uno stato di continua agitazione e nella continua angoscia di non potere, nonostante tutto il buon volere, raggiungere ciò che a tutti stava a cuore di raggiungere.

Ci eravamo proposti, inoltre, di sorprendere l' esercito austriaco, e ci riuscimmo; ma col tenere e col fare le cose tanto di nascosto rimase sorpreso anche l' esercito nostro, il quale, fino all' ultimo momento restò incerto se e quando sarebbe stato chiamato a combattere, mentre era impossibile non risentisse anch' esso le conseguenze della lotta fra neutralisti e interventisti, ponendosi la questione dal solo punto di vista che per lui avesse un reale valore, quello di sapere se saremmo o non saremmo stati pronti per la guerra e in grado di vincerla.

Per trattare dell' impreparazione tattica occorrerebbero molte pagine; l' argomento, inoltre, riguarda troppo la tecnica militare. Tutti però possono capire che una solida preparazione tattica è impossibile quando scarseggia la truppa sotto alle armi e quella poca viene troppo impiegata in servizi di guardia o di ordine pubblico; quando troppi sono i posticini a disposizione degli ufficiali e troppi gli ufficiali che vi aspirano e troppi quelli

che, anche in tempo di pace, vi si possono « imboscare ». Per queste, ed altre cento ragioni, il sano e continuo ed efficace ammaestramento tattico della truppa e dei quadri, in vista delle necessità di una guerra, passava nel nostro esercito in seconda linea, e in prima vi stavano le esigenze del tempo di pace. I generali che si occupassero di tattica con amore ed intelletto erano ben pochi, e fra questi era il generale Cadorna; nei gradi inferiori erano naturalmente ancora meno. E le idee che in fatto di tattica prevalevano nella massa rappresentavano un abborracciamento non di nozioni, ma d' impressioni ricavate dalle guerre più note, da quella del '59 alla guerra anglo-boera. Eppure i nostri regolamenti e le nostre istruzioni tattiche erano ottimi.

Il famoso « attacco frontale » del generale Cadorna, fu esaltato e denigrato, ma sopratutto non fu capito nè da chi lo esaltava, nè da chi lo denigrava. Rappresentava un' ordinata ed efficace raccolta di massime e di insegnamenti che non avevano in sè nulla di nuovo ed erano essenzialmente una conferma di quanto già si trovava nelle istruzioni già esistenti. Non aveva lo scopo di diffondere nuovi concetti tattici, ma quello essenzialmente di indicare come dovevano venire inculcati i concetti già conosciuti ed ammessi, e come in base a quei concetti dovesse essere condotto l' ammaestramento tattico della truppa e dei quadri.

Quel prezioso manualetto produsse invece l' impressione di qualche cosa di eccezionalmente nuovo, di una specie di capovolgimento di ogni idea e di ogni direttiva in fatto di tattica; vi concorse l' impreparazione che dissi, ed anche, bisogna riconoscerlo, la forma stessa e lo stile di quelle pagine. Se quel manualetto fosse stato preso per quello che era, e che realmente voleva essere, ognuno avrebbe capito che tanto le esaltazioni come le denigrazioni erano affatto fuori di posto.

Ma la pubblicazione di quel manualetto rappresentò un errore. È assai pericoloso il cercare di infondere idee tattiche nuove, o che di novità abbiano anche soltanto l' apparenza, al momento di entrare in campagna; le novità, sia pure piccolissime in fatto di tattica si diffondono assai lentamente in un esercito, anche in quegli eserciti dove lo studio della tattica è costantemente tenuto in gran conto; e prima che esse sieno penetrate nella coscienza generale si ha inevitabilmente un periodo di crisi più o meno intensa.

Più grave l' errore perchè il manualetto dava particolari e precise norme sul metodo che doveva essere da tutti seguito perchè il suo contenuto venisse « prontamente assimilato » dagli ufficiali, metodo che consisteva in riunioni, conferenze, manovre ecc., e non era in quel periodo di affannosa preparazione

che dissi, quando, oltre a tutto il resto, reparti vecchi si scomponevano e nuovi si formavano e truppa ed ufficiali andavano e venivano dagli uni agli altri, che si poteva serenamente pensare e proficuamente provvedere a conferenze e manovre.

L'« Attacco frontale » porta la data del 25 febbraio 1915, e l'esercito entrava in campagna tre mesi dopo; spazio di tempo troppo ristretto perchè il suo contenuto potesse venire assimilato dagli ufficiali in quelle condizioni di intensa attività preparatoria.

***

L'esercito entrò in campagna animato da una magnifica fermezza di propositi; non era l'effimero entusiasmo a base di canti e sbandieramenti; era l'entusiasmo serio, posato, quasi chiuso in sè stesso che rappresenta una volontà sicura. Esso rappresentava un superbo arnese di guerra; ma per tutto quello che dissi un arnese delicatissimo.

Sopratutto il nostro esercito aveva bisogno di ottenere subito dei reali successi per convincersi di essere apparecchiato alla guerra, per convincersi di possedere una effettiva superiorità sul nemico, per convincersi di essere in grado di vincere; quella convinzione avrebbe avuto pel proseguimento della guerra più valore di mille 305. Che ciò dovesse sicuramente accadere il generale Cadorna pare non mettesse in dubbio; se non si avessero altri dati, basterebbe già quello di aver visto collocare subito tutto intiero il comando supremo a Udine, quasi in serrafile del fronte, a Udine dove già risiedeva un comando di armata, già troppo vicino anch'esso alle proprie truppe; ciò rivelava la convinzione che ben presto le nostre prime linee avrebbero guadagnato tanto spazio in avanti da lasciare alla dovuta distanza il comando supremo.

Ma quello spazio in avanti che le nostre truppe avrebbero guadagnato se a loro fosse stato concesso di compiere la vagheggiata guerra manovrata di masse, non poterono guadagnarlo perchè vennero a cozzare contro posizioni già troppo potentemente apprestate a difesa o contro posizioni talmente impervie e talmente forti per natura loro da rendere quasi impossibile l'uso delle masse e quasi impossibile la manovra. Quel magnifico, ma delicatissimo arnese di guerra ch'era il nostro esercito era stato spinto contro il tratto del fronte nemico il più forte e perciò il più difficile a superare, e si trovò così fino da principio a dover combattere un genere di guerra pel quale, come dissi, non era affatto apparecchiato.

E non lo era non soltanto per le ragioni che ho detto pri-

ma e non soltanto perchè gli mancavano i mezzi tecnici indispensabili per quel genere di guerra, ma anche perchè nessuno glielo aveva fatto prevedere e perciò non se lo aspettava; lo stesso *Attàcco frontale* era inteso ad insegnare il meccanismo della manovra e l'impiego delle varie armi nella battaglia in campo aperto, ed all'attacco di posizioni apprestate a difesa appena accennava come per accessorio.

Se l'esercito non vi era apparecchiato ciò dimostra che neanche vi erano apparecchiati gli uomini preposti alla condotta della guerra e che essi quel genere di guerra non lo avevano creduto possibile, oppure avevano creduto che la superiorità numerica e lo slancio del soldato dovessero essere sufficienti a superare qualunque attacco. In entrambi i casi si ha diritto di stupirsi; nel primo, perchè la natura del terreno dove si andava a compiere lo sforzo principale era nota, e noti erano, anche ai particolari che qualche relazione avessero con abitanti della regione, i lavori di afforzamento che da un pezzo il nemico vi andava compiendo; nel secondo, perchè dieci mesi di guerra e di esperienza altrui avrebbero dovuto rappresentare anche per noi sufficente ed efficace ammaestramento.

Si disse che se appena aperte le ostilità il comando supremo fosse stato meglio coadiuvato i successi non sarebbero mancati, e può darsi benissimo; ho già detto quale fosse una delle deficenze del nostro esercito. Ma in proposito vale la pena di citare un passo di una apologetica corrispondenza che Luigi Barzini inviava dal fronte al « Corriere della Sera » il 14 febbraio del 1916; corrispondenza intesa a glorificare e magnificare il generale Cadorna ed a scagionarlo dalle critiche che sino da allora gli venivano mosse.

« Se i suoi ordini avessero trovato ovunque e sempre una esecuzione illuminata e precisa, forse altri vantaggi avremmo strappati alla sorte ». Poichè la corrispondenza appariva evidentemente ispirata e quasi dettata dai circoli del comando supremo quel *forse* dispensa da ogni ulteriore commento.

***

Gli errori in guerra sono spesso scusabili ed anche spiegabili; ma ciò che è meno spiegabile e meno scusabile è il persistervi. Generalmente il persistervi è dovuto a cause del tutto estranee all'arte militare ed alla razionale condotta di una guerra.

Non appena apparve che le operazioni militari, almeno sul tratto di fronte prescelto, non potevano assumere l'andamento brillante sul quale si era fatto tanto assegnamento, e che gli ostacoli da superare erano assai più gravi di quanto si era cal-

colato, la logica di una savia condotta di guerra avrebbe imposto di fermarsi, di studiare con calma la nuova situazione e con calma concertare il da farsi e di accumulare intanto i mezzi di ogni genere che apparivano necessari. Che la logica militare imponesse questo è impossibile non sia apparso alla mente ed alla coscienza degli uomini preposti alla condotta della guerra; ma su di loro influirono troppo altre cause del tutto estranee all' arte militare.

V' influirono certo anche alcune speciali qualità di carattere e di temperamento. In quella apologetica corrispondenza che citai si legge: « ha (Cadorna) in sè stesso tutti gli elementi della certezza. Nessuna obbiezione lo smuoverebbe, perchè se le è fatte già tutte. » Difficile pertanto che il comandante supremo fosse disposto a persuadersi dell' esistenza di difficoltà ch' egli nei suoi calcoli non aveva previsto e fosse, al contrario, incline a credere che tali difficoltà esistessero soltanto nell' immaginazione di comandanti o incapaci, o pavidi, o riottosi, o poco fidenti nella vittoria. Ma sopratutto v' influirono le ragioni che esposi nel precedente articolo; l' ansia paurosa per ciò che avrebbe potuto dire e fare il paese indotto alla guerra dalla visione di un' impresa facile e sbrigativa, e la conseguente ansiosa speranza di poter riuscire in un modo o in un altro « a strappare altri vantaggi alla sorte. »

Mentre poi il comandante supremo era vittima di eccesso di fiducia in sè e dell' eccesso di convinzione che ad un comandante convenga pel proprio prestigio non accettare obbiezioni; mentre tanti di coloro che il comandante supremo coadiuvavano, o a lui facevano superfluo codazzo, erano presi, più forse del comandante stesso, dall' ansiosa paura che dissi, avveniva che su troppo numerosi tratti del fronte vi fosse abbondanza di uomini i quali, anche in momenti così solenni, avessero sopratutto la visione dell' interesse proprio e fossero sopratutto preoccupati di trovare il modo di non comprometterlo, facendo obbiezioni che avrebbero potuto essere male accolte o male interpretate. Che le azioni si risolvessero in massacri inutili, che i Corpi si dissolvessero, che l' esercito ne rimanesse scosso, che gli interessi supremi del paese fossero compromessi erano cose secondarie, l' importante era di apparire, non di essere, di apparire energici e fiduciosi nella vittoria; e i legami attraverso la scala degli alti comandi erano talmente scarsi e talmente scarso il numero di coloro che volessero vedere da vicino come stessero le cose, che il giuoco riusciva facile. Quando un comandante dichiara che fa eseguire un attacco pur sapendo che non può riuscire, perchè bisogna far vedere ai comandi superiori « che si fa qualche cosa »; quando si dà per iscritto la

prescrizione che un attacco può giudicarsi fallito « soltanto quando abbia prodotto il 50 % di perdite », ciò significa o che le emozioni della guerra hanno fatto completamente perder la testa o l'hanno lasciata talmente a posto da calcolare che può convenire nel proprio interesse di commettere anche delle disonestà.

Vi furono quelli che trasognati, quasi sgomenti, sdegnati per tale spettacolo ebbero crisi di coscienza in modi diversi manifestate; farli passare per incapaci, per pavidi, per riottosi era anche questa una prova di energia!....

***

Quando alfine anche al comando supremo dovettero capacitarsi che le cose erano diverse da quanto si voleva che fossero, quando si accorsero che il paese tanta fibra aveva e tanto senso di disciplina da acconciarsi ancora alla disillusione di una guerra così diversa da quella che gli si era fatto sperare, era troppo tardi: le sorti della guerra erano ormai compromesse.

Certi mali avevano lasciato traccia e ne avevano creati anzi di nuovi, tra i quali funestissimo, l'*arrivismo;* il magnifico arnese di guerra era stato logorato, spuntato, sconnesso, ed anzichè avere un esercito solidificato, agguerrito, temprato bisognò crearne uno nuovo e si finì a compiacersi al gioco del suo continuo rinnovamento, funestissimo anch'esso, specialmente nei comandi; l'esercito austriaco al contrario diventava più forte che mai e più forti che mai le posizioni sue. Gl'incoscenti che quell'esercito avevano rappresentato come un cadavere, non avevano riflettuto che se tale, per caso, poteva apparire contro i russi, esso avrebbe ritrovato novella vita contro di noi che rappresentavamo il suo secolare nemico; e quando a guerra già inoltrata si ostinavano a considerarlo come un esercito in isfacelo, non riflettevano che quante più occasioni di successi noi gli offrivamo e tanto più si sarebbe consolidato.

Dopo avere ancora per lunghi mesi, con ostinazione, che, se si vuole, può anche apparire sublime, cercata quella vittoria decisiva, che là su quel tratto di fronte appariva sempre meno probabile, il comando supremo si accorse che il persistere in quel tentativo avrebbe potuto essere pericoloso; e forse si accorse pure che pericoloso, o per lo meno inutile, avrebbe potuto essere l'insistere a voler convincere il paese che le cose meglio di così non potevano andare e che se la vittoria ancora non si era ottenuta completa, poco ci mancava. E decise di porsi sulla difensiva e aspettare.

E *forse* « se i suoi ordini avessero trovato ovunque e sem-

pre una esecuzione illuminata e precisa » il disegno avrebbe portato sicuri vantaggi.

Ma sarà lecito osservare che se dopo *ventinove* mesi di guerra quell' esecuzione venne ancora a mancare, ciò dimostra quanto inutile fosse stata la strage di centinaia di ufficiali ritenuti incapaci, pavidi o caparbi, e quanto poco in solidità avesse guadagnato l' esercito e quanto poco avesse guadagnato il funzionamento del Comando. Siccome è provato oramai che se l' esecuzione illuminata e precisa degli ordini del comando supremo venne a mancare nell' ottobre del 1917, ciò fu dovuto al fatto che quegli ordini, per quanto illuminati, erano tutt'altro che precisi, potrebbe darsi che per la stessa ragione quell' esecuzione sia venuta a mancare nei mesi precedenti al febbraio del 1916. Dico potrebbe darsi.

Ho finito il precedente articolo dicendo che la situazione materiale e morale dell' esercito era quanto mai drammatica dopo ventinove mesi di guerra. Dopo ventinove mesi di guerra e di cruentissima guerra avevamo raggiunto sul fronte principale dell' Isonzo vantaggi che si possono definire minimi in relazione a quelli che sarebbe stato necessario ottenere per potersi dire, e sopratutto per potersi sentire, se non prossimi per lo meno non lontani da una vittoria decisa; sul fronte sud-orientale del saliente trentino, quello che sempre rappresentava per noi la più fiera minaccia, avevamo perduti fin dal maggio del 1916 i vantaggi che vi avevamo ottenuti nei mesi precedenti e che potevano diminuire il valore di quella minaccia; su tutto il resto del fronte i nostri sforzi tentati qua e là poco o nessun profitto avevano dato. E l' esercito era così stremato da indurre il comando supremo a rinunciare all'offensiva già progettata pei primi di ottobre e destinata a dare un reale valore ai progressi ottenuti con l' offensiva di agosto, che troncati a metà rappresentavano in gran parte per la situazione strategica generale del fronte più un danno che un vantaggio. Quella parte dell' Altipiano di Bainsizza, che avevamo conquistato nell' agosto, si dovè infatti sgomberare in tutta fretta non appena si accentuarono i progressi dell' offensiva austro-tedesca; e il comunicato Stefani del 26 ottobre ne spiegò al pubblico le ragioni.

(*continua*)

Gen.le F. Sardagna

L'educazione presso gli antichi Ebrei

Il problema educativo non fu mai più vivo di oggi. Giustamente si ritiene che se la profonda crisi morale delle coscienze contemporanee può avere una soluzione, questa deve dipendere, almeno in gran parte, dalla soluzione di quel problema. Le mutate condizioni sociali, con la facilità di comunicazioni e di spostamenti, nell'attività intensa e multiforme in specie dei grandi centri, sottraggono l'individuo che, per i suoi lavori, i suoi studi, il suo impiego, deve recarsi lontano dalla sua casa, a quei freni che un tempo gli venivano dalla propria famiglia, in cui viveva raccolto, dalla sanzione sociale di un piccolo ambiente di persone note. Solo da una più salda formazione delle coscienze e del carattere potrà nascere la capacità di resistere alle correnti disgregatrici.

Per orientarsi in quest'opera si chiedono lumi specialmente all'esperienza storica, maestra, anche questa volta, della vita. Non deve per altro trascurarsi in questo esame del passato, il popolo la cui educazione se non fu, per le diverse condizioni di civiltà, raffinata come la nostra, fu tuttavia più forte. Costruita tutta su base etico-religiosa (1), l'educazione ebrea fu, se altro mai, eminentemente, formativa del carattere. Le note parole: « inizio della sapienza è il timor di Dio » (Prov. I, 7) ne furono il principio fondamentale. Si ritenne poi che la condotta fosse la riprova del carattere, chè, secondo le parole di Simeone figlio di Gamaliele, « non l'apprendere, ma il fare è quello che più importa ». D'altra parte la semplicità della vita, prima nomade poi preminentemente agricola, degli Ebrei ci riporta a quello stato di puro contatto con la natura e lontano dagli artifici che la pedagogia moderna ha spesso e a buon diritto reclamato.

Non dobbiamo tuttavia chiedere agli Ebrei un sistema pedagogico portato alla sua espressione concettuale. Essi ebbero una educazione, ma non portarono su di essa quella riflessione filosofica che è sorta in uno stadio più progredito del pensiero e sotto l'impulso di realtà morali più fortemente sentite, benchè

---

(1) G. VIDARI, *Elementi di Pedagogia* (Milano, 1916), I, 69.

imperfettamente attuate. Se essi quindi non ci offrono una pedagogia propriamente detta, dobbiamo cercare le loro idee educative nei fatti come ci vengono narrati specialmente nei libri sacri.

***

L' importanza dell' educazione presso gli Ebrei possiamo valutarla dal pregio in cui era tenuto da essi il fanciullo. Un sentimento squisito di affetto e di poesia per questo piccolo essere attraversa tutta la Bibbia. La felicità dei genitori è segnata dal possesso dei figliuoli, il loro dolore più amaro dall' esserne privi. I figliuoli sono considerati come doni di Dio (Gen. IV, 1, XXXIII, 5) pegni di divino favore, divina eredità (Salm. CXXVII, 3). Come conseguenza la sterilità è riguardata quale un rimprovero, cioè una punizione inflitta da Dio, e porta seco per la donna come una disgrazia dinanzi agli occhi del mondo. Così vediamo Sara disprezzata dalla sua ancella Agar (Gen. XVI, 4), Rachele gridare, nell' invidia per Lia: « Dammi dei figli, altrimenti io muoio ». (Gen. XXX, 1) Anna si affliggeva, angustiata dalla sua rivale, perchè il Signore avea chiuso il suo seno (1 Sam. I, 6); Elisabetta gioì quando il Signore tolse via « la sua ignominia fra gli uomini » (Luc. I, 25). Il Signore, grida il Salmista nella sua più alta lode, « fa abitare la sterile nella casa e la rende esultante madre di figli » (Salm. CXIII, 9).

Altrove (Salm. CXXVIII, 3) egli dichiara che la ricompensa di un uomo che teme Dio sarà una sposa come una vite fruttifera nell' interno della sua casa e figliuoli come germogli di ulivo intorno al suo desco. Anche Gesù ci parla della gioia di una donna che ha messo al mondo un figliuolo (Joan. XVI, 21).

Questi e simili passi ci rivelano l' intensità dell' affetto paterno e materno, reso senza dubbio più forte dalla posizione sociale nobilitata per i grandi vantaggi che venivano dall' avere figliuoli: una maggiore influenza nella vita pubblica, i possessi assicurati alla propria famiglia, il proprio nome perpetuato.

In particolare i sentimenti per l' infanzia che ci si rivelano nella Bibbia sono quelli di tenerezza per la vita infantile, il sentimento della sua semplicità e della sua debolezza, l' affetto dei genitori verso i figli e dei figli verso i genitori. Se ne hanno esempi non pochi vivi e commoventi. Tutti i figli e le figlie di Giacobbe si levarono per confortarlo nella perdita di Giuseppe, ma egli ricusava di esser confortato (Gen. XXXVII, 35). « Sono privato dei miei figli, ne sono privato » (XLIII, 4) è il suo disperato grido quando gli è condotto via Beniamino, « il figlio della sua vecchiezza, il piccolo... e suo padre lo amava » (XLIV,

20). Anna dedicò il suo bambino al Signore in ringraziamento per la sua nascita e di anno in anno « gli faceva una vesticciuola e glie la recava » (1 Sam. II, 19). David digiunava e giaceva sulla nuda terra, pregando per la vita del suo figliuolo infermo (2 Sam. XII, 16). Il breve racconto della morte del figlio della Sunamitide è un quadro di bellezza sobria e patetica (2 Reg. IV, 18 ss.). Isaia, nell' indicare le prime parole articolate dal suo bambino (Is. VIII. 4), esprime i suoi sentimenti per la debolezza e l' impotenza dell' infanzia; li esprime del pari nella sua descrizione dell' epoca in cui la terra sarà piena della conoscenza del Signore, e i piccoli bimbi, fino allora incapaci di fare alcuna cosa senza la protezione materna, potranno giuocare fra le bestie feroci, toccare con le manine l' aspide e la vipera (XI, 6-9). Zaccaria sogna un epoca felice in cui Gerusalemme sarà piena di fanciulli e fanciulle che giuocano nelle sue vie (VIII, 8). La bellezza dell' umile semplicità del bambino è riconosciuta dal Salmista che, per descrivere la sua anima, coglie il momento in cui egli è divezzato dalla madre (Salm. CXXXI, 2), antecipando lo spirito di Colui che, di lui più grande, doveva poi dire che solamente coloro i quali si fanno piccoli come i fanciulli potranno avere ingresso nel Regno dei cieli (Mat. XVIII, 3) e ringraziava il Padre per avere rivelato le cose di Dio ai « piccoli » (Mat. XI, 25).

***

Sull' educazione ebrea del periodo anteriore alla conquista di Canaan poca luce si potrebbe avere dai documenti; essa, del resto, non dovea essere molto dissimile nella forma da quella delle tribù nomadi che vivono ancora in quelle contrade, ma resa pur sempre più vigorosa dal forte sentimento religioso e dalla fede in Iahveh. Ma dal momento che gli Ebrei si stabilirono a Canaan, essi vennero a contatto con una civiltà che da due millenni e più subiva l' influenza di Babilonia ed, in grado minore, dell' Egitto. La lingua babilonese col suo complicato sistema di scrittura cuneiforme, era stata per lungo tempo il mezzo di comunicazione non solo dei re dei piccoli stati cananei e le grandi potenze i cui territori giungevano presso i loro confini, ma, come può rilevarsi dalle scoperte di Sellin a Taanach (1), anche di questi re fra di loro. Ciò importava l' esi-

(1) Sulle tavolette di creta, con scritture cuneiformi, appartenenti alla civiltà cananea e giudea, somiglianti a quelle scoperte a Tell el-Amarna, ha scritto il Sellin stesso in *Denkser der kais. Akademie der Wiss. in Wien, Phil. — Hist Klasse* (1904-1905).

stenza di una qualche istruzione per insegnare a leggere e scrivere quei difficili caratteri. Tale insegnamento dovea probabilmente essere limitato ad un numero ristretto di alti ufficiali e di scribi professionali. Tuttavia l' incidente di Gedeone, il quale, preso un fanciullo delle genti di Sukkoth, lo interroga e il fanciullo scrive per lui i nomi dei capi e degli anziani (Jud. VIII, 14), prova che, se il primo fanciullo capitato fu in grado di scrivere, l' uso della scrittura dovea essere piuttosto diffuso almeno nel periodo un po' tardo dei Giudici (1).

Le condizioni politiche più stabili sotto la monarchia e in particolare lo sviluppo dell' amministrazione e il progresso del commercio sotto Salomone devono senza dubbio aver promosso il diffondersi dell' istruzione in tutte le classi.

Scuole, tuttavia, e maestri non vi è prova che siano stati istituiti prima dell' esilio, poichè l' espressione *scuole dei profeti* non sembra aver fondamento nelle Scritture. Essa è sorta piuttosto dal Targum di Ionathan che interpreta la parola Naioth (1 Sam. XIX, 18 ss.) come « casa d' istruzione », ciò che più tardi fu l' equivalente di scuola. Quindi risulterebbe, sì, e più chiaramente anche da altri passi (X, 5, 2 Reg. II, 3, II, 5 ecc.) l' esistenza di comunità profetiche, ma non che Samuele fondasse scuole di profeti propriamente dette. Del resto nello stesso Nuovo Testamento la voce *scuola* non s' incontra che una sola volta (Act. XIX, 9), per indicare la sala di lettura di un maestro di rettorica in Efeso. Come non s' incontra che in Gal. III, 24, 25 la parola *maestro*, che è poi, nell' originale, παιδαγωγός, il vecchio e fedele schiavo che accompagnava il fanciullo greco alla scuola, senza perderlo mai di vista e portando per lui gli oggetti di scuola.

La ragione di un tale silenzio è nel fatto che il fanciullo ebreo riceveva l' educazione nella propria famiglia. In questo ambiente il più naturalmente educativo perché riscaldato dagli affetti domestici, erano maestri i genitori. Ed essi rimasero sempre, per tutto il corso della storia ebrea, gli educatori primi e principali. Benchè nella casa il fanciullo crescesse ignaro di molta parte delle cose che apprende ogni scolaro di oggi, non per questo quella educazione può dirsi inefficace. Pure essendo più semplice, essa inculcava le basi più salde della condotta, le verità religiose e i precetti morali, e faceva sì che esse divenissero i principii informatori della vita quotidiana. La legge mosaica ordinava al padre d' insegnare i divini precetti « diligentemente » e « in ogni tempo », quando egli sedeva nella sua casa, quando cam-

(1) Cfr. LAGRANGE, *Le livre des Juges,* Paris, 1903, p. 146 s.

minava per la via, e quando si riposava e quando si levava (Deut. VI, 7, XI, 19). Inoltre dalle grandi ricorrenze della storia religiosa nazionale e dai suoi anniversari dovea cogliersi la opportunità per imprimere le grandi verità religiose nella mente del fanciullo (ib. IV, 9 ss.). Come occasione propizia a tale scopo è indicata, ad es., la Pasqua (Es. XIII, 8 ss., Deut. VI, 20 ss.). Ma tutta la storia d' Israele dovea essere utilizzata come base di religioso insegnamento. Il padre dovea narrare le « maravigliose opere » di Dio affinchè « le venture generazioni sapessero e i figliuoli futuri si levassero e le narrassero ai nipoti; perchè in Dio riponessero la loro speranza e non dimenticassero le opere di Dio e osservassero i suoi comandamenti » (Salm. LXXVIII, 4 ss., cfr. Deut. XXXII, 7). Anche Giuseppe Flavio citava più tardi lo studio della storia come elemento particolarmente educativo del fanciullo dei suoi tempi (1).

D' altra parte le massime dei libri sapienziali sono esempi di un insegnamento più formale e non poche di esse sono indirizzate direttamente alla gioventù. Il Savio dichiara essere la sapienza « la principale cosa » e perciò esorta ad apprenderla (Prov. IV, 7). E per lui la sapienza è la scienza morale, la cognizione del retto metodo di vivere. Ma egli stima che la vita morale sia stabile soltanto se fondata nella religione: « inizio della sapienza è il timor di Dio » (Prov. IX, 10; cfr. Iob. XXVII, 28; Eccli. XIX, 20). Questa sapienza più alta è inculcata alla gioventù per il bene di essa e per quello dei propri parenti. La sapienza per chi la possiede è vita, a proprio vantaggio e a gioia dei propri genitori (Prov. IX, 11, 12, X, 1). « Ascolta », dice ancora il Savio, « l' istruzione di tuo padre e non abbandonare la dottrina di tua madre » (Prov. I, 8, VI, 20); e l' ultimo capitolo dei Proverbi contiene una serie di precetti morali del re Semuel « che gli furono insegnati da sua madre ». Questo insegnamento dei genitori deve inoltre avere per scopo il bene vero del fanciullo e non deve essere subordinato ad altre considerazioni neppure del suo bene immediato. Se è necessario, la disciplina sia severa. Anche le punizioni corporali sono giustificate; l' evitarle è crudeltà; « chi risparmia il bastone odia il suo figliuolo (id. XIII, 24) (2). Nella quale materia le massime riflettono il tono e il temperamento dello spirito contemporaneo. Nondimeno la superiorità della persuasione morale come mezzo di disciplina è pienamente riconosciuta (ib. XVII, 10).

---

(1) *Contra Apionem*, II, 25.

(2) Sulla rigida potestà paterna, pari a quella che concedeva il diritto romano, cfr. I, Benzinger, *Hebräische Archäologie* (Tübingen, 1907), p. 122.



Discendendo nel corso della storia degli Ebrei, troviamo nel libro di Nehemia al c. VIII e IX un avvenimento saliente che maggiormente si riflette nella storia della loro educazione. Ezra, il riorganizzatore d' Israele reduce dall' esilio, il secondo Mosè (1), in un' adunanza del popolo, durante la festa dei tabernacoli, dà solenne lettura alla legge mosaica. La lettura della legge è seguita da un digiuno espiatorio dopo il quale il popolo promette con giuramento di osservarne le prescrizioni come norma della vita in tutte le sue manifestazioni. Da quel giorno nel libro della Legge dovea concentrarsi lo studio di ogni vero Israelita, cosa che non poteva realizzarsi senza che venisse impartita a tutte le classi una particolare istruzione.

Ezra, che fu anche il primo degli scribi o dottori della legge, gettò a questo scopo le fondamenta definitive della istituzione delle *sinagoghe*, luoghi appunto di pubbliche riunioni del popolo per istruirlo nella Legge. E non solo Filone assegna alle sinagoghe questo ufficio, ma anche nel N. T. (Mat. IV, 23, Marc. I, 21 ecc.) colui che espone o predica in esse si dice che insegna. In tal modo anche l' istruzione della gioventù continua sempre ad essere associata con le sinagoghe. Poichè nello slancio nuovo per lo studio della Legge la pietà diveniva inseparabile dall' educazione letteraria e tutta la comunità israelitica come una grande scuola. Nel fatto che da qui innanzi ogni vero Israelita doveva anche saper leggere la *Torah* noi vediamo i principii dell' istruzione popolare.

Il movimento educativo così sorto si trovò sotto la guida di un corpo di studiosi e dottori della Legge conosciuti col nome di *Sopherin* (« uomini del libro ») o scribi, dei quali Ezra è il tipico esempio (Ezr. VII, 6). Sono essi che d' ora innanzi continuano l' ufficio dei profeti, spiegando al popolo la parola di Dio ed esortandolo a praticarla. Se pure non vogliamo ritenere, ciò che molti sostengono, come distinta da essi e più genuina erede dei popoli, la classe dei *saggi* (Ier. XVIII, 18), la cui attività culmina nel secolo che precede la caduta dell' impero persiano (430-330). Ma anche se le sue classi furono originariamente distinte, non vi è dubbio che all' epoca di Iesus ben Sira, l' autore dell' Ecclesiastico, uno scriba egli stesso ed ultimo dei saggi (Eccli. Prol. III, 18 ss.), le due classi si erano fuse in una sola.

---

(1) Vedi I. B. Pelt, *Histoire de l' Ancien Testement* (Paris, 1904), II, 380 p., il quale per altro sostiene, con molti, l' anteriorità di Noemia,

L' opera dei saggi dobbiamo qui riguardarla sotto l' aspetto educativo considerandone l' insegnamento etico e religioso. Per il che non dobbiamo che aprire il libro dei Proverbi. In esso la vita ci è dipinta come una disciplina, con una parola ebraica che ricorre ben trenta volte. L' intera vita, è stato osservato, si considera in questo libro dal punto di vista di una istituzione pedagogica, Dio è l' educatore degli uomini e gli uomini si educano fra loro.

*
* *

Col sopravvenire dei Greci entrava in Palestina, nella forma della *cultura ellenistica,* un nuovo elemento educativo, una forza che si fece largamente sentire nell' età premaccabaica. Da una notizia di Giuseppe Flavio (1) si può inferire che erano state state istituite scuole sul modello greco nella stessa Gerusalemme prima del 220. Ed era approssimativamente in questo periodo che l' Ecclesiaste (XII, 12) poteva dire: « Del fare molti libri non vi è fine, e il grande studio è un' afflizione della carne », una afflizione, questa, che presuppone un interesse largamente diffuso nelle ricerche intellettuali. In epoca alquanto più tarda l' editto di Antioco Epifane (1 Mac. I, 57-60), con la pena di morte per chiunque tenesse presso di sè il libro della Torah, implica una notevole circolazione della Torah medesima tra il popolo e in pari tempo la capacità, in questo, di trarne profitto col suo studio.

Gli indizi che mostrano l' esistenza di scuole popolari si fanno più evidenti nel periodo che va dal trionfo dei Maccabei alla fine dello stato giudaico, nel 70 della nostra era. Una tradizione talmedica che, secondo molti, non va rifiutata come indegna di fede (2), ci mostra l' estensione presa dall' istruzione elementare almeno sotto gli ultimi principi Maccabei. Un famoso scriba di quest' epoca (verso il 70 a. C.) Simon ben Scetach, fratello della regina Alessandra e presidente del Sinedrio, si dice che abbia emanato una legge la quale ordinava « ai fanciulli di frequentare la scuola del libro ». Il che dovrebbe intendersi non di una prima istituzione di scuole, giacchè alcune di queste, come abbiamo detto, doveano già esistere, ma bensì di una frequenza obbligatoria delle medesime. Questa scuola poi non può

---

(1) Antiquit. XII, 4, 6.

(2) Cfr. Kennedy A. R. S. in *Hastings* D. B. 1 vol, s. v. Il Felten per altro nella *Storia dei tempi del Nuovo Testamento* trad. it. (Torino, 1913 ss.), II, 116, n. 10, la ritiene non utilizzabile storicamente. Essa si trova in *Kethuboth* ger. 8, 11 (32 c).

essere che la elementare o popolare, indicandosi con nome di « scuola del libro » (cioè scrittura) o « casa del libro », in opposizione a « casa di studio », che era il collegio degli scribi, sempre strettamente associato con la sinagoga. Tuttavia nei centri più piccoli il medesimo edificio della sinagoga dovea veramente servire anche per la scuola popolare o del libro. Apparirebbe infatti da un passo della Mishna (*Sciabbath,* I, 3) che il Chazzan, il custode o ministro della sinagoga, fosse in pari tempo maestro e che la sinagoga stessa fosse usata come scuola. Poichè si dice che egli la sera prima del sabato poteva bensì guardare alla luce di una lampada qual passo della Legge dovessero i fanciulli cominciare a leggere, ma non poteva leggere anch' egli con loro, per non essere tentato di far più chiara la luce.

Per qualche secolo più tardi possiamo stabilire con certezza anche maggiore che tutto un sistema di scuole si stendeva da Gerusalemme a tutte le parti della regione. Una tradizione talmudica (*Baba Bathra* bab. 21 a) ci riferisce che R. Ioshua ben Gamala, cioè Gesù figlio di Gamaliele, sommo sacerdote dal 63 al 65 della nostra era, ordinò che in ogni provincia e in ogni villaggio si nominassero maestri e si conducessero loro i bambini dell' età di 6 o 7 anni.

***

I *maestri,* come noi diciamo, elementari erano all' ultimo grado della potente corporazione degli scribi. Essi sono quei « dottori (lett. maestri) della Legge » che ai tempi di Gesù si trovavano in « ogni villaggio della Galilea e della Giudea » (Luc. V, 17) e che figurano così spesso nei Vangeli. Pure, benchè tenuti in poco conto da quei loro colleghi che occupavano mansioni più importanti, l' altezza della loro missione era profondamente sentita nel popolo ebreo. Il Talmud abbonda di espressioni (1) che rilevano la sublime dignità dei fanciulli e insieme quella dei maestri. Vi si legge, ad esempio, che R. Iudah, il « Principe », quando in una visita pastorale domanda dei custodi della città e gli vengono condotti i bidelli e i guardiani delle mura, egli risponde con rimprovero : Non questi, ma i maestri di scuola sono i guardiani della città.

I maestri, secondo il Talmud, doveano esser maschi, non celibi e d' irreprensibile condotta. Doveano avere una buona

---

(1) Vedile riferite, con la relativa indicazione delle fonti di Morris Ioseph in Hastings, Enc. of. Rel. and Eth. V. 195.

pronuncia ed essere perseveranti nel lavoro. Se ne cita uno che ritorna sulla lezione centinaia di volte finchè il discepolo non se ne sia impadronito (*Erubin,* 54 b). Un maestro che conosce bene poche cose è preferito a quello che ne conosce molte superficialmente (*Baba Bathra,* 21 a). È ammonito contro il favoritismo, specialmente contro il fare distinzione per i figli dei ricchi e contro i cattivi temperamenti. « Un uomo irritabile non può insegnare » (*Aboth,* II, 5). Deve inoltre cercare di non compromettere la sua dignità dinanzi ai suoi scolari: non dovrà scherzare, nè mangiare o bere in loro presenza (1).

Le concezioni rabbiniche, come l' insegnamento biblico di cui esse sono l' eco, ci presentano, come scopo supremo della scuola, la formazione del carattere: deve essere a fondamento di quest' opera il timor di Dio o secondo l' espressione più usata « lo studio della Torah », contro gli allettamenti della vita. Della straordinaria efficacia esercitata realmente nel carattere da quel sistema educativo possiamo vedere una riprova evidente nell' essersi i caratteri morali costitutivi del popolo ebreo accumulati e fissati lungo le generazioni talmente da conferire al gruppo etnico un' impronta affatto speciale di tenacia. Gli Ebrei, esempio unico nella storia, anche fuori della patria, sparpagliati per tutto il mondo, sono rimasti saldamente attaccati alle loro usanze, alle loro leggi, alle loro sacre istituzioni per tanti secoli anche dopo che il Cristianesimo era venuto precisamente a dissolverle.

Non sembra ignoto ai maestri ebrei il concepire l' educazione come uno sviluppo di capacità latenti, anzichè come una sovrapposizione meccanica di cose venute dal di fuori (*Niddah,* 30 b). Tuttavia nella tecnica dell' insegnamento il processo mnemonico occupava il primo posto. Già per lo innanzi il fanciullo aveva appreso a ripetere oltre lo *Shema,* composto di tre piccoli brani del Pentateuco (Deut. VI, 4-9, XI, 13-21; Num. XV, 37-41) nel quale si confessa Iahveh come unico Dio d' Israele, anche proverbi scelti, versetti dei Salmi e forse il Decalogo. Ora che il fanciullo imparava a leggere lo stesso metodo trovava anche più ampia applicazione. Si davano a lui in mano, unico libro di testo, i rotoli delle scritture sacre, specialmente quello della Legge, della quale si sceglievano di solito nel principio i primi capitoli del Levitico. Quando lo scolaro aveva bene appreso le lettere dell' alfabeto, il maestro copiava un versetto che già era stato mandato a memoria dal discepolo, e gli insegnava ad iden-

(1) Si raffronti ciò che dal maestro romano esige Quintiliano, *Inst. or.* II, 2. Anch' egli vuole che *eius... non dissoluta sit comitas.., minime iracundus.*

tificare le parole ad una ad una. L' imparare a memoria, e ciò ad alta voce, era la caratteristica principale dell' insegnamento, perchè i maestri ebrei aveano una profonda fede nella massima latina *repetitio mater studiorem.* Ed era con tale ripetizione che si dovevano apprendere molti precetti tradizionali, tramandati dagli avi, contenuti in quella « legge orale » che costituiva l' oggetto principale dell' insegnamento degli scribi. Con tal metodo il miglior allievo era quello che aveva migliore memoria e, nel linguaggio scolastico di allora « ripetere » valeva quanto « insegnare ». La Mishna (*Aboth,* V, 12) chiama saggio il discepolo che facilmente apprende e con difficoltà dimentica, ed anche Giuseppe, nella sua Vita, al cap. II, vanta la sua memoria.

Per apprendere lo scrivere le prime prove venivano fatte probabilmente dal fanciullo su cocci di vasellame, come nelle scuole greche di quel tempo. Da questi dovea esser promosso alla tavoletta cerata (Luc. I, 63) sulla quale egli scriveva con un acuto stilo o con altro strumento metallico. Soltanto dopo che avesse fatto in questo modo un notevole progresso poteva giungere finalmente alla dignità del papiro.

I discepoli sedevano sul pavimento ai piedi del maestro, come avea fatto S. Paolo ai piedi di Gamaliele (Act. XXII, 3), e come Gesù dovette sedere in mezzo ai dottori nel tempio (Luc. II, 46). Era precisamente nel tempio, cioè nel cortile di esso, che insegnavano al tempo di Gesù gli scribi a Gerusalemme (Mat. XXI, 53, XXVI, 55; Marc. XIV, 49; Luc. XX, 1 ecc.).

La scuola avea carattere religioso e le materie di studio faceano centro nella Legge, come si è detto, e nella sapienza divina. Ma ciò non vietava che si dessero, in una certa misura, anche insegnamenti supplementari. Con il leggere e lo scrivere s' impartivano quindi anche nozioni, certamente elementarissime, di aritmetica. Nella Sapienza (VII, 17 ss.) si parla di astronomia, meteorologia, storia naturale e medicina come di parti della sapienza stessa. Questi rami di sapere doveano essere inclusi almeno nelle scuole greco-giudaiche dell' epoca. Poichè l' Ecclesiastico (XXXII, 5, 8, XLIV, 5) ha inoltre delle massime nell' aver cura di un concerto musicale, è probabile che anche la musica sia stata materia di studio in questo periodo fra le classi elevate. Essa era senza dubbio insegnata sistematicamente ai coristi del Tempio, e si nomina (1 Par. XV, 22) un certo Chemaniah come uno dei loro istruttori. La lingua greca dovea essere oggetto d' insegnamento anche nelle scuole giudaiche palestinesi. Fra le lingue straniere il Talmud (*Megilla,* 18 a) la chiama « la bellezza di Iaphet, la lingua del canto », e il divieto di fare imparare ai figli il greco è posto (*Sota,* IX, 14) nell' epoca della grande guerra giudaica con Vespasiano.

Questo fu il programma della scuola giudaica nel periodo del suo maggiore sviluppo. Ma conviene aggiungere che anche in quest' epoca, la famiglia conservava la sua piena funzione educativa e che si suppliva spesso con l' insegnamento domestico per le materie che non si svolgevano nelle scuole o si svolgevano molto sommariamente.

La scuola pubblica era destinata alla gioventù giudaica di sesso maschile. Le fanciulle si educavano alla cura della casa. Con il che non si dice che la loro educazione si trascurasse; anzi uno splendido programma ne leggiamo nei Proverbi (c. XXXI). Quella scuola per la gran massa dei fanciulli era sufficiente. Coloro tuttavia che desideravano di divenire maestri essi stessi o altrimenti dedicarsi allo studio professionale della Legge passavano alle scuole superiori che erano i collegi, già ricordati, degli scribi.

A questi maestri nulla era più a cuore che la massima della Mishna « fate molti discepoli ». Almeno i più rinomati di loro raccoglievano attorno a sè molti giovani e li iniziavano nella più esatta conoscenza della Legge. Così facevano, ad esempio, al tempo di Erode, Giuda e Mattia, dei quali è detto: « Chi aveva a cuore la vera perfezione era ogni giorno a casa loro » (1). Per il loro insegnamento questi maestri aveano diritto ad un onorario (cfr. 1 Cor. IX, 14). Tuttavia molti che esercitavano insieme un mestiere potevano rinunciarvi, dando così maggiore rilievo all' attrattiva ideale della loro missione (2).

Sul principio della nostra era insegnavano nei due più importanti di quei collegi i famosi « dottori della Legge » Hillel e Shammai. Era un nipote di Hillel quel Gamaliele I che trent' anni più tardi numerava fra i suoi scolari Saulo di Tarso (Act. XXI, 3).

Nel *Beth hammidrasc* o « casa di studio », dove l' insegnamento superiore veniva impartito, si trattava esclusivamente dell' interpretazione dell' Antico Testamento e dell' arte di applicare le regole della Torah, col mezzo di alcuni canoni esegetici, ai più minuti particolari della vita quotidiana. Pur troppo dalle frequenti critiche di Gesù e più ancora delle sue invettive contro gli scribi, per il modo con cui spiegavano i precetti, dobbiamo conchiudere che il loro insegnamento avesse degenerato nella peggiore forma, essere cioè divenuto puramente meccanico.

LUIGI ALLEVI

---

(1) FILONE, *Legatio ad Caium*, 16.
(2) STAERK W., *Neuteftamentliche Zeitgeschichte*. Leipzig, 1907, II, 30, nota.

Osservazioni sulle nuove vie navigabili interne
riallacciate ai porti marittimi

Il graduale perfezionamento dei trasporti in Italia deve essere conforme alle condizioni topografiche ed ai sistemi di comunicazione esistenti (vie marittime, ferroviarie, e vie navigabili interne); ed oltre a rendere servizi reciproci colla divisione di trasporti, congiungersi in un unico sistema, dando origine più specialmente ai servizi misti discussi nei problemi di navigazione interna, e col quale si completa il nuovo sistema di vie di comunicazione dell' Alta Italia.

Si osservi che anche in Russia, uno dei paesi più arretrati nella risoluzione del problema dei trasporti il Maximoff osserva che « certaines compagnies des chemins de fer russes, sociétés de navigation russes et étrangères, se sont mises d' accord pour organiser divers transports mistes ».

Il tipo di servizio misto ha la sua naturale esplicazione nelle regioni dove non è concepibile un unico sistema di trasporto, e quando l' unità del sistema non permette di raggiungere quella solidarietà dei mercati, che impedisce nei due mercati estremi di creare delle differenze, che superino sensibilmente il prezzo del trasporto.

Le trasformazioni economiche, provocate dalla facilità degli scambi, determinano quasi sempre un profitto contemporaneo a tutti i partecipanti.

Quelle che per le prime si opposero ad una sistemazione collegata fra i varii sistemi di trasporto, furono le società francesi ed inglesi, che hanno combattuto energicamente i progetti di legge di raccordamento fra porti ferroviarii e stazioni ferroviarie.

In Inghilterra l' esercizio privato di linee ferroviarie ostacolò lo sviluppo delle vie navigabili, espropriando quelle che gli veniva consentito di assorbire per i criteri limitativi coi quali dette vie erano costrutte, non conformi ad un intenso traffico, e con minime dimensioni dei natanti.

Le condizioni orografiche inglesi, anche prescindendo dai canali costrutti a sezione limitata, non coordinati ad un piano

regolatore di vie principali navigabili allacciate coi porti maggiori del litorale, non consentono che un limitato sviluppo.

La nuova configurazione dei trasporti, più specialmente in Italia, tenderà ad aumentare l'importanza delle vie ferroviarie e delle vie navigabili integrate da servizi automobilistici, per la variazione dei fattori del movimento; la via marittima per l'elevato suo costo attuale consentirà un deciso sviluppo alla navigazione interna per le grandi linee di penetrazione sotto la forma di vie navigabili, per quanto sia consentito dalle condizioni orografiche.

Il regolare scambio di eccedenze nei varî centri e fra i diversi stati europei automaticamente limiterà alcune importazioni d'oltremare, se favorito da un'adeguata riduzione di tariffe attualmente elevatissime e quasi proibitive, determinando favorevoli compensazioni fra le naturali zone di smercio continentali.

La coordinazione dei servizi, oltre ad una insperata attività nell'Alta Italia, attualmente allo stato potenziale, può essere agevolata da vasti organismi nazionali per le principali categorie di industrie specializzate, e favorite dalle condizioni normali per il loro sviluppo.

La crisi europea chiarisce l'urgenza di moltiplicate relazioni economiche così da unificare tutti i mercati, non potendosi considerare la guerra che come la manifestazione critica del regime particolaristico, mentre la vita degli Stati si compenetra progressivamente ed impone un sistema più perfetto, ed essenzialmente di solidarietà fra i vari popoli.

Se l'impianto dei nuovi mezzi risponde alle leggi economiche, ciascuno dei servizi, straordinariamente moltiplicati, in rapporto al capitale investito nell'impianto, verrà ad importare un costo molto minore; e così forze di lavoro e di capitale circolante, che prima dovevano essere applicate al trasporto, diventano disponibili per la produzione.

Il trasporto per via acquea permetterà di far valere la superiorità effettiva di molte regioni, ed il postulato economico che i prodotti di scambio tendono ad equilibrarsi nei loro valori complessivi, sanziona il fatto che per via di scambio i prodotti che pur appartengono ad altre regioni, ma compresi nel loro raggio di smercio vengano ad esse diretti.

I nuovi sistemi devono indirizzarsi prevalentemente nel senso che la tecnica dei trasporti sia subordinata all'attitudine dei varii tipi di trasporto, con specializzazioni di traffico che definiscano una naturale e conveniente selezione della merce.

Il nuovo orientamento avrebbe poi un'importanza sociale elevatissima attenuando l'esodo rurale, i deleterii effetti dell'urbanesimo, delineando movimenti in direzione contraria, cioè

un ritorno ai campi quanto mai apprezzabile nell'Alta Italia, dove l'abbinamento della via navigabile alle linee ferroviarie intensificherebbe l'industrializzazione di alcune culture col passaggio della cultura del suolo da estensiva ad intensiva, in seguito alla fondazione delle grandi e piccole officine di campagna situate lungo le sponde, con grande vantaggio delle popolazioni.

La combinazione dei servizi delle linee ferrate e dei porti marittimi e fluviali riuniti in un unico ente darebbero al commercio marittimo un impulso singolare.

Gli studi delle varie Commissioni tecniche per la navigazione interna e per i porti si concretano nel concetto della sistemazione delle vie navigabili interne collegate ai porti ferroviarî nelle località più opportune.

Ricordiamo le conclusioni della Commissione economica del dopo guerra: « fa voto che i progetti e le iniziative di esecuzione vengano limitate ad una grande via d'acqua di grande navigazione fra l'Adriatico Milano-Torino ed i Laghi Alpini, accessibile alla navigazione di natanti con 600 tonn. con immediata attuazione del tronco Adriatico-Mantova ».

Un piano regolatore delle nuove linee navigabili e ferroviarie in sede speciale si determina in ragione del valore potenziale delle singole regioni attraversate; esse assumono valori inaspettati e superiori a quelle situate lungo la via ferrata, la quale accentra in particolari punti non sempre coincidenti con le stazioni, i vantaggi del sistema di trasporto. Ma per le vie navigabili, opportunamente valutando le notevoli spese di impianto della sede stabile della via, occorre prevedere uno sviluppo limitato alle linee fondamentali di comunicazione fra i grandi centri, lungo le quali si determinino le direttive naturali del traffico, più specialmente internazionale, che per noi è dovere di ripristinare.

Si accennò nel numero del 1° luglio 1913 della *Rassegna Nazionale* all'opportunità di tali vie che si riducono a due arterie principali, (Torino-Milano-Venezia), (Mar Ligure e Lago Maggiore); tenuto conto che le linee secondarie dovranno essere prevalentemente linee ferroviarie raccordate alle vie navigabili a mezzo di porti ferroviarî per gli accessi nelle vallate laterali, nelle quali la pendenza e irregolarità dei fondali, laddove esistono corsi d'acqua con importanti rapide, non consentono la sistemazione fluviale per la spesa rilevante delle opere d'arte, che richiedono speciale solidità; nonchè per la saltuarietà del traffico. Le nuove linee sono giustificate quando vi sia una previsione di traffico non inferiore ai 5 milioni di tonn.

La questione delle vie navigabili prospettata in rapporto al

Mar Ligure si delinea nettamente con un servizio misto, anche secondo l'autorevole parere del Colson, il quale nei suoi notevoli studî sull'economia dei trasporti afferma che « quando si debba supplire a mezzo di opere d'arte alla mancanza di condizioni topografiche favorevoli per lo sviluppo della navigazione, il mezzo più economico per supplirvi efficacemente è la via ferrata ».

Nei sistemi attuali di trasporto il peso morto dei veicoli rappresenta circa il 50 % del peso complessivo. È quindi urgente che le nuove sistemazioni adottino là dove un grande traffico lo richiede, vagoni a grandi dimensioni, che esigono pur sempre una sede perfezionata, piattaforme girevoli a grandi dimensioni, non adattabili alla maggior parte delle nostre linee. Si comprende che tale specializzazione di trasporti non conviene all'Amministrazione ferroviaria che deve sulle linee esistenti adottare tutti i materiali di tipo antiquato, sia per le impellenti necessità attuali, sia per l'ammortizzamento di un materiale costrutto in tempi in cui si era ben lontani dalla previsione sull'orientamento dei traffici venuto a crearsi pei nostri porti principali in rapporto al traffico internazionale.

L'aumento della capacità delle unità di trasporto anche nelle sedi delle ferrovie attuali e la specializzazione dei servizi cui esse unità sono destinate, è intuita dai competenti. L'ingegnere Pietro Lanino nelle sue note sulla situazione ferroviaria del porto di Genova, osserva che il carro ferroviario tende ad assumere nella sua assoluta specializzazione portuale, la fisionomia sempre più specifica di un arredo complementare del porto stesso, e deve però essere specializzato particolarmente per i porti.

Si crede quindi opportuno insistere sopra il concetto di massima di una linea ferrata in sede speciale e di diretta connessione con le vie navigabili a mezzo di porto fluviale.

Gli ingegneri F.lli Soldati nella loro pregevole pubblicazione che illustra i molteplici studî da loro compiuti per la sistemazione delle vie navigabili nel Piemonte e per il loro raccordo al Mar Ligure, prospettano il tracciato Voltri-Ovada della lunghezza di Km. 26.5, che riduce al minimo il percorso per la linea ferroviaria, accedendo rapidamente nella zona terminale, a mezzo di porto fluviale, alla parte pianeggiante. La pendenza massima realizzata è sul tratto di Km. 5 $^{1}/_{2}$. L'influenza dell'acclività della rete definita dal rapporto K fra la percorrenza virtuale e reale, non sarebbe comparabile con la lunghezza virtuale dei Giovi che raggiunge il valore massimo del 7.89.

Giustamente fu da loro osservato, che si può con sicurezza

affermare che quando occorressero migliaia di cavalli per la trazione elettrica, la spesa relativa sarebbe ancora minore di quella che rappresenterebbe l' interesse annuo del costo dei serbatoi di enorme capacità che si dovrebbero costruire per raccogliere l' acqua occorrente all' esercizio di un canale a conche, che dovesse servire a varcare l' Appennino, invece della ferrovia, per barche.

Le condizioni altimetriche geologiche del nostro Appennino sono state chiaramente illustrate, oltre che dagli studî precedenti del M.se Pareto e del Prof. Issel, dalla Commissione Taramelli nel pregevole studio relativo alla direttissima Genova-Milano. Da tali studî appare la difficoltà per il tracciamento di opere a grandi sezioni a causa dell' instabilità dei terreni (1). Dai progettisti del canale Mar Ligure-Piemonte si cerca giustificare il progetto del Canale Savona-Torino, citando l' esempio dei grandi canali francesi, quale quello di Bourgogne lungo 242 Km. con 189 conche, ed un dislivello di circa 600 m. ma non valutano sufficientemente le spese di manutenzione e di esercizio e la sicurezza dell' approvvigionamento idrico per l' esercizio delle conche.

Si noti in proposito che il governo Francese dovette addossarsi un enorme aggravio ferroviario senza determinare nell' esercizio dei canali una progressività del traffico, caratteristico nella via navigabile razionalmente ideata, anzi si osservò una minima variazione fra l' uno e l' altro sistema, per quanto riguarda la massa trasportata. Si palesa così il vantaggio della sistemazione delle linee di accesso, e come meglio apparirà dalle seguenti osservazioni, circa le distanze virtuali.

1° tronco — Voltri Ovada (ferrovia per barche) o con unità a grande portata con binario a speciale scartamento ed esercizio a trazione elettrica.

2° tronco — Ovada-Alessandria, canale navigabile in terreno piano, che si connette al canale Torino-Milano;

3° tronco — Parte di detto canale da Torino a Novara ed al Naviglio grande, e perciò sia a Milano che al Lago Maggiore, sul quale sboccano due delle più importanti linee del traffico con la Svizzera, del Gottardo e del Sempione, che non completamente esplicano la loro potenzialità per una mancata adeguata sistemazione di trasporti. La lunghezza massima della linea mista sarebbe di 173 Km. Le barche caricate nel Porto di Genova e di Savona rimorchiate sino a Voltri, potrebbero raggiungere

(1) Si ritiene generalmente che nelle regioni con pendenza superiore all' 1 % le conche non diano sempre la soluzione più vantaggiosa.

il canale Torino-Pavia, e rilasciare il medesimo fino a Torino e discendere fino a Pavia, poi a mezzo del Naviglio sistemato andare a Milano.

Prolungando la linea Voltri-Ovada-Alessandria-Suardi per Mortara sino a Novara ivi si unirebbe col canale già progettato da Novara a Turbigo, dove si allaccerebbe al Naviglio Grande, e di qui per mezzo del Naviglio stesso del Ticino perverrebbe al Lago Maggiore, centro principale interno della navigazione, e dal quale si accede alle linee del Sempione e del Gottardo.

Mi piace rilevare l' inferiorità dell' esercizio della linea Savona-Torino-Lago Maggiore anche nei confronti coll' esercizio della linea Venezia-Milano. Ciò appare evidente dal confronto delle distanze virtuali:

1°	percorso virtuale A (da Venezia per Lodi a Milano al Canale Regina Elena percorso reale di 300 Km.)	Km. 636,05
2°	percorso virtuale B (da Savona per Torino-Lago Maggiore	» 810,02
	Minore lunghezza del percorso A	Km. 173,97

Non pare quindi concepibile, anche per le condizioni altimetriche, una comunicazione a mezzo di canale fra il Mare Ligure e la pianura Padana, rilevando che sopra un canale transappenninico il passaggio di conche molteplici, quali quelle previste nei progetti, rappresenta una perdita di tempo considerevole; ed anche con un sistema meccanico adeguato, si può presumere una durata di venti minuti per ogni dislivello, aggiungendo quindi le perdite inevitabili, una conca equivale all' allungamento di circa un chilometro virtuale, e non meno di mezzo chilometro nelle condizioni più favorevoli (1).

---

(1) Nell' esercizio dei canali navigabili francesi si constata un percorso medio delle merci di circa 150 Km. circa, mentre in Russia il percorso medio è di 950 Km. Il risultato non soddisfacente della rete di canali in Francia, che fra l' altro difetta di sezioni di tipo normale, risulta dai prezzi riferentisi a tonnellata chilometro non inferiori a cent. 1,50.

Il percorso medio di una tonnellata trasportata per vagone in Germania è di 160 chilometri, ed a mezzo di natanti di 320 chilometri. Il tonnellaggio rapportato al percorso totale è aumentato del 44 % sulla via ferrata e ad oltre 159 % sulla via d' acqua.

Il prezzo per Tonn.-Km. in Francia è compreso fra cent. 1,25 e cent. 2,50, mentre nei progetti approvati e in corso di esecuzione prima della guerra in Germania, erano di cent. 0,07 e cent. 0,08 ed in media si può ritenere che i mezzi di trasporto siano la metà di quelli praticati in Francia. Tali condizioni favorevoli per la Germania risultano dalle sue condizioni pianeggianti incontrandosi salti ogni 30-60 e 100 Km., quindi le minime differenze di livello influiscono in modo sensibile sulla lunghezza virtuale del tracciato.

È ovvio quindi come la sistemazione della rete di vie navigabili deve limitarsi alle linee fondamentali, sviluppandosi in località adatte pianeggianti, quando nello studio della via navigabile, si preveda un' adeguata sezione (superficie compresa fra i 65-75 mq.) e con tirante da m. 2 a m. 3.

Appare chiaramente come sia più opportuno lo studio di una linea transapenninica in sede speciale per il collegamento del Mar Ligure colle linee navigabili dell' Alta Italia esclusivamente destinate al traffico di grandi masse. La diminuzione di spesa per tonnellata-chilometro integrata dalla diminuzione delle distanze virtuali, ottenuta con regolare tracciato di una linea navigabile Ovada-Lago Maggiore, consentirà un orientamento favorevole di trasporti, quando una maggiore libertà di commercio dilati il campo degli scambi, promovendo l' auspicata sistemazione industriale in correlazione ad un migliorato sistema dei trasporti.

L' importanza di maggiori comunicazioni del Porto di Genova è evidente per il suo valore di posizione. Fu rilevata la sua importanza nell' economia nazionale constatando la decrescenza nella percentuale del traffico in rapporto al traffico totale dei porti del Regno, che coincide coi dati della diminuzione dell' incremento medio annuo; tale mancata progressività è misura della parziale assenza dei coefficienti per un normale sviluppo, come risulta evidente quando si consideri il suo sviluppo comparato al traffico dei principali porti dell' Europa occidentale.

Tonnellaggio totale delle navi all' entrata.

(Migliaia di tonn. di portata netta)

Porti	1865	1912
Marsiglia	1.770	9.650
Le Havre	920	5.064
Bordeaux	727	3.050
Dunkerque	377	2.235
Liverpool	4.300	14.147
Londra	6.800	18.747
Anversa	650	13.750
Rotterdam	850	12.150
Amsterdam	400	2.860
Brema	477	4.850
Amburgo	1.223	13.568
Genova	1.200	7.105 (1)

(1) Colson. *Statistique des transports et du commerce international en France e a l' étranger* (1915).

Gli studi attuali dell' ampliamento del Porto fino a Voltri sono correlativi alla situazione disagevole del porto nelle sue condizioni attuali, e intesi ad evitare una dispersione del movimento in piccoli porti, accentrando il movimento. I porti di Genova e di Venezia si dovrebbero avvantaggiare da una accelerazione del traffico lungo i litorali nei quali è prevedibile che i piccoli porti od approdi sistemati anche a mezzo di pontili non distanziati oltre 30 o 40 miglia intensifichino i traffici verso i due porti principali, collettori di merci.

Meraviglia l' opinione dei tecnici circa la funzione dei nostri porti limitata al traffico nazionale, quando da persone di competenza indiscussa è rilevata l' importanza del traffico internazionale anche attraverso la Lombardia Orientale ed il Veneto ripristinando la politica degli scambi col Centro Europeo così validamente seguita dalle repubbliche di Genova e Venezia dove convergevano gli attivi scambi con l' Oriente; e che Genova attualmente deve sostenere per la zona di sua competenza armonizzandoli con quelli di Venezia.

È quindi della massima urgenza che lo studio degli ampliamenti portuali venga integrato da nuovi sistemi di vie di comunicazione, che oltre alle esistenti permettano di attuare un intenso movimento, sì da raggiungere quella progressività nel traffico che le compete e che non è correlativo al movimento degli altri porti dell' Europa occidentale.

Mentre che nel Porto di Londra nel periodo 1865-1912 si ebbe un movimento triplicato, nel porto di Anversa in detto periodo si constata un movimento quindici volte maggiore, 14 volte nel porto di Amburgo, 18 volte nel porto di Rotterdam, 5,4 nel porto di Marsiglia e 5,9 nel porto di Genova.

Se nei rapporti d' incremento si ha un lieve vantaggio del porto di Genova sul porto di Marsiglia, tale miglioria è indubbiamente neutralizzata dalle grandi nuove vie di comunicazione che la Francia sta attuando a mezzo del Rodano colla Svizzera occidentale. Genova quindi malgrado l' ottima sua posizione geografica, si trova in ultima linea.

Le osservazioni fatte danno ragione del minimo traffico che si constata nei valichi alpini e che in media non ha superato il 5 % del traffico del porto di Genova, mentre che in una sistemazione del porto considerato come internazionale potrebbe raggiungere e superare il 30 %. Questo movimento arretrato è dovuto all' insufficienza degli impianti portuali e ferroviarii.

Lo studio di nuove vie di comunicazione correlative agli ampliamenti portuali varrà senza dubbio a compensare i danni avuti per non avere decisamente affrontato il problema fin dal

1900, e correlativamente alla sistemazione delle vie navigabili nell' Alta Italia.

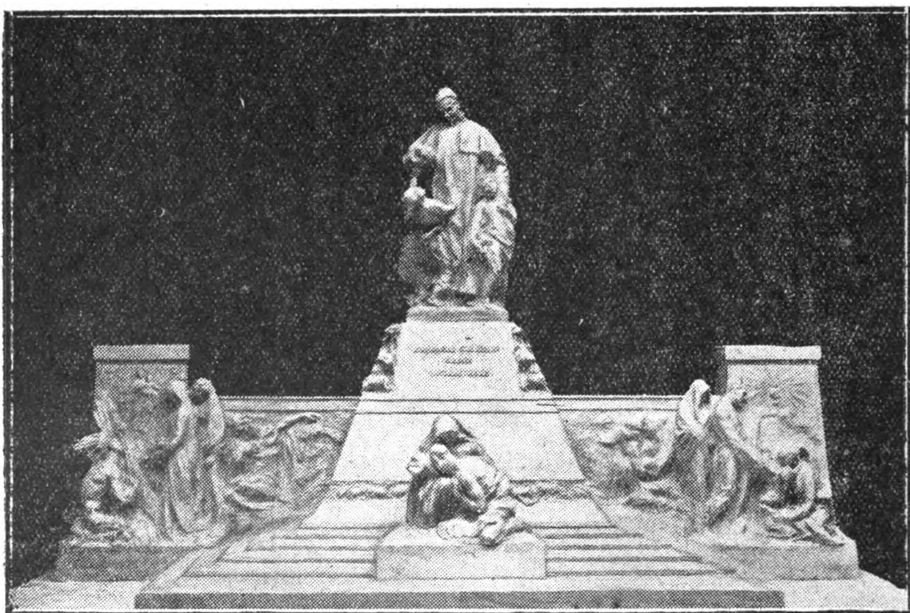
Auguriamoci che l' opera attiva e cosciente degli enti pubblici e privati acceleri la soluzione di un problema così importante, in modo che Genova e Venezia nell' auspicato collegamento con le vie navigabili possano guadagnare nella ripartizione dei traffici convergenti nei principali porti Europei, e determinare a loro vantaggio quella deviazione di merci dagli altri Porti, conseguente al diritto che loro compete, in ragione sopratutto della privilegiata posizione geografica.

Genova.

Ing. EUGENIO PAGANELLI

Il Monumento a D. Bosco in Torino

Nel 16 agosto 1915 cent' anni dalla nascita del Ven. Giovanni Bosco avrebbe dovuto inaugurarsi il monumento che la riconoscenza e l' affetto degli *Antichi Allievi* gli decretava nel Congresso Internazionale tenuto il 1911 a Torino. Se non che le vicende della guerra hanno procrastinato al 23 maggio u. s. il



compimento di questa magnifica e solenne opera di gratitudine e di devozione alla venerata memoria del Maestro.

Nella farragine di monumenti che s' inalzano ogni giorno a tanti mediocri personaggi, e che alle generazioni venienti indicheranno appena un nome e una data, pochi e forse nessuno avranno un significato pari a quello che tramanda ai posteri la dolce effigie dell' Apostolo della Carità!

Perchè l' opera di D. Bosco non si è esaurita con la sua vita mortale pur tanto piena di tangibili benefici compiuti in onore di Dio, e per l' amore dell' umanità, e in singolar modo

della gioventù, ma si perpetua e si perpetuerà pei secoli nell'azione dei suoi discepoli che in tutto il mondo con infaticabile zelo ricalcano le orme segnate dal grande Salesiano. Onde a nessuno riuscirà mai anche in futuro, vuota di nome e di significato la immagine di D. Bosco, di cui vedrà ancora vivi e fiorenti d'ogni intorno gli innumerevoli istituti di carità, di assistenza, di educazione, a vantaggio degli umili e dei diseredati, ch'ei seppe creare ed alimentare col miracolo della Fede.

Il monumento sorge infatti a Torino in Valdocco sulla Piazza di S. Maria Ausiliatrice nel luogo stesso che Ei fece centro delle sue fondazioni caritatevoli, da dove si dipartono e dove ritornano da lontane contrade i suoi discepoli pionieri della religione e della civiltà.

Ed ora diciamo qualche cosa dell'opera insigne di cui ci è dato offrire solo una pallida idea nella imperfetta riproduzione del disegno di insieme, mal prestandosi le pagine del periodico per la persistente crisi della carta, a nitide incisioni.

Il concorso fu aperto nell'Aprile 1912 dal Comitato presieduto dal Sen. Antonio Manno e vi presero parte sessantadue artisti infiammati dalla bellezza del tema e dall'ampiezza dello svolgimento poichè gruppi di figure *simboleggianti l'opera religiosa, pedagogica e umanitaria di D. Bosco,* potevano, secondo il programma di concorso, integrare il gruppo principale in cui doveva emergere intera la figura del venerato sacerdote.

La Giuria di cui facevano parte il Barberi, il Ceppi, il Collamarini, il Crispolti, il Dal Zotto, il Pogliaghi, e il Vermeylen belga, proclamò subito nella sua relazione l'ottima riuscita della gara, e dopo successive eliminazioni concentrò in cinque bozzetti la sua attenzione definitiva ritenendoli meritevoli a pari grado del premio, anzi ripartendolo a parti uguali fra i loro autori, e lasciando libero il Comitato esecutivo o di indire un nuovo concorso fra i cinque, Cellini, Graziosi, Rubino, Vespignani e Zocchi, o di assegnare a taluno di essi l'esecuzione del monumento.

Il Comitato chiamò infatti i cinque a nuova gara e ritiratosi uno di essi, il Rubino, gli altri presentarono i nuovi bozzetti e su di questi precedutosi a libera votazione segreta, due raccolsero voti maggiori, cioè quelli Cellini e Zocchi finchè ripetutosi il suffragio, al bozzetto Cellini toccò la palma. E dall'eccellenza dell'opera sua, è facile dedurre come anche le altre quattro fossero eminenti, se una così competente giuria aveva esitato nella scelta. E ciò è riprova del come fossero sentite anche nel cuore e nella mente degli artisti, l'altezza del soggetto, e la grandezza del personaggio che si voleva onorare.

Gaetano Cellini, ravennate, nato d'umile origine, costretto per necessità di famiglia ad abbandonare i primi rudimenti di

scultura per entrare suonatore in un' orchestra, finchè tornato al suo studio prediletto sotto Pietro Canonica, potè coll' ingegno e col lavoro indefesso affermarsi nell' arduo cammino dell' arte, ha coronato col monumento a D. Bosco i suoi precedenti successi, assurgendo ancor giovine di età (è nato nel '75) ad una invidiabile altezza.

Il gruppo principale è formato dalla figura di D. Bosco circondata da fanciulli e giovinetti di cui l' uno gli bacia la veste un altro più piccolo si protende quasi per inalzarsi fino a Lui; altri in varii atteggiamenti, e tutti armonicamente mossi completano l' artistica composizione. L' imagine sorridente del sacerdote pare espandere su tutto il gruppo la sua tenerezza e la sua bontà.

Nei fianchi del monumento quasi diramazioni partenti dal ceppo centrale son raffigurate le opere religiose di D. Bosco, il culto dell' Eucarestia e il culto di Maria Ausiliatrice, che egli sovratutto predilesse e diffuse; e tanto nell' un altorilievo che nell' altro campéggiano ora una figura maschia di operaio, ora altre soavi di fanciulle, di madri e di bambini che si prostrano devotamente, mentre un selvaggio depone l' arco e la freccia vinto dal fascino divino di Maria Ausiliatrice, e un lebbroso in disparte ridice la eroica carità dei missionari.

Nel retro del monumento un seguace di D. Bosco assiste un gruppo di emigranti, mentre ai due lati pur posteriori, i bassorilievi raffigurano la scuola professionale e la colonia agricola due delle principali opere di assistenza e di educazione del santo sacerdote.

Completa tutto l' insieme dell' opera di spiccato senso religioso, un gruppo centrale rappresentante l' umanità chinata al bacio della Croce offertale dalla Fede. L' umanitá è impersonata in un uomo vigoroso e forte che nell' atto profondamente umile con cui si prostra fa spiccare la virtù dominatrice della Fede.

Tutte le figure anche dei gruppi secondari e degli altorilievi hanno un' espressione di bontà e di serenità, quasi a riflesso della luce centrale da cui sono tutte spiritualmente illuminate.

La concezione bellissima del soggetto è pareggiata dalla grazia e dall' energia della forma. Gli altorilievi specialmente quello dell' Eucarestia, sono veri quadri pieni di sentimento e di ardore.

I trecentomila sottoscrittori per l' erezione del monumento hanno trovato nel Cellini l' artista singolarmente capace ad esprimere lo slancio di tanti cuori per questo grande benefattore dell' umanità. E mercè l' opera del geniale scultore sarà anche plasticamente e magnificamente eternata la missione d' amore che

D. Bosco ha compiuto nel mondo. Le parole con cui Filippo Crispolti chiudeva il suo appello alla sottoscrizione pel monumento e colle quali ci piace por fine a questo breve cenno, hanno avuto un' eco mirabile nell' anima dell' artefice, dando ali alla sua ispirazione.

« Nei secoli venturi l' opera di D. Bosco si accrescerà ancora: perenni sono i dolori e le aspirazioni umane che ne aspettano conforto. Ma il marmo e il bronzo daranno con eguale perennità l' attestato dell' accoglienza che il mondo Gli fece. Il monumento dirà che fra l' Apostolo della gioventù e l' età che fu sua, v' ebbe tale corrispondenza di affetti che i prodigi di Lui apparvero in una pienezza di tempi, ossia in una società pronta a riverirli e degna di riceverli ».

C.

I centenari commemorativi

Giovanni Maria Lancisi

L' Italia, raccolte e unite in sè, dopo l' aspro cimento, *le sparse membra*, si dispone, pur fra le dolenti vicende di un' agitata vita post-bellica, a solennizzare degnamente il centenario commemorativo di sommi suoi figli. Sollevandosi per un istante dai dibattiti e dalle visioni prettamente materialistiche, si tuffa nei ricordi spirituali e sereni delle sue glorie più pure.

***

Già furono tributate degne onoranze al genio universale di Leonardo da Vinci, l' uomo dalla versatilità sconfinata, il tesoro inesausto di intellettuali virtù.

Altre fra breve, appena al prossimo sbocciare dei nuovi fiori, séguiranno in omaggio al divino Urbinate, a cura dello Stato, della sua Città natale, e del cospicuo e benemerito Circolo Marchigiano di Roma.

Infine nel prossimo 1921 Italia tutta esalterà il Padre della sua favella, l' assertore della sua nazionalità, il vessillifero delle virtù etniche del latin sangue gentile: Dante Alighieri.

Ma come fra gli Dei *maiorum gentium* avevano luogo anche quelli *minorum,* come fra le poche stelle di prima grandezza risplendono pure, per venustà di sfolgorio e di luce altre anche minori ma non meno notevoli ; così con filiale divozione si vanno di altri chiari figli di nostra gente celebrando i successivi centenari.

Di uno mette conto fare breve cenno subito, di un grande ingegno che eccelse nelle arti mediche, ed onorò l' Italia oltre i confini. Di Giovanni Maria Lancisi, dell' eminente archiatra e patologo, è nota pur troppo scarsamente la vita, e la dottrina e la cultura sono meno apprezzate in Italia che all' Estero: fatto che non meraviglia, essendo noi italiani raramente conoscitori veri, ed estimatori equi delle glorie di nostra stirpe.

***

Giovanni Maria Lancisi, romano, nasceva il 26 Ottobre 1654 da genitori di modestissime condizioni, ed aveva la sventura di rimanere tosto orfano. Per le cure di uno zio caritatevole ebbe agio di darsi agli studi nel famoso Collegio Romano. Al diciottesimo anno di sua età conseguiva nell' Archiginnasio la Laurea Dottorale, al ventiduesimo era già medico assistente nell' Archiospedale di S. Spirito in Saxia.

Ottenne poco dopo un posto gratuito al Collegio Piceno.

Questo collegio costituisce anche ora uno degli enti più importanti fra gl' Istituti di beneficenza saggia e illuminata in Roma. Per le elargizioni e la munificenza, prima di un Galeotto Uffreducci di Fano, Canonico di S. Giovanni in Laterano, poi di Monsignor Andrea Castellani Canonico di S. Pietro in Vaticano, infine del Cardinale Pallotta di Caldarola, nonchè di altri benefattori, ebbe costituito un patrimonio rilevante, il quale sotto forma di borse di studio o alunnati si devolve anche ai nostri giorni a favore di giovani poveri e studiosi, e particolarmente di quelli, che dopo aver conseguito la Laurea dottorale vogliono acquistar perfezione nelle scienze.

Ivi raffinò il Lancisi la sua cultura, facendo tutto suo pasto degli innumeri e preziosi volumi che la cospicua Biblioteca, dispersa malamente nel 1798, gli offriva in istudio.

Cresciuta la sua fama e la pubblica riputazione, l' eminente sanitario era fatto nel 1685 lettore di anatomia nell' Archiginnasio di Roma: nel 1688 Medico ordinario di Innocenzo XI, e Protomedico generale di Roma, e Vice Reggente nella concessione di lauree filosofico-mediche nell' Archiginnasio: infine lettore in Arcadia e Medico ordinario del nuovo Pontefice Papa Clemente XI. La morte lo colse, sul cammino della gloria e in mezzo agli allori, nel Gennaio 1720.

***

Fu celebre questo spirito magno in Roma e in Italia per l' arte sua, non meno che per la bontà dell' animo, per la semplicità dei costumi, per la purezza della vita, per la generosità verso i miseri e gli umili: talchè coi suoi averi volle fondare la Biblioteca Medica Lancisiana, oggi ancora insigne patrimonio artistico di Roma, dotandola co' suoi capitali di rendite fruttifere

sufficienti a rimunerare il personale. Donò pure morendo un largo lascito all' Ospedale di S. Spirito, istituendo pensionati per giovani studenti di medicina.

***

Ma se l' arte sua e la esemplarità della vita lo resero chiaro in Patria, non avrebbero potuto dargli fama mondiale. Ad essa concorsero invece le sue nuove teorie mediche, le sue felici scientifiche intuizioni, le sue grandi e magnifiche scoperte nel campo della anatomia, della fisiologia, della patologia, onde segnò in esse un' orma vasta e non peritura, e precorse uomini e tempi. Gli studi originali e decisivi sulla circolazione del sangue e sui moti del cuore, consacrati nell' opera sua postuma e stupenda *De motu cordis et aneuritmatibus;* la pubblicazione delle famose *Tabulae Anatomicae Bartholomaei Eustachii* e di altri disegni anatomici perfetti, per cui egli si lega ai sommi maestri nella conoscenza intima dell' uomo; le ricerche geniali e ardite sulla sede delle cateratte; infinite altre pubblicazioni, oltre che di medicina, anche di archeologia, di botanica e perfino di umane lettere, attestano in lui un genio enciclopedico, uno spirito fertilissimo e versatile, vagante anch' egli, come più modesto viandante, nel sentiero dove pure avevano inceduto eterni Benvenuto Cellini, Galileo, Bramante, Leonardo.

***

La commemorazione a Roma, dove una via in quartieri nuovi a lui s' intitola, fu composta, affettuosa.

Nell' aula maggiore della Lancisiana, tra il fiore della scienza medica e della filosofia, si illustrò degnamente il suo pensiero, si glorificò l' opera sua, per virtù della eloquenza dotta e incisiva dell' Onorevole Baglioni e del Senatore Marchiafava.

Alle pubblicazioni biografiche esistenti, quella fondamentale del Crescimbeni, il lodato fondatore dell' Arcadia, quella del chiaro Dott. Bilancioni nella *Collana di vite di medici e naturalisti eccelsi,* si è aggiunto ora altra di Amato Bacchini, un indefesso ricercatore e cultore di patrie memorie, che con un opuscolo di carattere divulgativo, ricco di particolari inediti e di bellissime tavole nel testo e fuori testo, ha avuto il merito di rinver-

dire la vita, le virtù, il nome del sommo romano. Sull' opera del quale esclusivamente come patologo aveva già scritto ampiamente e degnamente, con animo di scienziato e con amore di concittadino, Guido Baccelli nel « Trattato e Patologia del cuore e dell' aorta » rivendicandone, anche contro lo straniero, molte volte tracotante e denigratore, i meriti peculiari ed insigni.

Roma, Marzo 1920

NERINO BIANCHI

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

Se la caduta, poteva, da prima, far dubitare di una *commozione,* questa veniva esclusa dalla mancanza di causa traumatica, non essendosi riscontrate percosse al capo sufficienti a determinarla, mentre i sintomi non lasciavano dubbio che si trattasse di *congestione cerebrale.*

La gravità della malattia, durata per qualche giorno, con perdita quasi assoluta della coscienza e con principio di sopore comatoso, si era, grazie alle cure assidue, dissipata fino al recupero delle facoltà normali, ed a completa guarigione.

— In merito alle vostre cure amorevoli... — ho esclamato con sentimento sincero di gratitudine, per il dottor Anselmi, poichè, col ritorno della salute, provavo un attaccamento alla vita, che mi era affatto ignoto per l' innanzi.

— Lascia i complimenti che, tu sai bene, odio cordialmente — ha replicato l' Anselmi —.... La medicina non fa altro che aiutare la natura!..... Ringrazia questa, se vuoi, — ha soggiunto — come la più meritevole della tua guarigione....

Poi ha ripreso:

— La diagnosi, come bene comprendi da quanto ora ti risulta, in modo esatto, era molto facile e tu, provvisto di cognizioni mediche, con quello che, limitatamente, poteva consentirti la tua coscienza confusa, unito alla cura da me seguita, dovevi già averla indovinata....

— Infatti....

Mi era rimasta in realtà fra una nebbia indistinta d' imagini, l' impressione di un flusso di sangue entro il cranio, contemporaneamente a un senso di precipizio nel vuoto di un dolore acuto alla testa, di vertigini, di bagliori luminosi, dinanzi agli occhi: sintomi corrispondenti a quelli riscontrati dal dottore all' esterno, e che mi avevano fatto intuire la natura del male.

(*) Cont. v. fasc. 16 giugno 1920.

— Non è questo però — ha proseguito l'Anselmi, — che interessa ma, piuttosto, il conoscere la causa determinante il grave malore dal quale fosti improvvisamente colpito....

— Non sfuggono forse, quasi sempre, le cause immediate, determinanti un fenomeno morboso?....

L'ho interrotto con un vago sospetto, che l'indagine fosse più diretta dal vecchio amico che dal medico e motivata, se non ispirata del tutto, da confidenze e premure fattegli da mia madre, la quale teneva, in quel momento, lo sguardo su l'Anselmi e pareva assorbita dalle sue parole.

— Certamente che sfuggono, quando si tratta di cause materiali, recondite, poichè ben poco sappiamo, e non tutto possiamo constatare dopo, di quello che succede, nell'interno di questa nostra macchina complicata... ma quando si tratta di cause esterne, incontestabili, d'indole morale, possiamo ben dire: *Post hoc, ergo propter hoc!*

— D'indole morale? — ho esclamato simulando la meraviglia.

— Non mi giuocare d'ingenuità! — ha replicato il dottore Anselmi, agitando nervosamente la catena dell'orologio, con quel moto che gli era abituale, e che indicava, in un crescendo di movimento, come la pazienza stesse per venirgli meno, e fosse da attendersi in lui, qualche scatto impulsivo — Tu sai, al pari di me, come la *commozione cerebrale* la quale può essere determinata da cause esterne, accidentali, in temperamenti predisposti, lo può essere anche da una forte impressione morale, da una profonda emozione?...

— Ebbene?....

— Ebbene, il tuo temperamento, il tuo regime di vita equilibrato, escluderebbero cause somatiche apparenti; più come amico che come medico, nell'interesse tuo, in quello di tua madre, ad evitare ricadute che potrebbero riuscire fatali, io ti domando: hai subìto precedentemente al fatto morboso, qualche impressione dolorosa, qualche emozione profonda, che ne sia stata la causa immediata e diretta?

Ho lanciato uno sguardo d'interrogazione e di rimprovero a mia madre, senza riuscire a distrarla dalla sua espressione di attesa angosciosa della mia risposta e, mentre anche gli occhi del dottore Anselmi e di Giuliano, erano fissi su di me, con voce bastantemente sicura e con atteggiamento, apparentemente, tranquillo, ho esclamato:

— Non so di quale forte emozione, di quale profonda impressione, vogliate parlare!

Il dottore Anselmi, deve avere rammentato, in quel momento, il mio stato d'agitazione rivelatore durante la gita fatta

insieme, entro il nostro *coupé,* nel decorso anno, mentre esso mi riferiva la diagnosi della malattia di Roberto, con le sue tristi previsioni, e forse anche qualche rivelazione avuta da mia madre sul mio stato d'animo nella giornata fatale; ma egli non ha manifestate le sue impressioni, all'infuori del comunicare un movimento più accelerato alla catena dell'orologio.

— Quindi, lo escludi? — ha richiesto.

— Più esattamente... Lo nego! — ho affermato.

— Va bene!

Si è levato in piedi, rabbuiato in viso, ha afferrato nervosamente il cappello, che aveva posto, nell'entrare sopra una seggiola poi, dopo aver salutato, con un gesto largo, impersonale all'intorno, è uscito dalla stanza borbottando, stentatamente accompagnato da mia madre che faticava a tener dietro al suo passo affrettato.

— Ottimo cuore... — ha esclamato Giuliano, seguendolo con l'occhio, — ma un curioso originale!... poi, bruscamente, guardandomi in faccia, con la sua frequente espressione d'ironia bonaria,... — che potrebbe anche avere indovinato giusto!... No?

Sono stato sul punto di dirgli tutto, di riversare, in quel cuore fedele, tutta l'amarezza che, con il ritorno della coscienza e della memoria, mi traboccava dall'anima, ma l'obbligo morale che mi imponeva riserve o, al più, confidenze parziali limitate a sentimenti miei personali, quel senso di pudore e d'orgoglio malinteso, provato altre volte, il timore di essere da lui, redarguito, di dovere meritatamente sopportare le frecce dei suoi pungenti sarcasmi, prima dei conforti dell'amicizia, mi hanno trattenuto.

Ho crollato, replicatamente la testa:

— Ha indovinato la diagnosi medica, non quella morale!...

La fisonomia del Regaldi, s'è ricomposta nel suo atteggiamento di serietà dei momenti gravi.

— Poichè tu lo affermi!... — ha esclamato, guardandomi fisso.

20 Febbraio.

Superata la malattia, si è in me verificata una crisi benefica. Debbo constatarlo senza conforto e senza soddisfazione.

È subentrata nell'animo mio, una calma fatta di apatia, e di insensibilità, dopo la raffica morale, e fisica, che mi ha travolto e abbattuto.

Mi sento estenuato, come dissanguato, incapace di ogni e qualunque reazione, privo di qualsiasi energia.

Il ricordo di Vera, non mi ridesta più alcun risentimento; con la speranza ho sepolto, in fondo all'animo mio, ogni desiderio.

Rimpiango, a momenti, di non avere traversato il supremo valico in quello stato d'insensibilità e d'incoscienza, ma non desidero più la morte.

Vita e morte mi sono indiefferenti....

Passo periodi di tempo, incalcolati, dinanzi al balcone spalancato della mia camera da letto, o del mio studio, sdraiato in una poltrona, lo sguardo perduto dinanzi a me, nello spazio, seguendo distrattamente il volo dei passeri, nel giardino, da un albero all'altro, assorbendo, con l'orecchio, il gracidare delle rane, nelle vasche, il suono di campane in distanza, e pensando...

Ma il pensiero è rapido, superficiale, fatto più di sensazione che di percezione; il ricordo stesso, mi affatica, la riflessione mi disturba.

Uno stato che non può dirsi di dolore ma che non è di piacere, un'animalità quasi bruta, negativa, e incosciente.

Il tempo così ripartito, diviso in periodi regolari e uniformi, risulta, per me, un convenzionalismo monotono, superfluo e irritante.

Con meraviglia di Giovanni, con sorpresa meditabonda e triste di mia madre, ho arrestato il pendolo dell'orologio a muro, collocato nel mio studio, che mi irrita sgradevolmente, mi richiama con un doloroso risveglio di tensione nervosa, da questo torpore, battendo le ore, in quel suono cadenzato d'armonia grave, misteriosa e indefinita, la quale minaccia di ridestarmi sensazioni, desiderî e rimpianti....

Le ore non segnano più nulla per me, nè una speranza futura, nè un desiderio realizzato.

Mia madre, la quale, pareva soddisfatta, da prima, di questa beata serenità, che non ha mai osato turbare con provocare ritorni sul passato, temendo forse un fondo melmoso, sotto una superficie di limpide acque, si direbbe preoccupata dal prolungarsi di questo mio stato di negativismo, talchè, consenziente il dottor Anselmi, m'incoraggia ad uscire, a recarmi al *Circolo,* per riannodarvi le antiche, se pure non troppo omogenee conoscenze, a riprendere gradatamente la vita abituale.

Ma io non so decidermi. Non provo energia sufficiente per spezzare la cerchia monotona, ma serena, di questa esistenza; mi turba il pensiero di rientrare nel mondo, di dover riannodare relazioni che mi sono indifferenti, di essere costretto a stringere la mano della gente, a dovere accogliere i rallegramenti, le espansioni, più o meno convenzionali, per la superata malattia, per lo scongiurato pericolo.....

Al di fuori di queste mura, salvo Giuliano Regaldi, una sola persona ricercherei, una sola mi richiamerebbe, la quale non può, non deve essere più viva all' anima mia.

Onde distrarmi, con un sorriso di compiacimento, mia madre mi comunica, ogni sera, la nota delle persone venute a iscriversi, per notizie o per auguri, durante la malattia.

Stamani mentre poltrivo ancora in letto, mi ha presentato un fascio di note arretrate risalenti al giorno nel quale si era divulgata la notizia, insieme ad un vassoio d' argento, sostenuto, con aspetto dignitoso da Giovanni, contenente qualche dozzina di carte da visita d' ogni forma e d' ogni dimenzione, le più stemmate, con corone nobiliari, con qualifiche mirabolanti.

Ho trascurato le carte, respingendole e, involontariamente, come attratto, il mio sguardo è caduto sopra un nome ripetuto su le note, fine tre volte, in differenti ore, nel medesimo giorno: Vera Sanseverino Grimani.

La firma è sempre la stessa, originale, non fatta da persona incaricata; la sua calligrafia, fine, sottile, risoluta, senza fioriture; nelle prime note, un po' incerta, ondeggiante, come vergata da mano nervosa e commossa....

Il rilievo mi ha comunicato un conforto intimo, primo sentimento, dopo tante inerti sensazioni.

Mia madre, presso il mio letto, mi osservava, indubbiamente indovinava ma non manifestava le sue impressioni.

— Quanti amici;... quante persone che si sono interessate di te!... I più bei nomi dell' aristocrazia, del mondo intellettuale, dell' industria!... Ciò deve farti piacere. È una dimostrazione di stima e di simpatia commovente.

Ho risposto con freddezza, tenendo in mano una delle note più antiche, quella del 5 Gennaio, il giorno del mio peggioramento, dove il nome di lei, incerto e tremolante, apparisce tre volte.

— Ma sì!... commovente!

Mia madre leggeva curva sopra di me: — Vedi!... La Gradenigo-Soranzo, il Roccaverdiana, il conte Alberto Sanseverino Santorre di Bagnasco, fino il nostro vecchio amico: S. E. De Cristoforis, procuratore generale... e tanti altri.

Una quantità, ne ha lette, firme di amici, firme di relazioni più superficiali, di persone indifferenti, di persone umili, ricordevoli di qualche benefizio ricevuto, figli di antichi famigliari... ma, con evidente intenzione, per uno scopo determinato, la firma di Vera non è stata mai rilevata, il suo nome non è uscito mai dalle sue labbra....

Pure mi sono accorto che, con finezza femminile, ponendomi in evidenza persone in relaziona con Vera essa provocava, tacitamente, da me, il nome suo.

Dal suo nome, doveva pensare, da me pronunziato, sarebbe scaturita fuori la fine di quella mia confidenza, con reticenze evidenti, del giorno fatale e la spiegazione di quel mio stato d'animo che, indubbiamente, aveva provocato la catastrofe.

Ma io, benchè comprendessi, tacevo: poichè non volendo confessare, nè rivelare, mi ripugnava rischiarmi per una china pericolosa, ed anche perchè pronunziare quel nome mi scottava le labbra.

Fosse caso, fosse intenzione, mia madre ha proseguito, indicandomi sempre la nota:

— Armando De Rossi, anche.... quasi giornalmente.... che persona compita!...

Ho avuto un sussulto interno, e mi sono sentito impallidire poi, reagendo improvvisamente, ho esclamato con ira repressa:

— Perfetto!... Ciò non toglie che suo nonno sottraesse il fieno dalle scuderie dei Roccalba!...

10 Marzo.

Il dottore Anselmi mi ha dichiarato perfettamente rimesso in salute, salvo, per mia esperienza qualche senso di soffocazione, qualche insulto penoso di cardiopalma, la notte dopo un sonno agitato, a intermittenze; poichè l'insonnia mi perseguita e spesso mi agito, fino all'alba, sulle coltri, senza che mi venga fatto di addormentarmi....

Sembra perciò un'ironia l'affermazione, ma poichè io non denunzio questi miei frequenti disturbi, poichè pure soffrendo, preferisco l'insonnia, durante la quale riporto il pensiero su l'idea dominante, provo la voluttà della tortura, al torpore animalesco e insensibile, nè voglio essere curato, il dottore Anselmi risponde a mia madre della guarigione. Ho ripreso quindi la vita normale.

Sono ritornato al Circolo, ho ricevute, senza troppo manifesto entusiasmo, le congratulazioni dei conoscenti, ho ricominciato le cavalcate con Nadir dirigendomi da una parte opposta a quella conducente a Roccalba, dove non so quando potrò di nuovo recarmi, superato un senso di avversione che, attualmente, parmi insormontabile....

Passeggio, talora, senza mêta determinata, più qua più là, rifuggendo, quasi con istinto di bruto, le località dove ci siamo frequentemente incontrati, con un'impressione di vuoto, come se la malattia mi avesse divorato qualche viscere vitale, con una lima sorda e insitente nell'anima, che mi corrode nè mi dà requie un istante.

La mia agitazione, il mio orgasmo, non appariscono esternamente; sul mio volto cosparso di pallore — lo constato ogni giorno nello specchio — appare una tristezza rassegnata, che, sembra rassicurare mia madre, anche della guarigione morale.

Non essendo riuscita a strapparmi una confessione completa, onde chiarirle le cause sospettate determinanti dal malore che mi aveva colpito, ponendo in forse la mia vita, essa non osa di turbare una tranquillità che, ad ogni modo, le sembra foriera di completa risoluzione della mia crisi d'anima.

Così, per opposte ragioni, il nome di Vera, da vario tempo, non ricorre più nei nostri discorsi, come di tacito accordo.

So che mia madre fu a trovarla il primo giorno che uscì durante la mia convalescenza, quando io la costrinsi ad uscire; ma non fu essa a dirmelo, lo rilevai da una dichiarazione spontanea di Marietta, la quale pare non avesse ricevuto l'ordine di tenermi celata la visita.

So anche, dai famigliari, che Vera, l'ha restituita, durante una mia assenza momentanea ma, neppure di questo, mia madre mi ha fatto parola.

Per dissimulare l'equivoco mantenuto di fronte a me stesso, stamani, levandomi, stanco e spossato dopo una notte piena di incubi, d'imagini luminose e di fantasie tragiche, mi sono posto risolutamente il quesito che non avevo peranco arrischiato di formulare: Quale contegno avrei tenuto, d'ora innanzi, nei rapporti con Vera?

Non appena direttami la domanda, ho escluso, *a priori,* il troncare immediatamente e bruscamente ogni rapporto di relazione, poichè ciò avrebbe dato origine a commenti ed a sospetti, che il dovere m'imponeva fossero evitati.

Avrei dovuto diradare le visite che, da qualche tempo, erano già divenute meno frequenti, ma non sopprimerle del tutto.

Questa norma ritenevo che sarebbe seguita anche da mia madre, la quale non avrebbe potuto, senza giustificazione apparente, interrompere ogni relazione con Vera, qualunque fosse il suo intimo apprezzamento del contegno di lei a mio riguardo.

La mia linea di condotta, così tracciata, entro di me, mi ha prodotto un senso improvviso di contentezza e di benessere poichè, con ciò, avevo risolnto un quesito interiore, che mi teneva l'animo incerto ed agitato, definendolo, oltre che conforme la logica e la correttezza, anche in coerenza ad un mio latente ma pur sempre imperioso sentimento di cui, quasi, provo vergogna, mentre sono costretto a constatarne tuttora l'esistenza in fondo al mio cuore....

Superata l'apatia profonda, l'abbandono spirituale, dei miei primi giorni, riandando, col pensiero, su le circostanze che ave-

vano costituito i rapposti fra me e Vera, dalla origine prima fino all' ultimo desolante colloquio, alla indifferenza inerte, era succeduta, nell' anima mia, una sorda irritazione, un senso di sdegnoso disgusto verso di lei, che mi avrebbero, per qualche tempo, impedito di rivederla.

Benchè la sua condotta, a mio riguardo, sfuggisse al resultato razionale di ogni analisi, benchè le contradizioni, fra il sentimento e l' aridità di cuore, si alternassero, nel complesso, mi appariva meritevole di condanna e di disprezzo, qualunque fosse la causa misteriosa che avesse potuto determinarla.

Il giudizio d' un tempo, di Giuliano Regaldi, dopo una prima e fugace impressione di lei, mi ritornava con ostinazione, dinanzi alla memoria « una sentimentale pericolosa » l' ipotesi fatta da mia madre mi fiammeggiava dinanzi agli occhi, procurandomi un senso di scoramento doloroso e di vergogna » una civetta raffinata che ti ha tenuto a bada, in attesa di un partito preferibile ».

Questa ipotesi mi dava un tuffo al sangue, ripresentandomela alla mente, ma dovevo convenire che l' epilogo del mio sciagurato idilio l' accreditava.

In questo stato d' animo, sfuggendola risolutamente, rifiutandomi fino di passare davanti al portone del suo palazzo, evitando di frequentare ritrovi, località, teatri, dove avrei potuto trovarla, non facendo visite a signore, dove sapevo che Vera soleva recarsi l' ho, accidentalmente, incontrata, in visita, presso la contessa Gradenigo-Soranzo, dove essa non andava mai, per non esserle in simpatia e dove io era, in altri tempi, assiduo, divertendomi alle ingenuità deliziose e alle civetterie pudibonde della graziosa contessina Egle.

Vi sono ora capitato così, senza speciale scopo determinato, per ringraziarle della premura dimostratami, nel richiedere notizie, durante la recente malattia, o meglio ancora, per trascinare fino a sera, le ore monotone e infeconde delle mie giornate interminabili!...

Quando mi ha veduto entrare, — sollevata la portiera dal cameriere che ha lanciato nel salotto, con voce squillante, il mio nome sonoro, da cavaliere antico — sospendendo una conversazione animata, in un circolo di signori e signore, dove essa, come sempre, troneggiava — in bianco, il capo coperto da un cappello superbo tutto in trine e penne, a larghe tese — ha leggermente impallidito poi, tosto ricomposta, ha ripresa la conversazione interrotta.

Andando intorno — dopo aver salutata la padrona di casa e sua figlia — a inchinarmi e a dare strette di mano, ho finto di non vederla poi, riprendendomi, le nostre mani si sono intrec-

ciate, languide e fredde, con un lieve sfioramento delle mie labbra sul guanto profumato, Vera seguitava a parlare animatamente, di argomenti futili e mondani, ma brillantemente, col suo buon senso naturale, con osservazioni fini, come per distrarsi.

Io conversavo con la signorina Egle, ostentando di non guardarla, sfuggendo l'occhio suo ogni volta che i nostri sguardi s'incrociavano, accentuando, marcatamente, la mia disattenzione dalle sue parole, che gli altri, uomini e signore, ascoltavano con manifesta deferenza.

Al giuoco ho finito, come dovevo finire, per rimetterci, mentre essa, in apparenza, rimaneva impassibile, — animandosi ognor più, e fiorendo di motti di spirito il discorso — io soffrivo internamente della mia freddezza, poichè temevo che dissimulasse, avendola indubbiamente rilevata, ma ne provasse, internamente, un' intima ed acuta sofferenza.

Idealista impenitente!... avrebbe detto il Regaldi.

Così quando Vera si è levata in piedi. per andarsene, dopo avermi abbandonata al bacio la mano, dove mi è parso di cogliere, sotto le labbra, un lieve fremito, trascorso un breve istante dalla sua partenza, prendendo il momento propizio, a salvare le apparenze, dell' uscita ed entrata simultanea di alcuni visitatori, mi sono precipitato a rintracciarla; l'ho scorta in fondo alla strada, procedente del suo passo cadenzato, un po' stanco, e le sono arrivato, improvvisamente, alle spalle....

Vera si è volta sorridente, senza alcuna meraviglia, come se mi attendesse.

— Quanto ci avete fatto penare — ha esclamato — con la vostra malattia!... Se non mi avessero trattenuta questi odiosi rispetti umani, sarei venuta io stessa a vedervi.... Sono venuta... poi... quando vi credevo sempre relegato in casa, a trovare Anna, ma voi eravate già uscito... spero che l'avrete saputo! — ha soggiunto.

— Certamente — ho balbettato mentre la guardavo, diviso fra l'ammirazione e la meraviglia per la sua ostinata bellezza, per quella suprema arte di dissimulazione.

(*Continua*) *U. T. ALTER*

Note drammatiche

Marco Praga cronista.

... Cronista teatrale, naturalmente; — e avrei detto critico drammatico, se lo stesso Praga, raccogliendo gli articoli pubblicati nell' *Illustrazione italiana,* non li avesse intitolati appunto *Cronache teatrali* (Treves); o piuttosto, se l' eccellente Autore non avesse una schietta e decisa antipatia per la critica in generale, e i critici in particolare. — « Farò anche, se vorrete, un po' di critica. Ma non molta. Già, prima di tutto, non saprei fare di quella dotta e profonda, acuta e sottile, ch' è una specialità — come sapete — di tutti i critici dei giornali quotidiani d' Italia... Poi non servirebbe a nulla; perchè la critica teatrale non serve a nulla, e più che cent' anni di teatro sono lì a dimostrarlo. » Ciò è detto, nel primo articolo, a guisa di prefazione; ed è ripetuto più volte, in tutt' i toni, specialmente in quello ironico, aspro, sdegnoso.

« La critica teatrale non serve a nulla »... Un momento. Non ha certo una diretta influenza sul pubblico, sebbene non sia raro il caso d' una commedia, che, fischiata la prima sera, sia stata salvata dalla critica, ed abbia tenuto per parecchi giorni il cartellone. Ma, se anche la sua azione non è immediata, la sua efficacia si fa sentire con una sicurezza, che per essere lenta, non è certo meno apprezzabile. E ad ogni modo, se non può imporsi sulla folla illetterata, ha larga eco nel pubblico scelto e raffinato dei letterati, e in quello degli studiosi. Aprite una qualsiasi storia letteraria francese: è molto se scoprite, in qualche nota, il nome di Sardou, mentre all' Augier, al Dumas, al Becque, son dedicate lunghe pagine d' analisi attenta ed ammirativa. È un miracolo, se trovate appena ricordato il nome di Bernstein, mentre è studiata con grande rispetto ed ammirazione l' opera del De Curel... Eppure Sardou e Bernstein sono ben più rappresentati e popolari degli altri! — Consultate una storia letteraria italiana, e in particolare, una storia del teatro italiano, fatta con qualche serietà d' intendimenti. — Negli stessi capitoli, dedicati ai contemporanei, sono studiati quattro, cinque nomi;

gli altri, appena citati, o affatto dimenticati. — Tutto ciò importa poco? Ma che cos' è dunque la fama, che non riesce ad oltrepassare un decennio? E cos' è infine la gloria, se non consacrata dalla Storia, ossia registrata e dimostrata da uno storico profondamente dotto ed intelligente?... Si può sorridere quanto si vuole della gloria; ma, se si è veri artisti, non si può essere indifferenti o cinici, se non a parole. E d' altra parte, chi è quell' artista, che incurante della critica, si senta perfettamente sicuro della propria grandezza? Forse Sem Benelli? Forse Dario Niccodemi?

Diciamo di più: la critica influisce sugli autori e sulla stessa attività creativa. La drammaturgia del Lessing ha rinnovato il teatro tedesco, svincolandolo dalla soggezione francese. La Schlegel e i critici romantici, tedeschi e francesi, hanno imposto non soltanto ai letterati, ma alle platee, Shakespeare e i grandi Spagnoli. Zola, critico improvvisato ma geniale, ha reso possibile e giustificato il teatro verista, con la sua naturale appendice, il *Téâtre libre.* E Ibsen — il grande Ibsen —, non è forse nel suo nome che la critica più eletta europea vinse una delle sue memorabili battaglie?

Ma io cito dei grandi nomi... Qui probabilmente Marco Praga ha ragione; e la sua ironia, e la sua sferza, toccano nel segno. Se alla critica bisogna fare tanto di cappello, come ad una delle essenziali, nobilissime attività dello spirito; i critici, e specialmente quelli che scrivono, necessariamente frettolosi, sui quotidiani, la sera stessa della rappresentazione, assai spesso non meritano il nome che portano: cronisti più veramente che critici, e cronisti non sempre esatti ed obbiettivi. E non solo Praga, che vide accolte poco benevolmente dalla critica quelle due prime commedie, che dovevano poi esser messe fra le dieci più belle opere drammatiche degli ultimi cinquant' anni; ma lo stesso Bracco, che per disperazione fu indotto una volta a proporre la critica... della critica; e lo stesso Pirandello, che recentemente fu costretto a scrivere un articolo in difesa di *Tutto per bene* contro la critica romana; hanno ragioni da vendere, non meno, per esempio, dell' argutissimo autore della *Prima commedia di Fanny...* Ma, per essere equanimi al possibile, bisogna anche dire che gli autori hanno di solito un' epidermide estremamente delicata; di più, che se Praga è un grande nome, egli lo deve anche alla critica più seria ed intelligente, che gliel' ha riconosciuto e consacrato; e che Bracco e Pirandello, avversato dai più, sono stati portati sugli scudi da spiriti critici intrepidi, i quali non potrebbero essere deprezzati, senza evidente ingiustizia.

Non se n' abbia a male Marco Praga. La sua non è « cronaca », giacchè le manca proprio il carattere peculiare della cro-

naca: l'obbiettività. È critica, ossia giudizio. Giudizio, quasi mai formulato in termini filosofici e veramente critici, e non mai disteso in un discorso seguitamente raziocinativo; bensì espresso con bonomia, in forma di novella, o di famigliare conversazione. Ma giudizio, basato su una lunga esperienza della vita teatrale, su una vasta e profonda conoscenza della letteratura drammatica italiana e straniera, e sopratutto su una concezione personale, limpida e precisa, dell'opera d'arte. E però, giudizio documentato ed autorevole.

***

Qualcuno va sussurrando che Praga sia stato oltrepassato dai tempi. Infatti egli vuole che la critica porti un contributo non miserevole « ad un'elevazione dell'arte, e sopra tutto ad impedire che l'arte del recitare s'abbassi e s'incanagli ». Pensa che « il palco scenico vuol essere affetto e disciplina. Soltanto a patto che la disciplina e l'affetto sieno le basi su cui poggiano solidamente quelle tavole, si può su quelle tavole fare dell'arte ». E quanto alla produzione artistica, egli è « di manica larga, larghissima. Ammetto tutti i generi... Purchè ci sia dell'ingegno ». Soltanto, egli pensa, pel momento attuale, che il rinnovamento del mondo prodotto dalla guerra, dovrebbe ben ispirare i giovani autori. « C'è tutta una materia nuova da studiare, c'è tutto un materiale nuovo da sfruttare. E il teatro, il teatro grande, fu sempre il riflesso della vita che si vive, dell'epoca che si attraversa, quando, ancora più grande, non fu un precursore ed un provocatore di stati d'animo e di eventi... Quale momento più artisticamente bello e incitatore di questo per voi giovani arditi dell'arte? » — Non bastano queste prove? Non basta sapere che Praga vuole che le opere sieno belle, e le interpretazioni sieno buone, che il palcoscenico sia una scuola e un nobile campo di battaglia, e che l'autore non si estrani dalla vita contemporanea, ma intensamente la viva e la rappresenti; non basta ciò, per sentirvi in diritto di pensare e ripetere che Praga è... « un sopravvissuto »?

Qualche altro bucina che Marco Praga è inacidito... Infatti egli non ha mai strali abbastanza per colpire critici, attori, autori, pubblico; e i primi gli sembrano insufficienti o impotenti; i secondi, degeneri dalle più nobili tradizioni dei gloriosi « figli dell'arte »; i terzi, brancolanti nel buio; il pubblico infine, quello del dopo guerra, rozzo, incolto, impreparato, beota. Le lodi più schiette egli le riserba pei morti: per un Rasi o un Novelli, fra gli attori, per un Becque, fra i commediografi; o tutt'al più, per coloro che han già oltrepassata la maturità, e

costituiscono ormai la vecchia guardia: i Lopez, i Zacconi, i Talli... Sennonchè, questo autore « inacidito » è poi pronto — guardate un po'! — a scoprire Armando Falconi e Alda Borelli, come forze destinate ancora a un avvenire, purchè disciplinate dallo studio e animate da una grande fede e rispetto per l'arte. Difende, e a volte esalta, l'arte assai discussa del Pirandello, e i tentativi audaci di R. di San Secondo; e persino si degna d'incoraggiare qualche autore giovanissimo appena spuntato... D'altra parte, se riprova le opere, è pronto a riconoscere le qualità dell'autore. Se la *Volata* e *Acidalia* non gli piacciono, ciò non gli vieta di dichiarare che il Niccodemi « è indubbiamente, una delle più forti tempre teatrali degli ultimi cinquant'anni »; se critica *La fiaba dei tre Maghi,* e macella *Bernardo l'Eremita,* confessa d'amare nell'Antonelli « un sincero »; se dissente dagli entusiasmi suscitati dalla *Vena d'oro,* questo dissenso non sminuisce il rispetto che ha per lo Zorzi, « e per l'arte sua, arte nobile e proba »... Insomma questa acidità praghiana non è poi così corrosiva, come si suol dire: non è velenosa. Certo il Praga ha dimostrato sempre — e più che mai nelle sue stesse commedie — una certa violenza ed asprezza di temperamento: la sua espressione non appare mai tornita, levigata, leccata, ma solidamente scabra come il suo pensiero, impetuosa come il suo sentimento. Ma quella violenza ed asprezza non sono che facce d'una prisma, che si chiama sincerità, amore dell'arte, disprezzo per tutto ciò che non sia arte. Fate che Praga s'incontri, non dico con un artista, ma appena con un uomo, il quale cerchi con travaglio assiduo e cordiale di fare dell'arte: egli gli darà tutta la sua attenzione, il suo cuore, il suo incoraggiamento. E non gli misurerà troppo col compasso la sua parola di lode, come tanti altri, che non sono cattivi con nessuno, ma non sono nemmeno buoni con alcuno, e non s'abbandonano mai, e non si sbracciano mai.

Inacidito Praga? — Ammettiamolo per un momento. Ma per colpa di chi? — Oh, non sono gli anni, che pesano su questo forte capo di *volontario!* Egli è capace ancora di far baruffa in pieno teatro, per difendere un autore o un'idea, per cui valga la pena... Ma il suo cuore si fa spesso grosso, per tutto ciò che di brutto e d'indegno vede nella vita teatrale contemporanea. E che ci sieno tante brutture e tante indegnità, non è proprio colpa sua. Ah, no!

* * *

Non si può parlare di Praga critico, senza mettere in particolare rilievo la sua campagna contro il cosiddetto « teatro nuovo », o « grottesco ». L'anno scorso, più si procedeva nella

lettura delle sue cronache quindicinali, e più ci si accorgeva ch' egli s' orientava contro di esso. Prima, un attacco con armi cortesissime, a proposito dell' *Uccello del Paradiso* e della *Fiaba dei tre Maghi* (« Teatro nuovo, riformatore, rivoluzionario, no »). Poi, una presa di bavero formidabile, a proposito della prima di *Quella che t' assomiglia,* con una conclusione, fatta in forma interrogativa, ma non perciò meno eloquente (« E sarà questo il teatro di domani? E se lo sarà, sarà bene che sia? Sarà bene per l' arte e per l' umanità? »). Quest' anno infine, in un articolo che non potè essere compreso nella raccolta del 1919, un risoluto attacco frontale.

Veramente questa campagna non è fatta soltanto contro una speciale forma artistica; sì contro i costumi, o malcostumi, oggi prevalenti nella vita teatrale italiana, e per specificare ancor più, in quella milanese. — Ora, noi non viviamo a Milano, e non potremmo davvero dir nulla di scienza nostra, in appoggio o in contrasto a ciò che il Praga asserisce recisamente contro quei giovani autori e critici, ultimi arrivati, che si sarebbero costituiti in società di mutuo soccorso... Possiamo bensì dire che l' atteggiamento ostile contro il « grottesco » ha evidentemente delle giustificazioni obbiettive, estetiche e ideali, alle quali s' avrebbe torto a sostituire delle semplici spiegazioni d' ordine esclusivamente personale e soggettivo.

Se è vero che un autore come il Praga, il quale nell' evoluzione del nostro teatro ha impersonate le tendenze più decisamente realistiche e veristiche, non può essere naturalmente entusiasta d' atteggiamenti simbolici e fantastici; resta il fatto ch' egli sa distinguere, per esempio, fra l' ispirazione del S. Secondo e quella del Cavacchioli, ammirando la prima, negando la seconda; e però dunque non può trattarsi d' incapacità. Ma se egli domanda, e se gli autori dicono di dare effettivamente, delle situazioni nuove, delle verità psicologiche originali, delle osservazioni fini e profonde; e poi, andato a osservare ed esaminare in buona fede, egli non trova decisamente nulla di tutto questo; come si può pretendere la sua approvazione? È bensì esatto che ogni opera d' arte ha il suo metro in se stessa; ma non è meno esatto che qualsiasi opera d' arte ha, per condizioni assolute, la verità, la sincerità, l' aderenza perfetta della forma alla materia. E quando un critico crede di non trovare queste condizioni in un' opera qualsiasi, ha il diritto di mostrarsene insoddisfatto. S' aggiunga che, pel teatro specialmente, l' arte è vita, i personaggi sono anime, l' idea deve raggiare dal fatto e non viceversa, il simbolismo non deve degenerare nell' allegoria, e che quindi le ombre, gli scheletri, i fantocci, non pos-

sono essere impiegati a rappresentare degli stati d' animo e delle astrazioni, senza che l' arte dilegui come nebbia.

A noi pare che Praga, da questo punto di vista puramente estetico, abbia completamente ragione. Se però consideriamo il *grottesco* del punto di vista psicologico, non sappiamo a quest' ultima forma drammatica negare, come fa Praga, ogni base di giustificazione. Esso è infatti ironico, amaro, cinico; poggia cioè su un fondo che è comune a molti spiriti d' oggidì, dopo che molti ideali e sogni e illusioni si sono mostrati vani. E però non deve essere considerato come una pura e semplice ciarlataneria. In verità, il suo contenuto psicologico è affine a quello pirandellano; e se la forma, ossia l' estrinsecazione o l' estetizzazione di questo contenuto, è assai differente e produce effetti diversi, ciò si deve soltanto, o soprattutto, alla diversa potenzialità degli scrittori.

Sennonchè Praga può dirci che appunto egli non vuol fare che una questione estetica, o tecnica. In tal caso la nostra osservazione non lo tocca. Tuttavia lo riguarda; giacchè il giudizio d' un' opera d' arte richiede l' equanime considerazione di tutti gli elementi costitutivi; e quello psicologico non è meno importante degli altri. Marco Praga, spirito rettissimo e acutissimo, vorrà facilmente riconoscere questa piccola verità, come noi lietamente riconosciamo la profonda sincerità, a cui essenzialmente s' inspira la sua libera opera di critico.

LUIGI TONELLI

Rassegna Politica

Sommario: Il programma del Ministero Giolitti — Politica estera, interna e finanziaria — Il congresso di Boulogne preceduto da un nuovo convegno di Hythe — La Grecia in Asia Minore — L' Intesa e i rapporti colla Russia — I futuri congressi di Bruxelles e di Spa — Il nuovo gabinetto Fehrembach in Germania — I candidati alla Presidenza in America — Cina e Giappone — La situazione in Asia — Aggiornamento delle relazioni ufficiali tra la Francia e la S. Sede — Il pensiero immutabile del Pontefice.

L' avvento al potere dell' on. Giolitti ha segnato una data in questa nostra storia del dopo guerra. Il programma già enunciato nel primo proclama alle autorità con concise parole: giustizia sociale, restaurazione economica, osservanza della legge, ha avuto nel discorso di presentaziono alla Camera pronunciato mentre dettiamo queste note, piena conferma. È sempre il programma del discorso di Dronero che giunge alla Camera elaborato, e studiato, ma non variato. Dall' accento sobrio e concettoso dell' oratore è emerso che nel Ministero qualunque siano le diversità di scuola, di propositi, di idea dei vari ministri, è il pensiero personale dell' on. Giolitti che predomina su tutto e su tutti, e questo da affidamento che le idee chiare, limpide del Presidente del Consiglio, troveranno per la sua proverbiale tenacia, la via per imporsi pur a traverso i tepidi o forzati consensi degli amici, e le accese ostilità degli avversari. Se non c' inganniamo, il periodo di lavoro che sarà consentito alla Camera in questo scorcio di sessione, se breve di durata sarà denso di opere, specialmente se l' on. Giolitti saprà distribuire equamente la poderosa mole dei nuovi progetti di legge fra i due rami del Parlamento onde le discussioni procedano di conserva, e più spedite. Il programma si riassume in pochi punti capitali, ma decisivi. Perciò che concerne la politica estera, l' istituzione di commissioni parlamentari di controllo, e di consiglio, unita alla modificazione all' art. 5 dello Statuto per la invalidità dei patti internazionali non approvati dalle Camere, e per il diritto di pace e di guerra, ad esse devoluto, spianeranno il cammino alle più intricate e gravi questioni a risolver le quali il Ministero si presenta animato da profondo spirito di pacificazione e di giustizia. Valga per tutti il proposito già enunciato, di voler renunziare a ogni protettorato sull' Albania, per farla libera e indipendente. Basterebbe che un simile indirizzo trovasse eco corrispondente nei congressi delle Potenze, perchè la pace, dei popoli non suonasse più parola vana.

Nella politica interna, affermazione di rispetto e osservanza della legge, di imperio assoluto del Parlamento, di intensificata collaborazione delle rappresentanze operaie, costituite con criteri proporzionali, in tutte le questioni concernenti il lavoro; indirizzo libero e riformatore nella scuola colla istituzione degli esami di stato. Aumento di produzione granaria con provvedimenti di imperio là dove se ne presenta l'opportunità e l'utilità.

Nella politica finanziaria infine, severità e inasprimenti di tasse, economia, decentramento nelle amministrazioni; prelevamento sui soprapofitti di guerra, revisione dei contratti di guerra; nominatività dei titoli al portatore. Tutti propositi che sebbene in più punti radicali, si presentano indispensabili alla restaurazione delle nostre finanze arrivate a un debito di 95 miliardi, e a un disavanzo annuo di 5 miliardi senza contare gli altri 5 dovuti alla differenza di spesa per acquisto di grano all'estero.

Le borse presentendo e scontando questi provvedimenti hanno accolto il Ministero Giolitti con rilevanti ribassi, ma crediamo che per la prima volta il ribasso delle quote debba suonar simbolo di risanamento di fiducia. Vuol dire che la finanza allegra, i facili guadagni hanno od avranno un termine. Vuol dire che gli enti finanziari e bancari veramente solidi e potenti nulla avranno da soffrire da questo temporaneo invilimento dei corsi; ne soffriranno gli organismi deboli e inquinati da malsane speculazioni; ma sarà un bene per il credito e per lo sviluppo delle vere forze economiche e finaziarie della nazione.

Mentre scriviamo, ci sono ignote le particolarità dei provvedimenti ma sull'armonico congegno loro e sul contemperamento dell'equilibrio del bilancio finanziario col bilancio economico del paese, ci affida il senso eminentemente pratico dell'on. Giolitti, e l'acutezza e la ponderatezza di mente del Ministro del Tesoro on. Meda.

Se la situazione interna si presenta quindi notevolmente rafforzata dal programma del Governo, ben poco crediamo ormai possa avvantaggiarsene la nostra situazione estera nonostante il maggior prestigio che dovrà recarci il consolidamento della finanza e della pubblica economia.

Il convegno di Boulogne a cui ha partecipato anche il nostro Ministro degli esteri, Sforza, è stato al solito preceduto da un convegno a due fra Lloyd George e Millerand, ad Hythe; anzi questa volta a tre, perchè vi fu inteso anche Venizelos. Ora tutti questi accordi a cui l'Italia è tenuta ostentatamente estranea, non sono fatti per cementare e armonizzare le comuni intelligenze. Tanto che a Boulogne nulla è stato concluso per la questione fondamentale che c'interessava, quella cioè della quota di ripartizione che dovrà toccarci sulle indennità germaniche, mentre abbiamo dovuto mettere al solito il polverino sulle ormai stereotipate note di intimazione alla Germania per il disarmo e la riduzione degli effettivi, (unico punto su cui le potenze alleate si di-

mostrano solennemente d'accordo) e quel che più conta, sulla mano libera concessa già alla Grecia da Lloyd George e Millerand per combattere in Asia Minore le forze turche nazionaliste. Siamo al consueto procedimento di attuare la così detta pace, a forza di armi, senza cercare di togliere o attenuare le ragioni fondamentali dei dissidii tra i popoli, le quali rimarranno o meglio si acuiranno quanto piú il sistema adottato sarà quello dell'imposizione e della violenza. La Grecia sta prendendosi una gatta a pelare poco dissimile da quella presa dalla Polonia per combattere il bolchevismo russo; a quando le minori nazioni si accorgeranno del brutto giuoco che loro fanno fare le grandi Potenze a parole pacifiste e mosse invece da brame imperialistiche e da particolari interessi? A quando i popoli finiranno per svincolarsi da questa politica che gli fa strumento o meglio materiale da guerra per cause non proprie?

Anche la questione della ripresa dei rapporti colla Russia che rimane finora fomite e focolare di incessanti guerre, di blocchi e di rappresaglie, non ha fatto un passo innanzi a Boulogne; anzi per le dichiarazioni del Millerand la Francia rimane sempre sostanzialmente contraria alla politica di ravvicinamento. Già quando vediamo nella stampa francese accolto favorevolmente il nostro Ministro Sforza solo perchè « ritenuto intesista » vien fatto di domandarci quale spirito di pacificazione aleggi veramente in certe sfere; e se ancor si ragioni col linguaggio e colla mentalità di guerra, anzichè con quella di pace. Un nostro ministro dovrebbe essere ben veduto ed accolto in quanto sia solamente è veramente *italiano*, cioè ispirato alla tutela degli interessi del proprio paese in armonia con quelli della giustizia e del diritto in tutto e per tutti. E suona a vero dire un po' canzonatoria la dichiarazione del Presidente del Consiglio francese, che il suo Governo ha dato e dà ogni sua possa perchè la Società delle Nazioni dal suo stato embrionale sorga a vera vita.

Non sappiamo se l'imminente conferenza economica e finanziaria di Bruxelles e la successiva ancora un po' nebulosamente prospettata di Spa saranno più praticamente conclusive. Ma se dovessero esser al solito procedute da qualchè convegno di Hythe francamente ci domanderemmo che cosa l'Italia ci andrebbe decorosamente a fare.

La data dell'ultimo convegno rimane subordinata alla costituzione di un governo stabile in Germania ma sembra ferma per il 5 Luglio. Fehrembach nominato Cancelliere sta laboriosamente imbastendo un ministero di coalizione più che di conciliazione al di fuori dei partiti socialisti.

L'America è assorbita dalla lotta presidenziale. Il congresso repubblicano ha scelto a candidato Harding. Quello democratico ancora non è statoconvocato; ed è dubbia la scelta del candidato non essendo esclusa anche la ripresentazione del Wilson.

Tra Cina e Giappone si riaffacciano divergenze per l'intavolazione

di nuove trattative per lo Shantung e Kiao-Tchao. Il 12 giugno è stata firmata la pace tra la Georgia e i Soviets. Continuano invece fatti d'arme con alterna vicenda sulla Beresina e sulla Dvina, mentre Kiev è di nuovo nelle mani dei bolchevichi, i quali avanzano anche nel Caucaso, nella Persia meridionale e in altre regioni asiatiche d'intesa più o meno palese coi nazionalisti turchi. Un'incognita rimane l'atteggiamento degli arabi, dopo che di recente si annunzia revocata la sovranità, sia pure formale, prima concessa sulla Siria all'Emiro Faikal.

La discussione infine del progetto di ristabilimento delle relazioni ufficiali fra Francia e Vaticano ha avuto un qualche aggiornamento alla Camera Francese, non dovuto a interruzioni di rapporti i quali invece continuano in via officiosa a Roma a mezzo del fiduciario francese Doucet; ma certo per necessità in ambe le parti di chiarir meglio alcuni punti pratici emergenti dalla coesistenza del regime di separazione e dalla ripresa di relazioni, quindi di accordi. Il Pontefice non ha fretta; e segue in tutte le questioni immutabilmente il suo atteggiamento ispirato a una vera pacificazione internazionale non disgiunto da quell'amore ardente per le classi umili e per la pace interna, nella cerchia d'ogni nazione, di cui è recente prova la lettera ai Vescovi del Veneto, dettata da larghi sensi di evangelica e pur moderna giustizia sociale.

25 Giugno.

CENSOR

VARIA

Concorso per un Libro per il Popolo

Il Consorzio per Biblioteche e Proiezioni luminose e il Comitato torinese dell'Unione generale Insegnanti, indicono un concorso per un *libro per il popolo.*

Specie e tema del libro. — Si esclude che sia di testo per il corso popolare; potrà essere o un racconto, o una storia episodica non di guerra, o un romanzo, anche d'avventure, purchè costituisca una lettura ricreativa, divertente e che abbia la attrattiva di ciò che ha diretta attinenza col momento storico presente, tanto diverso da quello prima della guerra. Dev' essere scritto in buona prosa italiana, con semplicità e varietà d'espressione, purchè non futurista, in stile piano e non cattedratico. Informato a un preciso senso dell'anima popolare, non scompagnato da serena altezza d'ispirazione, dev' essere un libro di sana educazione morale e civile, che per nobiltà di forma e ricchezza di contenuto possa sicuramente avere una larga diffusione, una vittoriosa e benefica penetrazione in mezzo al popolo, ai soldati, agli emigrati. Dev' essere sempre pervaso da un elevato spirito d'italianità, non come pretesto di retoriche effusioni, ma come principio animatore di tutta la coltura e coscienza viva del valore ideale e materiale dell' Italia nel mondo.

Il libro può essere illustrato; non dev' essere di mole superiore alle 200-250 pagine di stampa in-8°.

Manoscritti. — Il manoscritto del libro dev'essere mandato alla sede del Consorzio (piazza Statuto, 17-Torino), entro il dicembre 1920. — Se il libro è illustrato, possono esservi uniti i disegni, o i titoli delle illustrazioni. Il manoscritto dev' essere anonimo e contrassegnato da un motto, ripetuto su d'una busta chiusa, nella quale sarà un foglietto colle indicazioni del nome e cognome, della professione e del recapito dell' autore.

Premi. — La Commissione giudicatrice disporrà di tre premi per tre lavori prescelti: 1° premio L. 3000, 2° premio L. 1500, 3° premio L. 1000, premi che saranno però pagati soltanto dopo la pubblicazione del lavoro.

Nozze d' oro.

L' esimio Scrittore e nostro egregio collaboratore Grand' Uff. **Orazio Grandi** festeggia in questi giorni a Montecatini Alto le sue nozze d' oro, rinnovando nel luogo stesso dove cinquant' anni or sono si compiva, il simbolo della commovente cerimonia, che per la fortunata coppia corona tutta una serie ininterrotta di serene e care gioie familiari. Il sempre vivace e chiaro scrittore e poeta ha dettato un indovinato ricordo di questo giorno fausto per Lui e per gli innumerevoli amici e ammiratori suoi.

La *Rassegna Nazionale* invia all' illustre Uomo e alla sua eletta consorte i più fervidi auguri perchè la longeva unione si protegga per molti e molti anni ancora, a conforto dei loro cuori, e ad esempio (ormai si raro) di quelle adamantine virtù domestiche e civili, che vorremmo vedere eternate, poichè solo nella saldezza della famiglia sta il fondamentale presidio della fortuna della Patria.

Direttore : Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti &C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

LA NOSTRA GUERRA (*)

Impressioni

VI. — Caporetto.

Non intendo fare uno studio critico di tecnica militare e molto meno concorrere anch' io alla ricerca delle responsabilità di singoli comandanti. In proposito, del resto, basta ricordare l' aureo aforisma di Tacito: « In guerra tutti vogliono attribuirsi il merito della vittoria, mentre de' rovesci s' intende a uno solo imputare la colpa. » Se questo poteva dire Tacito, e se questo è ancora vero, ciò dimostra che, per quanto il mondo si evolva, la natura degli uomini resta sempre quella. D' altra parte non sono necessari gli studi di critica militare per la massa del pubblico; sono di altro genere gl' insegnamenti che la massa del pubblico deve ritrarre da Caporetto.

La ricerca della causa determinante di un avvenimento è la parte più difficile della storia; ed è solo per questo che la storia, detta maestra della vita, insegna invece tanto poco. Ogni grande fatto storico può essere spiegato in modi diversi e può essere citato in appoggio a teorie diverse; esso poi suscita passioni infinite e molti si accaniscono a giudicare gli attori degli avvenimenti a seconda della passione o dell' interesse proprio.

Si aggiunga che sopra un avvenimento militare, o sociale, o politico influiscono realmente cause molteplici e varie, che si sovrappongono e si aggrovigliano, per così dire, sicchè riesce spesso davvero faticoso dipanare quell' aggrovigliamento e riuscire a precisare, tra tante, la causa vera, la causa determinante.

Ma ciò che nessun armeggìo di passione o d' interesse può fare, seriamente fare cioè, si è che la causa determinante di un avvenimento non sia da ricercarsi o da trovare nel campo stesso dell' attività umana nel quale esso si è preparato, si è svolto

---

(*) Continuazione e fine v. fasc. 1° Luglio 1920.

e si è compiuto: la causa determinante di un avvenimento politico stà nel campo delle lotte politiche; di un avvenimento sociale nel cozzo dei problemi e delle necessità sociali; di un avvenimento militare, e specialmente di un avvenimento qual'è una grande vittoria o una grande sconfitta, nelle vicende della guerra. Il voler ricercare e il voler trovare quella causa all'infuori di quei determinati campi di azione non è fare della storia, è soltanto imbastire dei romanzi o costruire delle leggende. Su questa tendenza influisce, come dissi, la passione e l'interesse, ma influisce pure la scarsa educazione e la scarsa attitudine allo studio serio ed alla seria osservazione, il che porta, di fronte ad un fenomeno grandioso e inaspettato, ad accettare ad occhi chiusi la prima spiegazione, in apparenza fondata, che dispensa dallo scervellarsi a cercarne di migliori e di più razionali; è quella tendenza che, esagerata nelle sue conseguenze, induce il contadino — o, per lo meno, induceva il contadino di una volta — a spiegarsi col soprannaturale qualunque fenomeno fisico.

Verso la fine di ottobre del 1917 la situazione al pubblico appariva confortante: con le ultime battaglie non si erano raggiunti gl'obbiettivi che si credeva di raggiungere, ma, infine, si erano ottenuti dei buoni resultati, che quelle battaglie avessero dissanguato l'esercito sul fronte dell'Isonzo, il paese non sapeva e neanche sapeva che i risultati ottenuti rappresentavano ben poco in confronto all'immane sforzo compiuto. Il paese sapeva invece che le divisioni di cavalleria avevano iniziato il movimento verso i quartieri d'inverno, che si stava per aprire il periodo delle licenze annuali, che governo e comando supremo apparivano completamente sereni e fiduciosi. Si poteva aspettare tranquilli la prossima primavera che, questa volta, sarebbe stata davvero la primavera decisiva. Così grande era la serena fiducia, che il governo aveva autorizzato la riapertura delle Borse, rimaste chiuse dal principio della guerra, e gli affari andavano a gonfie vele.

Vi erano bensì non pochi non del tutto inclini a trovare fondate tanta serenità e tanta fiducia e sentivano fra pelle e pelle una certa apprensione; ma quelli erano i « *disfattisti* » ai quali per nulla stava a cuore il bene del paese. Gente che non capiva o non voleva capire come al bene del paese non si provvedeva accettando e virilmente affrontando le difficoltà, ma bensì negandole o nascondendole. Nella migliore ipotesi erano considerati veri guastafeste.

Ad un tratto ecco il « comunicato » del 24 ottobre: « L'avversario, con forte concorso di truppe e mezzi germanici, ha effettuato a scopo offensivo il concentramento di numerose forze sulla nostra fronte. » Soltanto quei « disfattisti » che dissi, al-

zano la testa un po' allarmati, domandandosi che cosa stia per accadere; la massa del pubblico accoglie la notizia con indifferenza tanto più che il « comunicato » aggiunge: « L' urto nemico ci trova saldi e ben preparati », e il *Corriere della sera*, che era o passava per essere l'organo magno del Comando supremo, sottolineava quelle parole per metterne maggiormente in evidenza il valore. Ma soli tre giorni dopo un comunicato Stefani del 26 dipinge la situazione a ben foschi colori; dopo aver detto della violenza dell'attacco nemico, dei suoi primi successi, della necessità nella quale ci eravamo trovati di sgombrare l'altipiano di Bainsizza e della decisione presa di portare le truppe sopra una linea arretrata, continuava: « Non è possibile fare previsioni. La lotta è più che aspra, le sue vicende incerte.... La situazione creata dal poderoso urto nemico è indubbiamente grave. Il Comando prende tutte le misure del caso e se le truppe ricorderanno di essere quelle che, ben undici volte, hanno sfidato nelle formidabili posizioni del Carso e vinto il nemico, questo non calpesterà a lungo il lembo di patria dove sta per mettere piede. » Ma due giorni dopo ecco il comunicato del Comando supremo del 28 ottobre, quel grido di angoscia che nessun italiano ricorda senza sentire ancora un tuffo al cuore: « La violenza dell'attacco e la deficente resistenza di alcuni riparti della seconda armata ha permesso alle forze austrogermaniche di rompere la nostraa la sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria........ »

Il comunicato del 1 novembre annunciava che le nostre truppe avevano compiuto il ripiegamento sul Tagliamento. Superfluo ricordare tutto il resto.

***

Si deve bene ammettere che il paese si trovò di fronte ad un fenomeno talmente grandioso e talmente inaspettato da potere, almeno in parte, scusare coloro che lì per lì crederono trovarne la spiegazione in cause estranee al campo dell'attività militare vero e proprio, e, d'altra parte, le violente emozioni di quella tragica settimana giustificavano qualunqne esaltazione nella retta valutazione dei fatti. E se tutto si fosse ridotto all'esaltazione di quei primi momenti si avrebbe avuto soltanto un nuovo esempio di quello scarso sangue freddo collettivo tanto frequente nella vita di qualunque popolo meridionale.

Ma quando della fantasiosa esaltazione di « Caporetto dovuto alla propaganda disfattista » si volle fare un dato di fatto di inoppugnabile valore storico e se ne volle fare un' arma

per salvare questa o quella persona e si volle fare un'arma per combattere avversari politici si commise azione quanto mai dannosa al bene del paese, si commise azione di vero « disfattismo nazionale. »

Non c'è esercito di Europa che nella sua storia non conti terribili sconfitte, terribili sconfitte che segnarono anche la fine disastrosa di una guerra; i più solidi eserciti di Europa, il francese, il prussiano, l'austriaco andarono in rotta dopo Waterloo, dopo Iena, dopo Sadowa; e non basta: durante la guerra europea, alla quale prendevamo parte anche noi, non vi era esercito dell'Intesa che non avesse subito fiere sconfitte e non fosse andato anche in rotta, perchè questo non poteva capitare anche all'esercito italiano?

Perchè.... Ma a riassumere quei « perchè » ci vorrebbe un volume; lo scriverà lo storico futuro che se ne sentirà la forza, quando con occhio tranquillo e imparziale sarà dato scrivere la vera storia di quel fortunosissimo periodo della vita italiana. Forse lo storico di allora dirà che la vita italiana di quel fortunosissimo periodo fu essenzialmente vita di una parte degli italiani che soli credettero — e lo credettero in buona fede — di poter rappresentare il pensiero e i sentimenti degli italiani tutti, e se ne erano arrogati il diritto e i mezzi per esercitarlo. E dirà che forse il supremo « perchè » fu un senso di ribellione all'idea di dover ammettere di non averli rappresentati con fortuna.

Certo che la lezione era ben forte e dolorosa. Avere presentata la guerra sbrigativa e facile; avere presentata ogni giorno la vittoria prossima e sicura; avere presentato « l'esercito di Cadorna » — perchè trasformare l'esercito italiano nell'esercito di un uomo era stato pure uno degli effetti di quell'esaltazione di novello ed esemplare patriottismo e di novello ed esemplare orgoglio nazionale — avere presentato, dico, l'esercito di Cadorna come destinato a risolvere la guerra europea; avere presentato quell'esercito sempre vittorioso anche quando non lo era stato; avere strombazzata la vana pompa che quell'esercito fosse l'unico fra gli eserciti dell'Intesa che combattesse in territorio nemico, mentre gli altri erano costretti a combattere in casa propria — compreso l'esercito inglese! —, gesto poco generoso e cavalleresco verso degli alleati anche se il vanto fosse stato fondato, mentre non lo era perchè fin dal principio della guerra su vari tratti del fronte il nemico tirava con le proprie artiglierie in casa nostra, perchè, dopo il maggio del 1916, il nemico era « penetrato nel sacro suolo della Patria » e vi era rimasto, quantunque dicessimo di averlo ricacciato « in rotta », e perchè, infine se noi facevamo la guerra fuori dei

nostri confini la facevamo sempre in territorio che consideravamo « nostro »; avere solennemente proclamato che mai il nemico avrebbe potuto rompere le nostre linee, e dopo tutto questo dover mostrare al paese l'esercito di Cadorna dietro al Piave, era realmente cosa ben dolorosa e bene amara. Soltanto cause straodinarie, esorbitanti dagli ordinari calcoli militari e politici, potevano spiegare il fenomeno; ci dovevano essere dei responsabili all'infuori del mondo militare e politico che rappresentava l'Italia e bisognava trovarli..... Ci volle poca fatica a trovarli; eccoli là, i *disfattisti*, gli *untori*!

* * *

Nell'ottobre del 1917 l'esercito italiano, e specialmente quella parte che stava schierata sull'Isonzo, era un esercito militarmente stanco; la storia militare insegna che ciò è capitato a tantissimi eserciti in tantissime guerre, ed insegna pure che le cause ne sono generalmente sempre le stesse: la durata della guerra che inculca nei combattenti il desiderio della pace — la desideravano anche i soldati tedeschi che pure *si dice* amino la guerra per la guerra, finirono col desiderarla anche i vecchi soldati che Napoleone conduceva di vittoria in vittoria attraverso l'Europa; la costante sproporzione fra la violenza dello sforzo compiuto e la scarsità dei resultati ottenuti; il formarsi della convinzione che la guerra debba essere ancora lunga e la vittoria lontana; quel senso di sfiducia che prende il soldato quando si sente mal comandato sia perchè gli ufficiali sono improvvisati e mancano di esperienza, sia perchè li vede cambiati tanto di frequente da non avere neanche il tempo di conoscerli.

Il soldato, e specialmente il soldato italiano, due cose pretende: sentirsi ben comandato e sentirsi amato, tutto il resto non gli fa nè caldo, nè freddo. Ben comandato non si sentiva, nè poteva sentirsi; questa guerra, che tantissime vecchie verità ha confermato e pochissime di nuove ha messo in evidenza, ha confermato pure che gli eserciti non si improvvisano e molto meno si improvvisano gli ufficiali. Amato non si sentiva, nè poteva sentirsi: il Comando supremo, per la tema che un eccesso di sentimentalismo potesse nuocere alla ferrea disciplina, aveva voluto che il soldato fosse considerato un materiale come gli altri: materiale di artiglieria, materiale del genio, e « materiale umano » erano i soldati coi loro ufficiali. É noto che le direttive che vengono dall'alto nella discesa della scala gerarchica non si attenuano, ma si intensificano nel loro significato; se in alto viene detto: non bisogna privare il soldato di congruo riposo, in basso si finisce a lasciarlo poltrire; se, al contrario,

viene detto: non bisogna lasciare il soldato marcire nell'ozio, in basso si finisce con l'ammazzarlo di lavoro. É per questo che l'arte del comandare è difficile ed esige una conoscenza profonda della psicologia degli inferiori. Nel caso speciale certi esempi fecero nascere in troppi la convinzione che a mostrare di credere che anche in guerra si può comandare col cuore si corresse il rischio di passare per fiacchi, con le relative poco liete conseguenze!

Ecco un esempio delle inevitabili conseguenze del troppo prolungarsi di una guerra e specialmente di una guerra poco movimentata: « E come andava scemando la quantità, così peggiorava la qualità. I bei giorni di Calatafimi e di Milazzo erano passati. Nelle schiere cominciavano a serpeggiare quei primi sintomi di stanchezza, che sono quasi sempre i precursori della dissoluzione. Una parte reggeva ancora al dovere; ma la molla dell'entusiasmo, che aveva fino allora rese dolci le privazioni e belli i pericoli, era fiaccata. La vanità dei brevetti e dei gradi, i mercenari calcoli della carriera, già subentravano, nel cuore di molti, ai puri stimoli dell'amore della patria e della gloria. » Così il Guerzoni descrive l'esercito meridionale di Garibaldi dopo la battaglia del Volturno, e mi pare più appropriato al caso nostro questo esempio di altri, riferentisi a eserciti organicamente più solidi, che si potrebbero citare.

Un esercito nelle condizioni che dissi è un organismo delicatissimo; vi sono anche per gli eserciti delle leggi dinamiche che non si possono trascurare. Sopratutto, in quei casi, è necessario provvedere quanto è più possibile alla solidità del comando, e non vi si provvede quando si mettono sotto un unico comandante nientemeno che 800 mila uomini distesi sopra un vastissimo fronte di 90 chilometri in terreno montuoso; per quanto valore abbia l'uomo preposto a quel comando egli non lo potrà reggere a lungo con efficacia neanche se le truppe sieno solidissime e su di esse non influiscano cause disgregatrici. Dalle guerre passate si era tratto l'insegnamento, ammesso quasi come un assioma, che un'armata non potesse superare i tre o quattro corpi d'armata. É necessario ancora provvedere a consolidare in ogni sua parte lo schieramento ed ottenere che ogni riparto sia sostenuto da altri già in posizione e non frettolosamente fatti accorrere da lontano; è necessario che non vi sieno truppe obbligate, al verificarsi del primo successo nemico, a ripiegare in fretta come accadde alle nostre dell'altipiano della Bainzizza. Truppe nelle condizioni che dissi non sono disposte a vedere in un ripiegamento una possibile manovra; vedono soltanto che sono obbligate a cedere e cominciano a sentirsi vinte, e da questo al panico il passo è breve. È dinamica militare anche questa.

Si può bene ammettere che sulla « deficente resistenza di alcuni riparti della seconda armata » abbia influito anche la cosidetta propaganda pacifista; ma se il cadere di *alcuni riparti* è sufficente a costringere alla ritirata precipitosa un' intiera armata di 800 mila uomini, ciò significa che il suo schieramento era difettoso; se un carro passando urta nell' angolo di una casa e lo sgretola e per questo la casa crolla o esige di essere puntellata, ciò vuol dire che la casa era poco solida; se una grande Banca è obbligata a dichiarare fallimento pel cattivo esito di una speculazione di qualche centinaio di migliaia di lire, ciò vuol dire la sua situazione finanziaria era già scossa. D' altra parte la storia esatta sul contegno di quegli *alcuni riparti* non è stata ancora scritta e sulla loro deficente resistenza, oltre a qualsiasi propaganda si voglia, è innegabile che influirono anche cause di psicologia militare e sopratutto quel fatale senso che fa presagire al soldato ed anche all' ufficiale la sconfitta; a quel fatale senso possono reagire con efficacia, e non sempre neanch' esse, truppe solidissime, non mai truppe stanche.

Neanche era esatta l' affermazione del comunicato del 28 ottobre che la deficente resistenza di quegli alcuni riparti permettesse alle forze austrogermaniche di rompere la nostra ala sinistra della fronte Giulia; la nostra ala sinistra, quando quei riparti diedero la prova di poca resistenza che diedero, era già rotta, e tanto che tutte le nostre linee sulla sinistra dell' Isonzo erano già state travolte, e tanto che si era dovuto sgombrare l' altipiano di Bainzizza. Quei riparti avrebbero dovuto arginare la rottura; grave compito in mezzo allo spettacolo del disordinato retrocedere di quell' ala sinistra.

Il defunto generale Pollio, acuta e positiva mente di storico e di critico militare, trattando della battaglia di Custoza del 1866 e dell' impressione che sul generale La Marmora fece la deficente resistenza di alcuni nostri riparti, scrive: « Diversi nostri si erano ritirati dal combattimento, diciamo pure la verità crudamente: si erano dati alla fuga! Ma non si erano visti anche battaglioni austriaci ritirarsi e darsi alla fuga?

In quale battaglia vi sono truppe che non si danno alla fuga? Quali sono i soldati che sono sempre e in ogni circostanza eroi? Si prende forse sul serio la storiella dell' osservazione fatta da Pirro sul campo di battaglia di Eraclèa: che tutti i Romani caduti erano feriti al petto? »

Che esistesse in Italia, e non soltanto in Italia, un movimento pacifista, ciò è innegabile; come prima della guerra c' era stato chi aveva ritenuto contraria agli interessi del paese la partecipazione nostra al grande conflitto, così ora vi era chi riteneva esiziale non soltanto agli interessi d' Italia, ma del mondo

intiero, la continuazione della guerra, e come ho già detto, non è ancora dimostrato che questo fosse un modo di vedere da completi delinquenti. È innegabile del pari che dopo la rivoluzione si era intensificata in Italia quell' azione anarchica che mirava a far finire la guerra *in qualsiasi modo,* tanto meglio anzi se fosse finita con una catastrofe; ho già detto pure che questo non rappresentava un fenomeno nuovo. Tutto ciò è innegabile e, senza esitazione, si deve considerare un vero delitto quella propaganda, e si può bene ammettere rappresentasse un errore — un errore, in ogni caso, non un delitto — il troppo accentuato movimento pacifista; ma da questo al voler fissare come causa determinante della sconfitta di Caporetto sia quel movimento, sia quella propaganda, ci corre.

Come mai quelle stesse truppe che alla fine di agosto avevano ottenuti i più brillanti successi di tutta la guerra, e che alla metà di settembre ancora bravamente combattevano a nord-est di Gorizia, alla fine di ottobre sarebbero già state talmente inquinate dalla « propaganda » da essere decise a farsi battere? E come mai con quelle stesse truppe il comando supremo si proponeva di riprendere l' offensiva ai primi di ottobre? L' *8 ottobre*, nel dare certe direttive ai suoi comandi dipendenti, il comandante la II armata scriveva: « Ciò può essere tanto più vero in questo momento in cui noi abbiamo notevole superiorità morale sopra il nemico », e non risulta che nessuno gli abbia fatto osservare che quella superiorità morale non esisteva. Dunque, o nessuno dei comandi aveva sentore di un inquinamento tale da rendere le truppe pronte a subire, anzi ad incoraggiare una disfatta, e ciò, per quanto grande opinione si possa avere dell' abilità dei propagandisti, sembra enorme; oppure ne avevano sentore e non ne tenevano conto sufficente, e ciò sembra altrettanto enorme; oppure quell' inquinamento non esisteva o esisteva allo stato talmente latente da essere necessaria una terribile scossa, provocata da cause militari, perchè si rendesse palese. Dopo questo, resterà sempre a vedersi se sul contegno di quegli *alcuni riparti* influì maggiormente la scossa militare o l' inquinamento.

È oramai assodato che la causa della sconfitta fu lo sfondamento del nostro XXVII corpo; inutile andare a ricercare se fu dovuto alla grande abilità del nemico oppure alla non riuscita della delicatissima manovra che il comandante di quel corpo si era proposto di fare operando in modo non conforme agli ordini e alle direttive del comandante l' armata. L' importante si è di assodare questo: che la II armata e specialmente tutta la sua ala sinistra si sentì terribilmente compromessa da quello sfondamento e cominciò a sentirsi irrimediabilmente vinta e poichè

non era un'armata, per le ragioni che dissi, solidissima, non seppe resistere alla scossa.

« Un esercito che si sbanda è come un ghiacciaio che si fende, tutto cede, si screpola, scricchiola, ondeggia, rotola, precipita, si urta, va alla deriva. Indicibile disgregazione » (1). Domandare ad un soldato che fugge, perchè fugga; credere che un significato possano avere le grida scomposte che egli può mandare fuggendo è come pretendere che un ubriaco possa rispondere a tono o che egli, eruttando parole sconnesse, ragioni. Dare perciò importanza a certe manifestazioni di quelle nostre truppe in rotta per avvalorare la tesi che la rotta fu dovuta alla « propaganda » è ragionamento che manca di base.

Non si deve dimenticare che la famosa propaganda disfattista, la vera propaganda disfattista condotta da veri anarchici, continuò intensa anche nell' inverno e nella primavera del 1918; perchè non sortì nessun effetto? Se si vuole ammettere pertanto, che prima di Caporetto quella propaganda abbia avuto un'influenza tanto funesta, bisogna ammettere del pari che abbia trovato terreno favorevole e favorevole potevano averlo reso soltanto cause militari.

Un grande giornale raccolse ed espose al pubblico una serie di dati e di documenti intesi a dimostrare quale grandissima parte avesse avuto « la propaganda disfattista » sulla sconfitta di Novara. Ma ciò che il giornale non espose, perchè non lo poteva, si è che in qualunque trattato di storia militare la critica dimostra che se il comandante l'esercito piemontese avesse posseduta più grande genialità e più rapida percezione avesse avuto delle vicende della battaglia, la giornata di Novara avrebbe potuto essere senza grande difficoltà una vittoria nostra. E in questo caso nessuno avrebbe parlato di propagande disfattiste! Non so se questa osservazione possa avere valore convincente; si può sempre trovare qualcheduno pronto a sostenere che se il generale Czarnowski mancò di genialità e di rapida percezione anche questo fu dovuto alla propaganda disfattista.

* * *

Il comunicato del 28 ottobre non accennava al perchè della deficente resistenza di alcuni riparti; ma esso era talmente grave da giustificare lo sbrigliarsi di ogni fantasia. Poichè è noto a tutti che in ogni battaglia vi sono riparti che offrono deficente

(1) V. Hugo. « Waterloo ».

resistenza e più di due anni di guerra avevano fornita questa nozione anche a chi fosse sempre stato digiuno di studi militari, e poichè non è fatto molto comune che un comandante supremo senta il bisogno di denunziare al mondo intiero la vigliaccheria di una parte delle sue truppe, gettando così il discredito su tutto l'esercito, e poichè non è possibile che una nazione resti ferma nel proposito di continuare una guerra e resti ferma nel proposito di ottenere una rivincita se viene a mancarle la fiducia nella combattività del proprio esercito, la rivelazione del comunicato aveva in sè del misterioso ed anche dello spaventoso. Il fatto che nello stesso comunicato si accennava al valore di altre truppe e che del valoroso contegno delle truppe parlavano i comunicati ulteriori, non era sufficente a cancellare l'impressione raccapricciante di quella rivelazione; impressione sempre più grave diventava quanto più apparivano disastrosi gli effetti della deficente resistenza di quegli alcuni riparti. Nasceva spontaneo il sospetto ed anche la convinzione che non alcuni, ma moltissimi dovessero essere stati i riparti poco resistenti. La conseguenza ultima di tutte le impressioni e considerazioni fu, e non poteva essere che questo dilemma: o realmente il disastro fu dovuto alla vigliaccheria delle truppe, e bisogna perdere la fiducia nell'esercito; o il comandante supremo errava nel suo giudizio, e bisognava perdere la fiducia in lui.

Il comunicato del 28, anche nella forma attenuata datagli dal governo, rappresentò un gravissimo errore — inutile indagare tutte le cause che indussero il comandante supremo a commetterlo —; ma l'errore non avrebbe avuto tutte le conseguenze militari e politiche che ebbe, se non fossero entrati in campo coloro che, senza affatto capire la gravità di quell'errore, mossi dal desiderio di salvare la fama del comandante, mossi dall'affannoso bisogno di salvare la fama propria compromessa dal prolungarsi, dall'aggravarsi e dall'esito della guerra; mossi dall'erratissima ed ingenua supposizione di avere trovata arma opportunissima per combattere ed abbattere i « neutralisti » e i « disfattisti » i quali, in fin dei conti, altro non erano che i loro avversari politici, afferrarono la rivelazione del comunicato del 28 ottobre, la ingrandirono, la spiegarono, la commentarono, la contorsero riuscendo a dare all'errore primitivo proporzioni colossali e conseguenze altrettanto colossali. Nessun uomo, io credo, quanto il generale Cadorna ha ragione di ripetere il vecchio adagio: dagli amici mi guardi Iddio.......

Come già dissi, fra quelli che abboccarono ai ragionamenti e alle sempre più nuove rivelazioni dei commentatori del comunicato del 28 ottobre vi furono i convinti; in fin dei conti essi erano gli stessi, o i loro diretti discendenti, di coloro che spie-

garono alla spiccia Custoza del 1866, col « tradimento. »! Di loro c'è soltanto da esclamare: Dio li illumini! Ma quelli che i ragionamenti facevano e ordinavano e guidavano erano soprattutto gente di parte che a scopo di parte cercava sfruttare il più gran disastro che cuore di italiano abbia mai fatto sanguinare e compivano la più meravigliosa opera di disfattismo che durante la guerra sia stata compiuta. Fosse almeno stata l'opera loro improntata a quella magnifica conoscenza del cuore umano e della psicologia collettiva che inducono ad ammirare anche il meno franco armeggìo politico; ma era egli possibile che una massa di onesti italiani si acconciasse pel comodo altrui a passare per traditori del proprio paese? Era egli possibile che quella massa di onesti italiani non sentisse nel proprio animo un senso di ribellione e non si tenesse pronta a manifestarlo?

E perciò quell'armeggìo politico non rappresentava la semina della più aspra discordia degli animi proprio quando di concordia vi era maggiore bisogno, e la semina delle più aspre polemiche del dopo guerra?

Eppure furono i maestri di patriottismo che quell'armeggìo idearono! Dio lo perdoni loro.

Gen.le F. SARDAGNA

INFELICE ESORDIO

UN MELODRAMMA POLITICO

Il Partito Popolare Italiano non iniziò con favorevoli auspicî il suo primo esperimento di governo. Le speranze furono deluse dalla particolare inabilità dimostrata dai dirigenti nelle trattative con l'on. Nitti, e dalla mancata previsione degl' ineluttabili avvenimenti politici che sarebbero maturati.

È curioso pensare alle geniali trovate che gli esecutori degl' *indirizzi generali* escogiteranno, per tentare un' apparente spiegazione del caso tipico d' inesperienza, che ha compromesso la riputazione dei *Popolari*. Una vera corbellatura del Congresso di Napoli e del Consiglio Nazionale!

Al di sopra dei miti e delle esaltazioni personali, occorre richiamare l' attenzione vigile degl' iscritti al Partito, sul metodo dispotico inaugurato dai suoi duci, nella sicurezza di ottenere egualmente il beneplacito delle assemblee a distanza di tempo, raddolciti gli sdegni e predisposti gli animi alle esercitazioni accademiche; ed instaurare un rigoroso ed illuminato controllo, che impedisca i facili deragliamenti degli organi esecutivi.

Il periodo eroico è ormai superato: la devozione, la riconoscenza, l' affetto, non debbono oscurare le sicura visione delle cose; non confondere le responsabilità, nè transigere sugli obblighi disciplinari, col permettere la sopraffazione dei voti imperativi. L' opera dei dirigenti va sottoposta ad un serio esame critico, contenuto nei limiti della vera libertà di pensiero e del rispetto alla dignità delle persone. Non la ribellione; ma il risveglio di un' audace azione revisionistica, salverà gli spiriti e le forme del Partito Popolare. Gli uomini si avvicendano nella direzione delle sue fortune politiche; ma sopra le diverse contingenze si elevi, immune da corrosioni letali, splendente di luce animatrice, l' Idea!

S' impone la soluzione di un grave compito: anzitutto la difesa delle origini democratiche, che si consolidano nella obbedienza alle sue deliberazioni.

***

Ricordo il Congresso di Napoli frenetico nelle imprecazioni contro Nitti — la discussione sul tema politico, le aggiunte, gli emendamenti all'ordine del giorno Gronchi — la concorde disapprovazione dalle tendenze dell'infausto Governo di Francesco Saverio. Non posso inoltre dimenticare le successive riunioni del Consiglio Nazionale a Roma, che lo dannava nel capo, e che si pronunciava unanime contro qualsiasi tentativo di risurrezione.

Quali fatti intervennero a legittimare il suo terzo incarico? Mistero! Le porte di Giano rimasero frattanto chiuse; ma sotto l'apparente quiete si preparavano i piani di aspre battaglie. L'epilogo disastroso varrà almeno a risvegliare i dormienti.

Gii avvenimenti sono noti. Caduto Nitti e respinta qualsiasi proposta di riabilitazione, il Gruppo Parlamentare del Partito — quale organo competente — doveva risolvere la crisi, valendosi dell'abilità del suo Direttorio, ed uniformandosi ai deliberati del Congresso e del Consiglio Nazionale. Invece tentò un primo saggio varando la candidatura Bonomi, che pareva avesse le simpatie di Meda e di Sturzo.

Questo socialista annacquato, insignito di gradi massonici, campione del fascismo guerraiolo, e profeta fallito di radiosi destini bellici — suscitò grande avversione nel Consiglio Nazionale, che gli preparò dopo discussioni calorose, la via del ritorno fra i semplici gregari.

Stabiliti i cardini delle competenze degli organi esecutivi del Partito la combinazione Bonomi tramontava definitivamente, rifiutandosi i Popolari di partecipare al suo Governo.

Il Direttorio proseguì ad altri sondaggi con piena libertà di azione, e riportò al potere l'on. Nitti, suscitando le meraviglie e le disapprovazioni le più cordiali.

Il capriccio era così consumato! Tutti attendevano una energica protesta della Direzione del Partito che avrebbe provocata la *vertenza d'indirizzo* (art. 7 dello Statuto) per decidere la quale si sarebbe convocato il Consiglio Nazionale. Ma nessuno insorse contro la sbalorditiva soluzione della crisi, a difendere il decoro ed il costume politico.

Lo screditato ministro, abbattuto dalla generale deplorazione — che aveva cinicamente distrutto il senso morale nella vita pubblica — ritornava al potere mercè l'aiuto dei Popolari! Micheli l'aveva rimpinzato d'una certa dosatura di punti programmatici — fra i quali anche quel maledetto Esame di Stato —; e gli strappò due portafogli e quattro sottosegretariati.

Nitti, consumato dalla rabida fame di dominare, macchinava forse nel buio della sua coscienza la *vendetta* contro i suoi demolitori che gli avrebbe altresì preparata la piattaforma bolscevica per una quarta resurrezione. I Popolari abboccarono all'amo e rimasero coinvolti nel dramma!

La situazione politica imponeva Giovanni Giolitti, mondo dalle malefatte dei Governi di Guerra. Egli solo assicurava di comporre un Gabinetto solido e duraturo, nel quale i nostri parlamentari potevano entrare a visiera alzata, certi di riscuotere il plauso degli amici nella immancabile opera di radicali riforme annunziata a Dronero, per la ricostruzione economica e morale d'Italia. Anche l'on. Turati con un chiaro accenno — non riprovato dai socialisti — indicava Giolitti. Ciò nondimeno l'on. Mattei Gentili dondolava fra non temute ipotesi di vendette politiche. Inconscio riflesso delle paure di altri colleghi sospettosi di una parziale liquidazione del loro opportunismo patriottico di guerra? O il suo passato giornalistico gli suscitava tardi rimorsi che non conobbe Talleyrand?

Evviva chi salì, viva chi scese!...

Tramontavano gli dei...

O Numi, o eroi, che belli e fieri un giorno
Vi rompevate il grugno,
L'un l'altro!...

O Cadorna, o Salandra, o Sonnino!

Altre coscienze popolari sussultarono per la loro incerta sorte: e preferirono a Giolitti l'incruento massacro del Partito!

Vennero poi le rapsodie cantate nei crocchi ufficiali e nelle redazioni dei quotidiani. — Giudizio e Pazienza! Il paese era impreparato alle rapide scosse neutraliste ad un brusco mutamento di rotta.

Conveniva che l'uomo di Dronero rimanesse ancora nel suo Tuscolo a rimasticare l'opportunità della inchiesta politica sulla guerra. Intanto sarebbero maturati i tempi... Chissà?... Giolitti era *l'ultima carta costituzionale* da buttare nei vortici dell'attuale regime... Lungi, lungi, adunque, il giorno infausto del suo giuoco, preludio d'un triste indeprecabile fato!

Venerabile insipienza politica! In odio a Giolitti si favoriva frattanto il progresso dell'anarchia, mentre il paese invocava la nuova direttiva, quella della giustizia sociale, delle riforme economiche, del rispetto alle leggi!

I miopi dell'*ultima carta* non s'avvidero del *periculum in mora;* nè si accorsero di contribuire involontariamente a peg-

giorare la già difficile situazione. Ma venne alfine il raggio di luce a illuminarli, il giorno del ravvedimento: come quelli della sesta giornata acclamarono anch' essi, dopo gli altri, il risorgente nume, e gridarono l' Evviva.

Coraggiosi? La *Idea Nazionale* e Peppino Garibaldi avevano prima intonato l' osanna! Ed urgeva ingraziarsi il trionfatore per la scalata all' Olimpo e la disputa dei seggi. Arrise la sorte.... e divennero i più teneri e convinti collaboratori. —

***

Gli alchimisti del terzo ministero Nitti, dimostrarono una scarsa intuizione politica. Essi non sanno tuttavia ricredersi degli errori commessi, e s' illudono di avere ancora la fiducia della pletorica maggioranza del Partito. Ma le crepe si sono allargate, e molti incominciano a vedere nella realtà dei fatti. — La burla di Nitti a tolto le bende dagli occhi. Ed è curioso ripensarla....

Egli conquistava d' un colpo i creduli, con la mossa verso le sinistre; ed otteneva l' adesione dei popolari, accettando i dieci punti e concedendo alcuni portafogli. Nessuno del Direttorio dubitava della sue fede greca!

Ma fu breve l' idillio troncato dalla *grave mora* del decreto sul pane. Dopo il pietoso epicedio di Montecitorio, Giolitti risollevava le sorti dei Popolari. Ecco le sue vendette con Mattei Gentili! Il voto sulla mozione Casalini, accettato da Nitti, e sul quale s' era autorevolmente pronunciato l' onorevole Meda; aveva solennemente stabilito che il prezzo politico del pane doveva conservarsi finchè il parlamento non avesse discusso ed approvato una legge speciale. L' abuso dei decreti che esautoravano il prestigio della Camera, era altra fra le colpe di Nitti e fra le cause della sua rovina. Egli nondimeno si rendeva fedifrago, ed il ministro Micheli concedeva la firma al complicato progetto dell' on. Soleri.

Il paese insorse contro l' improntitudine sfacciata; ed i socialisti sfruttarono ai loro fini partigiani la *gaffe* dei popolari. Nitti s' era così vendicato del brutto scherzo da questi giocatogli poco prima, svalutandoli nella pubblica opinione, e valorizzando i bolscevichi per una eventuale successione con l' aiuto del loro Modigliani.

Soddisfatto del successo di.... universale deplorazione, ritirava il decreto causa di tanti guai, e si presentava alla Camera per annunciare le.... dimissioni del gabinetto. Viltà e fuga....!

Quest' esordio infelice che coinvolgeva la responsabilità di un Partito — che tante simpatie e speranze aveva suscitate! —

rendeva necessaria la pronta convocazione del consiglio Nazionale. Ma gl' imputati della cattiva gestione non furono di tale parere e tacquero!

Si apre quindi la crisi interna del Partito Popolare, che potrebbe determinare interessanti situazioni a breve scadenza. Il pubblico edotto delle cause, saprà chiaramente distinguere le responsabilità che pesano sugli uomini e sulle tendenze. Si sente odore di polvere, e Don Luigi Sturzo consulta il lunario per la scelta delle Idi.

Gallarate, 24 Giugno 1920

GIORGIO LUIGI COLOMBO

Francesco Crispi e la sua politica estera

L' opera politica di Francesco Crispi va esaminata attraverso le cinque grandi questioni che lo affaticarono e nelle quali lasciò larga traccia di sè: la questione d' Oriente; la questione Egiziana; Italia e Francia nel Mediterraneo (Tunisi e Tripoli); ' Italia nella Triplice Alleanza; l' imperialismo coloniale italiano (Eritrea e Somalia).

Più che nella maturità virile la vera opera di Crispi s' inizia al principio della vecchiezza, a quasi 60 anni, poichè ebbe la prima missione diplomatica ufficiale il 24 agosto 1877.

Veramente egli tenne il potere solo due volte: la prima dall' 8 aprile 1887 al 31 gennaio 1891 e fu il periodo della sua dittatura; la seconda dall' 8 dicembre 1893 al 5 marzo 1896; ma la sua attività sorpassa di gran lunga quei due periodi storici e abbraccia l' intero ventennio che va dal 1877 al 1896.

***

Nel 1860, pieno il cuore di un generoso sogno patriottico — contrariamente al giusto avviso di Cavour, il quale voleva l' annessione immediata della Sicilia, per opporre così a chiunque un corpo compatto di 25 milioni di abitanti — Crispi, dimenticando le convenzioni esistenti tra la Francia e lo Stato della Chiesa, voleva attendere da Roma a proclamare quell' annessione, perchè voleva « condurvi Vittorio Emanuele a cingere la corona di Torri »; ma quando però vide che l' Italia prendeva forma e consistenza di nazione forte e potente non pensò che ad allargarne l' influenza e non volle rischiare con imprese inconsulte i guadagni riportati; e nel maggio 1862 fu contrario all' azione di Garibaldi nel Trentino e nell' ottobre 1867 fu contrario all' impresa di Garibaldi su Roma.

Avversò l' impresa nel Trentino e nel 1862 a Trescorre dissuase il generale dal tentarla, poichè in Germania non era ancora salito al potere Ottone di Bismarck, il solo che capisse come le aspirazioni dell' Italia e della Prussia non fossero antitetiche, ma identiche, il solo che avesse chiara e netta la ve-

duta politica, il solo che vedesse nell' indebolimento dell' Austria in Italia la condizione necessaria e favorevole all' indebolimento dell' Austria in Germania e alla marcia in avanti della Prussia; ma vi governavano invece sempre quegli stessi uomini, che nel 1859 ci avevano minacciato dell' intervento armato se non sospendevamo le ostilità contro l' Austria, poichè ritenevano interesse della Prussia che l' Austria non uscisse dalla guerra diminuita fuori dei suoi confini.

Fu contrario all' impresa del 1867, perchè « le condizioni del paese non ci erano favorevoli, le condizioni di Europa ci erano contrarie » com' egli disse guardando alla Francia, ma non appena vide maturarsi i tempi, non appena vide mutarsi quelle condizioni, per il conflitto aperto franco-prussiano, all'indomani di Sadowa, cambiò pensiero e con Cairoli, Bertani, Cucchi, Mancini, Rattazzi, firmò il memorabile indirizzo del 3 settembre 1870, col quale reclamava l' immediata occupazione di Roma.

La Questione d' Oriente.

La guerra russo-turca del 1876-78 riapriva la questione d' Oriente.

La Russia mirava a Costantinopoli e l' Austria alla Bosnia e all' Erzegovina, che aveva già negoziate con la Russia, quale prezzo della sua neutralità.

La politica d' inorientamento dell' Austria, come quella della Russia, nuoceva all' equilibrio mediterraneo, nuoceva agl' interessi italiani, e Crispi lo prospettò a Bismarck nel suo viaggio del 1877 a Gastein.

Crispi non voleva l' Austria nella Bosnia Erzegovina senza un compenso, e al Bismarck, che gli diceva: « Se l' Austria si prenderà la Bosnia, l' Italia si prenda l' Albania o qualche altra terra turca sull' Adriatico », egli rispondeva che questo compenso non poteva essere che « alle frontiere nostre, nelle terre di nazionalità italiana sotto il giogo degli Absburgo ».

Crispi non voleva la Russia a Costantinopoli e mentre Bismarck non solo non vi vedeva alcun pericolo, ma bensì una ragione di indebolimento di essa, come ebbe a ripetergli anche il 22 maggio 1889 a Berlino: « La Russia qual' è oggi, è inattaccabile. Sul Bosforo diverrebbe debole e potrebbe facilmente esser battuta », Crispi, come Cavour nel 1855, vi vedeva invece un pericolo per l' Italia: « Non possiamo permettere — gli rispondeva — che la Russia vada a Costantinopoli. La Russia a Costantinopoli sarebbe padrona del Mediterraneo. Codesto grande impero allargando il suo dominio in Europa, potrebbe farne sua base, imperando facilmente sull' Oriente e in Europa ».

Queste questioni e le molte altre che furono accennate in quel colloquio dovevano esser riprese ufficialmente; ma invece nessuno ne parlò più e Bismarck si sentì libero, e noi rimanemmo soli.

Il 1878 ci trovò così impreparati e isolati: e quando nel Congresso di Berlino di quello stesso anno, si regolò la questione balcanica, l'Italia, sotto la presidenza del Cairoli e con l'ausilio del plenipotenziario nostro, il Conte Corti, inaugurò quell'esiziale politica delle « mani nette », che se racchiuse l'Italia nella sua fragile torre di cristallo delle pure idealità, le recò però un danno incalcolabile nel campo reale. L'Austria occupò la Bosnia Erzegovina, la Francia fu spinta a Tunisi anche da Bismarck, il quale dividendone le forze intendeva d'indebolirla, da un lato, come intendeva altresì di tacitarne i sogni di rivincita, dall'altro, facendola guardare fuori d'Europa; l'Inghilterra occupò Cipro e la Russia la Bessarabia rumena. Noi niente.

Crispi biasimò altamente quel trattato, che com'egli disse: « smembrò la Rumenia, tradì la Grecia e ruppe il fascio delle forze rivoluzionarie, le quali sin dal giugno 1875 si erano levate per la redenzione della razza slava » e permise il permanere del dominio degli Osmani in Europa.

***

Come fu contrario all'inorientamento della Russia, fu altrettanto contrario alla inumana politica della Turchia.

Nel 1891, quando sorse la questione di Creta, egli aveva già lasciato il potere; ma sostenne fermamente la necessità di una azione diplomatica, per consigliare la Turchia a cessare quel malgoverno. Suggerimento riuscito vano, anche perchè l'Italia non aveva alcuna voce nei Consigli di Europa, poichè anche l'Austria e la Germania stesse — così l'ambasciatore Blanc da Costantinopoli il 2 settembre 1891 — volevano isolarla non invitandola nemmeno ad aderire ai negoziati.

Era questo il frutto della politica del di Rudini che incerto tra Francia e le alleate non riuscì ad ammansire la prima e riuscì invece ad alienarsi le seconde.

Nella penisola balcanica l'ideale di Crispi coincideva con l'ideale di Mazzini: indipendenza e confederazione di quei popoli, e a quell'ideale serbò fede costante.

Era da poco al potere, quando ai primi di luglio del 1887 si apriva la questione bulgara, per la nomina di Ferdinando di Coburgo a principe di Bulgaria, dopo l'abdicazione di Alessandro di Battenberg, inviso a Russia. I gabinetti di Vienna e di Lon-

dra riconobbero il Coburgo e Crispi nella sua lettera del 9 luglio pregava il Depretis — presidente del Consiglio e ministro degli esteri — a seguirle subito nel riconoscimento. Depretis non era fatto per la politica attiva. Egli aveva una massima ed a quella si attenne sempre. « Quando compare all' orizzonte internazionale una nube, egli diceva, apro l' ombrello ed aspetto che passi » e anche quella volta intendeva prendere una attitudine di aspettativa.

Crispi lo spronò a decidersi, lo sollecitò a seguire il suo consiglio e il 12 luglio a Stradella gli scrisse: « Godo che tua salute costantemente migliori. Duolmi che costantemente continui male politica estera che non fai e non lasci fare ». La questione non era avanzata di un passo, quando il 31 luglio Depretis morì e Crispi gli successe, assumendo oltre gli affari interni, la presidenza e gli esteri. Finalmente prendeva nelle sue mani la direzione della politica estera.

Egli voleva l' indipendenza di quei popoli.

Al re Umberto nella sua lettera del 16 agosto 1887, scriveva: « L' Italia per esser fedele alle sue tradizioni, ai suoi principì, ai suoi interessi, deve mirare a che la Bulgaria, come tutti gli Stati balcanici, si avvii all' indipendenza », e fece di tutto per garantirle questa indipendenza e vi riuscì.

Dapprima, visto che i Russi minacciavano di avanzare per ridurre all' obbedienza i bulgari, tentò di stringere con l' Inghilterra una convenzione militare, che avrebbe dovuto renderci parte del terreno perduto per la nostra mancata collaborazione in Egitto; quel progetto gli fallì; ma ciò nonostante, non mancò di continuare ad interessarsi della Bulgaria e sostenne allora risolutamente nel concerto europeo il *non intervento* e la sua proposta ebbe successo: l' Inghilterra e l' Austria si associarono a lui a che si rispettasse il volere del popolo bulgaro e la Bulgaria fu salva.

Crispi voleva la confederazione.

Infatti nell' aprile del 1889, propose al conte Kalnoky, una lega militare tra Rumenia, Bulgaria e Serbia, come avviamento alla federazione e anche per opporsi alla Russia, la quale come si era condotta prepotentemente con la Bulgaria, così tentava di ingerisi della Rumenia, che non le poteva invece perdonare la perdita della Bessarabia.

Egli vagheggiava quella stessa lega, che fu poi stretta nel 1912 tra Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia ai danni della Turchia; ma la lega allora non fu raggiunta, perchè Kalnoky voleva attendere che gli eventi fossero prossimi; mentre Crispi giustamente rispondeva esser d' avviso « che la federazione balcanica bisognava prepararla in tempo di calma », aspi-

razione che riaffermò anche ad un redattore del *Figaro* nella sua intervista del febbraio 1897 — quando ardeva la guerra turco-greca. « Il Turco in Europa — disse — è una permanente offesa al diritto delle genti. In quattro secoli e mezzo non ha saputo naturalizzarsi, nè fondere in unità di nazione le razze sulle quali ha esercitato ed esercita il suo crudele impero.... È necessaria una Confederazione tra Rumania, Bulgaria, Grecia, Serbia, Montenegro e Costantinopoli capitale. Costituite altri Stati se volete, o aggiungete a quelli esistenti le popolazioni della stessa razza, della stessa lingua, della medesima religione e l'ordine sarà ristabilito per sempre in quella regione... Ma lo Czar resti entro le sue attuali frontiere, il Sultano se ne vada in Asia e la Grecia non pensi a disseppellire Bisanzio, che ricorda la decadenza e non la vita di un impero ».

L'occasione sarebbe stata favorevole oggi, dopo il conflitto mondiale; ma il cozzo degli interessi materiali delle grandi nazioni, da una parte, e l'inabilità e il malvolere degli uomini proposti alla soluzione dei problemi europei, dall'altra, non hanno saputo vedere tutto l'interesse generale che alla realizzazione di quell'ideale era strettamente legato, e sono riusciti purtroppo a balcanizzare invece l'Europa.

La Questione Egiziana.

Il Mediterraneo era l'oggetto degli sguardi di Francesco Crispi, perchè egli vedeva in esso le chiavi della nostra politica, e il nostro diritto alla vita: nella rinunzia vedeva invece il nostro suicidio.

Nel 1882 si presentava a noi un'occasione propizia per correggere gli errori del passato, per farci uscire dall'inerzia in cui eravamo caduti, per riprendere, almeno in parte, il nostro posto al sole, per legare infine più strettamente l'Inghilterra alla nostra politica.

Nel settembre 1881 si era aperta la questione egiziana, per il *pronunciamento* di Arabì Pascià. L'Inghilterra per mezzo del Paget, suo ambasciatore a Roma, offrì il 25 luglio 1882 a Pasquale Stanislao Mancini, nostro ministro per gli esteri, la collaborazione militare in Egitto, ove aveva deciso d'intervenire per la difesa dei suoi grandi interessi, visto che la Conferenza degli Ambasciatori a Costantinopoli non aveva deliberato niente di fattivo.

Crispi era lontano dal potere, ma il suo cuore pensava agli interessi d'Italia e nell'intervento vide il nostro vantaggio.

Il 25 luglio stesso a Primo Levi, direttore della *Riforma*,

scriveva da Londra: « Se resteremo inerti la Francia si consoliderà in Tunisia e sarà in pericolo la Tripolitania. Il Mediterraneo ci sarà tolto per sempre » e press' a poco lo stesso ripeteva il 30 settembre, da Napoli, a Felice Cavallotti, che difendeva Arabì Pascià.

Mancini invece rifiutò e fu irremovibile nel rifiuto. Crispi se ne dolse amaramente e il 29 luglio da Londra: « Mio caro Mancini — gli scrisse — Sono dolentissimo che tu abbia declinato l'invito che ti fu fatto dall' Inghilterra d' intervenire in Egitto. Voglia Iddio che il tuo rifiuto non sia causa di nuovi danni all' Italia nel Mediterraneo. Bisognava accettare senza esitazioni. Quando Cavour ebbe l' offerta di unirsi alle potenze occidentali per andare in Crimea, non vi pensò un istante. Il governo del piccolo Piemonte ebbe quel coraggio che oggi manca al governo d' Italia ».

Ma l' errore fu compiuto e fu il punto di partenza di molti altri errori. Quel nostro rifiuto « c' a été pire qu' un crime, c' a été une faute », come dice un poeta francese. Se l' Italia avesse partecipato in Egitto, la Tripolitania poteva esserci data allora e pacificamente. Il nostro contributo di sangue laggiù ci avrebbe affratellato all' Inghilterra e ci avrebbe forse eliminato la guerra con la Turchia; non ci sarebbe stato bisogno di andare a cercare nel mar Rosso le chiavi del mediterraneo — come ebbe a dire il Mancini per giustificare l' impresa abissina; non si sarebbe dato di cozzo in Africa nell' unico impero militarmente organizzato e la politica europea avrebbe forse seguita altra via e la guerra mondiale testè chiusa, forse, ancora, non sarebbe stata nemmeno aperta.

Italia e Francia nel Mediterraneo

Tunisi e Tripoli.

La fiacca e inetta politica, che fu iniziata dal Cairoli nel 1878, egli la ripetè nel 1881, per la questione di Tunisi. Crispi lo attaccò violentemente sdegnato gli votò due volte la sfiducia, rodendosi di essere impotente a salvare le sorti d' Italia.

Il 12 maggio 1881 la Francia stipulava a Kassar-Said il cosiddetto trattato del *Bardo,* che le conferiva il protettorato sul'a Tunisia, e l' Italia che vive e respira unicamente nel Mediterraneo, nel bel mezzo del quale è gettata là come un gigantesco, magnifico molo, vedeva così restringersi le spire che potevano soffocarla. Come Crispi si preoccupava che Russia e Austria non turbassero, col loro inorientamento, l' equilibrio mediter-

raneo a nostro danno, così si preoccupò, e ancor più vivamente, dell' espansione francese, che serrava da presso l' Italia.

La Francia arrivata a Tunisi cominciò a rodere i confini tripolitani e a cercare di estendersi ad oriente, da un lato, e a sud, dall' altro. Se la Francia, come si era impossessata di Tunisi, per difendere l' Algeria, fosse giunta ad occupare la Tripolitania per difendere la Tunisia, noi saremmo stati stretti in una morsa di acciaio e il Mediterraneo sarebbe divenuto un lago francese. L' aspirazione di Napoleone si sarebbe così tramutata in realtà.

Crispi abbracciò di un colpo tutta la situazione, che dallo sviluppo di quella politica sarebbe sorta, vide netto e preciso il pericolo, che sarebbe venuto all' Italia, e alla Francia, finchè egli fu al potere, non dette mai posa e le fece sentir sempre come essa dovesse combattere contro una volontà risoluta a non piegare.

La Tunisia e la Tripolitania occuparono entrambe, e contemporaneamente, la sua attenzione. Guardò alla Tunisia, perchè la Francia, non vi fortificasse Biserta, che, come scrisse il 16 luglio al nostro ambasciatore a Berlino, « è a tre ore dalla Sicilia, contro la quale sarebbe una continua minaccia » ; guardò alla Tripolitania, perchè non voleva che sfuggisse all' Italia.

Oculata e attiva politica fu la sua, ma i suoi successori non seppero continuarla e così la Francia potè compiere i lavori di Biserta e mangiarsi foglia a foglia, come un carciofo, tutto l' *hinterland* tripolitano.

Al ministro Mancini, quando disse che nel mar Rosso era la chiave del Mediterraneo, Crispi rispose il 28 gennaio 1885, alla Camera « che bisognava guardare al Mediterraneo e non distrarsi altrove ». « Per me — così egli aggiunse — sta che nel Mediterraneo ci deve essere posto per tutti, e che la questione non è soltanto coloniale, ma politica e militare. Noi non possiamo permettere che alcuni punti di quel mare siano presi e occupati da coloro che un giorno potrebbero esserci nemici. E aveva ragione.

***

Non appena la Francia fu a Tunisi si sollevò subito la questione di Biserta e delle sue fortificazioni ; non appena Crispi, nel 1887, fu al potere, denunziò energicamente quei lavori alle potenze alleate : Austria e Germania, alle potenze interessate : Inghilterra, e chiese spiegazioni alla Francia.

L' Inghilterra riconobbe la giustezza delle osservazioni di Crispi e in un *memorandum* del 10 gennaio 1889 il Gabinetto di

Londra ammise che Biserta era « la maggior posizione strategica del Mediterraneo » e che quelle fortificazioni interessavano non meno la Gran Bretagna che l' Italia.

Anche lontano dal potere Crispi non ristette dall' interessarsene, come lo dimostra la sua lettera al re Umberto, nella quale diceva che « con Biserta è Tolone i francesi diverrebbero gli assoluti padroni del Mediterraneo ».

Che il suo punto di vista fosse giusto lo confermano i francesi stessi: nel 1902 Pelletan, ministro della guerra, al compiersi di quei lavori disse che Biserta assicurava al suo paese il dominio del Mediterraneo; e l' ex ministro degli esteri, Gabriele Hanoteaux, lo avvalorò maggiormente compiacendosi di enumerare, nel suo libro *La paix latine,* le difficoltà superate dalla Francia.

***

La Francia non paga di costruire una potente base navale a Biserta, volse l' occhio anche sulla Tripolitania e dapprima reclamò il confine dell'Uadi-Mochta situato sul mare a una trentina di chilometri più ad oriente di quello storico, e poi pensò all' *hinterland.*

Il primo riuscì ad ottenerlo dalla Turchia, dopo lunghe resistenze però, coll' accordo sottoscritto a Tripoli il 19 maggio 1910; il secondo con le due convenzioni del 1890 e del 1899 con l' Inghilterra.

La prima convenzione fu stipulata il 5 agosto 1890 e con questa l' Inghilterra « riconosceva sotto l' influenza della Francia tutta la zona che dal sud dei suoi possedimenti mediterranei giungeva fino ad una linea che da Say nel Niger andava a Borruva sul lago Tchad »; e il 21 marzo 1899, poi, fu stipulata la seconda, con la quale l' Inghilterra passava alla Francia il Canem, il Baghirmi, l' Uadai, il Borcu ed il Tibesti: tutto l' *hinterland* tripolitano.

Crispi denunziò sempre quelle manovre e durante la sua permanenza al governo, per avvalorare la falsità delle asserzioni della Francia, fece compilare, il 2 dicembre 1890, un memoriale dal generale Luchino dal Verme, una delle più spiccate competenze in materia coloniale; ma fu opera vana.

L' Inghilterra aveva due questioni in Africa da regolare con la Francia e le regolò: il riconoscimento del suo protettorato sullo Zanzibar, la prima, e l' ottenne con l' accordo del 5 agosto 1890; la libertà di azione nel Sudan, l' altra; libertà tanto contrastatale dalla Francia, come lo dimostra l' episodio di Fa-

shoda, e anche quella l' ottenne, pagandola con la convenzione 21 marzo 1899.

Nel 1880, il 25 luglio, Jules Ferry aveva detto a Parigi al nostro ambasciatore Cialdini: « Perchè vi ostinate a pensare a Tunisi, dove la nostra concorrenza può turbare un giorno o l' altro i nostri buoni rapporti, perchè non volgereste piuttosto gli occhi su Tripoli, nel qual luogo non avreste a lottare nè con noi, nè con altri? »

È vero che in quell' epoca non si guardava nè a Tunisi, nè a Tripoli, come lo provò la smentita del conte Corti ad un articolo dello *Standard* del 22-23 maggio 1881, il quale ammetteva l' esistenza di un documento, nel quale sarebbe stato convenuto fra i tre ministri degli esteri di Francia, Inghilterra e Italia: Waddington, Salisbury e Corti, che l' Italia potesse occupare la Tripolitania, se la Francia si fosse annessa Tunisi.

Nel 1884 Jules Ferry aveva ripetuto al generale Menabrea, nostro ambasciatore a Parigi « che la Francia ne aveva a sufficenza di annessioni e di protettorati e che se l' Italia aspirava ad occupare la Tripolitania egli non si sarebbe opposto ». Nel 1890 Freycinet aveva confermato la soluzione del Ferry.

Crispi, ricordandosi queste precedenti dichiarazioni e forte della conferma del Freycinet non si risparmiò, perchè la Tripolitania fosse assegnata a noi, visto che il nostro avvenire di grande potenza non potesse assicurarsi che sull' altra sponda del Mediterraneo.

Germania e Austria incoraggiarono Crispi per quella via e tutta l' Europa era d' accordo che la Francia non avrebbe potuto annettersi la Tunisia, senza che l' Italia fosse andata a Tripoli.

Crispi iniziò le trattative, e mentre da una parte ne parlava col principe Karamanli, dall' altra faceva dire il 1° agosto di quella stesso anno 1890 al Freycinet e al Ribot, dal Menabrea, « La Tripolitania appartiene all' impero ottomano e noi per averla non vorremmo provocare una guerra europea. La Francia adoperasse tutti i suoi mezzi a Costantinopoli e a Pietroburgo, donde naturalmente verranno le opposizioni » per facilitarcene così il pacifico acquisto.

E non solo verso la Francia limitò la sua azione, ma la estese contemporaneamente all' Inghilterra, per averne l' appoggio e il 23 luglio scrisse a Lord Salisbury: « si nous avions la Tripolitaine, Biserta ne serait plus une menace pour l' Italie, ni pour la Grande Bretagne ».

Salisbury ne convenne e il 31 luglio, per mezzo del Catalani, nostro ambasciatore a Londra, gli rispose: « Tale oc-

cupazione è richiesta dall' interesse europeo, per impedire che il Mediterraneo diventi un lago francese; ma la resístenza sta nel Sultano. Il governo italiano avrà la Tripolitania; ma il cacciatore per tirare sul cervo deve aspettare che passi a portata del suo fucile, affinchè anche ferito non gli sfugga ».

Mentre da Londra gli viene questa parola di pazientamento, sta per essere sottoscritto il succitato accordo del 5 agosto e Crispi per vedere di non far menomare gl' interessi tripolitani, per non vedere la Tripolitania ridotta ad un « non valore » privandola del suo *hinterland* il 2 agosto telegrafa a Londra che « il 31 luglio il ministro Ribot aveva detto all' ambasciatore Menabrea a Parigi che nell' *hinterland* preteso dalla Francia, essa intendeva comprendere la grande strada delle carovane, che unisce il Sudan alla Tripolitania. Ove ciò fosse la Francia verrebbe a prendere quasi tutto l' *hinterland* tripolino, togliendo qualunque avvenire a quella provincia »; e al generale Dal Verme, in base a documenti e a carte geografiche ufficiali, fa compilare la ricordata memoria del 2 dicembre, per denunziare i diritti turchi violati.

La Turchia pure si commosse di quell' accordo e, nell' ottobre; il gran Visir Said Pascià, inviò una nota ai suoi ambasciatori a Parigi e a Londra, affinchè comunicassero ai gabinetti presso i quali erano rispettivamente accreditati i precisi diritti della Turchia.

Siamo alla fine del 1890 Crispi si prepara a trattarne direttamente con la Turchia; ma il 31 gennaio 1891 cade e la sua Dittatura finisce.

A Francesco Crispi successe il Marchese Antonino Starabba di Rudini e il suo mal governo bastò per cancellare tutta l' opera di Crispi, bastò per spezzare tutte le fila da lui faticosamente tessute.

Di Rudini iniziò una funesta politica a partita doppia e seminando diffidenze e dando ragione d' incostanza politica preparò grandi delusioni all' Italia. Egli oscillò tra Francia e le alleate e mentre non disarmò la prima, riuscì ad alienarsi le simpatie e l' appoggio delle seconde, tanto che queste sollecitarono il ritorno di Crispi al potere. « Con voi — dissero — a Berlino e a Vienna non si dubitò mai ».

Ma ormai il gran male era stato fatto.

Crispi tornò al governo l' 8 dicembre 1893, alla vigilia dei gravi moti anarchici di Sicilia e della Lunigiana; ma sentì che le alleate avevano ormai ròso il freno.

Infatti il 4 febbraio 1894 la Germania, che, come l' Inghilterra, aveva in Africa questioni da regolare, stipulò con la Fran-

cia l'accordo pel Congo e pel Camerum. È vero che quell'accordo fu firmato quando Crispi era tornato al potere; ma non è meno vero che Crispi vi era salito da meno di due mesi e che era stato quindi negoziato durante il governo del di Rudinì, e la Francia con quell'atto, che le riconobbe l'*hinterland* tripolitano nella sua sfera d'influenza, potè allargare il suo vastissimo dominio africano e congiungere i suoi possedimenti del Congo con l'*hinterland* riconosciutole dall'Inghilterra colla prima convenzione del 5 agosto 1890, come lo avvalorano le due memorie che l'Ufficio Coloniale del nostro Ministero degli Esteri redigeva per Crispi nel giugno 1894 e in quello del 1895.

Gravi anni furono quelli per l'Italia!

Crispi tentò riavvicinarsi alla Francia, ma i tentativi fallirono, nonostante che l'ex ministro Rouvier rimproverasse al suo governo quella sua politica, che non aveva che lo scopo « d'éterniser et aggraver la Triplice ». Fallì quello col Blanc, e fallì parimente quello con l'Hanoteaux, per le troppo onerose condizioni poste da quest'ultimo. Questi voleva che l'Italia riconoscesse l'occupazione della Tunisia e accettasse la neutralizzazione dell'Harrar, non concedendo come compenso che la non sollevazione della questione per l'occupazione italiana di Cassala: questione che riguardava invece unicamente l'Inghilterra. Non una parola della Tripolitania, non una parola delle relazioni commerciali.

La Francia tutto chiedeva e niente offriva! Crispi non poteva quindi accettare.

La posizione dell'Italia era allora estremamente delicata e difficile, poichè eravamo isolati in Europa ed impegnati in Africa e di questo disgraziato stato di cose naturalmente ne profittò la Francia, per denunziare, come denunziò, il 15 settembre 1895, in nome del Bey, il trattato di amicizia, commercio e navigazione italo-tunisino dell'8 settembre 1868, cercando sottoporre ad ispezione francese le scuole italiane in Tunisia.

E se non riuscì nell'intento, e se i nostri diritti rimasero allora impregiudicati si dovette al fermo contegno di Crispi, che oppose recisamente che il trattato del Bardo era per noi inesistente, non avendone preso atto, nè segnata ricevuta.

Come voi violando i trattati internazionali — aggiunse Crispi — manderete i vostri ispettori nelle nostre scuole a Tunisi, così io, violando il trattato di Napoleone, manderò ad ispezionare il vostro Collegio mediceo a Roma.

Ma caduto Crispi per la seconda e ultima volta, per la disfatta di Adua, l'ostacolo maggiore scomparve e incominciò, senza alcun reale correspettivo per noi, quella corsa rapida alla

liquidazione di quella faticosa questione: l'Inghilterra rinunziò al trattato perpetuo col Bey e, come abbiamo veduto, riconobbe, con l'accordo del 1899, tutto il Sahara tripolitano alla Francia; l'Austria-Ungheria vi rinunziò nel luglio 1896; l'Italia, poi, per mezzo di Visconti-Venosta, riconobbe il 28 settembre 1896, e senza compensi, le conquiste francesi in Tunisia con tutte le loro conseguenze, mentre Crispi per quel riconoscimento avrebbe voluto come correspettivo la Tripolitania; stipulò, il 1° di ottobre, la convenzione marittima che giovò solo alla marina mercantile della Francia; firmò, il 21 novembre 1898, la fine della guerra commerciale che durava da oltre dieci anni, dal 27 febbraio 1888: pace che giovò molto al governo francese e poco al nostro; e nel 1902, all'indomani della morte di Crispi, sottoscrisse la convenzione, con la quale se l'Italia volle riprendere la questione tripolina, dovette fare alla Francia altre concessioni nel Marocco.

(*Continua*)

Romeo Alberto Masini

Maestro Antonio da Ferrara

rimatore del secolo XIV (*)

Cap. XI.

Il mondo poetico di Maestro Antonio da Ferrara.

Ma come fabbro a cui manca sua lima
che 'l suo lavor non pò polir perfetto,
tal sarà 'l mio difetto
nel non saper contar ciò ch' i' ho nel core.

Canz. : *Al cor doglioso.*

Il disordine della vita agitata e febbrile si riflette nell' incompiutezza e nella scompostezza delle rime di maestro Antonio da Ferrara. Il suo canzoniere è così caotico e frammentario che riesce difficile trarne fuori il profilo esatto del mondo morale che egli intendeva trasfondervi, e riesce impossibile dare coerenza alla moltitudine di voci e di accenti che ivi risuonano ed echeggiano. Raramente lo spirito del poeta è libero e sicuro; la sincerità dell' ispirazione poetica è molto spesso falsata e sviata dalle preoccupazioni politiche e pratiche o dai pregiudizi letterari del tempo. Alcune delle rime sono composte per commissione di Signori o di uomini di corte, come il *Lamento del conte di Landau* scritto per compiacere a Giovanni da Oleggio e la canzone *Prima che il ferro* dettata per desiderio di Taddea e di Caterina Malatesta. Qui l' arte è assente perchè è insincera l' ispirazione, e lo spirito del poeta è inceppato e legato da troppe preoccupazioni che sono estranee alla poesia. Questi componimenti appartengono alla storia e non al dominio dell' arte. Essi non rappresentano nient' altro che fredde esercitazioni metriche e stilistiche.

Altre rime di maestro Antonio da Ferrara sono rielaborazioni di antichi *motivi* delle letterature medievali, varianti di logori temi dell' arte giullaresca. Chi volesse comporre una

(*) Cont. e fine v. fasc. del 16 aprile 1920.

collezione dei temi tradizionali del Medio Evo, nel canzoniere di maestro Antonio da Ferrara li troverebbe rappresentati tutti quanti, dal giuoco alla povertà, dal mantello alla valigia, dalla satira del frate all' invettiva contro le donne, dal lamento per la varietà della fortuna all' elenco dei peccati mortali. Ed anche questo culto delle tradizioni popolari è uno dei segni più vistosi ed evidenti del carattere giullaresco di maestro Antonio da Ferrara. Pur nei componimenti più solenni, di tratto in tratto egli si compiace di incastonare la citazione di un proverbio popolare; persino nella canzone *Lungo silenzio posto al becco santo,* dove si discutono questioni di alta politica, troviamo uno di quei proverbi:

Tu dêi saper per certo
che pace non fu mai fra cani o gatti (1).

Un sonetto indirizzato a Fazio degli Uberti finisce così (2):

e la partenza è peggio che 'l morire.

Ed uno a Lancillotto Anguissola (3) finisce:

Questo vi scrivo, e son tra que' che 'l sanno
che, a volervi partir da tal disio,
parlar sarebbe al greco in alámanno.

Nella frottola *Sì forte me dole* maestro Antonio traveste il proverbio bolognese: « A ciapèr una dona in parola — L' è come ciapèr un' anguella par la cò » in questi versi:

Tal se crede aver per la coa
chi non l' àe per lo cò
e' dico per l' anguilla.

E un altro proverbio è nel sonetto *El me ricorda* (4):

Ma tu sai ben quel che 'l proverbio dise:
che 'l se conosce al tempo del dolore
colui ch' è amico di perfetto amore,
come dimostra il frutto la radise.

---

(1) G. Bottoni, *Saggio di rime inedite di Maestro Antonio Beccari da Ferrara poeta trecentista,* Ferrara, 1878, p. 25.

(2) Son. *Gran tempo ito son per questo mare* ed. da R. Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti,* Firenze, 1883, p. 241.

(3) Son. *La dolce passion che vi martella.*

(4) Lo stesso proverbio è nella canz. *Lungo silenzio:*

Chè a la prospera sorte
i veri amici mai provar non s' hanno,
ma la briga e l' affanno
prova colui che fedelmente serve.

Un' altra serie di proverbi si legge nella canzone *Non seppi mai:*

El dono tanto val quanto è tostano,
nè aspetti tempo chi l' à chiaro e verde,
chè in un punto si perde
cosa ch'a ritrovare il poder manca.

Il linguaggio di Maestro Antonio ha l' acceso colorito della parlata plebea ed è ricco di espressioni pittoresche, ma rozze e ben spesso grossolane. Nel commiato d' una solenne canzone d' amore maestro Antonio esce a dire: « E, fatto suo servente, — Viver presso di lei *ho fermo il chiodo* (1) ». Nella tenzone con Fazio degli Uberti (2) ha un' espressione egualmente volgare:

Io ti son, Fazio mio, tanto congiunto
di strett' amor, che 'l non mi par far torto
a darti *il ferro ove speravi l' unto.*

Il rimatore si compiace di questi tratti e di questi scatti di energia plebea, perchè egli è vissuto per le strade e per le piazze, e della parlata popolare s' è così riempito il cuore e l' orecchio, che le immagini, le consuetudini e le violenze del linguaggio del volgo gli rifioriscono sulle labbra senza sforzo alcuno e senza alcun artificioso richiamo. Il popolo da parte sua amava questo poeta ch' era della sua gente e che parlava il suo linguaggio; e amava questi versi che eran fatti sulla misura del buon senso plebeo ed erano coloriti secondo il gusto dell' arte dozzinale tramandata dalle tradizioni avite.

Della popolarità del canzoniere di Maestro Antonio una bella testimonianza è nella novella CCXXIX di Franco Sacchetti. Un prete di Carrara aveva perduto la sua amica e più volte aveva compiuti vari viaggi per ritrovarla; alla fine si rassegnò alla perdita e depose ogni pensiero di fare altre ricerche della donna. « E con questo, dice il Sacchetti, il prete cominciò a cantare la canzone di maestro Antonio da Ferrara:

Egli è molto da pregiare
chi ha perduto e lascia andare ».

---

(1) Canz. *Al cor doglioso;* cfr. Bottoni, op. cit., p. 21.
(2) Son. *Se già t' accese;* cfr. R. Renier, op. cit., p. 239.

I due versi canticchiati dallo sventurato prete carrarese appartengono a una ballatuzza di maestro Antonio da Ferrara intorno alla *Varietà della Fortuna* che è tutta un'infilzata di proverbi e di sentenze popolari (1):

Per fuggir nè per dormire
mai non s' acquista onore,
ma 'l valore — che porta 'l core
fa l' uomo aggrandire.

I. — *Egli è molto da pregiare*
chi ha perduto e lascia andare
ogni sospiro e pianto,
anzi pensa sol da canto
se 'l ben, c' ha perduto, alquanto
mai potesse racquistare;
ché 'l no stare — dietro a pensare
al ben ch' è provveduto,
ha cresciuto — l' uom saputo
e fatto altrui languire.

II. — Troppo è grave al cor doglienza
a chi à fatto dipartenza
dal gran ben, e vene al male;
del morir poco gli cale — ecc.

Per compiacere al gusto del popolo minuto maestro Antonio raccolse anche i *motivi* tradizionali che contraddicono più violentemente all' ispirazione della sua poesia. Egli, che nelle canzoni amorose (2) giurava che Amore avrebbe regnato eternamente nel suo cuore:

(ch' esto Signor in la mia mente regna
e regnerà mentre potrà durare),

non esitava poi a raccogliere in alcuni sonetti, con triviale volgarità, la vieta tradizione della satira misogina del Medio Evo:

O femene, radice de ogni male,
che 'l mondo avete consumato e sperso,
pestilenza continua a l' universo
e morte sèti ben d' ogni mortale.

A vostra oppinion nulla non vale,
se no chi ben ve volle sia somerso.
De fuor mostrati el bianco e dentro 'l perso:
demonî sèti con sembianti tale.

---

(1) Questa ballata è stata ed. insieme con altre due (*La bionda foresetta* e *Chi da costei non viene*) da A. ed O. ZENATTI, *Tre ballate inedite di maestro Antonio da Ferrara*, Firenze-Lucca, 1886 (per nozze Nicolai-Lombardi).

(2) Canz. *Al cor doglioso.*

Contentar se convien pur de tal segno:
così se 'n troveria una perfetta
come volar potre' nell' altro regno.

Da Dio sia maledetta vostra setta!
Vui seti ben frutto di quel legno
che sempre con l' altrui mal se confetta (1).

Uguale valore e identica ispirazione ha un sonetto *contra fratres minores,* che riprende e ripete le solite accuse tradizionali contro la dissolutezza dell' ordine francescano:

De', com' sarebbe giusto sacrifizio
al sommo Deo, ch' ogni peccato allibia (2),
destruger quella setta che s' affibia
la corda, ch' è aggroppata d' ogni vizio!

Chè di 'risia son fatti tutti ospizio.
Per non portar dinar il mondo anibia (3).
Discalzi van predicando la Bibia,
ma poco osserva l' ordin tale offizio (4)...

Uno degli artifici più cari alla lirica medievale era l' enumerazione in versi dei peccati mortali e delle virtù ad essi contrapposte; per mezzo di questi componimenti la dottrina morale veniva meglio impressa nella memoria dei fanciulli, degli scolari e di tutta la gente che non aveva troppo tempo da sciupare sui libri (5). Maestro Antonio non volle lasciarsi sfuggire l' occasione di raccogliere nelle sue rime anche questa tradizione antica, e compose su questo motivo un sonetto, che pare sia uno dei più diffusi e popolari di quanti mai uscirono dalla sua penna:

Superbia fa l' uom essere arrogante,
umiltà il fa in ciel salire;
invidia il fa dell' altru' ben mal dire,
carità il fa d' ogni bene amante.

---

(1) Questo brutto sonetto è compreso in un gruppo di compon. attribuiti a maestro Antonio da Ferrara dal codice Laurenziano-Ashburnham 1543, c. 79-83. Il codice, che fu scritto nel 1460, è così preciso nelle didascalie e così rispettoso della lezione originaria, che merita uno speciale riguardo da chi voglia stabilire il testo del nostro canzoniere.

(2) *Allibia* - allibra, commisura.

(3) *Annibia* - annebbia, inganna. Vanno ingannando il mondo con la scusa di non poter recare danaro.

(4) Il cod. *observa l' orden de tal officio.* Ho un poco ravviata la grafia e la metrica assai arruffate del codice, che è il solito Laurenz.-Ashburnham 1543, c. 82 B.

(5) Intorno a questo motivo della lirica antica, cfr. R. Renier, *Liriche edite ed ined. di Fazio degli Uberti,* p. CCL e segg.; F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico.* Pisa, 1891, p. 507 e segg.

Ira lo fa pien d'odio e mal parlante,
pazienza el fa bene e mal soffrire.
Accidia il fa con disonor morire,
bene operare a Dio lo mette avante.

Avarizia il fa falso e disleale,
cortesia lo fa largo e grazïoso.
Golosità il fa far di molto male.

Temperanza lo fa sobrio e famoso;
e lussuria lo fa falso e bestiale
e castitade onesto e temoroso.

Però priego ciascun ch'i Vizi scacci
e che da le Vertù mai non si slacci.

Forse per la somiglianza del *motivo* fondamentale fu attribuita a maestro Antonio anche la ben nota collana dei sette sonetti che enumerano uno dopo l'altro i sette vizi capitali; ma essa è di Fazio degli Uberti (1). A maestro Antonio appartiene invece quell'altra enumerazione dei sette peccati che è inserita nel *Credo di Dante*. Sono nove terzine (terz. 62-70) in tutto consimili al sonetto *Superbia fa l'uom essere arrogante* nello squallore della loro povera e pallida poesia.

Prima è Superbia d'ogni mal radice,
perchè l'uom si reputa saper meglio
de' suoi vicini e d'esser più felice.

L'Invidia è poi che fa l'uomo vermiglio,
che per istizza vedendo altrui bene,
al nemico di Dio lo rassomiglio.

Ira all'irato ed altrui dà gran pene ecc.

---

(1) Cfr. R. Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*, p. CCL e CCCXI; F. Pellegrini, *Sette sonetti morali di Fazio degli Uberti secondo una redazione sconosciuta*, Verona, 1900 (Miscell. per nozze Bolognini-Sormani).

Il sonetto di maestro Antonio da Ferrara fu imitato nel Quattrocento da Giovanni Pellegrini da Ferrara in quest'altro:

Superbia secca el fonte de Umiltà,
Avarizia la vena de Pietade,
Ira consuma di pace unitade,
Lussuria danna e turba l'Onestà.

Gola divelle in tutto Modesta,
Invidia scaccia somma Caritade,
Accidia uccide l'opre di Bontade, ecc.

Cfr. G. Ferraro, *Alcune poesie inedite del Saviozzo* ecc., nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CLXVIII. Bologna, 1879, p. 46.

***

Insomma attraverso tutto il canzoniere di maestro Antonio circola l' acre profumo della poesia popolare e popolaresca del Trecento.

Tutti i temi e i motivi della poesia, che risonava per i trivî sulle bocche e sulle viole de' cantambanchi ed echeggiava nelle taverne o sotto l' arco delle logge, dei portici e dei ponti, tutti i vezzi e i costumi giullareschi si addensano in questo canzoniere con pittoresca vivezza di colori e di suoni. Anche le descrizioni delle disavventure e della povertà del poeta, se in gran parte rispecchiano la vera vita ch' egli conduceva, in parte sono frutto di questi gusti giullareschi della poesia popolare, dei quali il pubblico del Trecento si compiaceva. La realtà e la fantasia, l' arte e la vita si intrecciano e si aggrovigliano così strettamente, che a noi riesce difficile sciogliere quel viluppo e indicare dove finiva lo sfogo sincero del poeta di fronte alle traversie della sua esistenza randagia e dove incominciava l' artificio giullaresco. Certamente maestro Antonio da Ferrara fu uno sciagurato; ma nella descrizione delle sciagure egli insiste con così raffinato compiacimento, con tanta ostentazione di particolari grotteschi e pittoreschi, che la dolorosa realtà diventa qui un evidente motivo letterario. I più curiosi documenti di questa poesia sono le due tenzoni col fratello Niccolò e con la « Valigia » : due quadretti fiamminghi della straccioneria del Trecento. Nella tenzone con la valigia il rimatore rappresenta sè stesso ai piedi delle scalee del Ponte di Rialto, a Venezia — dov' erano le botteghe degli stracciaiuoli e le *stationes* degli impegnatori — in atto di dire addio alla sua giullaresca valigia che deve essere abbandonata alle mani rapaci di quegli usurai :

ALLA VALISCIA

El mi ricorda, cara mia valise
che già di molti vaî t' ho fatto onore,
di drappi, di zendadi di valore,
di perle, di cinture e d' altri arnise.

Ma tu sai ben quel che 'l proverbio dise :
che 'l si conosce al tempo del dolore
colui ch' è amico di perfetto amore,
come dimostra il frutto la radise.

Or tu se' vuota e non ti posso empire,
nè di Venezia posso far lo salto,
perchè non ho moneta da partire.

Però prego che tu vadi a Realto
e dieti tosto al primo profferire (1),
sì che non m'abbandoni a questo assalto.

Io giuro a Dio, se non son preso o morto,
novarti (2) tosto e vendicar 'sto torto.

E la valigia risponde:

Antonio mio, ben veggio che le spise
ti son sì minuite e 'l grand' onore
ch' ài ricevuto da ciascun Signore,
che già fu bene chi per men s' uccise.

Tu t' hai lassà (3) condurre a tal pendise
sol per tuo gioco e per tuo grand' errore
e non pensi che beffe e disonore
non fur giammai da povertà divise.

Perchè ti piace, ed io ti vo' servire,
pregandoti che al cor ti faccia smalto,
che ti sia ricordanza al tuo fallire;

chè, se di basso mai ritorni in alto,
non ti lasciare al vizio sì invilire,
che più ritorni a ciò per tuo diffalto.

Io vo per trenta soldi. — Sta' sì accorto
che, com' io giungo, corri tosto al porto (4).

In altri sonetti, nei *Capitoli alla Vergine* e in alcune canzoni il poeta ritorna su questo argomento e si compiace di disegnare con cura minuziosa e di colorire con pennellate vivaci la sua figura di barattiere sciagurato e straccione. La plebe ama queste rappresentazioni grottesche della miseria; i poeti burchielleschi e giocosi del Quattrocento, i poeti berneschi del Cinquecento, i compositori degli almanacchi e delle ventole del Seicento e del Settecento ci hanno lasciato un ricco arsenale di simili raffigurazioni fantastiche: l' ospedale dei falliti, le barche dei rovinati, le confraternite e le compagnie dei barattieri e dei *leggeri*, i testamenti e le donazioni notarili dei pezzenti. Rientra nel quadro di questa letteratura popolareggiante uno dei *motivi* che furono più cari alla lirica del Medio Evo e al-

(1) Alla prima offerta che farà il primo usuraio che capiti.

(2) Rinnovarti ?

(3) Lasciato.

(4) Questo testo della tenzone è quello che si può ricostituire con l' aiuto di tutti i manoscritti, dei quali il più importante è il Laur. Gaddiano *Rel.* CXCVIII (c. 97). La lezione del Laur. XC inf. 13, c. 64, riferita da G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, p. 50, è guasta.

l' arte di Maestro Antonio da Ferrara: la *disperata*. La *disperata* che trae vita dall' imitazione del libro di Giobbe nella Bibbia e dall' *Elegia de diversitate fortunae* di Arrigo da Settimello, ebbe una nuova e gagliarda fioritura nel Trecento e nei secoli che seguirono (1). Non c' è bisogno di dire che maestro Antonio da Ferrara si affrettò a raccogliere anche questa tradizione secolare e fu uno dei primi rimatori della nostra letteratura che la ricomposero nei loro versi. Nel capitolo in terzine *Diviso sia per l' universa pace,* dopo aver passato in rassegna gli amanti infelici della leggenda — Paride, Achille, Arcita, Palemone, Piramo e Tisbe, Didone e Medea — maestro Antonio da Ferrara impreca contro Amore spergiuro e crudele; e poi seguita:

Sia maledetta l' infinita doglia
che per me lasso mia madre sostenne
al partorir delle mie triste scoglia.

Sie maledetto chi prima mi tenne,
poi ch' io fui nato, e di terra levommi,
che di me lasso sei parti non fenne.

Sie maledetto chi pezze scaldommi
e i primi bagni che mi furon fatti...

Sie maledetto il primo latte, ch' io
sursi in bocca, che non fu di quello
che surse Cràs...

Sie maledette le pezze e l' ordura,
il sale e l' acqua ch' i' ebbi alle fonti,
e chi mi tenne sì, con mente pura.

Sia maledetta l' amara dolcezza
ch' i sentii prima con carnal peccato
per me cagione di tanta tristezza.

L' identica serie di maledizioni si ritrova nella canzone *Le stelle universali e' ciel rotanti*, che è l' esemplare più schietto della letteratura delle *disperate* e perciò divenne subito uno dei più noti componimenti di maestro Antonio. Egli incomincia col maledire i cieli che ruotano nell' infinito ed hanno col loro movimento infuso nella sua anima i suoi proprî « abiti e sembianti »; poi maledice « l' aire, l' acqua e la terra », di che è fatto il suo corpo; e poi ancora maledice il « volere » del padre e della ma-

(1) Cfr. F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento* cit., p. 532; G. Volpi, *Il Trecento,* p. 274; V. Cian, *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese.* Bologna, 1893, p. XCII e segg.; V. Rossi, *Le lettere di mess. Andrea Calmo,* Torino, 18 4, p. C; A. D' Ancona, *La poesia popolare italiana,* p. 156.

dre, per cui « l' anima tapinella » si congiunse con la « pasta dogliosa della sua veste corporea ».

Maledetto dal piè fino alla cima
l' acqua, el sale e 'l battesimo
del mio cristianesimo
e chi mi pose nome a quel zimbello.
Stato foss' io porcel — da campanella,
quando tre dadi in groppo
mi furo appesi al collo in un borsello (1);
e per sè maledetta sia la stella
che 'l mondo di galoppo
assai più tristo m'à fatto cercare
che non fu Edipo a gli occhi suoi cavare.

III. — Mille trecento quindici, ov' io nacqui,
tempo crudele e rio
nimico di virtù, sia maledetto.
La mia bassa fortuna e 'l sito mio,
là dove giovin giacqui,
e' l padre mio allora poveretto
i' maledico e 'l suo buon intelletto,
che di suo stato vile
volse aggrandir mio stile
e fuor de gli animali trarm' a scienza.
Maledetta la 'ntenza — e quel sudore
che per mio studio spese,
maledetta la 'mpresa intellegenza
che fa centuplicare il mio dolore:
maledetto 'l paese
dov' io la 'mpresi che mi tien pensando (2),
più tristo assai che Ecuba furiando.

IV. — El vano intender mio, la lingua sciolta,
l' altezza del mio animo,
sia maledetto e 'l tempo vagabondo,
poi ch' io son fatto tanto pusillanimo
che una piccola volta
di dadi mi può far tristo e giocondo.
Maledette le terre e l' ampio mondo
ch' i' ho tanto cercato,
povero e disviato
senza trovar giammai don di fortuna.
Non so qual luna — la mia vita guidi.

(1) Era uso di porre al collo dei bimbi lattanti un borsello contenente tre dadi. Nelle campagne dell' Emilia l' uso di questo amuleto durò fin quasi ai nostri giorni.

(2) *Pensando* = pensante.

Doglio, sospiro e piango,
e mai di questo mia mente digiuna.
Maledetti i sospiri e' grandi stridi
ch' io traggo in questo fango
del viver miser mio, più grave assai
che quel di Iob al colmo de' suoi guai.

Questi versi hanno una robustezza e una vigoria di espressione che si direbbero del tutto moderne. La parola del rimatore scialbo e scolorito, quando si addentra nella rievocazione del perpetuo dolore dell' esistenza, acquista la violenza terribile delle immagini bibliche.

Oh, quale mortale angoscia è nei versi:

Maledetti i sospiri e i grandi stridi
ch' io traggo *in questo fango*
del viver miser mio!

È la nausea della vita, è la stessa ribellione alle leggi della natura e dell' esistenza che freme nella poesia dell' altro infelice e ben più grande poeta del secolo XIX. La vita è amara e non merita di esser vissuta. Maledetta dunque la vita e maledetta la morte che non è sollecita a troncarne il viluppo.

Maledetta la morte che non scocca
l' ultimo stral di sua possente rocca.

***

L' amore, che domina signore assoluto e incontrastato da tutta la nostra lirica antica, ha un posto assai modesto nel canzoniere di Maestro Antonio. Costui ha un bel dirci in sul principio del *Credo di Dante*:

Io scrissi già d' amor più volte rime
quanto più seppi belle, dolci e vaghe
e in pulirle operai tutte mie lime.

Dell' effetto di tutte queste *lime* e della *vaghezza* di quelle *rime* nessuno s' è accorto mai, nè ora nè allora. Le figure femminili, che si affacciano fugaci e leggere dentro lo specchio dei versi d' amore di maestro Antonio da Ferrara, sono così tenui che appena riusciamo a coglierne e a fissarne nella memoria il profilo. Gli amori di maestro Antonio dovevano essere mutevoli e rapidi, com' era mutevole il suo carattere e com' era randagia la sua vita; ora brevi idillì, ora tempestose procelle dei sensi, ora improvvise passioni ed ora fugaci fiammate. Della moglie, ch' io sappia, non v' è traccia nel canzoniere e noi ignoreremmo

che quello sciagurato pur ebbe una famiglia, se i *Capitoli alla Vergine* non contenessero due rapidi accenni ai figliuoli (1).

Di un improvviso amore « in mezzo al suo corto viaggio », cioè verso il mezzo della vita (1350?) maestro Antonio si confessa còlto in un sonetto a Fazio degli Uberti, del quale è andata perduta la risposta (2). In un sonetto al Petrarca (3) il nostro rimatore lamenta un' altra puntura della freccia dorata d'amore; in altri sonetti, pur essi indirizzati al Petrarca, egli ci raffigura, ma in maniera assai imprecisa e rapida, un' altra donna per cui ebbe a gettarsi nelle fiamme amorose; una *novella Calandra* (4). Antonio Pucci, nel sonetto che commemora la breve visita di Antonio da Ferrara a Firenze, dice con fine arguzia toscana che il bizzarro *maestro* passò in rivista ogni bellezza ed ammirò con ogni *diligenza* le donne di Firenze (5):

Maestro Antonio, io so che di Fiorenza
 cercato avete il sito con le mura,
 il fiume, i ponti belli oltra misura,
 chiese e palasci e lor sufficienza,

i balestrier con bella appariscienza
 e l' altro popol senza l' armatura —
 le belle donne — nella cui figura
 so che miraste *con più diligenza.*

Frutto di questa *diligenza* è forse un amoruccio fiorentino che traspare nelle due ballatuzze *Chi da costei non viene* e *La bionda foresetta* (6); infatti esse hanno una grazia tutta toscana e spirano un sottile profumo fiorentinesco:

La bionda foresetta
bella, vaga, gentile e adorna
nel mio cuor soggiorna,
nè d' altro bel piacer non si diletta.

E forse a quegli stessi amori fiorentini, rapidi e fugaci come la rosa di Malherbe, si riferisce anche la canzone *Non seppi mai che cosa fosse amore,* che un buon codice ci dice ispirata appunto

---

(1) *Capitoli alla Vergine*, III, 38; V, 23.

(2) *Gran tempo ito son per questo mare;* cfr. R. RENIER, *Fazio degli Uberti*, p. 241.

(3) Son. *L' arco che in voi nova sita disserra;* cfr. A. SOLERTI, *Rime disperse di Francesco Petrarca.* Firenze, 1909, p. 96.

(4) Son. *Sì come Cerer la dea delle biave;* cfr. A. SOLERTI, op. cit., p. 94.

(5) Son. *Maestro Antonio, io so che di Firenze;* cfr. ILDEFONSO DA S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani.* Firenze, 1774, vol. VI, p. 228.

(6) ALBINO ed ODDONE ZENATTI, *Tre ballate di maestro Antonio da Ferrara.* Firenze, 1886.

a un' avventura di viaggio (1). Il poeta si indugia un poco a raffigurare le bellezze di quella sua donna e le sue bionde trecce e l' incarnato del viso; poi, vinta ogni esitazione, arditamente confessa che il suo amore non è di quelli che possono attendere troppo a lungo.

De', chiara luce, bella e graziosa
che di me sola sete il paradiso,
fate che 'l vostro viso
inver di me si mostri umile e piano.
El dono tanto val quanto è tostano...

Canzon, tu te n' andrai sì come fura,
che va di notte oscura
perchè persona non la veggia o senta;
e non istar contenta
pur di baciarle i piè, ma dille tosta:
— « Madonna, io son vengnù per la risposta! » —

Questo commiato è pieno di una grazia sottile e birichina. Anche l' accento spiccatamente veneto dell' ultimo verso contribuisce a dare a questo commiato un' aria svelta e disinvolta, e un realismo bizzarro, che non spiace.

***

Sebbene la vita di maestro Antonio si sia svolta tra le bestemmie e i disordini, egli rimase sempre uomo di fede profonda e sincera.

Nè deve stupirci il contrasto che divide l' ispirazione religiosa delle sue rime dalla vita avventurosa e scandalosa che egli condusse. La fede più pura suole sbocciare nelle coscienze più procellose e più torbide, sì che non di rado i più grandi peccatori sono nel medesimo tempo i più fervidi asceti. La stessa turbolenza che trascina gli spiriti traviati al di là dei confini della morale e della legge, fa sì che essi ricerchino con brama inestinguibile al di là dei confini di questa terra — nel mistero dell' oltretomba — la pace dei sensi e delle passioni. Nelle coscienze torbide la religione ha la stessa violenza del vizio e suol

(1) « Canzone del maestro Antonio da Ferrara, che mandò a una sua donna, » *dovendosi partire di quella terra dov' era la donna sua e andare altrove;* piac- » queli di manifestare l' amore che le portava, pregandola le dovesse piacere che » egli le fosse raccomandato ». Così il codice Vatic. Barberin. 4035, c. 107 (cfr. M. PELAEZ, *Un codice Barberiniano di rime antiche* negli *Atti della R. Accademia di Lucca,* 1901, p. 479). La canzone *Non seppi mai* è edita da F. CORAZZINI, *Miscellanea di cose inedite o rare.* Firenze, 1853, p. 266.

tramutarsi nel fanatismo cieco. Come tutti gli avventurièri del Medio Evo, anche Maestro Antonio da Ferrara fu un fanatico.

Il fratello Niccolò gli aveva chiesto una volta per quale ragione egli portasse cinto alla vita un cordiglio da frate:

> Fratel mio caro, un gran pensier m'à vinto...
> a dimandarti che voler tu hai
> di quel *capestro che tu porti cinto.*
> ... notar può molte cose quella corda.

In uno dei *Capitoli alla Vergine* (V, 17) la Vergine ricorda nuovamente, nei suoi rimproveri al poeta, questo misterioso *capestro:*

> Ma se il *capestro che tu porti cinto,*
> la vergogna, il dolore, il lungo affanno,
> come tu dì, non t'ha già stanco e vinto...

Che cos'era quel *càpestro* che gli cingeva i fianchi? Una penitenza, od era la corda dei Francescani? Il sonetto *Io ho provato* parrebbe confermare che a un certo punto della sua avventurosa esistenza maestro Antonio cercasse pace e rifugio presso i Frati minori:

> Io ho provato che cosa è l'amore...
> e l'obbedienza dei Frati Menore.

In ogni modo il *Canzoniere* di Maestro Antonio ha accenti di fede così intensa e così sincera, invocazioni così profondamente angosciose ai Santi e alla Vergine, espressioni così vive di senso religioso che noi dobbiamo ammettere che — se maestro Antonio non appartenne di fatto ad alcun convento di frati minori — egli appartenne con tutta l'anima allo spirito del loro ordine. Nelle rime di maestro Antonio la rassegnazione del vinto si alterna con la disperata invocazione del naufrago, lo scoramento succede all'esaltazione, il rude realismo della confessione al lirismo delle visioni estatiche.

I sette *Capitoli alla Vergine* sono l'opera più compiuta che il poeta ci abbia lasciato ad attestare la profondità della sua fede religiosa. Essi furono composti a larghi intervalli, nel lungo periodo che va dal 1340 al 1357, e in luoghi diversi, dove la sorte bizzarra via via conduceva il poeta: a Siena, a Modena, a Padova. Eppure i sette *Capitoli* formano un'opera organica e solida, poichè il sentimento religioso li ispira nello stesso modo tutti quanti, ugualmente sincero e profondo. L'atteggiamento dell'animo è sempre così tragicamente doloroso nel 1357 com'era nel 1340 e la voce è sempre ugualmente velata per il tremito della divina pietà. Il primo *Capitolo* (1340) è una dispe-

rata invocazione alla Vergine perchè ella tragga il poeta fuori dalla procella della sua vita angosciosa:

Ed hammi giunto un vento sì protervo
una fortuna sì forte e crudele
che di brancar più remo non ho nervo,

a me rompendo l'albero e le vele,
l'orza, la sosta, l'antenna e 'l temone...

Deh, cessa un poco este nebbiose gronde,
ch'io veggio l'acqua, s'tu non mi rilevi
presso già per passar oltre alle sponde...

Redummi, Donna mia, su qualche scoglio
in sin che 'l tempo sia chiarito e bello...

Soltanto la Vergine di Misericordia può ormai strappare il poeta dalle vampe e dalla fiamma d'Inferno, che lo lambisce sempre più minacciosa e vicina. Per essere tratto fuori da quello spaventoso braciere il poeta giura di non giocare più al giuoco della zara, e promette anche di andare in pellegrinaggio a Modena, a Padova, a S. Iacopo di Gallizia. Il secondo capitolo (1343) è una preghiera alla Vergine, piena di dolcezza e di grazia, specialmente nei passi che commemorano le scene più insigni della vita della Vergine, l'annunciazione, la natività e la passione (1). Il terzo, il quarto e il quinto *Capitolo* furono composti nell'ottobre del 1357, durante il viaggio ai bagni di Petriuolo. Nel primo di essi la ragione accusa il poeta davanti alla Vergine di tutte le sue follie e di tutti i suoi vizi; a queste accuse il poeta risponde nel secondo di quei capitoli (IV) confessando con amara sincerità tutta la miseria della sua esistenza randagia; nell'ultimo capitolo (V) la Vergine riassume tutta questa storia di sciagure e di infamia, e minaccia un castigo tremendo, se i voti, or rinnovati, si riveleranno poi *vuote ciance* come quegli altri del 1340. Questi tre capitoli del 1357 riescono assai interessanti perchè contengono il più schietto e preciso racconto delle bizzarre avventure e sciagure del poeta. Per la loro pittoresca semplicità essi arieggiano ad alcune delle *Satire* ariostesche; ma per il loro crudo realismo e per l'arguzia sottile con cui sono ritratte quelle angoscie e quelle miserie essi ricordano piuttosto i *dits* dei giullari francesi dei secoli XIII e XIV, e le ballate di Francesco Villon. La nostra letteratura del Trecento non ha nulla

(1) Ecco una terzina della *Natività* (16):

In piccioletto loco venne a stare
piccoletto figliuol, ch'era sì grande,
che nol capea cielo o terra o mare.

di simile a questi *Capitoli alla Vergine*. Nel loro secolo essi sono un' opera singolare, frutto d' una fantasia scapigliata e bizzarra e di un' anima selvaggia che si apparta dalle consuetudini letterarie al pari che dai costumi sociali del suo tempo. Le rime sdrucciole e tronche, le parole dialettali venete che vi sono profuse, le violenze plebee, che ivi sono disseminate, non diminuiscono l' efficacia e il pregio di questi *Capitoli*, ma anzi conferiscono ad essi come l' aria d' una musica strana e zingaresca. Mentre ci inoltriamo di terzina in terzina, a noi sembra di percorrere il mondo straccione dei *picari* castigliani del Cinquecento:

Costui si mise a traviare il mondo
e conversar con gente scellerata...

Innamorossi di paesi strani,
d' ogni mal' arte giocator divenne
e di ciascun mestier dato ai profani...

Con trista gente e vil costui s' annoda
e, se pur tal fiata a' buon s' accosta,
in biasimo ritorna ogni sua loda...

(*Cap.* III, 17-19-31)

Ai due capitoli scritti a Modena nel 1340 e agli altri tre scritti a Petriuolo nel 1357 seguono un *Credo* e un' *Avemaria*, la quale è composta con singolare artificio. I tre versi di ognuna delle sedici terzine cominciano con la stessa parola; e queste parole, ora latine ora volgari, riunite insieme, formano una nuova *Avemaria*. La prima terzina ha i versi che cominciano con *Ave*, la seconda con *Maria*, la terza con *Grazia*, la quarta con *Piena*, la quinta con *Dominus*, la sesta con *Teco*, ecc.; sicchè ricomponendo l' acrostico si ritrova l' intera antifona: « *Ave, Maria, gratia plena, Dominus teco; Benedetta tu, mulier, e benedetto il frutto ventre tuo, Gesu. Santa Maria, ora per me* ».

L' identico artificio presenta anche il capitolo *Salve ti dica ognun col Gabriele* (1), nel quale ciascuna delle venticinque terzine comincia con una parola del *Salve Regina*. Riunendo i venticinque inizii delle terzine si ha l' antichissima antifona: « *Salve, Regina mater misericordiae. Vita, dulcedo et spes nostra, salve. Ad te clamamus exules filii Evae, ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrimarum valle. Eja ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte; et Jesum, benedictum fructum ventris tui, Nobis, post hoc exilium ostende, o clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria* » (2).

---

(1) A. Bottoni, *Saggio di Rime di Maestro Antonio*, p. 28.

(2) Cfr. U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, Louvain, 1897, vol. II, p. 519.

Questa antifona divenne assai diffusa dopo il secolo XIII. Gli scrittori mistici del secolo XIV ci hanno tramandato moltissime liriche latine composte con lo stesso sistema che vediamo attuato nell' *Ave Maria* e nel *Salve Regina* di maestro Antonio. Cinque inni di questo genere sono nella raccolta del Mone (1).

Alla Vergine il poeta aveva consacrato un culto speciale, ed a lei dedicò, oltre i *Sette capitoli*, anche alcune canzoni e alcuni sonetti, che sono dei più freschi e ispirati di tutta la letteratura mistica del Trecento (2). Per questa freschezza di ispirazione questi componimenti acquistarono una larga popolarità, e furono letti e ricercati anche quando la memoria del poeta fu del tutto svanita nella memoria delle nuove generazioni. Il sonetto alla Vergine *O madre di virtù* fu stampato in una compilazione ascetica di frate Bernardino de' Busti († 1480) edita a Milano nel 1492 (3); il capitolo *Salve regina, salve, salve tanto*

---

(1) F. I. Mone, *Hymni latini Medii Aevi*, T. II [Ad B. V. M.]. Friburgo, 1854, p. 203 e sgg., N. 487-488-489-490-491. — Ecco, p. e., qualche strofa dell' inno « Salve, mater nostra pia » (488):

1. — Salve, mater nostra pia
virgo dulcis, o Maria,
eduxisti nos de via
mortis et periculi.

2. — Regina, hoc effecisti,
nos de morte redemisti,
quando Christum concepisti,
salvatorem omnium.

3. — Misericordiae planta,
salus venit ex te tanta,
exprimi non potest quanta
nec in mente concipi.

4. — Vitae nobis lumen dona
ut possimus mente prona
quae dedisti nobis dona
fideliter noscere.

5. — Dulcedo tua conducat
et ad pacem nos reducat...

(2) Basterà ricordare la canzone *Virtù celeste*, composta prima nel 1347, il sonetto *Levasi suso* e il sonetto *O madre di virtù*, che contiene questi bellissimi versi:

Or mi soccorri, o mio infinito bene,
or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
lo qual passar per forza mi conviene.
De', non mi abbandonar, sommo conforto!

(3) [Bernardinus de Bustis], Thesauro spirituale o sieno Canzoni devote — In fine: — Questa opera devotissima si he appellata *Thesauro spirituale el quale che avato nel zardino de li Frati minori.* Impressa a Milano in casa del Maistro

è aggiunto alla fine del trattato *Dell' anima* composto dal domenicano Iacopo Campora nei primi decenni del Quattrocento (1); l' altro capitolo *Ave Diana stella che conduci* fu pubblicato a Siena in un libretto popolare del 1551 (2).

***

Il difetto più grave della poesia di maestro Antonio è la ruvida ed aspra ineguaglianza, che è conseguenza della fretta con cui egli scriveva. Il poeta stesso riconosce — nella canzone *Al cor doglioso* — l' incompiutezza del suo canzoniere;

Ma come fabbro a cui manca sua lima
che 'l suo lavor non po' polir perfetto,
tal sarà 'l mio difetto
nel non saper contar ciò ch' io ò nel core.

Spesse volte ci offendono vocaboli crudamente dialettali, rime lombarde, frasi contorte e mozze, immagini grossolane e volgari. Il linguaggio ora è scialbo e scolorito, ed ora è violento, eccessivo e paradossale. Vi sono alcuni versi del *Canzoniere* che sembrano tolti dalle poesie d' un secentista. Ad esempio una

---

Rigo Scinzenzeler ne l' anno MCCCCXCII. a dì XVj del mese di Marzio. Cfr. Brunet, *Manuel du Libraire,* vol. I, p. 1426; M. Pellechet, *Cat. gen. des Incunables des Bibl. de France,* II, 302. — L' opera fu ripubblicata « in Mediolano in casa de Magistro Ulderico Scinzenzeler nel anno del Signore Mccccllxxxxiiij a di iii. nel mese de decembre »; cfr. Hain, n. 4169.

(1) *Trattato dell' anima* composto da frate Iacopo Campora de Zenoa dell' ordine de' Frati Predicatori, essendo a Oxonford, a richiesta de Iohanni de la Marca nuovo mercatante di Londra. Cfr. G. Brunacci, *Lettera sopra il catalogo di alcuni codd. manoscritti del Sig. Donà,* nelle *Novelle letterarie* pubbl. in Firenze, 1747, T. VIII, col. 543.

Non conosco questo *Trattato*, ma ho visto molte edizioni del *Dialogo de la immortalità de l' anima* dedicato « dal excellente philosopho Maistro Iacomo da Zenoa de l' ordene de li Predicatori » a Giovanni « de la Marcanova citadin de la felice cità de Venexia (Roma, 1472; Milano, 1475; Vicenza, 1477; Cosenza, 1478; Brescia, 1498 ecc. — cfr. Hain, 4297-4301); ma in nessuna di esse è inserito il *Salve Regina* di Maestro Antonio da Ferrara.

Secondo G. B. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824, t. II, p. 163, il *Trattato dell' anima* sarebbe stato composto a Bruges e dedicato a Bernardo Giustinian. Rifatto poi a Oxford, sarebbe invece stato dedicato a Giovanni Marcanuova veneziano, che nel 1432 aveva negozio in Londra.

Iacopo Campora morì, insignito della dignità vescovile, nel 1459.

(2) *Ecce Ancilla Domini, Ave gratia plena.* Siena, Simione di Nicolò e Giovanni di Alixandro Carrai, 13 ottobre 1551. — Cfr. F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore al Magnifico,* p. 229 n.

volta maestro Antonio paragona lo splendore dei capelli di una donna allo splendore d' una cometa (1):

Quando i suoi bei capelli intorno gira,
paiono a chi lor mira
cometa che dal ciel notturno piove.

Quando la luna è nascosta, si guardi il viso della donna del poeta e si ritroverà in quel viso l' identica luce che suole risplendere nella luna:

La luna poi quando vengon le volte
che agli occhi nostri il suo bel viso asconde,
costei per lei risponde
a chi bramasse di guardar suo lume.

Sebbene questi difetti siano chiari e palesi, la poesia di maestro Antonio fu letta e apprezzata nel secolo XIV; e fu anche popolare. Franco Sacchetti — come s' è visto — cita alcuni versi d' una ballata di maestro Antonio quasi essi fossero già passati in proverbio (*Nov.* 229). Tutti i più noti rimatori del Trecento salutarono maestro Antonio come uno dei corifei della lirica del loro tempo: Gano di Lapo da Colle, Lancillotto Anguissola, Menghino Mezzani, Antonio Pucci, Fazio degli Uberti, Franco Sacchetti. Lo stesso Petrarca lo ebbe a proclamare *ingegno usato alle question profonde*. Un altro verseggiatore — Braccio da Arezzo (2) — scrive che la fama di maestro Antonio sarebbe stata *immortale* se egli avesse con cura maggiore frequentato il monte delle Muse:

Antonio mio, tua fama era immortale,
se fosti pur salito su nel monte
di quelle Ninfe che sacraro il fonte
del qual gustasti...

La ragione di quelle lodi oggi in gran parte ci sfugge. Nessuna particolare visione della vita e nessuna originalità di mezzi artistici distingue in modo sicuro il canzoniere di maestro Antonio da Ferrara da quello degli altri rimatori del suo secolo, coi quali è confuso e frammischiato nei codici. Ma appunto perchè sono ruvide e scabre, le rime di maestro Antonio spiccano

(1) Canz. *Al cor doglioso.*

(2) A Braccio da Arezzo attribuiscono questo sonetto i due codici Laurenz. Red. 184, c. 123 b, e Chig. L. IV. 137, c. 694. Ma il cod. Laurenz. Ashburnham 1543, che per solito è bene informato per quel che riguarda M. Antonio, ha questa didascalia: « Blasius de Castione ad dominum Anthonium de Bechariis de femina sonectus ».

in mezzo alla grigia uniformità di tutte le altre ed hanno un fascino tutto lor proprio. La stessa incompiutezza riesce in esse attraente perchè non è frutto di povertà d'arte, ma deriva dall' ingenuità dell' ispirazione poetica. Attraverso le oscurità, le bizzarrie e le asprezze di questo rimatore frettoloso noi sentiamo la voce sincera di un' anima strana e originale che brancola e tenta disordinatamente di aprirsi un varco. In maestro Antonio da Ferrara era la la stoffa di vero poeta. Ma la poesia come ogni forma di arte, richiede raccoglimento, riflessione, pazienza e austerità; e invece maestro Antonio non seppe mai raccogliersi in sè stesso, riflettere e padroneggiare il suo pensiero. Dalla irrequieta brama di novità che lo divorava egli si lasciò travolgere nella sua esistenza tempestosa e frenetica. Braccio da Arezzo, che gli era amico, gli diceva (1):

. . . credo, se avessi ben distese l' ale,
basso te saria stato ciascun ponte.
Ma come quel che disvuol ciò che volle,
co' dice Dante nel secondo canto,
sì che dal comenzar tutto si tolle,
cotale ài fatto...

Anche il Petrarca lo definiva: *Vir non mali ingenii, sed vagi.* Ed il poeta stesso riconosceva nell' incostanza il maggiore difetto del suo carattere:

Ogni dì prendi in te nuovi consigli,
nuovi pensieri e nuovi movimenti,
e nessun è al qual fermo t' appigli;
mo' fai capestri e mo' fai sacramenti,
atti diversi e nuove fantasie (2)....

E alle lodi di Braccio da Arezzo così rispondeva con infinita mestizia (3):

Egli è ben ver che di Parnaso il colle
da lungi riguardai nel tetro canto
de la mia gioventù lasciva e molle.
Presemi il mondo e tienmi nel so' pianto
ed anche fa di me come far suole.

Il poeta non seppe reagire al *mondo* e alle sue vanità e fu travolto da esse. Tutto il canzoniere di maestro Antonio è do-

---

(1) Son. *Antonio mio tua fama era immortale.*
(2) *Capit. alla Vergine*, cap. V, terz. 24-25.
(3) Son. *Amico mio tu pesti acqua in mortale.*

minato da questa tragica aspirazione alla poesia, da questa sete di bellezza e di gloria. E forse tutto il fascino che ci avvince durante la lettura di esso, viene da quel dolore angoscioso che ivi si arrovella incapace di trovare la sua voce e la espressione palese. Oh, quanta pietà è nell'amara rassegnazione di questi versi (1):

Io nacqui al mondo in misera fortuna,
la quale ormai non si può più cambiare,
perchè la carne mia è già vecchia e bruna!

Tutto il travaglio di un'esistenza faticosa ed oscura, tutta la ribellione di un'anima non volgare condannata al *fango* della miseria, tutta la mestizia della rinuncia e della rassegnazione stanno al fondo di questo canzoniere. Le tenzoni politiche, le discussioni teoriche, gli amori che pur ne costituiscono una cospicua parte, non ci interessano. Noi cerchiamo in esso soltanto la tragica figura di questo Werther medievale. Quando ci si fa innanzi quest'anima dolorosa, la poesia si purifica e si eleva e acquista una nitidezza insolita:

Maledette le terre e l'ampio mondo
ch'i' ho tanto cercato,
pover e disviato,
senza trovar giammai don di fortuna.
Non so che luna — la mia vita guidi:
doglio, sospiro e piango,
e mai di questo mia vita è digiuna.
Maledetti i sospiri e' grandi stridi
ch'io traggo in questo fango
del viver miser mio!...

Di sonetto in sonetto, di canzone in canzone ci segue la voce del poeta maledicente alla famiglia e alla vita, l'immagine tragica di lui, che si trascina per le strade d'Italia sotto il solleone e la pioggia, scalzo e lacero, curvo sotto la condanna forse immeritata del Destino:

E fu tanto sfacciato barattiero
fin quasi a mezzo il tempo di sua vita
che andava scalzo, in camicia e leggero,

senza posa, senza pace:

Gran tempo ito son per questo mare,
secondo che fortuna e 'l ciel m'ha scorto
senza ancora gittare in alcun porto
per mettere fine al lungo mio affannare (2).

---

(1) Son. *Se non fosse che fermamente creggio.*
(2) Son. a Fazio degli Uberti; cfr. R. Renier, op. cit., p. 241.

E ci vien fatto di ravvicinare alla figura di questo sciagurato quella di alcuni altri scapigliati del Medio Evo, che hanno un così nitido profilo della letteratura castigliana e francese: Rustebuef, Villon, l' Arciprete di Hita.

Non credo che il rozzo rimatore di Ferrara abbia mai potuto leggere nel testo castigliano il libro dell' Arciprete di Hita, nè che egli abbia mai attinto direttamente ai *dits* e ai favolelli dei giullari francesi.

La somiglianza dei motivi poetici è frutto della somiglianza della preparazione spirituale. I succhi della coltura medievale romanza davano la medesima fioritura poetica sotto cieli diversi, in Castiglia, in Francia e in Italia.

EZIO LEVI

Tu sai ch' io porto il cor di doglia cinto,
ma tu non sai e non conosci il quinto.

L' eroico sacrificio di Venezia
nei canti dei suoi poeti

Xe sto popolo risorto
L' è d' un colpo in piè salta
Falso xe ch' el fusse morto
Solo el gera indormenzà!

Ai bravi e boni Veneziani
di Toni Pasin

Vigile, dall' arco lunato della sua dolce laguna, Venezia maturava tacitamente i più arditi propositi di risurrezione e li suggellava nell' aprile del 1845 col canto di augurio e di fede: **A S. Marco Evangelista.**

Fra i fioli vostri, o Santo Evangelista,
Son mi gramo canuo
Che canto al dì de ancuo
Quel ino a Vu che, un zorno, a la conquista
El popolo animava de sta tera,
Quel prego che al momento d' ogni imbarco
Terminava col dir: « Viva San Marco ».

Ma ahimè! che a l' ino e al prego no risponde
De sta nostra marina
Ancuo la Dea Regina,
Ohimè questo mio canto se confonde
Fra i sussurri d' un barbaro linguagio
E fra i urli e fra i strepiti de zente
Che più veneto in peto el cuor no sente.

Il poeta chiudeva la sua robusta ed audace canzone coll' antico grido della Regina del mare:

. . . .

Franca va pur canzon de boca in boca
Ne tema de rimarco
Te sorprenda nel dir: « Viva San Marco » (1).

---

(1) *Una canzone inedita a San Marco* di J. V. Foscarini, in *L' Ateneo Veneto*, sett. ott. 1913 (vol. II, fasc. II), pag. 125.

La libertà della Patria poteva sembrare un pazzo sogno; rosseggiava infatti ancora il vallone di San Vito, dove il piombo dei Borboni aveva spento l' eroico tentativo dei Bandiera e del Moro. Ma tre anni dopo il Leone di San Marco si risvegliava terribile come ai tempi di Lepanto, e la musa popolare, per bocca di Toni Toscan, lo salutava con giubilo:

Ai ventidò de Marzo
In sta bela cità
Xe alfin risuscità
El santo Protetor.

Da bravi veneziani
Adesso senza ingani
Zighè tuti de cuor:
Viva viva San Marco
El nostro Protetor!

Ai dodese de Maggio
Lo digo in rime schiette
L' anno nonantasette
I l' ha fatto morir.

Ma in sto caro momento
Ognun sarà contento
Che l' è risuscità
Per difender Venezia
La sua cara cità.

. . . . (1).

Lodovico Manin aveva chiuso la serie dei dogi, Daniele Manin, mezzo secolo dopo, iniziava una nuova età di martirio e di gloria per l' eroica Repubblica. Conosciuta la notizia dell' insurrezione di Vienna, il popolo, al grido di Viva Pio IX, aveva invaso le carceri, liberato il Manin e il Tommaseo, e portato in trionfo i due generosi che vi erano stati rinchiusi a scontare l' ardire di aver chiesto agli oppressori il risarcimento del diritto troppe volte violato. Da allora il poeta dalmata e l' avvocato veneto divennero l' anima dell' insurrezione, ed intorno al loro nome andò crescendo quella popolarità che i meriti d' entrambi e le prigioni dell' Austria avevano contribuito a creare.

---

(1) *Per la consolazione della Nova Repubblica di S. Marco in Venezia, Canzoneta alla Veneziana*, in *Miscellanea patriottica lombarda e veneta*, 1848, n. 12, 21, 83 e 82 nella Biblioteca di Brera.

I governatori, sgominati dalla rapida e concorde insurrezione, si erano visti obbligati a permettere l'istituzione della guardia cittadina, la quale, già nei primi giorni di vita, sventando un criminoso tentativo ordito dal direttore dell'arsenale ai danni della città, riceveva il battesimo del sangue. Il Seismit-Doda, il Ricchieri, il Beltrame, il Cicconi e molti altri, noti ed oscuri poeti, celebrarono con inni e lodi il primo trionfo di un popolo schiavo sull'oppressore. Ricordiamo in proposito alcune ottave di Marco Lanza, uno dei prigionieri politici liberati il 17 marzo 1848:

. . . .

Della notte nei silenzi
Se per caso da lontano
Di più passi udrete un sonito...
Vi stringete allor la mano;
Sono i passi dei fratelli
Che tutelan la città
Da ogni insulto di ribelli
Alla patria libertà.

Dite: ell'è la guardia civica!
Vostro figlio, vostro padre
Non venduti ma spontanei
Faran parte delle squadre.
W. W. il mio San Marco
Dalle glorie e dall'età
Non prostrato, benchè carco,
Vuol la patria libertà.

. . . . (1)

L'orgoglio offeso ed il sentimento della forza popolare ispirarono le strofe composte da Giulio Pullè in onore della guardia civica:

. . . .

Terra di morti, d'uno straniero
Ci disse il labbro bestemmiator...!
Rotti i coperchi del cimitero
Le pallid'ombre fremono ancor!

---

(1) *Alla guardia civica,* in A. Lanzerotti, *La gloriosa epopea nei canti patriottici del 1848-49.* Venezia, Ferrari, 1898, pagg. 9-10.

Dai muri eterni del Vaticano
L' Angiol del Cielo ci chiamò al dì;
Torniam dai morti col brando in mano,
Col *bianco panno* che ci coprì (1).

La spada del Pepe, i versi di molti nostri poeti, primi fra tutti quelli del Giusti, facevano vendetta dell' insulto del Lamartine. In tutte le liriche dei primi giorni si manifesta la gioia legittima ed immensa, ma in esse non è ancora l' attestato della salda preparazione a quella meravigliosa resistenza che, più tardi, l' Assemblea proclamerà in un decreto di sette parole. Il 22 marzo 1848 la rivoluzione incruenta era compiuta: l' arsenale era caduto nelle mani del Manin, ivi accorso, col figlio giovinetto e alcune guardie civiche, alla notizia dell' uccisione dell' odiato direttore Miranovich, le truppe avevano fraternizzato colla milizia civica, ed il governatore Zichy, rinunciato il comando della città al municipio, prometteva l' allontanamento delle truppe.

« Noi siamo liberi, e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, perchè lo siamo senza aver versato goccia nè del nostro sangue, nè di quello dei nostri fratelli, giacchè io considero come tali tutti gli uomini. — Ma non basta aver abbattuto l' antico governo; bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della repubblica, che rammenti le glorie passate, migliorato dalle libertà presenti. Con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di quei centri che dovranno servire alla fusione successiva a poco a poco di quest' Italia in un sol tutto. Viva dunque la repubblica! Viva la libertà! Viva San Marco! » (2).

Queste le parole rivolte nei primi istanti della liberazione, dal Manin al popolo che, ancor pieno il cuore di tanti gloriosi ricordi della sua città, entusiasticamente innalzava sull' abbattuta insegna austriaca centinaia di stemmi col San Marco, e chiamava il Manin a reggere le sorti della Repubblica. — Il nome di questo uomo che governò Venezia per tanti mesi, con cuore magnanimo e con mano ferma, è gridato fra gli evviva, accanto a quello di Venezia, quasi simbolo d' amor patrio e di libertà.

. . . .

La Repubblica gridiamo
Viva sempre, ripetiamo

(1) *Inno alla guardia Civica di Venezia* in *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo provvisorio della repubblica veneta.* Venezia, Andreola, 1848-'49, Tomo I.

(2) Cfr. FEDERICA PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici di Daniele Manin.* Venezia, Antonelli, 1877, Vol. I, pagg. 113-114.

Di *Manin* e *Tommaseo*
Pure i nomi. Pera il reo

Che non porta nel suo cuore
Amor patrio, il vero amore (1).

Purissimo amore patrio spira dalla preghiera riconoscente di un verseggiatore fecondo che, se non arrivò all' altezza di alcuni suoi contemporanei, ebbe sempre l' anima avvivata da passioni nobili e gentili e fu uno dei pochi poeti vernacoli che seppero veramente far vibrare la corda del sentimento patriottico:

Grazie, Signore Iddio, che m' ave dà
Tanto de vita, che à possuo bastar
Per veder sta mia Patria in libertà
E per sentir San Marco a proclamar.

Grazie, cara Maria de la Pietà,
Che vu, più che nuàltri, à fatto andar
I barbari Tedeschi via de qua,
Fra la vergogna e l' urlo popolar.

. . . . (2).

I Lombardi, giudicando i Veneziani paghi della loro indipendenza e dimentichi dei fratelli, muovevano ad essi rimprovero, al che i Veneti rispondevano plaudendo alla libertà ed all' eroismo dei risorti e facendo propria l' affermazione del Manin.

. . . .

Qui pur le catene fur rotte, o fratelli,
Dei martiri nostri sui tepidi avelli...
Venezia la mano sovr' essi a voi porge,
Venezia risorge dal libero mar!

. . . .

Se mai, proseguiva il poeta, lo straniero tentasse ridiscendere fra noi, rinnoveremo il giuramento di Pontida e faremo sventolare:

. . . .

Su eguali stendardi,
Fratelli Lombardi — col serpe il Leon! (3).

---

(1) *Un cittadino fin qui oppresso alla sua Repubblica* di GIOVANNI CIPRO in *Raccolta* cit., Tomo I, pagg. 141-142.

(2) *Ringraziamento per la liberazione di Venezia da la schiavitù* del BARCARIOL, Ivi, Tomo I, pag. 539.

(3) *Venezia a Milano* di F. SEISMIT-DODA, in A. LANZEROTTI cit., pagg. 28-29.

Così i Veneti, mentre inneggiavano all' aurora della libertà con versi frementi di patriottismo, si dichiaravano pronti a riprendere le armi per difendere l' indipendenza dell' Italia. Quanti furono quelli che, togliendo l' ispirazione dai fati che per la patria si stavano maturando, levarono il grido di guerra! Ai primi timidi versi, nei quali era però tutto lo sdegno di un popolo addolorato per la schiavitù, seguono canti più arditi, ed appena Carlo Alberto accenna a muover guerra all' Austria, scoppia minaccioso il canto degli insorti. Poeti e poesie si levano da ogni parte; i canti, in taluni dei quali si manifesta con facile ritmo l' inspirazione più ardente, vengono pubblicati sui giornali, affissi alle cantonate, recitati nei teatri, per le strade. Inni gaudiosi salutano la libertà, fondamento per tutti di nuova gloria e potenza, ed incitano, in tempi di vieto egoismo, alla concordia e all' amore. Bonariamente cantava il popolano Toni Pasin:

Tira e para, finalmente
Sto bel zorno, xe arrivà,
E una nova vita sente
Sta magnifica cità.

Certi tempi xe finidi,
Nè mai più ritornerà.
Via da bravi! Stemo unidi;
Nell' union la forza stà.

Xe sto popolo risorto,
L' è d' un colpo in piè saltà;
Falso xe ch' el fusse morto,
Solo el gera indormenzà.

. . . .

Nicoloti e Castelani
Da sentir più no se gà:
Semo tuti Veneziani,
Tuti fioi de sta città.

. . . . (1).

Si susseguono le canzoni per esaltare Pio IX, per celebrare la virtù del Manin e del Tommaseo, per ricordare a Venezia la dignità delle sue origini e l' antica grandezza:

. . . .

Siam nipoti di loro che in pianto
Hanno l' Unghera rabbia cangiato;
Date l' armi, poi l' Ungaro armato
Novamente fuggire farem...

(1) *Ai bravi e boni veneziani,* Ivi, pag. 19.

Siam nipoti di lor che a Lepànto
Han fiaccato la possa turchesca;
Fiaccheremo la possa tedesca,
Non indegni degli avi sarem.

. . . . (1).

Seguono canti che incitano il popolo alla *nuova crociata,* altri che minacciano il soldato quando non compia il proprio dovere o maledicono i traditori della patria.

Maledetta quella donna
Che il tedesco abbrazzierà (2).

La canzone, che ricorda in questi versi il « Rimorso » del Berchet, esprime nel giro di poche parole, com'è nella natura dei canti popolari, i sentimenti ond'erano avvivati i risorti, la volontà cioè di vincere o di morire, ma specialmente quella di vincere, di dar morte al Radetzky e di divertirsi poi

Co' le teste de i tedeschi, (3)

come se fossero tante palle. Assai spesso la musa sfogava l'odio per tanti anni celato, sferzando il Radetzky ed i suoi compatriotti. Era di moda una canzonetta cantata in tutto il Veneto, con qualche variante da città a città:

Porche patate,
Andè a casa vostra,
L'Italia l'è nostra.
Lassenela star (4).

Questi quattro versi dovevano aver fatto disperare la polizia austriaca, se già nel 1847 essa lamentava in un rapporto che durante un congresso scientifico le patate (nome col quale gli Italiani chiamavano gli Austriaci) (5) avessero dato occasione ad allusioni nè troppo benevole nè troppo riverenti verso i dominatori. Costoro finalmente se ne erano andati, ma era necessario ritornassero nelle loro foreste e non si lasciassero più ve-

---

(1) *Inno di guerra dei veneziani* di MARCO ANTONIO CANINI, Ivi, pagg. 100-101.

(2) *Maledeta quela donna* di anonimo in LUIGI MARSON, *Canti politici popolari raccolti a Vittorio Veneto e nelle sue vicinanze.* Vittorio, Zoppelli, 1891, pag. 5, n. 5.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) Cfr. *Documenti,* N. 725, 22, 7, 1845, Busta 743, nel Museo del Risorgimento di Firenze.

vedere, se non volevano che il popolo mettesse ad effetto la minaccia:

Se i Croati vuol restare,
Li buttemo tutti in mare.

Poareti sì ghe semo,
Barca, vela e qualche remo;

Semo zente popolana
Semo zente matarana.

Ma pestarne sotto i piè,
Fioi de cani, no podè;

. . . . (1)

Chi non poteva dare il braccio o la vita per la libertà, incitava la gioventù a non tardare a rispondere alla chiamata della patria. E la gioventù, resa forte dall' esempio paterno, dal bacio della madre, dalla promessa della fanciulla amata, si preparava alla lotta cantando la canzone di guerra che si chiudeva con l' inno della vittoria:

E voi, cadrete!... Irrompere
Come Leon sapremo;
Farvi espiar l' obbrobrio
Fino al singulto estremo,
E coll' eterna voce
D' Italia e del Signor
Inalberar la Croce
Dove lasciaste il cor.

. . . .

. . . . coll' iride
Tinta dei tre colori
Oh! lo vedrem rivivere
Questo vial di fiori,
Terrestre Paradiso
Che il Creator ci diè
Colla speranza in viso,
Colla vittoria al piè.

. . . . (2)

---

(1) *Canto di pescatori*, di anonimo, da Ms. del Signor Andretta di Chioggia.
(2) *Gli Austriaci*, di N. N., in A. Lanzerotti, *Raccolta* cit., pagg. 81-82.

Erano poeti e soldati, e cantavano la libertà che preparavano alla patria, cantavano correndo sotto le bandiere, cantavano quando infuriava la battaglia e quando giacevano feriti:

Fischiano i venti, là notte è nera,
Batte la pioggia sulla bandiera;
Finchè nel cielo rinasce il giorno
Giriam, fratelli, giriamo intorno...
Zitto... Silenzio... chi passa là?
Passa la ronda, viva la ronda,
Viva l'Italia, la libertà!

Siamo le guardie dei tre colori,
Verde... la speme dei nostri cuori.
Bianco... la fede stretta fra noi,
Rosso... le piaghe dei nostri eroi...
Zitti, silenzio: Chi passa là?
Passa la ronda, viva la ronda,
Viva l'Italia, la libertà!

. . . . (1)

L'armistizio di Salasco spegneva sulle labbra il canto e travolgeva dolorosamente la vittoria, balzata maestosa dal sacrificio di tanti martiri. Venezia sola resisteva, unico baluardo di indipendenza, e sulle acque della sua laguna passava come un fremito il grido di

. . . . Morte o libertà
Guerra a quei che n'à incaenà.

. . . . (2)

Al maresciallo Welden, che, annunciandole la rotta in Custoza, l'ammoniva essere « giunto il momento, ma l'ultimo, di discutere una causa prima che fosse affatto perduta », (3) rispondeva col rovesciare il governo di Carlo Alberto e col chiamare al potere il Manin, apparso anche allora il genio tutelare della città; mentre la musa patriottica, interprete fedele dei sentimenti comuni, come prima aveva inneggiato a Pio IX e poi a Carlo Alberto, esasperata dal violento disinganno, si abbando-

---

(1) *Ronda della guardia civica* di TEOBALDO CICCONI, Ivi, pagg. 98-99.

(2) *Dio lo vol* del BARCARIOL, Ivi, pag. 88.

(3) Cfr. VINCENZO MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-'49 tratta da fonti italiane ed austriache.* Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1916, Cap. XV, pagg. 262.

nava ad invettive ed a sarcasmi, quasi le voci di esecrazione potessero bastare a mettere in fuga il nemico:

Ah! pazza Italia, a togliersi
Dal rio tedesco impero
Invoca a duce il celebre
Eroe del Trocadero.
Forse ignorava alcuno
I fasti del ventuno?
Forse non era quello
Il brando, quello il cor
A danno del fratello,
Venduto all' oppressor?

. . . .

Vinti, non domi, alziamoci
Più tremendi di pria
Ma fatto senno alfine
Di tante arti volpine,
Più che in Alberto o in Pio,
Fidiam nel nostro cor,
E sia gran Duce Iddio
Dell' italo valor (1).

Un tal Dongilli, satireggiava l' infelice Sovrano e lo accusava di aver preso le armi unicamente per soddisfare alla sua ambizione:

O Carletto, Carletto inerte e tristo,
Col tuo tradire quotidiano e usato
Hai crudelmente Italia abbandonato
Di cui volevi far nefando acquisto (2).

La dura esperienza serva almeno di lezione, ammoniva l' autore ignoto di un apologo, intitolato: « Il cane e il gatto ».

Dopo aver intessuto le lodi del primo, il poeta passa a parlare del secondo.

Ma dal buon can dissimile
A te si mostra l' altro:
L' uno amoroso e docile,
Quegli infedele e scaltro.

---

(1) *A pazza Italia* di Anonimo, dal *Sior Antonio Rioba*, 4 settembre 1848. Vedi anche A. LANZEROTTI, *Raccolta* cit., pag. 244.

(2) *Per la solenne capitolazione del fedelissimo Carlo Alberto* in *Miscellanea patriottica lombarda e veneta*, nella Biblioteca di Brera, 1848, 12, 21, 82.

Di lui le storie narrano
Cose che fanno orrore,
Cose per cui lo chiamano
Un furbo traditore.

Proseguendo su questo tono per altre quattro strofe concludeva:

Chi sia quel can che semplice
Pose sua fè in un gatto,
È ormai cercarlo inutile,
Poichè l'error si è fatto (1).

Non continuiamo a citare versi, inspirati dallo stesso fatto e mossi dagli stessi sentimenti, la qual cosa potremmo fare con facilità; diremo invece essere naturale che, nel momento del disinganno, sorgessero timori e sospetti a volte infondati, e si vedesse in ogni innocente curioso o buon tempone, una spia od un traditore.

Mi sareve curiosissimo
De saver cossa che fa
Serta zente che formigola
In sta povara cità;

Serta zente alquanto equivoca
Che no fa gnissun mestier;
O lo fa, ma i xe politichi
De no farvelo saver.

Serta zente profumada
Dai caveli sin ai piè,
Che xe sempre stravacada
Soto le Procuratiè;

Che ga sempre a torno un bossolo
Che xe ozioso e sitibondo
De sentir da quei oracoli
Le notizie da sto mondo;

Al qual loro fa i dotori
De falope e falsità,
E se spazza per autori
De la nostra libertà.

Mi voria proprio conosserli
Dal più picolo al più grosso;
E vorave farghe i pulesi
Se podesse... ma... no posso (2).

---

(1) Di anonimo, dall'*Antonio Rioba*, 7 settembre 1848.
(2) *Aiutatelo* di anonimo, Ivi, 21 luglio, 1848.

Venezia, fortemente inasprita per la delusione provata, sfogava il suo dolore colpendo con la satira, oltre Carlo Alberto e gli altri Sovrani, l' infelice Milano, come in quest' una delle molte parafrasi del 5 maggio, intitolata il 5 agosto:

Ei fu! Siccome immobile
Dato l' estremo lampo
Stette la spada immemore
Di chi morì sul campo,
Così percossa attonita,
Milano al nunzio sta.

. . . . (1)

Parole affettuosissime ha invece più tardi il popolare Toni Pasin per i Lombardi che, accanto ai Veneti, avevano pianto e sofferto sotto il medesimo giogo:

In sto zorno che xe Sant' Ambroso
Quel che provo qua dentro nel peto
De pasion per voialtri ed afeto,
O Lombardi non posso spiegar.

. . . .

Con il cuore pieno di sdegno e gli occhi gonfi di lagrime protesta energicamente contro la schiavitù della grande patria:

Ma no xela biastema, eresia
Che l' Italia, sto caro zogielo,
Che sto mar, ste montagne, sto sielo
Gabia in man dei croati a cascar?

. . . .

Che l' Italia, sta tera famosa
Che regina del mondo xe stada,
Sempre a pianzer la sia condanada?
Senza aver mai speranza de ben?...

Perchè adesso non gh' è Sant' Ambrosio?
Oh! el dirave a sti re che bombarda:
« Marcia via bruta razza bastarda!
» Sulla forca i assassini sta ben! »

Ne xe tutti i Italiani fradeli;
Ma ai Lombardi più ben ghe volemo,
Che per trentatrè ani gavemo
Ala stessa caena surlà.

. . . . (2).

---

(1) Di anonimo, Ivi, 20 novembre, 1848.

(2) *Brindese per el disnar Lombardo-Veneto al 7 dicembre 1848*, in A. LANZEROTTI, *Raccolta* cit., pagg. 285-286.

Quando il dolore e l' ira non rendevano ciechi i patriotti, gl' inni di fratellanza e d' amore correvano da un capo all' altro della penisola ad augurare la libertà e la gloria.

Venezia coll' eroica resistenza attirava gli sguardi di tutti gli Italiani, che a lei tributavano ammirazione, offrivano denaro ed aiuto. Genova, esempio mirabile, dimentica delle antiche lotte, dava a favore della rivale di un giorno accademie e spettacoli; la « Grande mendica », come l' aveva chiamata il Mameli, ricambiava con un bacio riconoscente i fratelli, e benediceva al novello vincolo di carità:

— La nazion liberal Genoëse
La sa quel che vol dir *Italian;*
E scordando le antiche contese
Generosa a Venezia dà man.

Viva Genoa che libera e forte
Da la morte — ne agiuta a scampar.
Viva Italia, la bela contrada
Circondada — dale Alpe e dal mar.

. . . . (1)

A Venezia accorrevano d' ogni parte d' Italia i generosi volontari che avevano visto altrove spegnersi le loro speranze. Fra essi Guglielmo Pepe che, il 27 ottobre 1848, a capo dei suoi, con eroico impeto, rompeva dalla parte di terra il cerchio stretto contro alla città e fugava i nemici nella gloriosa sortita di Mestre. Il sole era apparso alto sull' orizzonte ad incoronare quest' ultima vittoria, ad illuminare la fronte di due fanciulli eroi (2) e quella di un cantore dal gracile corpo, ma dallo spirito vigoroso ed ardente. — Il Poerio dava a Venezia la sua anima di poeta e di soldato; pochi giorni dopo, bello di entusiasmo e di fede, un altro poeta, il Mameli, sacrificava la giovine vita a quella Roma e a quella libertà che avevano inspirato i suoi canti.

---

(1) *Genoa e Venezia, Canzoneta popolar* di Toni Pasin in A. Lanzerotti, *Raccolta* cit., pag. 239.

(2) L' uno fu Giovanni Battisti Speciali, quattordicenne, tamburino della guardia civica. Egli durante tutto il combattimento, in capo del battaglione lombardo che fu il più esposto al fuoco, battè impavido la carica e, quando il suo camerata cadde colpito da una palla, si caricò il tamburo di lui sulle spalle e continuò ad avanzarsi come si trattasse di muovere ad una festa. L' altro, il dodicenne Antonio Zorzi, mozzo d' una piroga, si gettò nell' acqua per ricuperare la bandiera, che un colpo aveva abbattuto, e la rimise al suo posto in mezzo ai fischi dei proiettili, gridando: « Viva l' Italia! ». Cfr. Vincenzo Marchesi, op. cit., Cap. XX, pag. 320.

La gioia per la vittoria di Mestre ridonava speranza alla musa popolare veneta; un poeta che si firma « un tramissier » magnifica l' impresa, il valore dei vincitori e minaccia baldanzoso il nemico:

. . . .

Ma quel no xe sta gnente,
Quelo xe sta un crostin,
Perchè ve curè un dente
A amor del gran Manin;

. . . .

Ve vegnerà, prometo,
Ve vegnerà el bocon,
Bocon assae dureto
Per vostra digestion,

Bocon ch' eficacissimo
Sarà per sofegarve,
E che Radeschi inabile
Sarà de medicarve.

. . . . (1)

Purtroppo, invece, quel primo fortunato fatto d' arme doveva essere anche l' ultimo; e se era valso a dimostrare la prodezza delle milizie veneziane e l' ardente affetto di patria ond' era acceso il cuore dei cittadini, non portò nessun notevole vantaggio; alla qual cosa contribuì la mancanza di un tentativo di ribellione nella terraferma.

Intorno alla infelice città si faceva più rigoroso il blocco, veniva meno ogni speranza d' aiuto, poichè la Francia non dava che vane promesse, e l' Inghilterra consigli di resistere e non altro; incominciava anche la penuria del denaro:

« Potremmo aspettare e anche dominare gli eventi » aveva infatti scritto, in data del 3 novembre, il Manin al Tommaseo « se le finanze non ci uccidessero » (2).

Eppure la fiamma della fede e della carità era sempre viva nel cuore del popolo, che all' infelice patria sacrificava interessi, sostanze e vita, affermando in tal modo all' Europa l' inflessibile volontà ond' era mosso: e porgendo all' Italia uno splendido

---

(1) *La storia di Mestre*, in *Raccolta* Andreola cit., Tomo V, pag. 527.
(2) Cfr. Federica Planat de la Faye, op. cit., Vol. II, pag. 80.

esempio di concorde tenacia. Ben meritava, Venezia, l' elogio firmato da milletrecento ragguardevoli lombardi:

« Venezia! la tua fermezza, il tuo coraggio, il tuo valore oscurano la storica venerazione della Roma antica. Il mondo in te ammira la *grande dimostrazione* che, nè per volgere d' anni, nè per forza d' oppressione brutale, il sangue degli eroi può degenerare giammai. Noi, sotto un giogo di ferro... non possiamo tributare a Voi Veneziani, generosi fratelli, se non l' omaggio dovuto alla virtù! Ma verrà il momento... in cui non verremo meno al dovere della nostra riconoscenza... Viva intanto Venezia, palladio dell' itala libertà! » (1).

L' onore e la salvezza d' Italia stavano nella città delle lagune, e le sorti di questa dipendevano quasi esclusivamente dal Manin, il maggior rappresentante dei suoi concittadini. Ed essi ascoltavano fidenti, applaudivano ammirati l' uomo che aveva dato tali e tante prove di amore al suo paese, di fermezza e di prudenza, da meritare il rispetto degli stranieri e degli stessi nemici:

Se Manin e Cavedali
Al governo resterà,
I colori neri e zali
Quà mai più se vederà.

Le xe stae ste do persone,
E per sempre le sarà
Le saldissime colone
De la nostra libertà.

. . . . (2)

I Veneziani non si accontentavano di identificare quasi i due loro reggitori con la libertà e con Venezia stessa, ma come ci mostrano i versi di un altro poeta, accusavano d' intelligenze col nemico tutti coloro che nutrivano sentimenti diversi dai loro per il Manin ed il Cavedalis.

. . . .

Finchè col gran *Manin* sta *Cavedali*
La nostra libertà no ga più mali,
Ma se sti do Cristiani andasse abasso

(1) Cfr. *Raccolta* Andreola cit., Tomo V, pag. 160.
(2) *A Manin e Cavedalis* di UN GONDOLIER, Ivi, Tomo V, pag. 452.

La nostra libertà xe andada a spasso.
Xe amigo de Radeschi
Dunque chi no li vol,
E in mezo dei todeschi
El pol andar col vol.

. . . . (1)

La fiducia nei reggitori della cosa pubblica ben presto invece era venuta meno nel Carrer.

Finimo sti sempiezzi.
Sta impianto, sto bacan,
Disemo pan al pan
Svegemose un tantin.

Qua no ghe xe più bezzi
Tuto xe andà in malora
E se vorave ancora
Zigar vive Manin?

. . . .

Ma mi bon galantome,
Mi vero patrioto
Sti scandali no ingioto,
No incenso un zarlatan.

Trateme pur da tomo,
Da stolido, da mato,
Diseme pur croato,
Za resto Venezian.

. . . . (2)

Cosí appunto nella canzonetta « La Venezia del '48 » il poeta, che nel marzo di quell' anno aveva affermato con gioia che la storia e la tradizione imponevano la repubblica e, trascinato dall' onda dell' entusiasmo, lasciate le ballate d' amore, s' era

(1) *Viva Manin e Cavedalis* di Un Batelante in A. Lanzerotti, *Raccolta* cit., pag. 323.

(2) Guido Sartorio, *Luigi Carrer*. Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1900, pag. 111.

levato a cantare in due veementi e concitatissimi inni di guerra, la libertà e la vittoria:

Via da noi, Tedesco infido,
Non più patti non più accordi;
Guerra! Guerra! ogni altro grido
È d' infamia e servitù (1).

(*Continua*) ERMINIA DALL' AGOSTINO

(1) *Canto di guerra* in A. LANZEROTTI, *Raccolta* cit.' pag. 67.

Notizia Letteraria

« L' Abbandono » di Orazio Grandi (1).

È questo, nella serie dei romanzi, il miglior lavoro dell'insigne scrittore. Fu pubblicato nel 1878 in Firenze dai Successori Le Monnier, e siamo ora alla quarta ristampa: la seconda, del 1880, è degli stessi editori; la terza, del 1884, di Ettore Gargano di Cesena.

Sin dalla prima edizione, il romanzo ottenne le più festose accoglienze e le lodi anche dei critici più autorevoli.

« Molte di quelle scene », scrisse Pietro Fanfani (*Il Borghini*, 15 ottobre 1878), « sono ben disegnate e ben colorite ; è libro insomma che si legge volentieri. Ha altresì un pregio singolare. A que' suoi personaggi popolari l' autore fa parlare il loro vernacolo : e lo fa con molto garbo e con molta esattezza, non esagerandolo, come fanno i più quando si provano a scrivere il linguaggio popolano ». E Vittorio Bersezio (*La Gazzetta Letteraria Piemontese*, 12-19 ottobre 1878) : « *L' Abbandono* a nostro senno merita davvero le lodi incoraggiatrici della critica e il festoso accoglimento del pubblico ». Il Grandi, scriveva pure Adolfo Bartoli (*Rivista Europea* 1° dicembre 1878, p. 614), « è riuscito spesso a darci delle scene molto originali e a dipingerci dei caratteri di una realtà non comune... Ci sono due gruppi di personaggi, intorno ai quali si svolge l' azione, che sono indovinati da capo a fondo : l' Angiolone, Cecchino e Gesualda da un lato, Gianni, Lella e la Bambola dall'altro. Cecchino e Lella specialmente sono due figure nell' insieme e nei particolari disegnate con una grande maestria ; certe scene intime, domestiche della casa dell' operaio rifulgono di molta naturalezza e di molta realtà ». Ed ecco il giudizio d' un altro eminente critico, Rodolfo Renier (*La Gazzetta d' Italia*, 15 dicembre 1878) : « Il lavoro del Grandi merita molta considerazione, perchè è lavoro accurato, in molti luoghi vero, che presenta delle ottime situazioni.... Mi sembra che egli abbia indovinato l' intonazione vera della scena popolare, così nel concetto come nella forma. Ha fatto molto bene a riprodurre il linguaggio dialettale, poichè per questo modo il dialogo guadagna vivacità e naturalezza... I caratteri sono ben delineati, quantunque non tutti nuovi... Cecchino mi sembra vero ». Infine Carlo Lorenzini, il celebre Collodi, così ne scrisse (*La Vedetta, Gazzetta del Popolo,* 10 aprile 1879): « È un di quei libri che si

---

(1) Firenze, Cecconi, 1920.

leggono volentieri, e invoglia per più rispetti a fargli buon viso... Basta leggere i primi capitoli, per avvedersi subito che l' autore dell' *Abbandono* è fra quei pochi che hanno la fortuna di scrivere colla stessa facilità colla quale parlano..., colla facilità disinvolta e aggraziata che sta come termine di contrapposto alle scritture stentate, rimpiastricciate e tirate a forza colle tenaglie... I personaggi, se non tutti nuovi di zecca, hanno tutti una fisonomia così nettamente disegnata che, una volta veduti, non li dimentichi più... Insomma questo racconto del Grandi cammina spedito, animato, appassionato, dalla prima all' ultima pagina, e cammina da sè, colla vigoria delle proprie gambe ».

Nè solo la stampa italiana, ma anche quella straniera accolse festosamente il romanzo del Grandi. La *Schlesische Presse* di Breslavia diceva : « Si distingue per la descrizione in sommo grado attraente, per la netta ed abile pittura dei caratteri e pel suo colorito caldo e schiettamente meridionale, e può raccomandarsi premurosamente a coloro che s' interessano dell' attuale letteratura italiana ».

Eguali entusiastiche lodi ebbe il Grandi da moltissimi che gli manifestarono per lettera il proprio compiacimento. « Bravo davvero ! », gli scriveva Edmondo De Amicis il 3 novembre 1878, « Il suo romanzo mi piace assai assai ; Ella ha fatto un grande passo avanti, anzi addirittura un salto, da qualunque lato si consideri il suo lavoro. Non dubiti che avrà buonissimo successo ». E Andrea Maffei, lette appena le prime pagine « con ammirazione », s' affrettava a scrivergli il 15 febbraio 1879 : « Tipi presi dal vero, dialogo naturale e lingua squisitamente bella. Ecco un libro che dovrebbe correre nelle mani di tutti e svogliare da tanti che guastano il buon gusto e il buon costume ».

*
* *

L' Abbandono è un romanzo popolare, che ritrae il popolo « colle sue miserie, colle sue virtù, co' suoi errori, co' suoi diritti sacrosanti ». Fa conoscere da vicino una turba di operai fiorentini, e sopratutto due famiglie di muratori, martoriati dalla miseria, dalla fame e dalla tisi. La trama di esso ha un duplice epilogo : da una parte i lavoratori, dopo aver sofferto e lottato per la disoccupazione e i magri guadagni del loro mestiere, trovano, per opera d' un sacerdote, don Marcello, e dei conti Pierotti, il lavoro, il pane e la tranquillità ; dall' altra due giovani operai, Cecchino Paoli e Lella Bianchi, i protagonisti, finiscono la loro dolorosa storia d' amore l' uno col ravvedimento, l' altra con un atto violento di disperazione e di delirio. Lella è promessa a Cecchino, che l' ama teneramente ; ma lusingata dalla speranza di una vita agiata, lascia il fidanzato, per sposare Carlo Violieri, un impiegato regio, povero, corrotto, che, pentitosi del mal passo, abbandona la moglie per seguir l' amante. Cecchino si dispera del tradimento e, trascinato da un tristo suo compagno di lavoro, si dà, per distrarsi, all' alcoolismo e alla dissipazione. Medita la vendetta ; ma, innamorato ancora di Lella, si riavvicina a questa, tornata alla casa paterna, la travolge nel vizio, la

strappa alla famiglia. Avendo l' uno lasciata l' officina, l' altra ogni occupazione, vivono coi pochi danari prestati da un usuraio; e, finiti questi, cadono in nuovi debiti; sfrattati da uno, passano ad altro ricovero, incalzati dal bisogno, dal rimorso, dalla disperazione. Muore intanto la madre di Cecchino, il quale, rivedendo lo squallore della sua casa, promette al padre di riprendere il lavoro e di lasciar l' amante. Di nuovo abbandonata, la povera Lella non trova più chi la soccorra; fugge i genitori, in cui suppone dei giudici spietati, inesorabili; e una notte, dopo aver vagato per Firenze, affamata, disperata, delirante, chiede alle acque turbinose dell' Arno l' ultimo scampo.

Asserirono alcuni che il Grandi si era ispirato all' *Assommoir* di Emilio Zola ed altri al capolavoro del Manzoni. Don Marcello, a parer del Bersezio, sarebbe un fra Cristoforo « aggiustato secondo i costumi, gl' instituti e i sentimenti moderni » Ma io non so quanto don Marcello, l' apostolo delle aspirazioni del popolo, che è tutto per questo, abbia di comune con fra Cristoforo, che è invece tutto per Renzo e Lucia. I due ecclesiastici non si somigliano che per l' ardore di carità verso gli oppressi. Vi è però in un episodio dell' *Abbandono*: lo spettacolo compassionevole e raccapricciante che si presenta alla Bambola in casa dello Spennato (pp. 143 sg.) più d'una risonanza dell'episodio famoso dei *Promessi sposi:* le esequie di Cecilia. Vi è qui, oltre l' ispirazione, l' arte manzoniana. E di scene disegnate e colorite magistralmente, con naturalezza, con evidenza, con efficacia abbonda il romanzo del Grandi. Per citarne qualcuna, indicherò quelle a pp. 73-80: la visita di Lella a Cecchino all' officina Galileo, per annunziargli che ha deciso di troncar con lui ogni vincolo d' amore; a pp. 147-168: i preparativi del matrimonio; a pp. 187-193: La prima visita di Lella a sua madre dopo le nozze; a pp. 275-281: l' incontro funesto di Lella e Cecchino dopo l' abbandono; e a pp. 292-297: la dolorosa attesa dei genitori di Lella, fuggita con l' amante.

Quanto ai caratteri, don Marcello parve a molti non ben riuscito, perchè troppo ideale; e con tal preconcetto artistico si dimenticò che in quel sacerdote volle l' autore offrir l' esempio « d' una generosità più unica che rara »; e che alla pretesa inverosimiglianza di qualche sua azione (don Marcello distrugge una serra del suo giardino, per farla ricostruire da un muratore disoccupato, dandogli lavoro piuttosto che l' umiliazione d' un' elemosina) si può obiettare ch' è verosimile che molte cose accadano anche contro il verosimile. Nè vale poi osservare che certi caratteri, quello del Violieri e pochissimi altri, sono appena abbozzati, servendo essi alla necessità di dar maggiore rilievo a personaggi più importanti e più belli. E fra questi Cecchino, Lella, Gianni e la Bambola sono d' una perfezione e realtà da soddisfare anche gl' incontentabili.

Il Fanfani, il Renier lodarono, come abbiamo visto, l' uso del vernacolo fiorentino: e ancor più lo lodò Terenzio Mamiani nella lettera riprodotta in quest' ultima e nella precedente edizione; ma è necessario avvertire che il Grandi, preoccupandosi delle difficoltà che incontrereb-

bero i non Toscani nella struttura grafica d' alcune pagine del suo romanzo, e desideroso di rivolgersi a un pubblico più numeroso, fin dal 1884 soppresse il vernacolo, conservando però al dialogo popolare « que' modi tanto semplici quanto efficaci, quella luce continua di bellissimi tropi e quella frequenza e garbo di un atticismo nativo e spontaneo », che avevano per più giorni rallegrata l' anima del Mamiani, e gli avevan fatto additare il giovine autore alla riconoscenza d' ogni « buon italiano ».

Pertanto *L' Abbandono* è rimasto, pur nella forma, un romanzo popolare, caro a tutto il popolo d' Italia ; al quale, per un curioso ripetersi di fatti e di circostanze, par di vedere in esso riflesso, descritto anche il presente, continuo fermento della classe lavoratrice per la rivendicazione dei suoi diritti. L' articolo di giornale sulla necessità della reazione contro gl' ingordi speculatori, che don Marcello legge, in luogo del brindisi richiesto, alla cena dell' Angiolone, sembra scritto oggi. E oggi stesso gioverebbero, come nel 1878, gli ammonimenti rivolti agli operai dal buon sacerdote, che, esortando a non abbandonarsi all' impeto di « giusti ma imprudenti e inefficaci clamori », addita i mezzi più adatti a conseguire una sicura, onorata vittoria.

A. De Rubertis.

Rassegna Politica

SOMMARIO: I fatti di Ancona e d'altre città della Romagna — La questione di di Valona — Il successo del Ministero nei voti politici alla Camera — Il progetto sul divorzio — Il Convegno di Bruxelles, e la Conferenza di Spa — Le questioni trattate — Offensiva Russa in Polonia, e Greca in Asia Minore — Congressi e riunioni di carattere internazionale all' Aja, a Genova e a Ginevra.

L' attacco dei ribelli contro Valona sostenuto con fermezza dalle nostre truppe, determinava qualche spostamento di reparti in Italia, non tanto per inviare rinforzi ed effettuare cambi in quella guarnigione, quanto per le consequenziali dislocazioni dovute anche a necessità di ordine pubblico. Ad Ancona in un battaglione dell' 11° Regg.to Bersaglieri, elementi anarchici infiltratisi tra i soldati sotto mentita veste militare, avvalendosi di un semplice ordine di trasloco del battaglione stesso, facendolo apparire come avviso di partenza per l' Albania, sobillarono taluni soldati a ribellarsi in caserma. Il movimento certo predisposto portò ad una specie di sommossa nella città, a occupazione di alcuni forti da parte dei rivoltosi, a formazione di barricate etc. Fortunatamente i pochi bersaglieri che si eran lasciati trascinare rinsavirono ben presto tanto che lo stesso battaglione fu poco dopo adoperato per la repressione dei tumulti. Altri elementi della pubblica forza, e piccole unità navali fecero il resto. E la sommossa in breve tempo fu domata. Non così presto però che la sua esplosione non si ripercuotesse in alcune città e terre della Romagna, come a Jesi, Cesena, Pesaro, Rimini, nonchè in altre città di regioni come a Terni, Brindisi etc. Anche a Piombino contemporaneamente a quelli più gravi di Ancona si erano avuti atti violenti contro l' ordine pubblico. Si capisce che il moto anarchico aveva ramificazioni, tanto che le popolazioni romagnole che subirono il contraccolpo dei fatti d' Ancona da principio ebbero il convincimento che la rivoluzione fosse scoppiata in Italia, e più che dallo spirito di solidarietà, e dalla propaganda fatta da rivoltosi su camions militari sottratti alla guarnigione di Ancona, furono spinte a sommossa da codesta aura e senso di rivoluzione generale che era stato ad arte diffuso in quei luoghi. La partenza per l' Albania non poteva essere, come non era, che un meschino pretesto, poichè l' on. Giolitti fin dalle sue prime comunicazioni alla Camera aveva detto chiaro il proposito del Governo di voler favorire la completa unità nazionale e indipendenza degli Albanesi. D' altronde i nostri soldati a Valona attaccati per di più non da truppe

regolari del governo di Tirana, ma da forze raccogliticce dovevano difendersi e il paese doveva correre in loro difesa, perchè se anche ad una rinunzia all'occupazione di Valona dovesse giungersi, questa non potrebbe mai avvenire per sopraffazione nemica ma in seguito a serie convenzioni e garanzie eliminanti ogni rischio futuro che a Valona anzichè insediarsi gli Albanesi, si accampino da padrone altre potenze a noi ostili o non amiche. Non foss'altro dovrebbe la forza e la saldezza dell'occupazione di codesta città servir di punto d'appoggio a quelle trattative diplomatiche, che il Governo si è affrettato a intavolare a Tirana inviandovi il ministro plenipotenziario Aliotti.

Di questi moti d'Ancona l'unico lato meritevole di osservazione rimane l'atteggiamento di rivolta sia pure impulsivo e imponderato di alcuni reparti militari, tanto più che in minori proporzioni esso si è manifestato auche a Brindisi e a Cervignano, in alcuni elementi destinati a imbarcarsi in supposta destinazione per l'Albania. Questa specie non di vero anarchismo ma di spirito di critica anarchica per cui abbiamo visto ferrovieri rifiutarsi a far partir treni con munizioni e soldati, è indispensabile che dal buon senso del paese sia altamente stigmatizzato e presto eliminato in ogni ramo dei pubblici servizi, ma sopratutto soffocato nel suo suo nascere nella compagine dell'esercito. Noi certo ne facciamo risalire la causa prima, e non l'abbiamo in addietro nascosto, ad altri sia pur più scusabili esempi d'indisciplina ai quali il paese ha mancato di opporre la sua decisa e doverosa riprovazione. E ci suona davvero inopportuno e fuori di luogo l'appello e il rammarico di D'Annunzio ai *fratelli* dell'11° Bersaglieri!

La discussione su questi moti anarchici alla Camera, e i vari tentativi ora di ostruzionismo, ora di rumorosi incidenti, sollevati dall'estrema sinistra, non hanno fatto che rafforzare la compagine della maggioranza costituzionale intorno al Gabinetto Giolitti che tanto nell'approvazione dell'esercizio provvisorio dei bilanci per sei mesi, quanto nel voto conclusivo alla discussione generale sulle comunicazioni del Governo, ha riportato un numero cospicuo di suffragi quali in questa nuova legislatura non eran toccati ad altro Ministero. Anche i progetti di legge presentati dal Giolitti sui provvedimenti fiscali e finanziari, sulla nominatività dei titoli, etc. nonostante la sostanza radicale dei medesimi hanno trovato negli uffici e alla Giunta del Bilancio prevalenti consensi. Tra questi progetti di legge si sono incuneati anche taluni di iniziativa parlamentare quali quelli per modificaziene al sistema elettorale, tornato in discussione a proposito delle più o meno prossime elezioni amministrative e quello sul divorzio. Quanto alle elezioni non è ancora ben noto il proposito dell'on. Giolitti, nè si sa se egli lascerà giudice la Camera sulle discrepanze sempre più gravi che si son determinate in proposito fra Popolari e Socialisti. Ma quello su cui il Governo dovrà pur prendere un atteggiamento è il progetto sul divorzio, all'approvazione del quale in seno agli uffici oltre a una tattica di sorpresa

ha valso un tacito accordo fra radicali massoneggianti e socialisti. È ben noto come il paese sia nella sua gran maggioranza contrario a questa riforma che porterebbe una nuova e grave scossa al già inquinato ordine delle famiglie nell'Italia nostra. Quindi non ci par possibile che il Governo voglia seguire i fautori del divorzio nel loro intento di portare fra breve alla discussione del Parlamento codesto progetto di legge, il quale oltre a turbare le coscienze porterebbe la dissoluzione nella faticosamente raggiunta concordia delle file costituzionali, con rischio di nuova crisi, a cui non vi sarebbe altra soluzione che lo scioglimento della Camera. L'on. Giolitti è troppo esperto parlamentare per non prendere ogni miglior misura per l'epoca e il modo di codesto evento, di cui vorrà esser sempre l'arbitro e il giudice; onde è da supporre che attualmente egli uscirà dall'imbarazzo con un espediente dilatorio. Ciò non toglie che il paese debba fin d'ora far palese con ogni mezzo lecito e di propaganda la sua incoercibile avversità a una riforma che non ha fatto anche praticamente buona prova negli stati che l'hanno adottata.

Nel Convegno di Bruxelles preparatorio a quello di Spa sembra che si sia raggiunto un accordo di massima tra gli alleati per la repartizione dell'indennità dovuta dalla Germania; e che la quota nostra sia stata elevata al 10 % con altri ulteriori vantaggi economici da concordarsi; non però a detrimento di quella dell'8 % assegnata al Belgio come su un primo momento fu dubitato, ma per una riduzione delle quota francese e più di quella inglese di cui la prima scenderebbe dal 55 al 52 e la seconda si ridusrebbe al 22 % sulla precedente quota assai più elevata concordata ad Hythe.

Questo argomento della misura e modo di pagamento dell'indennità non è stato però mentre scriviamo, ancora affrontato a Spa, dove le prime laboriose discussioni hanno avuto per tema il disarmo e le prestazioni di carbone prefisse dal Trattato di Versailles.

Pel disarmo tanto Lloyd George che Millerand hanno fatto la voce grossa sulla questione di principio, ma poi all'atto pratico hanno fatto concessioni di gradualità nella riduzione degli effettivi spostandone i termini del perentorio 10 Luglio a scadenze ulteriori tanto da arrivare in via finale al 1 Gennaio 1921. È vero che come clausola d'inadempienza hanno posto l'cccupazione militare della Ruhr, ma come ha osservato il delegato tedesco queste occupazioni di territori sono logiche in tempo di armistizio, ma non in tempo di pace; e dato poi anche l'esempio disastroso ottenuto dalla Francia colla sua occupazione delle città del Meno a mezzo di truppe di colore, siamo di parere che l'errore non sarà ripetuto, e che saranno escogitati altri temperamenti; visto che sopra tutto non è in queste cose, questione di termini quanto di dimostrazione di sincera e effettiva buona volontà.

Per il carbone son state conservate e riconfermate le prelazioni, a vero dire più a benefizio altrui che nostro; ma specialmente è stato

ovviato al caso (già presentatosi in accordi che si affermano conclusi tra Germania e Olanda in questi giorni) che non venga cioè consegnato carbone ai neutri in detrimento delle quantità dovute agli alleati.

Ci immaginiamo che la più complessa e ardua questione delle indennità sarà solo delibata a Spa, e rimandata a qualche ulteriore Conferenza, perchè i Convegni diplomatici hanno da un pezzo a questa parte un unico pregio: la brevità di durata; e Spa non potrà fare eccezione alla regola.

L'offensiva russa contro la Polonia si è sviluppata in modo impressionante ed è quindi non improbabile il riallacciarsi delle trattative di pace. Quella greca contro i nazionalisti turchi ha avuto ragione delle prime resistenze, ma si capisce che anche i Turchi usano la stessa tattica dei russi cioè di temporeggiare e ritirarsi salvo poi a tornare in maggiori forze contro l'avversario quando questi ha scaglionato e assottigliato le proprie truppe su un lunghissimo fronte. Rimaniamo della nostra opinione che simili imprese guerresche non riescono alla lunga risolutive, e si limitano a vano spreco di vite preziose e sopra tutto di miliardi. Mi pare che sarebbe il tempo di smobilitare in tutto il mondo le fabbriche d'armi, e di dare ad esse il modo di trasformare la loro produzione in rami all'umanità più proficui. L'avanzata Greca in Asia Minore ha dato luogo a un conflitto con nostri soldati, chiarito onorevolmente.

Nel campo internazionale, notiamo il rifiuto a grande maggioranza dei labouristi inglesi ad accedere alla 3ª internazionale; notiamo anche il convegno di rappresentanti popolari di vari paesi all'Aja per costituire una lega di carattere popolare fra le varie nazioni; ricordiamo anche il convegno di tutte le marine mercantili chiusosi testè a Genova, e il Convegno delle associazioni pel Controllo democratico tenuto a Ginevra: tutti e sotto varia forma apprezzabili e nobili tentativi per ricondurre le grandi masse popolari, al di fuori delle strette e meschine vedute della diplomazia, a una intesa collettiva sulla base della pacificazione degli animi, e della conciliazione dei comuni e non contrastanti interessi.

12 Luglio.

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

Barone Giorgio Enrico Levi - L'educazione fisica e la preparazione militare in Francia. — Roma, Casa Ed. Italiana, 1920.

Il nostro egregio amico e collaboratore Barone G. E. Levi riprende in questo interessante opuscolo il suo prediletto argomento sull'educazione fisica e sulla preparazione militare dei giovani, che ha largamente e ripetutamente trattato in riviste militari, e anche in altre non tecniche come la nostra. Il presente scritto ha infatti veduto prima la luce nell' « *Esercito Italiano* ».

In esso, l' A. dopo avere in un proemio esposto il suo giusto concetto che pur fatte più rare, come ci auguriamo, le guerre non cesseranno mai di divampare nel mondo, qualunque possa essere l' efficienza problematica di una Lega delle Nazioni, prende argomento da quanto si è fatto in Francia per l' educazione fisica e per la preparazione premilitare della gioventù per richiamare su questi importanti problemi l' attenzione e possibilmente l' azione dei dirigenti il nostro paese. Colla legge dell' 8 Aprile 1903 si istituì in Francia il brevetto *d' aptitude militaire;* e su questo provvedimento e in genere sui sistemi di educazione fisica e di preparazione alle armi, vige tuttora *l' instruction ministerielle* del 7 Novembre 1908 più volte opportunatamente ritoccata, mentre vi è attesa prossimamente l' approvazione di una legge sull' obbligatorietà della preparazione militare della gioventù, legge già votata all' unanimità dal Senato francese nel 1916 ma non ancora passata alla Camera.

Tuttavia l' istruzione ministeriale suddetta offre sempre larga messe di osservazioni sperimentali, e quindi di preziose indagini.

Essa prescrive gli elementi che debbono concorrere a far ottenere a un giovane il brevetto d' attitudine militare, consistenti non solo nella riconosciuta capacità in esercizi ginnastici, come salto, podismo, calcio, elevamento di pesi, tiro ordinario, e tiro ridotto; quanto in insegnamenti morali sui doveri civici e patriotti; nonchè in pratiche d' igiene, di soccorso ai feriti etc, e infine in istruzioni essenzialmente militari (lettura di carte topografiche, attendamenti, maneggio e nomenclatura delle armi etc).

I candidati al brevetto possono anche specializzarsi in taluni rami come in equitazione, ciclismo, canotaggio, nuoto, lotta, o esercitarsi in

impianti telegrafici e telefonici, di segnalazioni etc. L' istruzione ministeriale enumera i vantaggi che competono a chi ha conseguito il brevetto *d'aptitude militaire,* sia per anticipazioni di chiamate sotto le armi, sia per scelta di corpo, sia per passare sollecitamente a caporali o allievi brigadieri, oltre ad altre facilitazioni e distinzioni, come residenza prossima al domicilio, maggiori licenze etc.

La stessa *istruzione* dispone poi circa l' attività delle società scolastiche, nonchè di quelle altre società *agrées* al ministero della Guerra (S. A. G.) come sarebbero società di ginnastica, di tiro, di prepararazione o perfezionamento militare riconosciute dal Ministero medesimo, che sotto il controllo del Generale Comandante la regione, esplicano l' opera loro per l' educazione fisica e militare dei giovani, fruendo di aiuti governativi, di speciali istruttori militari, di forniture di cartucce, di accesso a' campi di tiro della milizia e d' altre facilitazioni. Di queste società *agrées* ve n' erano nel 1913, 6000 oltre a 1500 libere ; funzionanti quest' ultime il più spesso con mezzi propri e quindi proficue anch' esse al comune intento. Notevoli fra tutte codeste società quelle formanti l' Union des Societés de Tir in numero di 3600 con più di 400 mila soci iscritti.

Se si confronta codesto numero con quello esiguo di poco più che 700 società di tiro in Italia il raffronto è sconfortante. Perciò il Levi indicando quelle delle disposizioni dell'*Instruction Ministerielle* che potrebbero essere opportunamente applicate da noi, invoca come provvedimento radicale in questo avviamento alla nazione armata, l' obbligatorietà della preparazione militare a tutti i giovani dai 16 ai 20 anni. Tale obbligatorietà può essere attuata, secondo l' A. anche nei piccoli centri, e borgate rurali, in giorni festivi con riunioni intercomunali, adibendovi istruttori militari e adottando per il tiro, il tiro *ridotto*, una delle geniali vedute del nostro A. da lui pur provetto tiratore nei grandi campi, calorosamente sostenuta sia per economia di spese di fronte alla costruzione di grandi campi e palestre, sia per la convenienza di applicarli anche nei piccoli centri. L' A. chiude il suo scritto esaminando e facendo rilievi su alcuni progetti di legge formulati da tecnici appassionati insistendo soprattutto sulla necessità dell' obbligatorietà assoluta della preparazione premilitare.

C.

Adello de' Guarinoni — Alma favilla - Il piccolo Don Chisciotte della fortuna. — Milano, Bietti.

Scrivere per ragazzi non vuol dire scrivere per uomini ; ma a vedere quello che alle volte per i ragazzi si scrive, c' è da supporre l' intenzione che abbia a servir di trastullo ai piccoli figli d' un altro pianeta. Neanche si trattasse di nuove generazioni di macrocefali, ci sarebbe da contare

su occhi e bocche infantili così smisurate da riuscir capaci a tutte le fiabe e le panzane intese a sviluppare nei lettori fanciulli la curiosità, la fantasia, il senso del maraviglioso; col risultato specifico d' istupidire a forza di stupore. Ma scrivere per ragazzi dovrebbe proprio voler dire lo stesso che scrivere per uomini: più acuti, semai più esigenti e più degni di quel rispetto che nell' attrito della vita gl'individui perdono spesso e si negano l' un l' altro.

Così mostra di pensarlo Adello, dé' Guarinoni, alla cui penna l' incontentabile che vuol divertirsi sul serio e non accetta il semplice librobalocco, deve ormai una piccola biblioteca di storie inventate del tutto, e perciò più sincere della storia... che è solo inventata a metà. L' ultima apparsa è quella che ha per suo alfiere *Il piccolo Don Chisciotte della fortuna,* ritratto nel frontespizio co' suoi fidi compagni, e s' intitola dall' ora che volgeva, ancor tutta guizzi e bagliori d' anime combattenti, «Alma favilla», dedicata a sfogare i gusti invero non comuni d' un diavoletto di nipotino, Eugenio, pieno d' ingegno, che può in certo modo considerarsi come l' ispiratore dello zio e del libro.

É la storia dei casi e delle vicende, prima, d' un piccolo gruppo di amici frequentatori del *Prato dei grilli,* inalzato alle onorifiche funzioni di *Peripato di Gandolino,* tra i quali primeggia Cippo Feluca, *peripatetico,* sugli otto nove, anni e *poeta* dagli occhi e dall' anima aperta al «tripudio festante delle cose belle, delle cose varie, delle cose vive, delle cose morte.» Così scrive proprio lui, e se continua di questo passo, Cippo Feluca ci farà leggere un dì o l' altro, *con altra voce.... con altro vello,* qualcosa di buono e di bello davvero. Poi i casi e le vicende si trovano ad essere signoreggiati anche da due altri coetanei, *ex-peripatetici di Gandolino,* Nino Bixio Parapini e Mominio Scabruzzi, eletti a costituire una triade di eroi in erba, che dalle prime gesta dei compiti di scuola, su su attraverso le varie fortune del collegio e di geniali iniziative personali, grazie ad un susseguirsi rapido e ininterrotto di fughe, di travestimenti, d' avventure d' ogni specie e di audacie strabilianti, si trovano lanciati sotto il cappellone degli esploratori nel cuor cuore della guerra di montagna, e qui svolgono e affinano la loro tempra di fanciulli fin che si vuole, ma anche di soldati e di eroi belli e buoni, maturi ormai al fuoco autentico e a tutti i rischi, alle fatiche, alle sofferenze e alle glorie dei combattenti.

L' argomento o meglio la favola, non era di per sè povera di risorse; tuttavia, quella che si palesa di una ricchezza davvero inesauribile è la fantasia del narratore, partito per ritessere dietro la trama del vero tutto un intreccio di episodi svarianti dall' umoristico al drammatico, che rendono più suggestivi i colori del reale coi prestigi del verosimile. E n' esce, anche pêr virtù d' una scorrevole vena narrativa, una sceneggiatura nuova del teatro della guerra, visione a piccoli quadri. racconto tra dilettevole e commovente, nel quale può far bene ai ragazzi e a

quelli che non lo sono più, rinfrescare un po' l'animo, gustando qualche sorso dello spirito di buona lega e del sentimento sano e gentile che l'autore vi ha profuso.

Un desiderio solo e questo all' indirizzo dell' editore Bietti: che la penna di Adello de' Guarinoni, così limpida a garbata, possa avere a collaboratrice una stampa meno in gara con certa.... periodica, la quale par sovente impegnata ad emulare le labili arene e i gas lacrimogeni.

L. A.

Santorre di Santarosa — Delle speranze degli Italiani. Opera Edita per la prima volta con prefazione di A. Colombo. Collezione del *Risorgimento* N°1. — Milano Casa Editrice Risorgimento E. Caddeo e C.

La Casa Editrice Risorgimento apre la sua serie di opere attinenti a quel glorioso periodo, con questa inedita di Santorre di Santarosa. Di essa era noto soltanto il caloroso e magnifico appello agli Italiani, e l'altro ai Genovesi, e qualche richiamo che del suo contenuto era apparso attraverso gli scritti del Gioberti del Balbo e di altri contemporanei. Ma il testo non era stato rintracciato. Toccò questa ventura a Adolfo Colombo che primo ne trovò trascritte molte pagine di pugno del Gioberti ; poi essendogli stato messo a disposizione l'archivio di famiglia dei discendenti di Santorre, potè oltre all' esame di carte intime e di quaderni delle sue *Confessioni* che molto illuminano e spiegano lo stato d'animo con cui il Santarosa si accinse a divenire scrittore politico e storico, aver sott' occhi e decifrare il testo originario assai intricato e in alcuni capitoli incompleto, delle *Speranze degli Italiani* che nella sua esatta dizione grafica egli dà in luce in questo volume.

Argomento fondamentale del lavoro, è la situazione dell' Italia sotto le dominazioni straniere, la possibilità che sotto un duce italiano quelle legioni che avevano dato il loro sangue e speso il loro valore per le infruttuose guerre napoleoniche prendessero nelle loro mani le sorti della patria ; esalta, come segno di riscossa la sommossa napoletana per ottenere la costituzione. Spiega come il popolo sfiduciato non seguisse Giovacchino Murat nel suo proclama di indipendenza italica. Confessa come le genti italiane siano più proclive ai movimenti faziosi, alle lotte partigiane, che al puro e disinteressato amor patrio. Ma prevede che tutto il paese dovrà un giorno insorgere contro l' Austria che più o meno tiene sotto la sua tutela e giurisdizione, e sotto un regime di arbitrio assolutista le varie regioni della penisola. Alcuni capitoli sono appena abbozzati in forma di sommario, e sono quelli che precisano l' aiuto che può venire alla

guerra liberatrice dall' opera del clero, dalla missione della donna dall' unione delle varie stirpi italiane allora divise come la Siciliana da quella di terra ferma. *Le speranze degli Italiani* scritte fra il 16 e il 20 e così alla vigilia dei primi moti rivoluzionari del 21 a cui il Santarosa prese cospicua parte, presentono in certa guisa il rombo che vibra nell' aria, e hanno qualche cosa di profetico. Esse riassumono in embrione quale sarà l' anima e l' azione degli Italiani dieci anni dopo, e si leggono ancora con vivo interesse perchè disegnano il ciclo che avrà più completo l' epopea del nostro Risorgimento.

Ma forse la figura dell' Autore della *Storia della rivoluzione in Piemonte* più che dal volume delle *Speranze* e dagli altri suoi lavori storici e letterari, emerge dai brani delle *Confessioni* e dall' epistolario, che il Colombo riporta nella lunga prefazione. Dalle *Confessioni* specialmente emerge la nobile figura del Santarosa severo con sè stesso, profondamente religioso, avido di spendere l' energia sua non tanto nel maneggio della spada quanto della penna a onore e salute dell' Italia. Si rileva da esse qual tenacia egli spiegò, avvezzo com'era a scrivere in francese, a farsi padrone della lingua italiana, tanto che anche codesto suo più giovanile lavoro *Speranze*, è dettato con efficacia di stile, pure a traverso le imperfezioni e le oscurità dell' arte sua ancora immatura. Dalle *Speranze* si intravvede anche, il sentimento profondo con cui egli compassiona la la sorte della Grecia oppressa paragonandola a quella dell' Italia sua, e vi si indovina il fervido slancio con cui vedendosi ancor negata la sorte di pugnare per l'indipendenza della sua patria, andrà a combattere per quella della Madre antica.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti &C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

Cattolicismo e Politica

La pastorale dell'Arcivescovo di Genova.

Il *Cittadino* di Genova del 5 agosto ha pubblicato una pastorale del Cardinale Arcivescovo di Genova su « l'azione cattolica e il partito popolare ».

Di questo scritto, che ha un' importanza politica eccezionale, pochissimi hanno parlato. Credo perciò opportuno offrirne un un breve riassunto e qualche estratto ai lettori della *Rassegna*.

La pastorale incomincia col rilevare che fin da quando apparve il Partito Popolare italiano si ingenerò una grande confusione nelle idee e quindi nell'azione di moltissimi cattolici. Col volgere del tempo la confusione e l' equivoco invece di dissiparsi si sono andati aggravando e finiscono per danneggiar seriamente la genuina azione cattolica. Da ciò la necessità di « mettere le cose a posto ».

A tale scopo la pastorale esamina i diversi motivi che diedero vita al nuovo partito. Notevoli fra gli altri: « Lo scarso spirito di fermo carattere cattolico, di disinteresse e lealtà politica dei tanti che, per i primi, seppero trar profitto dalla condiscendenza dell' Autorità ecclesiastica; ma che non seppero affatto corrispondere nella coraggiosa difesa dell'ordine religioso e morale, specialmente in ciò che spetta alla divina missione, anche sociale, della Chiesa e del Pontificato Romano, e che, mostrandosi spogli e vuoti di ogni spirito di magnanimità, amavano di tirare o far tirare in mezzo, dopo d' averla sfruttata, l' Autorità ecclesiastica, addossandole abbagli ed errori, veri o supposti, di chi aveva potuto avere da essa qualche mandato speciale, onde poter poi predicare la opportunità e la necessità di svincolare da ogni dipendenza dalla predetta Autorità la loro azione politica.

Le stesse difficoltà in cui alcuni degli eletti dai voti dei cattolici, e per il loro poco animo e per il conseguente imbaldanzimento degli avversari, si trovarono cacciati e strettamente vincolati, difficoltà di cui essi, con animo nè sincero nè generoso, cercarono di rigettare la responsabilità sull' Autorità ecclesiastica

onde avere anche da questa parte, pretesto di reclamare maggiore libertà di azione ».

Così nacque « non senza avere, di fronte all' Autorità ecclesiastica, tutte le apparenze di un *fatto compiuto,* » il Partito Popolare Italiano.

L' apparizione del nuovo Partito, « la cui costituzione veniva da qualche tempo prenunziata in modo quasi misterioso dai giornalisti liberali e dai loro amici, ai quali volentieri amavano di confidarsi gli ideatori, i compilatori e i fautori del nuovo partito, fu naturalmente accolta in diverso modo dai cattolici.

Molti che, usi a penetrare nell' intimo delle cose e a non lasciarsi ingannare dalle apparenze anche più speciose, videro nel fatto rinnovarsi alcun che della parabola del figliuolo prodigo e ne intuirono le naturali conseguenze, crollarono addolorati il capo. E furono i più, se non per il numero, certamente per la esperienza, per la competenza e per la sincerità del loro amore alla Chiesa e alla Patria.

Altri, più superficiali, colpiti dalla novità della cosa e dall' arditezza del fatto, salutarono con un sorriso di compiacenza, non senza tuttavia un interiore sbigottimento sull' esito finale dell' avventura, la nuova falange che, con l' insegna degli antichi crociati, entrava per nuove e pericolose vie al conseguimento di un fine tanto desiderato e sospirato da tutti, quale è la cristiana restaurazione della Società.

Altri si tennero in una via di mezzo, e senza accogliere il nuovo partito con eccessiva benevolenza o con esagerata diffidenza, scelsero di differirne il giudizio definitivo quando esso avesse dimostrato nella pratica ciò che fosse veramente. Costoro si posero, come essi stessi si espressero, « alla finestra », a vedere cosa avrebbero fatto, dopo tanta liberazione, questi « fratelli parlamentari redenti ».

Altri, piú interessati per se stessi, e del comune bene solamente in secondo ordine zelanti, scorsero subito nel Partito Popolare una nuova e più sicura palestra per ascendere ed assicurarsi i benefici dell' ascesa, e lo proclamarono la facile, sicura e universale panacea di tutti i mali onde è afflitta la nostra povera Patria, e del nuovo partito si fecero paladini e apostoli zelantissimi ed infaticabili.

Altri poi, più imprudenti, ma tratti alla schiettezza dall' ebrezza del felice risultato dei loro sforzi, vennero subito a dar ragione a quelli che all' apparizione del nuovo partito avevano crollato il capo, e lo cantarono come una grande vittoria sulle idee e sulle tradizioni retrograde, come uno svincolo dalla soggezione della Chiesa in materia civile, sociale e politica (quasi vi possa essere alcuna azione umana non soggetta all' ordine

morale di cui, per divin volere è custode, interprete e vindice la Chiesa), e lo salutarono come una liberazione interna, non meno giusta e non meno benefica di quella che nel campo internazionale, era stata conquistata dai fratelli italiani, così detti irredenti.

Altri, infine, e fra questi il principale ideatore e compilatore del nuovo partito, dichiararono che il « Partito Popolare » era un provvidenziale provvedimento diretto a svincolare l' Autorità ecclesiastica (forse come la Chiesa era stata alleggerita dal peso del potere temporale perchè fosse più libera nell' esercizio del suo potere spirituale?) da ogni responsabilità nel campo politico, perchè il nuovo partito, pure affermando la necessità di un restauro della Società sopra basi cristiane, non mette però la religione come caratteristica di parte, cioè non prende nè Dio, nè Gesù Cristo, nè la Chiesa, nè il Papa a propria bandiera, ma la religione conserva solo come contenuto « di principale differenziazione del partito stesso dagli altri partiti che direttamente prescindono dal problema religioso ». Così, e reclamando la libertà religiosa ugualmente per tutti i culti, si eviterà, affermano, ogni confusione che possa comunque vincolare la Santa Sede con l' operato del partito.

Quasi che si possa propugnare ed operare il cristiano restauro della Società relegando di fatto in soffitta Dio, Gesù Cristo, la Chiesa e il Papa, e concedendo eguali diritti alla verità e all' errore!

Oh! a quanta confusione di idee, a quanta inesattezza di linguaggio, a quanta mancanza di logica può la passione politica condurre uomini cattolici di professione e anche sacerdoti! »

L' Autorità ecclesiastica, pur non dissimulandosi le gravi difficoltà e i pericoli della nuova iniziativa, ma ammettendo come verace e leale il proposito dei fondatori del P. P. I. di ispirarsi ai principii del cristianesimo, non contrastò a chi volle assumersi le responsabilità del nuovo atteggiamento, e tacque, riserbandosi naturalmente il diritto, che è anche suo imprescindibile dovere, di intervenire, quando la purezza della fede e della morale, e i diritti della religione lo richiedano.

I gravi dubbi non furono certamente dissipati dalla formulazione del Programma del nuovo partito.

« Il programma del nuovo partito non poteva certamente superare il criterio tutto umano e la debolezza della mentalità di coloro che l' avevano concepito e condotto a vita.

Esso, mentre da una parte non rappresenta tutto ciò che avrebbe dovuto essere apertamente voluto dalle giuste esigenze dei veri e sinceri cattolici, e tace assolutamente di questioni di

cui i cattolici invocano e devono invocare la soluzione; dall'altra parte invece inchiude punti e rivendicazioni d'ordine morale, economico, sociale ed anche strettamente politico, a cui i cattolici non sono punto obbligati ad aderire in forza dei loro principi o della evidenza di logiche applicazioni dei principi stessi; ma ne debbono anzi, e per quelli e per queste, giustamente dissentire.

Basti accennare a ciò che tocca le dottrine morali e sociali della Chiesa, all'invocazione della libertà religiosa per tutti i culti, ponendosi così apertamente con i liberali, nel riconoscere gli stessi diritti alla verità e all'errore: alla ricerca della paternità e al voto elettorale delle donne. Due punti, questi ultimi, certamente discutibili secondo le dottrine cattoliche, e perciò da non imporsi alle coscienze cattoliche, e che, non esenti da gravissime difficoltà anche nella pratica, non saranno certamente tali da poter proteggere e conservare l'integrità e la pace della famiglia, e la difesa di essa contro tutte le forme di divisione, di dissoluzione e di corrompimento.

Naturalmente, con un programma di tale natura, e con un appello informato non già alla nitida e sobria precisione del linguaggio cristiano, ma piuttosto al roboante, vuoto ed inetto frasario dei neologismi correnti; ispirato alla filosofia moderna; con inopportuni, e, in bocca di uomini che si professano cattolici e di sacerdoti, stolti accenni alla famosa, canzonatoria e ormai vieta sovranità popolare; con vaghe allusioni al bagaglio dottrinale del liberalismo e della democrazia vigente, e con la grave confusione quindi di idee, necessariamente sgorgante da un simile linguaggio; — ben poteva il segretario politico del nuovo partito, pur essendo sacerdote, proclamare, ai quattro venti che il « Partito Popolare » apriva le sue porte a tutti, senza alcun riguardo alle opinioni che chiunque potesse avere, purchè del partito si accettasse il programma.

Dichiarazione questa, di una tale gravità che, mentre dimostra senz'altro, a chi ha occhi per vedere e intelletto per comprendere, la natura del « Partito Popolare », avrebbe dovuto avere di per sè l'effetto di richiamare al nuovo partito tutti, eccettuati solamente i cattolici veramente degni di questo loro appellativo! »

In questo stato di cose è ovvio che le Associazioni cattoliche non possono e non debbono dare il loro nome al nuovo Partito che « se non è negazione, è però studiato e perfetto silenzio di tutto ciò che per esse è vita ».

Il problema si presenta assai diverso per quel che riguarda gli individui.

« Che cosa dovranno fare i cattolici?...

Naturalmente se l'entrare nel Partito popolare fosse l'unica via per ottenerè i nostri santi intenti, si potrebbe forse ripetere l'invito che fin da principio alcuni egregi pubblicisti fecero ai cattolici dicendo loro: « Entrate nel P. P., entrate, entrate ».

Ma questo non è: che anzi, un anno e più di vita del Partito stesso non ha ancora potuto dimostrare che la sua via possa essere in alcun modo quella della salute.

Liberi pertanto i cattolici di entrare o no nel P· P. ma si ricordino che iscrivendosi in esso non hanno fatto tutto; chè anzi da allora incomincia per loro un grande, difficile coraggioso e costante lavoro. »

A sostegno della necessità del nuovo partito si adducono diversi motivi. Si dice tra l'altro: « Se noi, ci presentassimo nel campo della vita politica e nelle aule parlamentari con un programma apertamente e completamente cattolico, noi comprometteremmo la stessa religione, la Chiesa e la S. Sede. Ed è appunto questo che noi vogliamo evitare.

Noi, cattolici, intendiamo fare della politica come il commerciante cattolico fa del commercio. E come il commerciante, pure ispirandosi ai principi cattolici e seguendoli, non esercita però il suo commercio nè in nome della religione nè con una continua esplicita professione del suo Credo; così intendiamo fare noi nella vita politica.

Noi intendiamo di mettere le nostre forze a servizio della Società operando una politica a fondo cristiano; ma non vogliamo inceppare la nostra azione con dichiarazioni, professioni e programmi di fede religiosa, perchè nè crediamo di esservi obbligati, essendo la politica indipendente dalla fede religiosa, nè pensiamo possa riuscire utile alla religione stessa, alla Chiesa e alla Santa Sede, perchè dovremmo reclamare ciò che giustamente reclamano la religione, la Chiesa e la Santa Sede, e allora noi saremo ritenuti come mandatari della Chiesa e della Santa Sede, e i nostri avversari potrebbero rivolgere contro di essa le loro ire e la loro violenza. Il che come abbiamo detto, è appunto quello che noi vogliamo evitare.

Non è difficile rispondere a questa difficoltà nella quale, in poche parole, vi è molta speciosità e moltissima, gravissima e pericolosissima confusione.

Prima di tutto, è manifesto che i principi e gli insegnamenti del Vangelo, i quali costituiscono l'unica vera religione che è la Cattolica, non dipendono nè dalla Chiesa nè dalla Santa Sede. Essi esprimono la volontà di Dio, superiore a tutti e a cui debbono essere soggetti tutti, anche quelli che pretendono di fare senza Dio: la Chiesa poi e la Santa Sede (che della

Chiesa rappresenta il governo supremo) hanno il gravissimo dovere di conservare, difendere e proporre il Vangelo all' umanità, come unica via di bene e di salute per gli individui e per la Società.

Quei cattolici, quindi, che protestano di discendere nel campo della vita pubblica e politica con il programma di ricondurre l' ordine sociale sulle basi cristiane, debbono assolutamente proclamare a tutta voce, difendere con tutte le forze e far prevalere quanto è possibile i principi del Vangelo, sotto pena di fallire il loro scopo.

Ed i principi del Vangelo essi debbono proclamare, difendere e propugnare non già come li accettano e li spiegano, dopo d' averli fatti passare sotto la censura del loro giudizio privato, i Tedeschi, gli Inglesi, gli Americani e tutte le altre sette che, rotto il vincolo della loro unione con la vera Chiesa di Gesù Cristo, amano tuttavia chiamarsi cristiane e dichiarano di seguire il Vangelo; ma si come il Vangelo è proposto e spiegato dal magistero della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, magistero che si impernia nel Papa. Questo è il dovere dei cattolici operanti nella vita pubblica, dovere loro imposto dalla natura stessa delle cose, cioè da Dio.

Ora, nessuno che abbia sale di ragione potrà, conoscendovi come cattolici, quali vi proclamate, rimproverarvi che così da cattolici operate, e credere seriamente che voi così operate quali mandatarii della Chiesa e della Santa Sede, è che per conseguenza voi con tale vostra azione le compromettiate.

Questa è tutta paura vostra, paura pur troppo tenuta cara, perchè vi pare che essa valga a dispensarvi legittimamente dai doveri gravissimi che vi siete assunto discendendo nel campo della vita pnbblica e politica.

Oh! ben lo sanno i vostri avversari politici, che cosa importi il dovere di vero cattolico, e, quantunque avversino le cattoliche dottrine, sono però essi stessi i primi ad esigere, e giustamente, che voi vi portiate da cattolici, a dirvi che da cattolici dovreste parlare, e ve lo dicono appunto, quando, cercando voi di guadagnarvi la loro benevolenza e di meritarvi la loro tolleranza con dichiarazioni e proteste di sapore più o meno liberale, vi rinfacciano apertamente che non vi credono e vi chiamano ipocriti.

Ben sanno i vostri avversari politici, che, se voi siete veramente cattolici, come vi proclamate, non potete abbracciare la facile teoria della duplice personalità, una più o meno laica ossia atea, nella vita pubblica, l' altra religiosa nella privata; che non potete non combattere tutte le inique leggi o gli iniqui

progetti che alla cattolica dottrina si oppongono, e sanno che voi dovete ciò fare in nome di Dio, perchè è Iddio che nel Vangelo ve lo comanda ».

. . . .

« Diciamolo chiaramente: Chi compromette la Chiesa e la Santa Sede è la vostra debolezza di carattere, è la mancanza in voi di vivo senso e di vivo spirito cristiano.

Eh, via! Dite adunque piuttosto che non avete la piena cognizione del Vangelo o che non avete il coraggio di propugnarlo; dite che non avete il vero amore della Chiesa e del Papa, perchè non li conoscete quali Iddio li ha costituiti nella pienezza dei loro diritti, e quali l'umanità tutta per tanti secoli li ha ammessi e rispettati; confessate apertamente la vostra debolezza e la vostra ignoranza, ma non cercate di nasconderla con scuse, che sono la vostra aperta condanna. »

. . . .

Guai se noi perdiamo di vista questi principi, dei quali è prima evidente conseguenza questa proposizione: Le battaglie di Dio bisogna combatterle in nome di Dio, mai in nome di un partito, qualunque sia il titolo che lo distingue.

Iddio non ha partiti: egli è il Padre universale di tutti. Gesù Cristo non ha partiti: egli è il Maestro, il Salvatore di tutti. La Chiesa non ha partiti: essa è la Madre di tutti, che tutti amorosamente chiama al suo seno e a tutti tende le braccia.

Il Papa non ha partiti: Vicario di Gesù Cristo e Capo visibile della Chiesa, egli ha di Gesù Cristo e della Chiesa l'amore universale per tutti gli uomini; tutti egli chiama all'ovile, a tutti tende paternamente le braccia. E di quest'amore universale del Papa per tutti, non abbiamo noi avuto la prova evidente in questi anni della terribile guerra e delle terribili sue conseguenze?

La parola stessa di « cattolico » che significa « universale » e che, rispecchiando in sè l'immensità di Dio, costituisce una delle note della Chiesa, non potrà mai essere l'aggettivo qualificativo di un partito. Vi sarebbe contraddizione nei termini.

Ogni partito inoltre, ricordiamolo bene, qualunque sia il suo nome avrà più o meno del buono, ma non rappresenterà mai tutto il bene. E come anche i più perversi partiti, poichè il male non può sussistere di per se, ma è una privazione più o meno grande del bene, alcuna cosa di bene in se sempre conservano; così anche i migliori partiti, appunto perchè « parte », anche quelli più vicini al bene, di qualche bene saranno privi.

Per questi motivi anche il nuovo « Partito Popolare », pure sorto con nobili fini, non può rappresentare, appunto perchè

« partito » nè di fatto rappresenta, come fu già fatto autorevolmente notare, tutto il bene, tutta la verità, tutta la giustizia, tutta la scienza, tutta la sapienza, tutte le dottrine sociali cattoliche, nè tutti i sentimenti, nè tutte le rivendicazioni del cattolico, in quanto tale, nel tempo presente.

Il suo programma ha del buono, ma non ha tutto il buono; ha moltissime deficenze per poter essere detto buono: ha moltissimi equivoci per poter essere detto sicuro.

Il vero cattolico non vi trova quindi tutto quello che deve volere; vi trova molto di ciò che non può volere; vi trova molto di discutibile.

Condanno io dunque il « Partito Popolare »? Iddio me ne guardi. Nulla io condanno di ciò che in qualunque modo può cooperare per il bene, e che in quanto può cooperare per il bene, merita lode. Ma affermo che la natura stessa delle cose, che gli insegnamenti della Scrittura, che l'esperienza della storia mi dicono e mi persuadono che non sarà per questo partito che la Società si farà cristiana, non sarà esso che darà ai figliuoli di Dio la santa esultanza di veder riconosciuto dalla Società il regno di Gesù Cristo. »

. . . .

« Voi chiamate il cristianesimo in vostro aiuto, voi proclamate di voler agire in nome dei principi cristiani, voi protestate di aver assunto questi principi a base e a norma della vostra azione politica, sociale, economica. Bene; ma accettateli allora e prendeteli quali essi sono esciti dalla volontà e dalla mano di Dio. Iddio non vi permette di riformare la sua opera, di diminuirla, di aumentarla, di ritoccarla secondo le vostre idee. Facendolo, voi non avete più nelle vostre mani la causa di Dio, voi rompete l'unità che è madre della vita e della forza, voi introducete in casa vostra la divisione, la divisione vi ucciderà, e l'uomo morto, voi lo sapete, non può dare la vittoria: egli è il vinto; non può dare la vita; egli è inerte.

Eccovi, o miei cari, il grande equivoco dei nostri giorni, l'equivoco in cui, ripeto, sono caduti e cadono tante ottime genti, anche del clero. »

*
* *

Nessuno può negare la chiarezza e la logica di questo documento. Perciò forse si è cercato di creargli intorno un'atmosfera di silenzio. E si è fatto anche peggio: evitando di citarlo o di riassumerlo lo si è completamente snaturato e falsato.

Un giornale democratico dichiarava che i dirigenti del P. P. erano perfettamente tranquilli perchè la pastorale non colpiva loro ma solo la minoranza estremista. Chi ha letto le pagine precedenti non ha bisogno di ulteriori commenti su questa interpretazione... di favore.

Non basta. Un grande giornale liberale, alludendo fugacemente al documento ha dichiarato che in Vaticano si è rimasti *sorpresi* di questa pubblicazione. Io non so da quale autorevole usciere dei Palazzi Apostolici tragga le sue informazioni il corrispondente cosidetto Vaticano del predetto giornale. È certo che chiunque giudichi a lume di semplice buonsenso potrà difficilmente persuadersi che la pastorale di un Cardinale Arcivescovo sopra un argomento così delicato venga scritta e promulgata non solo all'insaputa delle Superiori Autorità ma in contrasto colle loro direttive.

Per mio conto aggiungo una constatazione di fatto. L'Em.mo Card. Boggiani fu a Roma e in Vaticano pochi giorni prima di emanare la sua pastorale. È nota questa circostanza al predetto corrispondente del grande quotidiano?

Fino a prova in contrario (e tal prova non potrebbe essere che un'esplicita dichiarazione della Segreteria di Stato) la pastorale dell'Arcivescovo di Genova rappresenta il punto di vista della Santa Sede di fronte al Partito Popolare, e i veri cattolici non possono non tenerne conto.

Quando si formò il Partito io formulai sulle colonne di questa rivista alcune riserve. Sono lieto che queste riserve sieno oggi avvalorate da una penna così autorevole. In verità gli atteggiamenti del P. P. negli ultimi mesi hanno meritato le più acerbe critiche dei simpatizzanti e degli avversari. Esso ha sacrificato più di una volta ai suoi interessi parlamentari quelle che sono o dovevano essere le linee ideali del suo programma. D'altra parte la sua inesperienza parlamentare lo ha indotto a mosse inabili e pericolose.

Alcuni episodi recenti avvalorano pienamente i dubbi espressi dall'Arcivescovo di Genova. È degno di nota che quando il progetto di legge sul divorzio fu presentato agli Uffici della Camera mentre socialisti e radicali accorsero in folla, molti popolari rimasero assenti. E ad ogni modo non si può neppur lontanamente paragonare l'opposizione che essi han fatta al progetto colla energica campagna per la proporzionale amministrativa. Per essi dunque la conquista politica delle provincie e dei comuni sarebbe assai più importante della trasformazione anticattolica dell'istituto familiare?

Anche per un'altro motivo io credo salutare l'intervento

dell' Arcivescovo di Genova. È noto a chi ha un po' di conoscenza dell' ambiente parlamentare che da qualche tempo nelle file dei deputati popolari spira un venticello di fronda nei riguardi del Governo attuale. Vi si oppongono con energia i *sinistri*, ma non hanno per ora una influenza preponderante nel partito. Ora, se tale tendenza dovesse svilupparsi in una ostilità più decisa, ne potrebbero derivare danni gravissimi che colpirebbero non solo il giovane partito, ma anche e più tutti i cattolici italiani.

L' on. Giolitti non è mai stato un anticlericale; ma se i deputati popolari si ostinassero oltre misura su questioni contingenti come per es. quella della proporzionale amministrativa, e dessero al loro atteggiamento un tono di guerra contro tutto e tutti, neppure l' abilità e l' equilibrio del Capo del Governo varrebbero ad impedire il risorgere degli infausti blocchi anticlericali che produrrebbero di nuovo nel paese scissure profonde, proprio quando più c' è bisogno di concorde lavoro.

D' altra parte non è lecito danneggiare gli interessi religiosi di tutti gli italiani per ragioni politiche che non hanno niente di comune colla religione. E mi auguro che anche per questo sia venuto utile e tempestivo l' alto ammonimento dell' Arcivescovo di Genova.

L' Internazionale Bianca.

Sull' idea di una collaborazione internazionale delle forze cattoliche non c' è nulla da ridire: ho sempre ritenuto che ogni vero e buon cattolico fosse necessariamente il più perfetto internazionalista, e sarei lieto di vedere la mia opinione tradotta nella realtà.

Senonchè tutte le idee possono assumere aspetti diversi ed opposti secondo il carattere degli uomini che si propongono di attuarli.

Se gli apostoli dell' internazionale bianca fossero esciti dall' estrema ala sinistra del Partito Popolare Italiano, avrei guardato alla loro iniziativa con interesse e con fiducia. Non posso dire altrettanto di quelli che si sono di recente recati all' estero per questo scopo e che parlano di fondare una rivista cattolica internazionale.

Ora che la guerra è finita, si può, per carità di patria, concedere tregua agli avversari e rinunziando ad ogni dissidio concentrare tutte le nostre forze nell' opera di ricostruzione. Ma il fatto della guerra e dell' atteggiamento degli individui di fronte ad essa non si può e non si deve dimenticare.

Quelli che presto o tardi si convertirono al concetto della guerra nazionalista, che si confusero nelle file dei campioni dell'oltranzismo e del fascismo, che non fiancheggiarono in alcun modo la nobilissima iniziativa del Pontefice per la pace, che reagirono molto debolmente o non reagirono affatto contro la politica dell'articolo 15, che lasciarono ai socialisti la cura di sostenere in Parlamento i diritti del Papa, che recentemente dettero la loro adesione a tutti i programmi adriatici e pro dalmatici emanazione del Patto di Londra, non hanno più il diritto di fare gli internazionalisti.

Così come i seguaci di Teodoro Moneta, assertori della pace... in tempo di pace, guerrafondai durante la guerra libica e durante il conflitto europeo, non hanno più il diritto di chiamarsi pacifisti.

UN CATTOLICO

Per il Referendum

Per gli osservatori non superficiali dei fenomeni politici, l'introduzione della Rappresentanza Proporzionale in Italia ha costituito un fatto politico di primo ordine destinato ad esercitare una influenza veramente fondamentale sullo sviluppo delle nostre istituzioni costituzionali.

È puerile contestarlo o negarlo. Se il primo esperimento del nuovo sistema ha prodotto alcuni inconvenienti — del resto episodici e, dal punto di vista dei grandi interessi collettivi pressochè irrilevanti — ad esempio l' insorgere di concorrenze intestine fra i colleghi di lista; se il ritmo della vita parlamentare ha risentito del fatto che è stata ridotta, a beneficio dei partiti organizzati, la maggioranza liberale, onde la costituzione di un governo solido è stata laboriosa e difficile; bisogna però riconoscere anzitutto e sopratutto due cose: la prima: che la riduzione numerica della maggioranza è la conseguenza del restaurato omaggio alle realtà del paese politico, e la eliminazione di una contraffazione e di una illusione, la quale prolungandosi avrebbe prodotto risvegli ben più duri, di quelli che ora produsse, quando si è ancora in tempo a correre ai ripari: la seconda, che innegabilmente il funzionamento dell' istituto parlamentare, non rimesso all' arbitrio di combinazioni personali, ma sottoposto alle leggi della realtà politica, data dalla forza comparativa dei gruppi parlamentari nella Camera, e dei partiti nel paese, tende ad assumere un andamento non saltuario ma organico.

Basterebbe a provarlo un fatto, che ai più, forse, è apparso privo di importanza, mentre ne ha una grandissima, sostanziale e sintomatica: alludiamo alla riforma regolamentare degli Uffici della Camera. Non poteva essere meglio messa in luce la profonda e benefica trasformazione già operata dalla Proporzionale nella nostra vita parlamentare.

Al sistema inorganico di uffici costituiti mediante... l' estrazione a sorte, si va a sostituire il sistema organico di uffici, basati sui gruppi, e in diretto e permanente contatto con commissioni parlamentari, dai compiti ben specificati e determinati. A

norma della nuova riforma al principio di ogni legislatura i deputati sono obbligati a iscriversi a un gruppo politico. Ogni gruppo di almeno venti deputati costituisce un Ufficio. Coloro che non si iscrivono e i gruppi che non raggiungono venti componenti possono aggregarsi a gruppi affini o essere riuniti in uno o più uffici dalla presidenza della Camera. Ogni ufficio designa i propri delegati per le singole commissioni permanenti, le quali esamineranno tutti i disegni di legge e le proposte di legge di iniziativa del Governo e di iniziativa parlamentare.

Queste Commissioni permanenti saranno otto e cioè: legislazione politica amministrativa dell' interno e assistenza pubblica; rapporti con l' estero, trattati internazionali e colonie: finanze e tesoro; esercito e marina militare; lavori pubblici, comunicazioni e marina mercantile; economia nazionale; legislazione di diritto privato, affari di giustizia e culti; autorizzazioni a procedere, istruzioni e belle arti.

All' atomismo cabalistico, saltuario dell' estrazione a sorte, che faceva degno *pendant*, coll' atomismo personalistico e apolitico del collegio uninominale, succede l' ordinarsi dell' assemblea in nuclei collettivi, politicamente significativi e vitali. Dal che deriveranno, e, anzi, sono già derivati grandi benefici.

Crisi, che si risolvono tenendo conto non soltanto di gruppi nel Parlamento, ma anche di gruppi nel parlamento, ma anche di partiti fuori del Parlamento; coalizioni a larga base che, senza alterazione dei connotati dei contraenti, si formano attorno a punti specifici concretati in disegni di legge, i quali quasi contemporaneamente si annunciano, si discutono, si approvano, e tutto questo malgrado la valorizzazione derivata dalla guerra alle tendenze anarchiche dei neo-sindacalismi, alle tendenze catastrofiche di comunismi utopistici, sono già realtà salienti, che si devono senza dubbio all' influenza di una personalità politica di primo ordine, come quella dell' on. Giolitti, ma si devono, prima che a lui alla logica nuova, allo spirito nuovo, indotti nel sistema parlamentare dal trasformarsi dei partiti — prodotto dalla R. P. — in elementi motori dell' ordinamento costituzionale.

È la moltiplica che si sostituisce alla somma: coll' individualismo anteriore alla R. P. bisognava ottenere l' adesione di tanti addendi quanti erano i deputati: oggi ottenuta l' adesione di un partito, l' adesione dei singoli vi è automaticamente sorpresa: e il moltiplicatore va al posto dell' addendo: semplificando l' operazione e rendendola possibile anche pei calcoli su grandi cifre e su grandi unità. Il vapore sostituisce la vela e supererà ben altre distanze e con ben altra rapidità.

Ecco un grande risultato già acquisito dalla R. P.

*
* *

La grandezza e la importanza del quale risultato appaiono tanto maggiori, quando si avverta la profonda crisi, che attraversa lo Stato moderno: quando, meglio, si avvertano i termini costitutivi della crisi stessa: e la sua natura.

Lo Stato liberale prima ha negato, poi ha ignorato o tentato di ignorare, le classi: il soviettismo classista del socialismo comunista vuole ignorare lo Stato.

Entrambi negano un termine del problema e non possono quindi risolverlo, giungendo così al risultato negativo di separare la Società dallo Stato: con che si arriva ad uno Stato debole e ad una Società anarchica.

Per risolvere il problema e la crisi non c'è che avvicinare lo Stato alla Società e la Società allo Stato: disciplinando così la prima, e vivificando il secondo.

Fra il liberalismo negatore della classe, e il soviettismo che nega lo Stato, o, almeno trasporta lo Stato nella classe, anzi in una sola classe colla dittatura del proletariato, c'è posto per una terza corrente; quella che trasporta la classe, e, in genere, la società, nella complessità di tutti i suoi rapporti, nello Stato.

Di questa corrente, attraverso oscillazioni spiegabili colla sua giovinezza, e col fatto che mentre si ricollega a un grande passato e eredità storiche millenarie cerca di congiungerle all'avvenire, (onde di lui si può dire, quanto scriveva il Poeta: *un groppo di avvenir vi si matura*), si fa interprete in Italia il Partito Popolare — dando vita così a vigorose organizzazioni sindacali, come ad un grande organismo politico: integrando le conquiste della democrazia politica a cominciare dal regime parlamentare e rappresentativo che costituisce un insigne merito storico del partito liberale, colla restaurazione delle realtà sociali di classi organizzate, dal pensiero liberale negate; e negate col risultato, non importa se in parte inconsaputo, di arrivare alla dittatura di una classe, della classe capitalistica, onnipotente di fronte ad un proletariato disorganizzato.

In quanto, coll'organizzazione dei partiti, la R. P. ha trasportato una grande forza sociale nello Stato, essa ha potentemente contribuito a salvarlo, diminuendo la distanza fra i due termini: Società e Stato, come ha contemporaneamente giovato alla Società; ma oggi bisogna fare un passo più avanti sempre a colmare questa differenza e questa distanza con una riforma, la quale impedisca le deviazioni dell'istituto parlamentare da quella linea normale, che gli è segnata dalla esatta interpretazione della effettiva volontà del Paese: deviazioni, malgrado la R. P., sempre possibili, se anche meno probabili, sia per il ca-

rattere necessariamente generale della impostazione politica delle elezioni, che non è in esatta corrispondenza coi problemi concreti, e particolari che il Parlamento è chiamato a risolvere; sia per l'interesse di fattori accidentali, i quali tendono ad allontanare il valore corrente... dal valore normale: fattori accidentali che potrebbero essere dati dallo spirito fazioso di gruppi che per considerazioni estranee alla sostanza oggettiva delle cose, mettono sul tappeto parlamentare proposte che si sono ben guardati dal mettere sul tappeto elettorale: onde il corpo elettorale non ha nemmeno avuto occasione di pronunciarsi, neppure in via indiretta.

Un esempio recentissimo ci conferma della possibilità di queste deviazioni.

Il Partito socialista che, durante la campagna elettorale, aveva parlato di postulati massimalistici, di rovesciamento della società capitalistica e borghese, della impossibilità di ogni collaborazione con qualsiasi frazione della borghesia, ha dato, come primo, e forse unico, *specimen* della sua attività legislativa, una proposta di legge sul divorzio, della quale durante il periodo elettorale, si era ben guardato dal parlare: mentre ad essa hanno aderito largamente frazioni liberali, che l'hanno votato colla stessa disinvoltura con cui nel periodo elettorale hanno magari esaltato il rispetto alla religione e alla sua influenza moralizzatrice per contrapporla all'asserito sfruttamento politico, per fini mondani, attribuito al Partito Popolare.

Ora noi siamo entusiasticamente antidivorzisti: ma vorremmo essere, per un momento, i più caldi fautori del divorzio. Ebbene: riconosceremmo lo stesso, in nome della lealtà, che si sta giocando un tiro alla buona fede degli italiani, parlando oggi di divorzio, come se ne è giocato uno, non parlandone ieri. I quali italiani hanno diritto di premunirsi contro riforme legislative tenute religiosamente celate, durante la consultazione elettorale: e poi regalate loro per la via della improvvisazione e della sorpresa post-elettorale. E hanno diritto di premunirsi avocando a se, quando concorrano le circostanze opportune, il diritto di revisione dell'opera legislativa, mediante l'introduzione dell'istituto del *referendum*.

***

Chi scrive queste note ha formulato le sue idee in proposito in un preciso progetto che ha, fin dal luglio, trasmesso per l'esame, alla Direzione del Partito Popolare Italiano.

Niente quindi meglio, per chiarire la portata e la misura della riforma ch'egli propugna, che mostrarla, brevemente commentandola, nella sua struttura e formulazione concreta.

Il progetto non è stato di difficile elaborazione, esistendo nella legislazione comparata, un precedente che, colle convenienti modificazioni, (con quelle modificazioni che il lettore vedrà introdotte data la diversità dell' ambiente politico e della struttura costituzionale dei due Stati), si prestava a tale elaborazione e maggiormente la facilitava. Alludiamo al precedente Svizzero: e precisamente alla legge federale riguardante le votazioni popolari sulle leggi e i decreti federali del 17 giugno 1874 (1).

L' art. 1 del progetto contiene, virtualmente, tutta la sua sostanza politico-giuridica e merita un commento un po' diffuso.

Esso è così formulato:

« Le leggi sono sottoposte all' approvazione o al rigetto popolare, se domanda ne è fatta da 100.000 cittadini maggiorenni, o da 10 Consigli Provinciali.

» Lo stesso avviene dei decreti, che sono di una portata generale e non hanno un carattere di urgenza.

» Agli effetti della presente legge, hanno diritto di voto tutti indistintamente i cittadini maggiorenni dell' uno e dell' altro sesso non interdetti, inabilitati, falliti, ammoniti, interdetti dai pubblici uffici ».

Prima di tutto va messo bene in chiaro, che il *referendum*, secondo questo progetto, viene introdotto non in via *normale e generale;* ma in via *suppletiva ed eventuale.* Gli organi *normali* e la procedura *normale* della legislazione rimangono completamente integri.

Noi non corriamo dietro a nessuna chimera teorica di democrazia diretta: riaffermiamo la necessità politica e tecnica del regime indiretto.

Pertanto non diamo possibilità di votazioni popolari, su progetti, che non siano stati approvati dal Parlamento: non è la *iniziativa popolare,* che noi vogliamo con questo progetto, è un *diritto di veto,* una specie di *seconda istanza,* di *controllo,* di *suprema revisione.*

Il *referendum* integra, rivede, non sostituisce il regime parlamentare che rimane. Noi siamo e resteremo non tepidi credenti nel sistema parlamentare. E perciò, come non abbiamo esitato, durante la guerra, a reagire contro certe involuzioni reazionarie, che hanno culminato nella svalutazione dell' Istituto parlamentare, non esitiamo, a guerra terminata a segnalare il pericolo di certi raffazzonamenti classistici dei pubblici ordina-

(1) Si vegga in MINGUZZI, *Principali costituzioni straniere.* — Barbèra, Firenze, 1899.

menti, che non rappresentano il perfezionamento, ma la degenerazione, dell' organizzazione di classe. Il Parlamento, come organismo di unificazione e di sintesi ha una funzione generale, che male potrebbe essere deferita a emanazioni unilaterali di interessi di classe, le quali devono integrarlo, ma non sostituirlo. Esso rimane una preziosa conquista, degna di difesa e non di abbandono, anche se sia stato acquisito alla civiltà politica dal liberalismo, nei confronti del quale non abbiamo da riscattare alcun *servo encomio* di ieri, per abbandonarci al *codardo oltraggio* d' oggi.

Nè le improvvisazioni delle democrazie dirette valgono meglio, in suo confronto, dei raffazzonamenti classistici. È una ingenuità giacobina e parolaia quella, per la quale la vita costituzionale di un paese dovrebbe tutti i giorni ricominciare da capo, mediante solenni dichiarazioni e formule astratte e magniloquenti, quando tutti gli organismi più saldi e più sani si integrano e si completano attraverso un processo evolutivo, che, per essere, meno appariscente ai retori, ai demagoghi e agli illusi, non cessa di essere più profondo.

La tradizione parlamentare inglese, affermatasi lontana, così dai colpi di Stato, come dalle rivoluzioni, è l' esempio più splendido di questa verità, ed ha segnato un processo storico assai più sano e progressivo, che non i cambiamenti di regime, seguiti in Francia nel secolo scorso, fra alternative di demagogia e di dittatura.

Il che basta, crediamo, a respingere la obiezione, che si volesse dedurre, da qualcuno, dal fatto, che le democrazie dirette classiche e medioevali hanno avuto una base cittadina: e male potrebbero essere estese alle più vaste compagini nazionali moderne. Qui non si tratta di creare una democrazia diretta, ma di attuarne in linea di revisione, un parziale istituto, che del resto, ripetiamo, ha già avuto applicazioni moderne. Secondo l' articolo, che commentiamo, l' istanza per la sottoposizione di un progetto, già votato dalla Camera e dal Senato e sanzionato dal Re, alla votazione popolare, può essere o individuale o collettiva.

Nel primo caso occorre che essa provenga da almeno 100.000 cittadini maggiorenni dell' uno e dell' altro sesso, non interdetti, inabilitati, falliti, ammoniti, interdetti dai pubblici uffici: nell' altro da almeno dieci consigli Provinciali.

La legge svizzera richiede, invece, che la domanda sia fatta da almeno 30.000 cittadini o da 8 Cantoni. Ma va tenuto conto che essa rimonta al 1879 e che si riferisce a una collettività politica assai più piccola demograficamente e territorialmente dell' Italia; che essa si riferisce soltanto ai cittadini maggiorenni

maschi, mentre noi vogliamo estesa, (senza pregiudizio della questione, diversa, della *capacità elettorale*), *questa capacità politica* anche alle donne. Il numero di 100.000 votanti ci sembra, ad un tempo, necessario e sufficiente, per porre in moto questa procedura di revisione legislativa, la quale, per attingere lo scopo suo, deve avere un carattere di straordinarietà. Quanto poi ai dieci consigli provinciali, vi abbiamo fatto ricorso, perchè nel nostro ordinamento politico amministrativo, malgrado le profonde e innegabili differenze, la Provincia è l' organismo che più si avvicina, o se vuolsi ne è meno lontano, al Cantone Svizzero.

Perchè vogliamo esteso questo diritto, immediatamente e generalmente, alle donne, senza pregiudizio della questione della loro capacità elettorale? Non certo, perchè siamo degli idolatri del voto *elettorale* femminile. Siamo troppo antichi fautori di esso, per avere tutti quei furori universalistici, che hanno, per esso, i recenti convertiti.

A proposito del voto elettorale, ci onoriamo di avere espresso il desiderio che l' ammissione delle donne al suffragio si compisse con qualche gradualità, con quella gradualità che pure hanno dovuto subire i loro predecessori in elettorato, ossia gli uomini e abbiamo anzi scritto che non è offendere le donne il dire, che la esigenza indeclinabile, della loro valorizzazione politica, anche attraverso l' elettorato. può perseguirsi, pure tenendo equo conto dell' interesse collettivo di proporzionare un po', e di distribuire negli anni, l' opera, non lieve, di bonifica politica, in un corpo elettorale, che già attualmente ha tanti analfabeti. Sennonchè altro è il voto elettorale, a fondo, necessariamente personale, e ad ogni modo sintetico e complessivo, nel quale specialmente le donne, possono essere guidate da criterii unilaterali e soggettivi, altro è il voto nel *referendum,* su di una questione oggettiva, concreta, ben delimitata e circoscritta, e per di più compresa presumibilmente, fra quelle questioni fondamentali, nelle quali chiunque non sia anormale, ha una opinione da far valere: e deve perciò avere il diritto di farla valere.

Che anzi la partecipazione della donna — senza altre limitazioni, — che quelle richieste, oltre l' età, per gli uomini, nel prosieguo del capoverso dell' articolo, risponde ad una delle principali finalità dell' introduzione del *referendum;* quella per cui, abbastanza recentemente, scrivevano in *Civitas* (1):

« Ragione sostanziale, che milita a favore del *referendum,* è un' altra: questo istituto, *oggettivamente* cointeressando le masse ai problemi concreti della vita nazionale e sociale, sarebbe uno

(1) Vedi *Civitas* del 20 gennaio 1820.

strumento, dei più fecondi, di coltura e di educazione politica. Non illudiamoci: le oligarchie sono decadenti, e non dobbiamo contrastarne il seppellimento; ma specialmente nei paesi della retorica, la democrazia corre il rischio, se non la eleviamo spiritualmente ed intellettualmente, di divenire una oclocrazia. Nessuna elevazione è possibile, se la educazione politica della democrazia, consisterà soltanto, nel chiamarla, ogni cinque anni a votare confusamente su *programmi omnibus*, che promettono, oltre la immancabile felicità e ricchezza, il calmiere sui latticini insieme al libero pensiero, la religione del dovere e la conquista dell'Australia, insieme alla statizzazione dei tacchi delle scarpe. Se non vogliamo che Cleone e Rabagas sopraffacciano Aristide: che il commercio del vuoto e della fola sia più redditizio dell'onesta e modesta soluzione dei problemi concreti, bisogna far procedere parallelamente all'opera di estensione... dei consumatori, quella dell'affinamento dei gusti ».

A proposito dell'art. 1° del progetto va ancora notato, che non soltanto potrebbero essere soggetti al *referendum* delle *leggi*, ma anche dei *decreti* che hanno portata generale. La formula è testualmente riprodotta dalla legge svizzera: ad ogni modo, pienamente si giustifica, quando si rifletta, che vi hanno dei decreti, i quali hanno molto maggiore importanza di certe leggi; e se, formalmente, hanno una portata *amministrativa*, sostanzialmente hanno una portata *legislativa*. A garantirsi, ad ogni modo contro la possibilità di abusi, e contro l'eventualità di pericoli, non solo è detto nell'art. 1°, che i decreti devono avere una *portata generale*, e non avere *carattere d'urgenza* (l'urgenza non comporta la procedura, necessariamente lunga del *referendum*), ma si stabilisce all'art. 2, conformemente sempre alla legge svizzera, che la decisione, se un decreto abbia o no portata generale e carattere d'urgenza, è deferita al Parlamento. L'art. 2 infatti così suona:

La decisione, che un decreto non ha portata generale o riveste carattere d'urgenza è di competenza del Parlamento e deve essere formalmente annessa al decreto medesimo.

I succesivi articoli hanno una importanza *modale*: peraltro converrà rapidamente riprodurli, a migliore intelligenza del disegno di legge.

Secondo le disposizioni delle *preleggi*, oggi la pubblicazione di una legge o di un decreto sulla *Gazzetta Ufficiale*, contiene anche l'ordine della inserzione della legge e del decreto stesso nella *Raccolta Ufficiale* delle leggi e dei decreti del Regno.

Evidentemente, poichè occorre un termine, entro il quale si debba tassativamente esercitare il diritto di *referendum*, onde su di una legge già votata dal Parlamento e sanzionata dal Re non

rimanga perpetuamente sospesa la spada di Damocle di una revisione popolare, e poichè questo termine non può essere che quello della pubblicazione ufficiale delle Leggi o del Decreto, ossia la sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale,* occorre dare alla pubblicazione della legge o del decreto sulla *Gazzetta Ufficiale* una efficacia diversa dall' attuale, per la quale la inserzione della Legge e del Decreto nella raccolta delle leggi e dei decreti del Regno non sia più simultanea o immediatamente successiva alla sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale,* ma avvenga solo a una certa distanza di tempo, o quando sia intervenuto l' esito favorevole della votazione popolare, se questa si esperimenti, o quando sia trascorso, senza che domanda sia fatta di *referendum*, il termine utile, per fare tale domanda. A queste varie esigenze provvedono gli art. 3. 4. 8 del disegno di legge: mentre gli art. 5. 6. 7. stabiliscono a chi deve essere indirizzata la domanda di *referendum,* (il Ministro degli interni) — entro che termine deve essere avanzata — (45 giorni) — le garanzie circa l' autenticità e la validità delle firme — come vada disciplinata la domanda dei Consigli Provinciali — il modo della verifica della regolarità della domanda, e il caso in cui questa verifica abbia dato risultato negativo. Ecco il testo degli articoli 3. 4. 5. 6. 7. 8.

Art. 3° — La domanda, che una legge o un decreto sia sottoposto alla votazione popolare deve essere formulata nei 45 giorni successivi a quello della pubblicazione della legge o del decreto sulla *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Art. 4° — A deroga dell' art. 1° delle disposizioni preliminari al codice civile, capoverso, la pubblicazione consiste nella semplice stampa della legge o del decreto sulla *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

La inserzione della legge o del decreto nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno non avverrà che trascorso il termine di 45 giorni dalla sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* senza che sia fatta domanda di votazione popolare: o dopo 5 giorni, che la votazione popolare abbia respinta la domanda di rigetto della legge o del decreto, e ciò sia stato proclamato.

Art. 5° — La domanda viene indirizzata in iscritto al Ministro degli interni. Il cittadino, che fa ed appoggia la domanda la deve firmare personalmente. Chi sotto una domanda, facesse un' altra firma, in luogo della propria, o oltre la propria, è passibile delle disposizioni delle leggi penali.

Art. 6° — La maggiore età dei firmatari deve essere attestata dall' autorità comunale del luogo di loro residenza. Per tale attestazione e per le successive di cui a questo articolo non

può richiedersi alcuna tassa, la dichiarazione relativa alla non interdizione, inabilitazione, ammonizione, fallimenti, interdizione da pubblici uffici deve essere rilasciata dal Cancelliere del Tribunale di residenza, o nella cui giurisdizione è compresa la residenza.

Art. 7° — La domanda di votazione popolare, proveniente da Provincie, deve essere formulata dal Consiglio Provinciale, colla maggioranza assoluta dei Consiglieri assegnati alla Provincia. Non sono ammesse, agli effetti di questa legge, le seconde convocazioni.

Art. 8° — Quando nei 45 giorni della pubblicazione di una legge o di un decreto nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno nessuna domanda di votazione popolare è stata formulata: o, se essendo stata formulata, lo spoglio e l'esame ufficiale delle domande dimostrano che essa non è stata firmata da 100.000 cittadini o da dieci Provincie non è ammissibile alcuna domanda di votazione popolare per tale legge o decreto. Il Ministro degli Interni presenterà al Parlamento nella sua prima tornata una relazione coi documenti giustificativi e sarà subito ordinata la inserzione della legge o del decreto nella Raccolta Ufficiale delle leggi e decreti del Regno, con immediato valore di esecutorietà.

Se tempestivamente e validamente sia stata proposta la domanda di *referendum* bisogna procedervi.

Gli articoli 9. 10 e 11 disciplinano nel modo seguente, lo svolgimento del *referendum* e l'art. 12 regola la verifica dell'esito: mentre gli articoli 13, 14, 15 stabiliscono la efficacia degli esiti stessi. Ecco il testo di tutti questi articoli:

Art. 9° — Se lo spoglio e l'esame della domanda provano, che essa è appoggiata dal necessario numero di cittadini o di Provincie, il Re convoca la votazione popolare.

Il Ministro degli Interni ne informa le Prefetture e prende le necessarie misure per la diffusione della legge o del decreto, sottoposto a votazione popolare.

La votazione popolare ha luogo nello stesso giorno in tutto il Regno. La votazione non può aver luogo che dopo tre settimane dal giorno della verifica della validità della domanda di votazione popolare e non oltre le cinque settimane da essa.

Art. 10° — Ogni comune organizza la votazione secondo le prescrizioni di legge. I seggi saranno costituiti da un presidente e da due membri eletti a maggioranza relativa da ogni consiglio comunale entro la settimana antecedente il giorno fissato per la votazione.

Ogni Consigliere comunale scriverà sulla scheda soltanto due nomi. Chi avrà ottenuto il maggior numero di voti, o l'anziano di età, sarà nominato presidente. Il segretario del seggio

sarà scelto dal Presidente entro i tre giorni antecedenti il giorno della votazione.

Art. 11° — In ogni comune e in ogni sezione elettorale del comune sarà redatto un processo verbale indicante il numero degli inscritti nelle liste ai sensi dell' art. 1° della presente legge, il numero dei votanti totale, il numero dei votanti che hanno approvato o respinto la legge o il decreto; o votata la scheda bianca. Il verbale sarà trasmesso alla Prefettura territorialmente competente, che la trasmetterà al Ministero dell' Interno.

Art. 12° — Le Prefetture trasmettono al Ministro dell' Interno nel termine di giorni dieci, il processo verbale della votazione e tengono le schede a sua disposizione. Il Ministro degli Interni coll' assistenza delle presidenze delle due camere verificherà secondo i processi verbali, e, ove occorra, secondo, le schede, gli esiti della votazione. Le stesse presidenze verificano le domande di votazione popolare di cui all' art. 6 per controllarne la non sufficiente quantità di sottoscrizioni.

Art. 13° — La legge o il decreto deve essere considerato accettato, quando è stato approvato dalla maggioranza dei cittadini che hanno preso parte alla votazione; escluse dal computo dei votanti le schede bianche. In questo caso il Re ne ordina la esecuzione e l' inserzione nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno.

Art. 14° — Quando sia constatato che la maggioranza dei votanti ha rigettato la legge o il decreto loro sottoposto, questa legge o questo decreto viene considerato come nullo o non avvenuto, e non riceverà alcuna esecuzione.

Art. 15° — In ogni caso i risultati della votazione saranno comunicati al Parlamento nella sua prima tornata, con relazione del Ministro degli Interni.

In genere tutte queste disposizioni sono chiarissime e non meritano commento: qualcuna potrà suscitare riserve e dubbi, ma essendo esse di una portata più tecnica, che politica, sulla quale quindi nessun preconcetto può esistere contro l' idea di modificazioni, non è il caso di lumeggiarle analiticamente, anche per non dare proporzioni inquietanti al nostro articolo. Tanto più che è lontana, assai lontana, da noi la pretesa che il progetto sia qualche cosa di più e di diverso, che un punto di partenza ed una base di discussione.

***

Abbiamo così esposte le ragioni e le modalità della iniziativa, da noi caldeggiata.

È con profonda soddisfazione, che ricordiamo come sia stato

sulla *Rassegna Nazionale,* (sulla quale del resto avevamo agitato il problema anche in antecedenza), e rispondendo al questionario, da essa, con intuito precorritore, promosso sulla libertà di insegnamento che nel dicembre del 1918, quando appariva follia il presagire un prossimo avvento in Italia della Proporzionale politica abbiamo scritto dovere la riforma elettorale della proporzionale costituire il testamento della Legislatura allora moribonda.

Auguriamo che all' iniziativa del *referendum* sorrida la stessa fortuna, che ha avuta la proporzionale politica.

E l' avrà, se, nel sostenerla, ci si guarderà dal portare altro spirito, che non sia quello di promuovere un grande interesse collettivo.

I partiti trovano ragione di incremento e di vita, appunto nella tutela degli interessi collettivi, nella sollecitudine di servirvi, senza pretese di esclusività e di monopolii irritanti, nei quali non è il vasto respiro di una fede, la fermezza e l' ardore di una volontà di apostolato, ma la gretta e piccola velleità faziosa di una chiesuola.

LUIGI DEGLI OCCHI

Riflessioni di guerra

Il trionfo crescente del materialismo
e della forza minaccia l' idea di giustizia.
AMIEL

I grandiosi avvenimenti degli ultimi anni offrono alla critica spregiudicata elementi nuovi di studio della vita dei popoli.

Innumerevoli pregiudizî infestano le scibile, offuscando la percezione della verità. — La facile arroganza di dottrine, e la persuasione di aver raggiunto il culmine del progresso frustano le leggi storiche ed i loro insegnamenti. L' orgoglio disposato al convincimento della sicurezza nel giudizio, rivelano maggiore ignoranza di quella che l' apparenza lasci sospettare.

La guerra ha posto in discussione la questione sociale: le vecchie soluzioni non appagano le esigenze delle folle, che reclamano imperiosamente la revisione.

Questo ponderoso compito viene assunto dalla presente età, gravida di esperienze!

Il problema va esaminato non solo dal punto di vista dei rapporti interni fra i cittadini del medesimo Stato — ma anche nelle relazione fra i popoli e le stirpi, e cioè sotto l' aspetto della *Internazionale umana*, che prospetta, nella sua maggiore ampiezza, le ragioni che suffragano l' avvento della palingenesi civile.

Non è lecito, dopo il massacro mondiale, rintracciare le cause ed i motivi dei conflitti e dei disagi, nella limitata ed egoistica visione dei bisogni particolari delle varie circoscrizioni politiche: — la ricerca dei rimedi si faccia alle sicure origini, alle più late fonti del diritto e dei doveri delle Nazioni.

Riuscirà l' epoca nostra ad abbattere la muraglia cinese dei pregiudizî che aduggiano la superba presunzione della cultura ufficiale moderna? Speriamolo! Adoperiamoci pertanto ad affrettare l' opera di demolizione e di rifacimento del nostro organismo sociale, alla soglia di profonde innovazioni.

E dapprima reagiamo contro i timori e le diffidenze della pubblica opinione dei *mediocri*: di quelli che si professano amici

delle *cose giuste,* che rappresentano la maggioranza dei pensatori, che lodano il quietismo e la pace ad ogni costo; i fatalisti nei gravi sconvolgimenti umani!

Costoro sono quasi sempre i massimi responsabili delle calamità, che non sanno prevedere nè prevenire. Le credenze, loro mercè, restano così influenzate, suggestionate, deviate; chè non sanno opporre valida difesa ai tentativi inconsulti dei tribuni popolari e della stampa, nel plasmare la coscienza delle moltitudini.

Quale magnifica illustrazione ci offre il periodo di guerra!

Tutti i ceti si sono compromessi: contadini ed operai; commercianti ed agricoltori; professionisti e burocratici. La quasi totalità dei contadini assorbì con avidità le argomentazioni del quotidiano e del settimanale, degli oratori nei comizî; da ritenere per idee proprie i pensieri e le convinzioni degli altri, che inavvertitamente si erano insinuate ed impadronite del loro cervello. E chi tentava di ridurli alla giusta e serena comprensione della realtà, era tacciato d'ignoranza e di pazzia!

Questa pigrizia intellettuale di tutti i tempi, spiega le percuzioni ed i reati di pensiero, che non trovano giustificazione nella coscienza moderna.

L'affermazione audace di uno spirito nuovo incontrò quasi sempre i suoi compressori. Il cristianesimo che s'avanza vittorioso fra le rovine del mondo pagano, è perseguitato dai difensori della religione di Stato: e — curiosa constatazione — gli accusatori più violenti della nuova legge, sono quelli che saranno da essa beneficati, redenti: cioè il popolo minuto, gli sfruttati dal privilegio di casta, i sofferenti del dispotismo.

È d'altronde un fenomeno psicologico, che si avvera in ogni età ed in tutti i popoli. La moltitudine dei pensatori si crede edotta di quanto conviene operare: pochi si avvedono della vera fonte della loro sapienza, che proviene dalle opinioni correnti apprese dalla propaganda orale, dalla stampa, dal metodo di educazione, da l'ambiente famigliare e sociale.

Si è constatato durante la guerra che non è lecito parlare, con libertà di critica e di esame, dei fatti politici: — a tale colmo giungeva lo sdegno del *mediocre* — l'amico delle *cose giuste* — contro i tentativi di discussione, da credersi in dovere di denunciare alle autorità i colpevoli indiscreti, quali perturbatori della compagine nazionale, quali elementi nocivi agl'interessi dello Stato.

Dalli all'untore....! È la vecchia imputazione che ribadisce i chiodi della servitù.

Il magistero della legge li colpirà perchè il giudice è figlio del suo tempo, fatto ad immagine e somiglianza dell'accusatore.

Socrate davanti all' Aereopago deride con fine ironia e con dialettica trionfale la *Giustizia Ufficiale,* che voleva soffocare in lui la libertà di pensiero. La pubblica opinione, — Meleto, Anito, Licone — confidava nella decisione dei magistrati — che invero rispose all' aspettativa — e sacrificò il migliore dei greci alle esigenze dei *mediocri.*

A tutti i popoli è sembrato conforme a giustizia ciò che corrispondeva al loro diritto vigente. Le opere e le credenze delle varie epoche storiche, sono consacrate in regole e sanzioni, che rappresentano la sintesi della loro virtù ideologica. Ed infatti leggi ritenute dapprima saggie, sono condannate in processo di tempo; disposizioni acclamate dalla coscienza di una età, sono abolite da quella posteriore.

La Grecia con Aristotele proclamava che gli uomini si dividono in due grandi categorie: i servi ed i padroni: gli schiavi ed i privilegiati. — Roma si uniforma a quel principio nella sua costituzione sociale, finchè il Cristianesimo — abbattendo gli idoli — preparava la nuova civiltà, che si sarebbe poi affermata nella democrazia medioevale. La Rivoluzione francese trionfa sul paganesimo rifiorito col Rinascimento e con la Riforma, sovvertendo l' *ancien regime*, e preparando gli albori delle moderne rivendicazioni.

Nelle diverse vicende lo stesso soggetto di diritti — l' uomo — ha subito profonde trasformazioni in rapporto alla sua capacità giuridica. Dalla condizione avvilente è assurto alla dignità di cittadino libero ed operoso. Eppure, in nessuna delle fasi esaminate, egli fu sospettato leso nella giustizia, perchè la morale dei tempi si accordava con le norme di legge!

Nessuna dottrina di sapiente scrittore, per quanto elevata, regge alla critica. È opera egregia e meritoria relativamente all' epoca del suo sviluppo. I piú grandi dottori non furono mai compresi dalle loro generazioni. Le maggiori opere filosofiche contribuirono alla ricerca della verità, a rischiarare la via aspra del sapere; ma non costruirono il codice intangibile delle regole della vita.

Queste constatazioni non debbono sconfortare: — dimostrano la fragilità di tutte le pretese della conoscenza umana; la quale non riuscirebbe a sicuro porto nella indagine del vero, se non fosse sorretta dalla legge suprema che definisce la morale ed il diritto di tutti i popoli e di tutti i tempi. La Religione sola insegna la vera giustizia. Venti secoli di storia non intaccano la solidità e la bellezza del Cristianesimo; che si appalesa sempre più la norma della vita, che va svolgendosi nel progresso delle società. Gli ardimenti della evoluzione civile, sono l' attuazione pratica della sua dottrina.

Per questo non dobbiamo mai paventare le novità, anzi promuoverle, incanalarle nelle sicure direttive, per il trionfo delle conquiste sociali; per questo non dobbiamo valerci, nella valutazione delle teorie avverse, di vieti espedienti polemici, che gettano il discredito su la povertà dei mezzi usati a nostra difesa; ed accettare il combattimento sul terreno conteso con armi eguali.

Benedetto Croce, insigne luminare della cultura italiana, pronunciava in Parlamento — fra le meraviglie ed il deferente consenso dei Deputati — un discorso in favore della libertà d'insegnamento, nel quale diceva: « Affermare, come io ho affermato, che il Cristianesimo ha creato la vita morale della quale ancora viviamo, e che in questo senso tutti siamo cristiani; è cosa tanto indubitabile quanto dire che Roma ha creato il diritto e la Grecia l'arte letteraria; e che tutti noi, italiani, francesi, tedeschi, siamo in questo senso romani ed ellenici. »

La verità è in marcia con ghirlande d'alloro, e sosterà — non dubitiamo — in vetta al Golgota.....

* * *

Animati da tali pensieri, consideriamo la guerra che ha sconvolto per un lustro la solidarietà dei popoli, e che ha dischiuso un'era nuova annunziatrice di sorprendenti evoluzioni negl'istituti giuridici ed economici.

Un curioso fenomeno psicologico ci rende inconsci del valore storico della nostra età. La tradizione e l'atavico spirito di adattamento, c'inducono a giudicare gli ordini attuali, lungi dal presagire l'intima loro virtù rinnovatrice. Solitamente propendiamo alla esaltazione delle opere del passato, forse perchè la antichità facilita l'apoteosi delle imprese dei maggiori. Con tali indirizzi ha coniato spesso gli *Eroi,* la moderna filosofia della storia.

Per amore di verità, alcuni saggi cominciano a dubitare delle vecchie concezioni, a liberarsi dall'incubo di eccessive devozioni al passato.

— Quali sono i titoli che suffragano questa pretesa redenzione? I dolori, le stragi, i sacrifici immani sofferti dalla presente generazione, che sorpassano di gran lunga le clamorose gesta delle epoche trascorse: — che ci hanno rivelato una migliore comprensione del problema della vita; che ci hanno insegnato più che un secolo di storia; che ci hanno dato il diritto alle audaci riforme sociali.

Quanti monocoli non avranno ormai recitato il *mea culpa*?

e quanti microcefali non imprecheranno alla *nemesi* che li travolge nei loro calcoli sbagliati, oltre i limiti previsti?

Sono tornati alle loro case i rudi lavoratori, i dissanguati del medio ceto; le menti e gli spiriti agitati, smaniosi di novità: e tutti sono oppressi dallo sfacelo del peculio domestico, dall'angoscia delle famiglie intristite nelle privazioni e nelle fatiche, dallo spauracchio della disoccupazione e della carezza della vita: — tutti sono nauseati dal lusso trasmodante e dalla spensierata e facile dovizia di guerra; dal sogghigno dei consorti dell'*Armiamoci e partite*!; da l'indifferentismo dei forsennati banditori della guerra, che nicchiano in vista degl'impellenti bisogni presenti; dall'insufficienza di governo (la triplice incarnazione Nittiana) incapace di risolvere con mezzi adeguati i poderosi problemi economici, e che accenna male dissimulate velleità reazionarie.

Essi pensano: — Qual'è il premio delle fatiche, delle sofferenze, delle desolazioni? É lecita la perpetuazione di un regime, che mette a disposizione di pochi fortunati, la vita e gli averi del popolo? l'avvenire della società?

— I lavoratori non si accontentano delle ragioni dei così detti intellettuali, delle classi ricche, dei dottrinari delle rettifiche di confini, delle maestrine che insegnano gl'inni del Quarantotto: — essi non sanno dissociare la Patria, grande e forte, dalla possibilità di una vita meno disagiata.

— *Exempla trahunt!...* All'estero le rivoluzioni e le sconfitte hanno creato un mondo nuovo. Sono crollati regni ed imperì, e sono sorti governi popolari, che si avviano verso grandi riforme. Essi sono rimasti finora nella trepida attesa delle decisioni delle Conferenze interalleate. Ma quale triste prospettiva si presenta! Una spaventosa crisi diplomatica, la Bisanzio politica! I sapienti rettori di popoli, inchiodati al tavolo delle trattative, cercano invano la via d'uscita che plachi le smodate aspirazioni!

Wilson aveva bandito un programma di giustizia, accolto dal consenso universale.

Al congresso i punti fondamentali sono sopraffatti dalle insaziabili brame imperialistiche; e le ragioni morali della guerra contro gl'Imperi Centrali, sono sgretolate dalla voracità dei vincitori.

Francia ed Inghilterra allungano le unghie rapaci sulla preda per la divisione del bottino e per il dominio del mondo. Gli Stati Uniti impongono indecorose restrizioni: — la legge di Monroel virtualmente annulla la Società delle Nazioni; e la negata parificazione nei diritti delle due razze — la bianca e la gialla — contraddice le basi della giustizia.

Il rispetto delle decisioni dei popoli, la libertà dei mari, il

disarmo, la rinuncia alle indennità: — sono diventate aspirazioni *futuriste*, e poste in soffitta.

Morti sorgete dagli avelli e lanciate l'anatema contro i bari: gridate alto: — Non per questo vergognoso traffico, abbiamo generosamente offerto in olocausto le nostre vite!

***

La descrizione parrà a qualcuno esagerata: i giorni venturi diranno se il giudizio è fondato. Frattanto constatiamo, in questa crisi di anime, che i partiti politici si affermano con programmi nuovi rispondenti al desiderio delle masse elettorali.

È una vera sollevazione di spiriti anelanti a non mai sospirate conquiste; che si agita imponente ad auspicare il radioso domani. Tutti sentono la necessità di mutare rotta, di rabberciare casacche: — chi non segue la corrente, minaccia di essere travolto dai flutti. Gli stessi conservatori rimpastano progetti, e si presentano con faccie imbellettate e sorridenti. — La vecchia consorteria lombarda si è prodotta in veste di *partito liberale riformatore*. Ma non vi è rispondenza fra mente e cuore: il programma risente troppo la improvvisa ispirazione; manca il calore che denota la sincerità della manifestazione, la volontà seria di collaborare alla costruzione del nuovo edificio sociale.

Il liberalismo — espressione sintetica delle idealità sopraffatrici — si è preparato, nella sua guerra, la indeprecabile sepoltura.

Non il delitto di Seraievo è la causa che determina la conflagrazione mondiale: è bensì l'occasione, la scintilla che solleva l'uragano. Diciamo una buona volta e con forza la verità, non curandoci di false reticenze imposte da equivoche concezioni patriottiche. Sosteniamo senza timori di smentite che era negli e nelle cose una brama di rivolgimenti, predisposta da una lunga preparazione intellettuale, e da una sfrenata gara di armamenti: che i confini angusti, la cupidigia di dominio e di facili guadagni, la sublimazione della forza e della violenza, lo spregio delle leggi morali, la vivace contesa dei mercati coloniali: edificarono la grave mora di materiale infiammabile, alla quale si accese la miccia spaventosa.

É la società plasmata dal liberalismo che va al fallimento, esautorata di fronte ai nuovi compiti, ed incapace di risolvere i problemi dell'ora che volge!

Un comodo semplicismo aveva persuase le menti alle imprese guerresche. Si riteneva di sciogliere ogni nodo con l'abbattere il militarismo germanico ed austriaco, il solo responsabile

del conflitto armato, confondendo l'effetto con la causa, e non accorgendosi che la stessa malattia impeciava i movimenti di tutte le Nazioni civili. Ed invero il *colonialismo* francese ed il *marinismo* inglese non disarmano dopo la sconfitta nemica: l'imperialismo è risorto più avido che mai, ed allunga i tentacoli dappertutto.

Pochi uomini, denunciati al pubblico disprezzo, offrivano il facile espediente per l'accusa abbominevole; le folle entusiasmate alla santa lotta per la libertà, il diritto, la giustizia, erano speditamente guadagnate da una educazione secolare di odî e di avversioni, e dalla speranza di redimere le terre soggette alla signoria straniera.

La coscienza rinnovata dalla lunga guerra, non permette che si preparino altre egemonie ed altri disastri; e protesta contro il disconoscimento delle ragioni morali della conflagrazione mondiale.

Non dobbiamo per nessun motivo augurarci il ritorno all'antico: procediamo fiduciosi verso aurore di fratellanza e di pace, e togliamo le occasioni di stragi nefande.

Le innumerevoli difficoltà nelle quali ora si trovano gli stessi paesi usciti vittoriosi dalla lunga contesa, servano di monito e di esempio!

***

L'avvento al potere di Giovanni Giolitti è un augurio promettente. Il deplorato degli anni di guerra, sale al Governo, fra un coro osannante, *ch'era follia sperare.* I peggiori arnesi della diffamazione bellica lo attorniano e lo esaltano con invereconde grida di giubilo. La Nemesi storica condanna i reprobi! Una indegna corsa affannosa verso le beatitudini ministeriali, distingue mirabilmente i congiurati d'ieri, quelli che nell'indomito amore di patria, sputacchiarono il *Traditore!* I proci s'apprestano ad accogliere festosi il ritorno d'Ulisse! Ma la faretra varrà ancora a disperdere i succhioni delle altrui virtù?...

Noi frattanto respiriamo a pieni polmoni: sembra che una nuova era si dischiuda su di un'età *nera e barbara*! ci confortiamo di poter intraprendere un cammino sicuro di rapide ascensioni.

Nessun feticismo veli il nostro pensiero! È in noi tuttavia la sensazione, che il felice esordio preannunci un domani di benessere e di pace. I provvedimenti tributari che rispondono ai dettami di giustizia, gravanti su le classi doviziose e su quelli che arricchirono nella guerra; le commissioni di controllo nella

politica estera; le chiare e precise dichiarazioni circa il rispetto della libertà e dell'indipendenza dell'Albania: sono valide testimonianze di una direttiva nuova, che addurrà l'Italia a migliori destini.

Lo scetticismo si attenua nella speranza che trionfi la giustizia, e che il mondo si evolva rapidamente verso cieli radiosi. Saremo noi tanto fortunati di assistere gioiosi alla palingenesi? Affrettiamola colla mente, col cuore, coi più fervidi voti!

Gallarate, 18 Luglio 1920.

GIORGIO LUIGI COLOMBO

La funzione storica
della Rivoluzione Russa

Nell'immensa letteratura libraria e giornalistica fiorita intorno alla rivoluzione russa, è assai difficile, per non dire impossibile, trovare un volume o un articolo che, lasciando da parte l'astioso e spesso infecondo dibattito di carattere politico-sociale, tenti una valutazione storica del grandioso fenomeno.

È evidente che nel primo campo ogni scrittore trae le sue conclusioni da postulati per lui indiscutibili ed è portato, anche senza volerlo, non a dedurre le teorie dei fatti, ma ad accomodare con maggiore o minore abilità i fatti alle teorie. Il bagaglio intellettuale e sentimentale di ciascuno è un peso morto che impedisce ogni libertà di azione. Quando abbiamo dinanzi uno scritto sull'argomento, uno sguardo alla firma basta a farci sapere in precedenza che cosa ci troveremo: non mai l'esame obiettivo dei fenomeni, ma l'esposizione subiettiva di una teoria nella quale si fanno entrare a forza i fenomeni come elementi di prova.

Queste considerazioni valgono per tutti: per gli entusiasti della rivoluzione russa e per i suoi detrattori.

D'altra parte è innegabile che una serena valutazione *politica* del grande sconvolgimento è impedita, almeno per ora, da circostanze che non è in nostro potere di rimuovere o modificare. Prima fra tutte la ininterrotta serie di errori che costituisce la politica dell'Intesa dal 1917 in poi.

Gli esempi sono nella mente di tutti. Basta ricordarne uno. L'argomento principale degli avversari del bolscevismo è la disorganizzazione attuale della Russia, la miseria e la fame che affliggono il popolo. Rispondono i partigiani del bolscevismo che tutto ciò non è effetto della pratica leninista, ma del blocco dell'Intesa. Ora siccome nè l'una nè l'altra ipotesi è teoricamente inverosimile, e d'altra parte non è più possibile far sì che il blocco non ci sia stato, ed esperimentare quello che sarebbe avvenuto senza di esso la lunga discussione resulta discretamente,

oziosa, perchè nessuna delle parti contendenti potrà mai addurre un argomento decisivamente probatorio.

Chi non ha pregiudiziali politiche assolute rimane perplesso e riserva il suo giudizio. Tutt'al più rileva che è assurdo ogni apprezzamento categorico che prescinda dalle peculiari condizioni politiche e sociali che sono i veri precedenti e le cause prime del fenomeno russo (errore dei socialisti che sostengono senz'altro la possibilità e la necessità di un trapiantamento istituzionale dall'Oriente in Occidente; errore dei conservatori che giudicano le cose di Russia sulla scorta dei concetti politici e sociali sviluppatisi nel clima dei loro paesi.)

Tutto ciò non esclude che uno spirito sereno possa, conoscendo non superficialmente quello che era la Russia czarista ed esaminando con molta cautela i documenti più sicuri intorno all'azione svolta dal governo di Lenin, tentare la formulazione di un giudizio storico su ciò che la rivoluzione russa è *per la Russia* (cosa ben diversa da ciò che essa è per l'Europa; anche a proposito della rivoluzione francese bisogna distinguere quello che fu il fatto — rivoluzione per la Francia da quello che fu il mito — rivoluzione per l'Europa.).

Per agevolare tale tentativo bisogna prima di tutto sgombrare il terreno dagli ostacoli superflui. Per le ragioni già accennate lo storico deve e può prescindere da considerare in astratto se l'esperimento comunista sia un bene o un male. Ov'egli riesca a condurre a termine la sua indagine, potrà forse concludere che l'esperimento è stato un bene, oppure un male necessario, oppure un male non necessario. Ma per la Russia. E niente più.

Un'altra distinzione preliminare conviene sia posta. Se si vuole esaminare la portata storica della rivoluzione russa, è perfettamente inutile andare a pescare aneddoti ed episodii nel passato di Lenin e di Trotsky. Lo storico del fenomeno Napoleonico non è il biografo di Napoleone: al primo interessa assai più accertare se e quanto le guerre napoleoniche diffusero certi postulati della rivoluzione, o modificarono le condizioni interne della Francia, che non ricostruire i progetti personali dell'imperatore e verificare fino a che punto egli riuscì ad attuali.

***

È noto che durante il regime czarista, una ristretta classe di privilegiati dominava assoluta sopra un'enorme massa di proletarii. Una vera classe media mancava quasi completamente. La così detta « intelligenza » avrebbe potuto fornire i quadri

della nuova borghesia, se un insieme complesso di cause politiche e sociali, non avesse nettamente arrestato quel movimento ascensionale delle classi inferiori, che è la condizione essenziale della formazione di una borghesia.

Recenti studi hanno accertato che la classe media si costituisce e si rinnova continuamente di elementi che viene assorbendo dagli strati sottoposti. In Russia fino al 17 non si verificò niente di simile.

Qui è la profonda diversità fra la rivoluzione francese e quella russa. In Francia il terzo stato esisteva già prima dell'89; colla coscienza di essere il vero e maggior produttore della ricchezza volle quei diritti politici che nobili e clero gli rifiutavano, e se li conquistò colla rivoluzione.

La rivoluzione russa rappresenta invece, apparentemente una soluzione di continuità nel corso logico dei fatti storici. Il proletariato, vistasi preclusa la possibilità di divenire terzo stato, si impadronisce colla violenza dei poteri dei primi due stati, instaurando non una democrazia, ma una dittatura.

Senonchè, come ho accennato, il salto è solo apparente. E questo si puo constatare osservando specialmente quelle masse rurali che sono l'enorme maggioranza del popolo russo. Esse accolsero il comunismo perchè dava loro modo di spodestare i pochi latifondisti che riunivano nelle loro mani la proprietà di tutto il territorio. Ma raggiunto lo scopo, la marcia verso il comunismo si arresta. Il proletario rurale diventa un piccolo proprietario; ossia un piccolo borghese. Il terzo stato inizia la sua formazione.

La differenza fra le due rivoluzioni è dunque a parer mio piuttosto nel punto di partenza che nel punto di arrivo, piuttosto nei mezzi che nei fini ultimi. Del resto un esame accurato della legislazione comunista ci mostra che già nel 1919 il governo di Mosca si è reso conto della nuova situazione che si andava creando. (Ne abbiamo un accenno anche nelle ultime lettere di Sadoul.) È evidente che Lenin, con una larghezza di vedute e un senso pratico che bisogna riconoscergli, ha compreso perfettamente i limiti delle sue possibilità ed ha subito orientato la sua azione verso il consolidamento di quei frutti della rivoluzione che è giusto sopravvivano al turbine.

Si tratta in sostanza di assicurare il dominio di una piccola borghesia che si va lentamente e laboriosamente formando. Non so se Lenin sia lungiminante fino al punto di comprendere che questo sarà lo sbacco definitivo della sua rivoluzione.

Ad ogni modo le singole volontà umane possono ritardare, ma non impedire lo svolgimento logico dei fenomeni storici.

Ci si può domandare se per arrivare alla democrazia era necessario l' esperimento comunista. Non si può dare una risposta precisa. Ma è certo che a questa meta non si sarebbe potuti giungere per la sola opera dei rivoluzionarii dell' « intelligenza ». Essi dimostrarono coi fatti, al tempo di Kerensky, che non avevano alcun potere sulle masse, su quelle masse dalle quali soltanto poteva escire il nucleo essenziale della nuova borghesia. L' idea della Costituente era un assurdo perchè conferiva al proletariato i diritti politici, senza dargli precedentemente i diritti sociali.

Non mi dissimulo che anche nelle democrazie occidentali certe prerogative politiche, come il suffragio, non assicurano affatto alla maggioranza l' esercizio cosciente della sovranità. Ma in esse nessun ostacolo artificiale si oppone all' ascensione del proletariato; e l' assorbimento demografico delle classi segue liberamente il suo corso.

Colla sua crisi violenta la Russia ha affrettato e attuato un' evoluzione che, altrimenti, date le condizioni del paese, avrebbe richiesto una elaborazione secolare. E nessuno può dire se in tal caso essa ci sarebbe mai pervenuta.

A confronto delle nazioni di occidente la Russia era fino al '17 in arretrato di parecchie centinaia d' anni. La rivoluzione ha colmato le distanze. E questa è stata, storicamente, la sua vera funzione.

* * *

Attualmente la trasformazione del regime comunista sembra arrestata. Le potenze dell' Intesa (faccio un' eccezione per l' Italia, dove il governo dell' on. Giolitti si è risolutamente incamminato per una diversa strada) le potenze dell' Intesa, con quella cieca incomprensione che è stato il carattere peculiare dei loro rapporti colla Russia fino dal '17, hanno voluto insistere nella vecchia politica. La nefasta influenza del Quai d' Orsay ha lanciato la Polonia contro la Russia. Il popolo russo ha compreso il pericolo ed ha ripreso le armi.

Finchè l' esercito rosso vedrà sogere dinanzi a sè l' ombra del vecchio regime non avrà che che un pensiero: combattere; e i contadini e gli operai si sentiranno solamente soldati.

Finchè i Gabinetti occidentali profonderanno miliardi per suscitare contro il governo di Mosca i vecchi arnesi dello czarismo la minaccia urgente distoglierà il popolo russo da qualunque altra considerazione.

Si può ben dire che i denari spesi per aiutare i controrivoluzionari sarebbero bastati a restituire ai sottoscrittori francesi dei prestiti russi i venticinque miliardi: quei miliardi che il governo dello czar ha pur ripagato gettando nelle caldaie del famoso « rullo compressore », a beneficio dell' alleata, due milioni di vite umane.

Ad ogni modo le illusioni della Francia non servono che a prolungare la vita del più intransigente regime comunista e a paralizzare quel lento lavorio di elaborazione interna dal quale uscirà, prima o poi, una vera democrazia.

R. PALMAROCCHI.

Ruskin sulla figurazione poetica di Dante

Il Ruskin, trattando della facoltà immaginativa, (1), osserva anzitutto che la sua azione è indispensabile in ogni verace opera d'arte; la bellezza esteriore non viene presentata in alcun alto lavoro estetico in semplice trascrizione; essa sempre riceve il riflesso della mente dell'artefice, e ne è modificata o colorata. Questa modificazione è effetto della virtù immaginativa. Egli distingue fra Immaginazione e Fantasia; la prima ci si presenta in tre forme, e la seconda ha tre funzioni, ciascuna subordinata ad una delle tre forme dell'immaginazione; queste sono: A) L'immaginazione Associativa, B) Contemplativa, C) Creativa. — A) L'immaginazione associativa crea nuove figure per mezzo di combinazioni; la mente, desiderando introdurre nuove fattezze nella realtà, evoca immagini, prova a combinarle e le modifica sinchè ottiene il resultato cercato. Il lavorio dell'immaginazione consiste qui nella concezione correttiva di parti imperfette; per sua operazione si scelgono idee, che, considerate separatamente, sono discordanti, ma, accostate, s'armonizzano perfettamente. Vi sono due sorta di composizione: 1) una mente, di scarsa sensibilità, riguarda soltanto la bellezza assoluta di ciascuna immagine, e sceglie la più leggiadra, senza badare al suo accordo con quelle immagini a cui deve accompagnarsi; — 2) una mente, di più alto sentire, riguarda l'accordo od il contrasto dei particolari, sceglie immagini affini o discordanti, come le par meglio, e modifica i dettagli sinchè tutte le immagini sono connesse in perfetta armonia. — Per ottenere quest'armonia nelle sue combinazioni l'artefice deve introdurre in ciascuna delle parti alcune imperfezioni che saranno corrette dalle altre parti; il risultato sarà, in questo caso, *un tutto*; se invece le parti sono belle ciascuna di per se stessa, esse non formano un insieme perfetto, un tutto. Le imperfezioni dei particolari devono essere correlative e concepite simultaneamente; questa concezione è opera dell'immaginazione associativa. I caratteri dell'opera creata da quest'immaginazione sono: intensa semplicità, armonia perfetta, verità assoluta. — La funzione della fantasia in rela-

(1) *Modern Painters, II, 291.*

zione all' immaginazione associativa è il potere di associazione, per cui immagini adatte vengono evocate rapidamente ed in copia.

B) L' immaginazione contemplativa considera sotto un aspetto peculiare immagini separate o le combinazioni ch' essa stessa produce. Privando il soggetto della sua forma materiale, riguardandone solo alcune qualità, essa le unisce e dà consistenza e realtà a questa sua astrazione coll' imprimere su di essa, come con uno stampo, un' immagine derivata da cosa diversa. — L'azione della fantasia, in relazione a questa forma d' immaginazione, è al suo massimo grado, e consiste nello scorgere negli oggetti ch' essa contempla cose da loro differenti.

C) L' immaginazione penetrativa è la più alta forma d' immaginazione e la sorgente dell' arte più profonda; essa s'addentra negli esseri e ruggiunge così verità non accessibili ad alcun' altra facoltà; essa consiste nel percepire l' intima essenza delle cose e nell' eprimerla. Questo è il carattere dell' intuizione del genio. « L' immaginazione penetrativa riguarda non solo la *combinazione* e il principio di *selezione*, ma la *comprensione* delle cose stesse. Essa afferra sempre il suo soggetto dall' intimo, e agisce per intuizione. Ogni grande concezione. di poeta o di pittore deriva da questa facoltà » (1). Il Ruskin la fa notare in Dante, paragonando la descrizione della fiamma in un tratto della *Divina Commedia* con un passaggio del Milton; quando Satana s' aderge dal lago ardente l' effetto dei flutti infocati è così reso: « D'ambo le parti, le fiamme, cacciate indietro, inclinano le acute guglie, e, avvolgendosi in onde, lasciano aperta nel mezzo un' orrida valle »; e quindi segue un tratto d' immagini vulcaniche per ritrarre il terreno arso, [Paradise Lost, I, 1221] (2); tutto ciò sta troppo sulle esteriorità; noi percepiamo piuttosto la forma delle ondate di fuoco che la loro furia; esse variano ed estendono il concetto, ma fanno scendere il termometro; l' essenza di un' intensa fiamma non è stata espressa. Ed ora udite Dante:

Feriami il sole in su l' omero destro,
che già, raggiando, tutto l' occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro;
ed io facea con l' ombra più rovente
parer la fiamma.

(Purg. XXXVI, 4-8)

---

(1) II, 312.

(2) « Come quando la forza di sotterraneo vento trasporta una collina, strappata da Peloro, o dallo sfracellato fianco dell' Etna tonante, le cui combastibili; viscere indi concependo fuoco, sublimato di minerale furia, aiutano i venti, e lasciano un fondo arso, autt' avvolto in puzzo e fumo; tal sito ei trovò ove posare la pianta di piedi non benedetti ».

Dante non ricorre all' Etna ed al Peloro per combustibile, ma noi non ci rifaremo tosto della sensazione; egli ci ha tolto il respiro e ci lascia anelanti. Non v'è qui fumo o cenere, ma pura, bianca, informe, veemente fiamma, un vero cristallo di fuoco, di cui non possiamo fare guglie o flutti; esso annienta al solo lambire. » — Questo il Ruskin osserva per cose materiali; lo stesso accade colle emozioni spirituali, sentimenti, passioni, — colla concezione ed analisi del carattere. « Ogni personaggio, pur sol toccato da uomini come Eschilo, Omero, Dante, o Shakespeare, è da essi tenuto pel cuore, ed ogni circostanza del loro essere, ogni frase del loro parlare, è afferrata dall' interno ed è riferita a quella segreta molla di cui non mai per un istante l' artefice lascia la presa. Cosicchè ogni frase, poich' essa è stata foggiata dal cuore, al cuore ci apre la via, ci guida al centro, e quindi ci lascia raccogliere quanto più possiamo; essa è l' « Apriti, Sesamo » di una caverna oscura, infinita, in cui è sparso inesauribil tesoro di puro oro; l' andar attorno ed il raccoglierlo è lasciato a noi; tutti possono farlo; ma la potenza di aprire quella porta invisibile nella roccia s' appartiene solo all' immaginazione. E ciò si rivela nell' intensità, nella serietà, nella tenerezza delle concezioni dei più eccelsi artefici. « V' è un' azione reciproca fra l' intensità del sentimento morale e la potenza dell' immaginazione, poichè coloro che sentono una simpatia più viva sono quelli che guardano più da vicino e penetrano più profondamente, ed essendo così giunti nelle melanconiche profondità delle cose sono animati dalla passione più intensa. La forza immaginativa può quindi esser dimostrata dalla tenerezza d' emozione che l' accompagna; e non v' è tenerezza intensità o serietà pari a quelle di Dante » (1). Come esempio di tenerezza il Ruskin cita l' episodio di Buonconte, « un passaggio non meno notevole per la fedele descrizione di ciò che il poeta detestava [le nubi], che per l' infallibile tenerezza, per cui Dante sempre s' innalza sopra ogni altro poeta, come per soavità la rosa sorpassa ogni altro fiore » (2). « Buonconte, mentre muore, incrocia le braccia sul petto, parte in dolore, parte in preghiera. Il suo corpo giace cosí sulla riva del fiume, come su di un monumento sepolcrale, le braccia piegate in croce. — La rabbia del fiume, sotto l' influsso del démone, *scioglie la croce,* facendo rotolare il corpo lungo la sponda ed il fondo. — E quanto desolato è tutto ciò! La solitaria fuga — l' orrida ferita — la morte, senz' aiuto o pietà, solo il nome di Maria sulle labbra — e la croce piegata

(1) II, 312-314.
(2) III, 234.

sul cuore. Quindi la furia del démone ed il fiume — la tomba ignorata — ed alfine pur colei in cui più egli avea fiducia lo oblia:

> Giovanna ed altri non han di me cura;
> perch'io vo tra costor con bassa fronte.
>
> (Purg. V, 89)

La fantasia ha un'azione corrispondente a questa forma d'immaginazione; Ruskin osserva la differenza fra il loro modo di agire, ma nota anzitutto che « una mente non immaginativa nulla vede dell'oggetto ch'essa ha da descrivere, ed è perciò affatto incapace, poi che essa stessa è cieca, di porre alcunchè innanzi agli occhi del lettore » (1). Le differenze sono tre: a) la fantasia vede l'esterno, ed è capace di darne una copia, chiara, brillante, piena di dettagli; l'immaginazione vede il cuore e l'intima natura delle cose, e li fa sentire; ma essa è sovente oscura, misteriosa e interrotta nel rendere i particolari esteriori. Ruskin conforta le sue osservazioni con esempi; scegliendo la descrizione delle labbra come soggetto, e seguendo all'inizio Leigh Hunt (2), egli ci presenta cinque modi di rappresentazione: 1) la mente priva d'immaginazione o di fantasia non vede, e gli aggettivi banali ch'essa adopera (roseo, leggiadro, ecc.) non apportano visione alcuna; 2) la fantasia ci dice: le sue labbra erano rosse, ed una era sottile, paragonata a quella più vicino al mento; un'ape l'avea punta di recente; (3) l'immaginazione, al suo destarsi, ispira un tratto di Warner sulla Bella Rosmunda colpita dalla regina Eleonora: « Con ciò essa la battè sulle labbra, che si tinsero doppiamente rosse; duro era il cuore che diede il colpo, soavi eran quelle labbra che sanguinavano »; 4) l'immaginazione agisce in questi versi di Shelley, ma piuttosto contemplatica che penetrativa: « Lampada di vita, le tue labbra ardono attraverso il velo che sembra celarle, come le radianti strisce del mattino ardono attraverso esili nubi prima che esse dividano questo velo; » 5) l'immaginazione si manifesta in tutta la sua forza nel passaggio dello Shakespeare in cui Hamlet considera i resti del buffone Yorick: « Qui pendeano quelle labbra ch'io non so quanto spesso ho baciate. Dove sono ora le tue beffe, i tuoi sgambetti, i tuoi canti, i tuoi lampi d'allegria che soleano far scoppiar dalle risa tutti i commensali? » — b) La fantasia non è mai seria; essa non sente; è puramente intellettuale. L'immaginazione è seria; essa vede troppo lontano, troppo

---

(1) II, 315.
(2) *Leigh Hunt. Fancy and Imagination* p. 34

pini, che appaiono nel barlume crepuscolare; come essi fuggono solennemente, oscuramente, per sorridere; v'è alcunchè nel cuore d'ogni cosa che, se noi possiamo arrivarci, non ci inclina a riderne. — c) La fantasia è irrequieta; fermandosi all'esterno essa può vedere tutte le cose nel loro insieme, e perciò va correndo attorno; e quando sosta, si posa solamente sopra un punto, non abbraccia mai il tutto; quindi muove rapida da un punto all'altro e offre la sua massima lucentezza in questi voli. — L'immaginazione è calma; essendo penetrata nell'intimo cuore delle cose, essa siede calma e pensosa, tutto comprendendo all'ingiro col suo sguardo. — d) La fantasia si compiace nel tratteggiare i particolari; l'immaginazione è suggestiva piuttosto che descrittiva.

Coleridge avea pure con mirabile acutezza osservato la differenza fra immaginazione e fantasia; « esse sono, » egli dice (1), « due facoltà distinte e grandemente diverse, non due gradi della stessa facoltà »; la sua formula è: « L'immaginazione crea, la fantasia combina ». Egli considera due gradi di immaginazione; la primaria, che è « il vivente potere ed il primo agente d'ogni percezione umana, e una ripetizione nella mente finita dell'eterno atto di creazione nell'infinito *Io sono,* » — e la secondaria, che è « un eco della prima, identica a questa nella specie del suo agire, differente solo nel *grado e nel modo* della sua operazione; essa dissolve per creare di nuovo, e, ove questo procedimento è impossibile, essa si sforza tuttavia di idealizzare e di unificare gli oggetti, i quali considerati soltanto *come tali*, sono essenzialmente fissi e morti. » — La fantasia, al contrario, tratta solo di fissità e definitezza; essa non è altro che un modo della memoria emancipata dall'ordine di tempo e di spazio, mentre è fusa con quel fenomeno della volontà chiamato *scelta*. Le immagini, per quanto belle, per quanto fedelmente copiate dalla natura, non caratterizzano il poeta; esse diventano prove di originale genio solo in quanto esse sono modificate da una passione predominante, o da pensieri associati ad esse o da immagini destate da quella passione, o quando esse hanno effetto di ridurre moltitudine ad unità, o successione ad un istante, o, infine, quando una vita intellettuale e umana è trasferita a loro dallo spirito stesso del poeta. Il Coleridge indica questo passaggio dalla fantasia all'immaginazione esprimendo in due modi la stessa scena; « Guarda quella schiera di pini, che appaiono nel crepuscolo della sera, e chinati piegano al colpo di vento che viene dal mare »; — « guarda quella schiera di tetri, visionari

(1) *Biogr. lit.* Cap. XIII.

dall'irruente colpo di vento che viene dal mare, mentre tutte le lor trecce selvagge scorrono innanzi a loro! » L'immaginazione penetrativa si rivela nel linguaggio (1); « v'è in ogni parola scritta da una mente immaginativa una corrente occulta (undercurrent) di significato, e sulla parola v'è l'ombra delle profondità da cui essa è uscita. Questa parola è sovente oscura, solo a mezzo profferita, ma intensa, e ci trae nell'intimo dell'anima. In Dante « Quel giorno più non vi leggemmo avante » di Francesca, ed in Shakespeare « He has no sons » di Macduff, sono di ciò esempi caratteristici. » Questa forma d'espressione desta infiniti echi nella nostra anima; quindi l'inesauribile potere suggestivo d'una grande opera d'arte.

La forza immaginativa si rivela nella « *precisione* » delle sue figurazioni; ciò deriva, si può aggiungere, dall'intensità quasi di allucinazione che l'immagine ideale assume nella mente di un grande artefice. Ruskin, onde dimostrare questa qualità di « definiteness' » nei poeti paragona le pitture di Milton a quelle di Dante; (2) « il carattere che prima ci colpisce nelle scene di tutta la Divina Commedia è un'intensa definitezza, quella precisione appunto che già abbiamo rintracciata nei dipinti di questo periodo; Milton, in tutto ciò ch'ei ci dice del suo Inferno, si sforza di renderlo indefinito, Dante, di definirlo. Entrambi, invero, ci rappresentano la sua entrata come una porta; ma in Milton, varcata questa porta, tutto è selvaggiamente confuso, senza ripartizioni; l'Inferno ha i quattro fiumi caratteristici, ma essi scorrono attraverso lande e montagne desolate, lungo molti gelidi monti, e molti monti infocati. Al contrario, l'Inferno di Dante è accuratamente diviso in cerchi, disegnati con un compasso diretto da mano sicura; esso è divisato e sistemato in ogni sua parte con ottima arte costruttiva, — diviso, nel « giusto mezzo » del suo abisso più profondo, in una serie concentrica di dieci fossati, con argini e ponti da una all'altra ripa. — Ed inoltre noi abbiamo due ben costrutti castelli: uno, come Ecbatana, con sette cerchia di mura, circondato da una bella riviera, e in cui dimorano i grandi poeti ed i saggi dell'antichità; l'altro — la città di Dite — una grande urbe fortificata, con mura di ferro rovente, un profondo fossato all'ingiro, e piena di « cittadini gravi ». Passando con Dante dall'Inferno al Purgatorio noi abbiamo invero maggior luce ed aria, ma non maggior

(1) RUSKIN, *op. cit.* II, 312 Cf. C. Patmore: Il segno più caratteristico del genio è l'introspezione (insight) in soggetti che sono oscuri alla visione ordinaria, e per cui il linguaggio comune non ha espressione adeguata. *Religio Poetae*, 304.

(2) III, 200-202.

libertà, trovandoci ora confinati su vari risalti scavati nel monte, con un precipizio da una parte ed un muro verticale dall'altra; e, per tema che noi ci sbagliamo circa le dimensioni, ci si dice che i risalti erano 18 piedi in lunghezza (x, 24) e che l'ascesa dall'uno all'altro si faceva per gradini simili a quelli che a Firenze salgono alla Chiesa di S. Miniato (XII, 102). Sebbene nel *Paradiso* vi sia perfetta libertà ed infinità di spazio, — sebbene, invece di fossati, abbiamo pianeti, e, invece di cornici, costellazioni, — tuttavia v'è maggior ordine fra le anime redente che fra tutte le altre; esse volano in modo da descrivere nell'aria lettere e frasi, si fermano in circoli, simili ad arcobaleni, o in determinante figure, una croce od un'aquila. — L'indeterminatezza di Milton non è segno d'immaginazione, ma della sua assenza. Non risulta dal fatto che Milton non ci diede una topografia del suo Inferno, come Dante, che egli *avrebbe potuto farlo* se gli fosse garbato; ma solo che il lasciarlo indeterminato, anzichè il definirlo, era il procedimento più agevole e meno immaginativo. L'immaginazione è sempre la facoltà che vede e afferma; quella che oscura o nasconde può essere giudizio o sentimento, ma non invenzione ». Da questa precisione della visione deriva il realismo in esseri immaginari; « appunto perchè l'arte vede distintamente è carattere di ogni vera e alta cosa ideale di essera stata studiata quasi a dire dalla vita, e includere particolari di subitanea famigliarità »; il Ruskin cita come esempio il centauro Chirone, che, prima di parlare, divide la barba con una freccia (1);

> Chiron prese uno strale, e con la cocca
> fece la barba indietro alle mascelle.
> Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
> Disse a' compagni....
>
> (Inf. XII, 77).

Da questa intensità di visione sorge pure la tendenza ad una esatta definizione d'ogni sfumatura di colore, per quanto ciò è possibile alla parola. Commentando i versi:

> Men che di rose e più che di viole
> colore aprendo, s'innovò la pianta
> che prima avea le ramora sì sole,
>
> (Purg. XXXII, 58).

il Ruskin osserva: « Non sarebbe certamente possibile di avvicinarsi di più, colle parole, alla *definizione* della tinta precisa che Dante intendeva rendere: quella del fiore del melo. Se egli

(1) III, 78

avesse usato semplicemente « rosa pallido » o « rosa violetto » o altra simile espressione, egli non avrebbe potuto arrivare alla delicatezza della tinta; avrebbe forse potuto indicar la specie del colore, ma non la sua tenerezza; scegliendo invece il petalo di rosa come tipo di un rosso delicato, e attenuandolo quindi con un grigio violetto, egli riesce, per quanto è possibile al linguaggio, a rendere completamente, la sua visione, sebbene egli senta che essa sia, nella sua perfetta bellezza, inesprimibile ». Nella descrizione della valletta nel Purgatorio, Dante usa « a medieval precision » nel definire le tinte dei fiori; « egli insiste nel dirci precisamente quali erano questi colori, e la loro lucentezza; il che egli fa col nominare i pigmenti stessi usati nella miniatura: oro, ed argento fino, e cocco e biacca; egli distingue quindi con accuratezza ogni sfumatura, come farebbe un pittore » (1).

Dalla calma, dall' intima serenità dell' anima dotata di una alta immaginazione nasce il fatto che i grandi poeti sono immuni da quel difetto di visione che il Ruskin chiama « the pathetic fallacy », l' errore patetico (2). A ciò provare, egli fissa la nostra attenzione su di un fiore, una primula, e quindi osserva che vi sono tre qualità di persone secondo il modo di percepire: a) colui che percepisce nettamente, perchè non sente, e per cui la primula è precisamente una primula e null' altro, perchè egli non la ama; b) colui che percepisce falsamente, perchè sente, ed a cui questo fiore è ogni altra cosa tranne una primula: una stella, o un sole, o lo scudo d' una fata, o una fanciulla abbandonata; c) colui che percepisce giustamente malgrado il suo vivo sentire, ed a cui la primula è per sempre null' altro ch' essa stessa — un piccol fiore — per quanto molte e varie associazioni e passioni possano affollarsi attorno. Tralasciando un speciale qualità della mente (la profetica) che qui non ci riguarda, noi abbiamo tre classi: a) uomini che non sentono nulla, e perciò vedono giusto; b) uomini che senton forte, pensano debolmente, e vedono falso (poeti di second' ordine); c) uomini che senton forte, pensano altamente e vedono giusto (poeti di primo ordine). « L' uomo debole, e con alto grado di sensibilità, è subito sconvolto, vede tutto l' universo in una nuova luce attraverso le sue lacrime; non così l' uomo veramente grande. Perciò il poeta altamente creativo potrebbe pur essere creduto impassibile (come persone superficiali pensano che Dante sia aspro e severo [stern]), poichè esso riceve invero tutti i sentimenti nella

(1) III, 209-222.
(2) III, 151.

loro estrema pienezza, ma ha un grande centro di riflessione e di conoscenza, in cui egli sta sereno, e da cui osserva i sentimenti, quasi di lontano. — Dante, ne' suoi stati d'animo più intensi, ha intera padronanza su se stesso e può sempre cercare con calma attorno a sè l'immagine o la parola che meglio di ogni altra esprimerà ciò ch'ei vede. — Ma Keats e Tennyson, ed i poeti di second'ordine, sono generalmente soggiogati dai sentimenti, e perciò ammettono espressioni e modi di pensiero in alcuna guisa morbosi o falsi. » — Questo « errore patetico » è di due specie: o è un errore volontario della fantasia, che non s'attende di esser creduta; o è un errore prodotto da uno stato d'eccitazione sentimentale, che ci rende, in quel momento, più o meno irrazionali. Quindi si attribuiscono qualità false alle cose, poichè la ragione ci è tolta dalla passione. Tutti i sentimenti violenti hanno questo stesso effetto; essi producono in noi una falsità in tutte le percezioni esterne. Ma il grande artefice ciò non conosce. « Così quando Dante descrive gli spiriti che cadono dalla riva dell' Acheronte « come d'autunno si levan le foglie », egli ci dà la più perfetta immagine possibile della loro estrema leggerezza, debolezza, passività e della disperata agonia che le disperde, senza tuttavia smarrire per un momento la sua chiara percezione che *queste* sono anime, e *quelle* sono foglie; egli non fa confusione alcuna fra loro ».

Applicando queste osservazioni del Ruskin all'opera dantesca possiamo scorgere l'azione della fantasia, nella sua funzione associativa, nella semplice sostituzione di un emblema per un partito in « L'uno al pubblico segno i gigli gialli — Oppone... » (Par. VI, 100) (il guelfo oppone all'aquila i gigli d'oro della casa di Francia) o nella relazione che il poeta trova con un'immagine remota: « Per ch'io dentro all'error contrario corsi — A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte » (Par. III, 17) (L'errore di Narciso). L'immaginazione associativa si rivela invece nell'intensità della similitudine in « Così un sol calor di molte brage — Si fa sentir, come di molti amori — Usciva solo un suon di quella image » (Par. XIX, 19), e nell'audace contrasto fra un tratto di « humour » ed un' idea quasi tragica nelle parole di Sapia: « Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia — Gridando a Dio: « Omai più non ti temo! » — Come fa il merlo per poca bonaccia » (Purg. XIII, 121). Si riconosce l'immaginazione contemplativa nella sintetica espressione: « Diretro al mio parlar ten vien col viso — Girando su per *lo beato serto* (Par. X, 101), e nell'immagine dello zaffiro nella magnifica figurazione nel Paradiso, XXIII, 94-102; così pure nella potenza di concezione con cui la metafora è continuata d'immagine in immagine in: « Poi con dottrina e con volere insieme — Con l'officio

apostolico si mosse, — *Quasi torrente ch' alta vena preme,* — E negli *sterpi eretici percosse* — *L' impeto suo....* Di lui si fecer poi *diversi rivi*, — Onde l' orto cattolico si riga, — Sì che i suoi *arbuscelli* stan più *vivi* » (Par. XII, 97). Una sola parola, piena di pathos, ci dimostra l' influsso dell' immaginazione penetrativa in « E se il mondo sapesse *il cuor* ch' egli ebbe... » (Par. VI, 140), come pure la frase di Piccarda: « E Dio si sa qual poi mia vita fùsi » (Par. III, 108); la stessa forza immaginativa ispira all' artefice il modo di suggerire con un particolare un vivido stato psicologico nel tratteggiare Provenzan Salvani: « Si condusse a tremar per ogni vena » (Purg. XI, 138); ed infine tutto l' episodio della Pia nella sua dizione ellittica ed intensa è un indimenticabile esempio della suprema potenza suggestiva di questa forma di immaginazione.

In *The Stones of Venice* (III, 144) il Ruskin ha espresso in forma definitiva il suo apprezzamento del poeta: « Io credo che l' uomo centrale di tutto il mondo, poi che rappresenta in perfetto equilibrio ed al loro più alto grado tutte le facoltà immaginative, morali e intellettuali, sia Dante. »

FEDERICO OLIVERO

Francesco Crispi e la sua politica estera (*)

L'Italia nella Triplice Alleanza.

Dopo gli errori del 1878 e del 1881, dopo Berlino e Tunisi, l' Italia decaduta nel concerto europeo e minacciata dalla Francia, commise il terzo errore, quello, cioè, di stringere, come strinse, il 20 maggio 1882, la Triplice Alleanza, umiliandosi a Vienna.

Quando Crispi, per la sua prima missione diplomatica ufficiale, lasciò Roma il 24 agosto 1878, per sondare nelle diverse capitali straniere, in vista degli avvenimenti di allora — era in corso la guerra russo turca — il pensiero di quegli uomini politici, aveva un fine segreto e questo fine era l' alleanza con la Germania, per un' eventuale guerra contro la Francia, da un lato, e contro l' Austria dall' altro: una duplice contro la duplice.

L' Austria prendeva misure energiche e già minacciava l' Italia per l' irredentismo, che l' infelice guerra del 1866 aveva fatto nascere: un suo possibile ingrandimento nelle province ottomane poteva far precipitare ancor più gli avvenimenti e portarci ad un conflitto armato. Noi non potevamo lasciarci cogliere alla sprovvista.

In Francia, poi, si era in un periodo di grave agitazione. Si poteva preparare una restaurazione monarchica. Se il partito ultramontano avesse vinto e se il maresciallo Mac-Mahon fosse tornato al potere, la Francia avrebbe potuto costituire un pericolo immediato per noi e noi dovevamo pensare a parare anche quel colpo, dovevamo premunirci contro quell' eventualità.

Crispi, da Parigi, nella sua lettera dell' 11 settembre al re Vittorio Emanuele II, fece intravedere appunto la possibile esistenza di un tale pericolo: « Qualunque partito vinca — così egli scriveva — dovrà il suo trionfo all' esercito e al clero... e bisognerà dar soddisfazione... Il clero chiede il ristabilimento del potere temporale del Papa. L' esercito vorrà rifare con qualche vittoria il prestigio perduto... e il terreno che meglio conviene alla reazione è l' Italia nostra ».

Andato perciò a Gastein a trovare Bismarck, nel suo colloquio del 17 settembre, esaminata insieme la situazione politica

---

(*) Cont. e fine vedi fasc. 16 luglio 1920.

europea, gli propose appunto la duplice contro la duplice; ma Bismarck non lo seguì che a metà. « Se l' Italia fosse attaccata dalla Francia — gli rispose Bismarck — la Germania si riterrebbe solidale e si unirebbe contro il comune nemico... Per l' Austria io non oso supporre il caso che essa ci possa essere nemica. Vi dirò francamente che non voglio neanche prevedere cotesta eventualità ». Bismark, si capisce voleva, aggiogare l' Austria al carro della sua politica voleva addormentarne i sogni di rivincita e farsene una preziosa alleata. Non voleva quindi metterlesi contro.

Se non contro l' Austria, l' alleanza poteva però essere stretta contro la Francia e Berlino, legato a noi, avrebbe pur sempre potuto premere fortemente su Vienna.

L' alleanza italo-germanica doveva essere offensiva-difensiva e Crispi doveva tornare a negoziarla ufficialmente; ma il mandato non fu dato e Bismarck aspettò invano il ritorno di Crispi.

Depretis e Cairoli non si curarono più di riprender quelle trattative e di negoziare l' alleanza come poteva esser negoziata allora e fu gran male, perchè il Congresso di Berlino non ci avrebbe trovato soli; noi non saremmo rimasti con le *mani nette* e vuote; la Francia non avrebbe avuto *carte blanche* per Tunisi, cui la spinse anche lord Beaconsfield: l' Austria non sarebbe andata nella Bosnia-Erzegovina, senza compensi non solo, ma per di più pregata dall' Inghilterra, conniventi Germania e Francia; e l' Italia, anche entrando nella Triplice, vi sarebbe entrata *pares inter pares* e l' umiliazione di passare per Vienna ci sarebbe stata così risparmiata, mentre invece la subimmo quattro anni dopo, quando cioè, per l' occupazione di Tunisi misurando tutto il pericolo, che ci veniva dal nostro isolamento, per giungere alla Germania, mandammo il nostro re a far visita a Francesco Giuseppe, e da un secolare nemico dovemmo implorare alleanza, passando così, per esservi accettati, attraverso il punto che vulnerava la solidità, la compattezza e la forza dell' alleanza stessa.

Crispi questo non avrebbe voluto, perchè capiva e sapeva che l' alleanza con l' Austria non poteva essere efficace, poichè mancava la ragione di consistenza dell' alleanza e quell' affinità di vedute, d' intenti e di propositi, che ne sono il necessario complemento.

« Le alleanze — diceva Cavour, e non poteva non ritenerlo anche Crispi — si fondono sulla comunanza d' origine, sulle simpatie, ma si fondano principalmente sugli interessi ».

La Triplice non presentava alcuna di queste caratteristiche: nessuna comunanza di origine grava gli alleati, nessuna simpatia e nessun interesse esisteva fra due contraenti, gl' interessi

dei quali erano anzi, purtroppo, tutt' affatto antitetici: la Triplice non era quindi che un laccio gettato al collo dell' Italia.

Crispi, al suo avvento al Governo, trovò questo stato di cose e cercando di trarre da esso quel po' di bene che all' Italia poteva venire, non si risparmiò per tenere avvinte alla sua politica le alleate e l' Inghilterra, e di Berlino e di Londra se ne fece sempre, finchè gli fu possibile, una leva potente, per opporsi alla Francia, da un lato, e all' Austria, dall' altro.

Quell' ibrida alleanza, però, non ci garantiva nè all' estero, nè all' interno e non faceva anzi che crearci imbarazzi continui.

***

La Francia, che sognava la rivincita, non ci poteva perdonare il nostro ingresso nella Triplice e non tralasciò occasione di ostacolarci in Europa, rovinandoci il commercio, di combatterci nel Mar Rosso e di minacciarci nel Mediterraneo.

Il senatore Teisseranc de Bort, commissario francese nella questione commerciale, diceva all' on. Ellena il 6 febbraio 1888, all' epoca della rottura dei trattati commerciali: « Finchè sarete nella Triplice non sarà possibile un accordo commerciale tra l' Italia e la Francia » e il primo ministro Boulanger il 9 febbraio 1896, ripeteva: « Un accordo tra i due paesi non è possibile, finchè l' Italia fa parte della Triplice... Tutti qui tengono gli occhi rivolti alle provincie perdute e sanno che l' Italia alleata della Germania è di ostacolo al ritorno di esse alla madre patria ».

Però se la Francia circondava l' Italia, alla sua volta Crispi voleva circondare da una barriera di ferro la Francia, e nel suo colloquio del 1890 a Torino, col Cancelliere Caprivi, ricordò che come « nel 1887, con uno scambio di note, era stata associata la Spagna » così ora bisognava fare « riordinare a questa nazione la sua marina militare, affinchè potesse esserci d' aiuto nel Mediterraneo e fare, quando ne fosse il caso, un colpo sull' Algeria. Così il corpo francese che siede colà si sarebbe trovato impegnato ». E oltre alla lega militare e politica sostenne in quello stesso colloquio la necessità di aggiungervi « la lega economica, la quale senza offendere l' autonomia dei tre Stati, si rendesse talmente forte da resistere alla Francia », che ci aveva fatto e ci faceva una guerra a coltello nelle tariffe doganali e una deprimente campagna ribassista sui nostri titoli, sul mercato di Parigi.

La nostra rendita, « rente de Mr. Crispi » o « macaroni », come la chiamavano i francesi, scese a 91 nel 1889 e ancor più nel 1893, che, per l' inetta politica del marchese di Rudinì, fu

l'anno più disastroso e che culminò del 19 agosto, nell'eccidio di Aigues Mortes in quell'anno la nostra rendita voleva esser fatta scendere dalla Francia a 75, al corso della spagnola e l'aggio al 20 per cento per arrivare alle denuncia della Convenzione monetaria e a « prenderci per fame ».

Erano quelli gli anni grigi della nostra politica: il 1889 in ispecie, nel quale parve si fosse proprio sull'orlo della guerra contro la Francia. Infatti, da un lato, agenti francesi a Gabes in Tunisia insultavano, il 4 giugno, la nostra bandiera, dall'altro continue pressioni si facevano, nello stesso tempo, in Vaticano, perchè il Papa partisse e con la sua partenza si determinasse la guerra. Crispi ricorse al Cardinale di Hohenlohe, per dissuadere il Papa a non esser cagione di guerra, che sarebbe tornata di danno alla religione e all'uomo e fortunatamente il Pontefice non si mosse e la guerra non fu.

***

L'Austria, dal canto suo, non pensò che a crearci una infinità di guai e di imbarazzi interni. Pareva avesse lo scopo di rendersi impopolare, e Crispi non si fermò un momento dal ricorrere a Berlino, perchè facesse sentire la sua voce in favore delle popolazioni italiane sotto gli Absburgo.

Era per noi un affaccendarsi continuo, ma era altresì uno schiaffeggiamento continuo che ricevevamo in piena faccia!

All'Austria diede sempre ombra l'irredentismo — che nacque all'indomani della disgraziata campagna del 1866, e che più disgraziatamente ancora, per malevolenza degli uni e per l'incapacità dei nostri organi dirigenti, non ha avuto la sua soluzione ultima, nemmeno dopo questa lunga guerra mondiale, nemmeno dopo lo sfasciamento dell'impero degli Absburgo — e fin dal 1876, premè sempre sul governo italiano per soffocarlo.

Crispi fedele all'alleanza, e conciliante per acquetare le irritazioni, proibì il 19 luglio 1889 i Comitati *Pro Trento e Trieste;* sciolse alla metà di agosto del 1890 i Comitati irredentisti *Guglielmo Oberdan* e *Pietro Barsanti;* e propose, nel settembre, al Re, per non essere accusato di connivenza, un decreto di esonerazione del ministro Seismit-Doda dall'ufficio delle Finanze, per il suo silenzio al banchetto di Udine ove, in sua presenza, fu pronunziato un discorso irredentista. Ma come nel 1889, all'Ambasciata italiana a Berlino, diceva amaramente di far giungere consigli a Vienna: « Il governo austriaco, comportandosi paternamente verso gl'italiani della monarchia, renderebbe più facile il mio compito verso gl'irredentisti », così nel 1890, il 28 agosto, telegrafava al Re Umberto: « L'Austria faccia la sua

via. La deploro, ma non devo inquietarmene. Facendo il nostro dovere e governando fortemente l' Italia, potremo a suo tempo aver ragione di dichiarare che non fu nostra la colpa se le sorti dell' impero vicino precipiteranno ».

Berlino premè sempre su Vienna, ma l' Austria sempre uguale a sè stessa, non cambiò mai la sua strada. Il conte Taafe sciolse la *Pro-Patria* e accusò d' irredentismo la *Dante Alighieri*, la cui alta idealità fu strenuamente difesa dal Crispi, e nel 1894, all' indomani dei tragici moti anarchici della Sicilia e della Lunigiana, quando le nostre condizioni interne erano di una sensibilità estrema, l' Austria non pensò nemmeno un momento a non compromettere la nostra situazione e ordinò agl' italiani dell' Istria l' uso delle iscrizioni anche in croato, provocando nuove rimostranze e nuovi consigli di Crispi al Nigra a Vienna e al Lanza a Berlino, per scongiurare l' imperatore: « ad interporsi (come s' interpose) affinchè cessasse la questione della lingua e perchè si rispettasse l' italiana come la slava ».

Nel 1890, alla vigilia della rinnovazione della Triplice, Crispi non voleva rinnovarla senza compensi e questi dovevano esser dati nel Trentino. « Ora non siamo più al 1882 — scriveva il 1° luglio di quell' anno —. Se nel 1882 eravamo deboli, ora, pel milione e 200 mila baionette, possiamo chiedere una rettificazione di confini » e al Nigra a Vienna, il 31 luglio aggiungeva: « L' Italia deve aver sicure le sue frontiere... Se l' Austria ci sfuggisse, si alleerebbe subito alla Francia e le conseguenze sarebbero incalcolabili ».

Ma il 31 gennaio 1891 Crispi cadde e di Rudinì si affrettò a rinnovare il trattato non solo senza nulla chiedere, senza nulla rivedere, ma facendo anzi cadere nel nulla anche gli accordi con l' Inghilterra, che cominciava a propendere verso la duplice franco-russa.

* * *

Nel 1894 Crispi trovò le condizioni peggiorate e il credito rovinato: la fondazione della Banca Commerciale con 5 milioni di capitale, avvenuta in quell' anno per opera della Casa tedesca Bleichroder, fu la risposta della Germania all' appello di Crispi: risposta che risollevò le sorti del nostro credito.

A Crispi però non bastava solo quella concessione. Egli voleva rendere l' alleanza veramente efficace e al principe di Bülow fece vedere, nel febbraio 1896, il problema in termini tali che Guglielmo II sentì tutta l' opportunità di studiarlo e di cercarne la soluzioni. Il 29 febbraio 1896, Lanza telegrafava da Berlino la venuta a Venezia dell' Imperatore in veste ufficiale,

ma sei giorni dopo Crispi cadeva e di Rudini ripresa la sua politica di concessioni fece cadere l' Italia ancor più in basso.

La Triplice non rimase quindi per noi che un legame troppo oneroso.

***

L' Imperialismo Italiano nel Mar Rosso e nell' Oceano Indiano.

Eritrea e Somalia.

Francesco Crispi è l' imperialista nostro: è l' uomo che vide nelle colonie l' avvenire d' Italia e vi perseguì tenacemente.

Dapprima pensò solo all' Africa Mediterranea per ragioni strategiche, per ragioni militari e rimproverò al Depretis ed al Mancini la loro politica coloniale, come politica di espansione, poi, come Bismarck che in principio fu contrario all' espansione coloniale tedesca e poi spinse audacemente la Germania nella via delle conquiste di oltremare; così Crispi divenne in seguito un colonialista convinto e fu anzi il vero iniziatore ed il propugnatore tenace dell' imperialismo coloniale italiano.

« Come al corpo dell' individuo, all' entità della Nazione, occorre, per vivere, aria respirabile » esclama Crispi per giustificare quel suo imperialismo, e le colonie sono per lui l' aria necessaria all' Italia.

Dopo lo sbarco a Massaua, il 7 maggio 1885, così rimproverò il Mancini alla Camera dei Deputati: « Se fosse dipeso da me non sarei andato nel Mar Rosso. L' Italia però è ad Assab, è a Massaua e deve restarvi. La bandiera nazionale è impegnata. Secondo il ministro degli Esteri noi vi facciamo una politica modesta. Io non capisco le politiche modeste, massima in materia così grave... Mi permetta l' on. Mancini che io chiami la sua politica non modesta, ma incerta ».

Questo suo cambiamento non ci stupisce. In politica non c' è, come non vi può essere, nulla di assoluto. Lo statista deve uniformare le direttive a seconda delle mutevoli condizioni del momento. Un uomo di Stato non può fossilizzarsi in una via da seguire, altrimenti non è più un uomo politico.

D' altra parte possiamo giustificare questo suo cambiamento ripetendo con Ferdinando Martini le parole del Leibnitz: « Solamente coloro che non pensano mai non sono soggetti a cambiare opinione ».

L' occupazione di Massaua non poteva segnare che l' inizio di un conflitto con l' Abissinia, disgraziatamente per noi il solo impero dell' Africa militarmente organizzato a regime feudale e bisognava tenersi pronti.

Già re Giovanni lo lasciava intendere il 18 novembre di quello stesso anno 1885 scrivendo a Menelik, re della Scioa: « Per quello che riguarda gli affari con gl' Italiani il loro inganno e la loro malafede non cessano mai... Non son venuti qui, perchè nel loro paese manchi il pascolo e il grasso, ma vengono qui per ambizione, per ingrandirsi, perchè sono troppi e non son ricchi. Con l' aiuto però di Dio ripartiranno umiliati e scontenti e con l' onore perduto davanti a tutto il mondo ».

Ma Mancini non provvide e la politica incerta e debole del Ministero portò il 26 gennaio 1887 all' eccidio di Dogali, ove i pochi uomini nostri, attaccati e avvolti dalle orde di Ras Alula, allineati come in una parata, restarono « tutti morti o feriti ».

All' indomani di quella gloriosa, ma infausta giornata il Paese, sfiduciato nel Ministero, guardò a Crispi come all' Uomo di Marsala, perchè salvasse l' Italia. Crispi accettò il compito.

Nel famoso deliberato dell' Albergo Roma espose il suo programma di politica, che si può sintetizzare in tre caposaldi essenziali: « necessità di un rinnovamento della Triplice; necessità dall' amicizia dell' Inghilterra; necessità di un esercito e di un' armata forti ».

Il 4 aprile 1887 tornò al Governo ove riprese il portafoglio dell' interno, e il 31 luglio per la morte del Depretis, assunse anche la Presidenza del Consiglio e gli Esteri. La sua ora era venuta.

Crispi non guarda che all' esercito e all' armata che egli vuole forti per la sua politica mediterranea, per la sua politica coloniale. Mira a rialzare il prestigio italiano in Africa, mira a rendere superba nei venti la bandiera nazionale che l' esercito valorosissimo, ma esiguo aveva lasciato cadere a Dogali, mira a ridonare all' Italia la sua perduta posizione morale.

Dogali non può dunque rimanere invendicato, la nostra occupazione non può consentire diminuzioni. Il 20 ottobre, sempre del 1887, firma con Menelik un' alleanza segreta ai danni del Negus Giovanni e all' art. 5 le due parti s' impegnano formalmente di prestarsi reciprocamente aiuto.

Re Giovanni muore a Matamma combattendo contro i dervisci e Menelik gli succede sul trono di Etiopia. L' alleanza stipulata ci avrebbe dato quindi in Menelik un prezioso aiuto per la nostra penetrazione pacifica, se Crispi con un gravissimo errore non se lo fosse, e per sempre, alienato.

L' errore fu l' infelice redazione del famoso art. 17 del trattato stipulato il 2 maggio 1889 a Uccialli fra Antonelli e Menelik.

Quell' articolo redatto nel testo italiano: « Sua Maestà il Re dei Re d' Etiopia *consente* di servirsi del governo di S. M. il

Re d' Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre potenze o governi »; suonava invece nel testo amarico: « S. M... *potrà* servirsi ecc... » con evidente contradizione fra il *potrà* amarico (*iccialacciual*) che significa facoltà del Negus e il *consente* italiano che significa invece dovere, obbligo, abdicazione di potere.

Quell'errore contribuì a condurci alla seconda guerra d'Africa, che nella giornata di Adua ebbe il suo epilogo tragico e doloroso.

Non è però solo al Crispi che va addebitata la causa principale di quella guerra, ma anche al di Rudinì, per aver riconosciuto, come riconobbe, a Re dei Re di Etiopia, Ras Mangascià del Tigrè, mentre all' art. 3 del trattato di Uccialli avevamo già riconosciuto quella corona a Menelik.

Quella politica di Rudiniana della doppia bilancia non fece che rendere più insanabile il dissidio con Menelik, da un lato, non ci fruttò che la più grande diffidenza di Mangascià, dall' altro, non ebbe per epilogo che l' alleanza di questi due capi abissini per la guerra all' Italia e la denuncia, per parte di Menelik, del trattato di Uccialli, (denuncia fatta ai Governi di Europa il 23 febbraio 1893).

***

Non solo alla Colonia Eritrea si rivolse l' attenzione di Crispi, durante la sua dittatura; ma bensì anche alle Coste dei Somali e l' 8 febbraio 1888 fu stipulato il primo trattato di protezione col Sultano di Obbia.

Molti altri consimili tennero dietro a questo trattato e il 24 marzo e il 15 aprile 1891 furono firmati i protocolli anglo-italiani che all' art. 1 e 2 delimitano la nostra zona d' influenza, che da Ras Kasar sul mar Rosso va alla foce del Giuba nell' Oceano Indiano e che abbraccia tutta l' Etiopia.

Cassala, sul confine occidentale del nostro dominio africano, era ambita dall' Inghilterra, la quale insisteva per averla durante i negoziati per l' accordo contro i comuni nemici: i dervisci. Ma se l' Inghilterra vagheggiava Cassala, l' Italia non poteva desiderarla meno, poichè come telegrafò Re Umberto a Baratieri, essa « assicurava la via del Sudan ai commerci della nostra Colonia » e Crispi tenne fermo e preferì rompere le trattative, anzichè cederla.

Quel che Crispi risolutamente negò a Lord Dufferin e Ava, ambasciatore britannico a Roma, l' 11 agosto 1890, di Rudinì si affretterà a cedere nel 1896 e non solo vi rinuncerà, ma anzi cederà Cassala non richiesto, offrendo per di più le truppe indi-

gene nostre, per occuparla, come l'occuparono, per conto e in nome dell' Inghilterra.

***

Crispi, tornato al potere l' 8 dicembre 1893, tentò subito di riannodare i rapporti con Menelik, ma non gli fu possibile. Il male era ormai irrimediabile, la fiducia del Negus era scossa e il 13 gennaio 1895 scoppiò la seconda guerra.

Russia e Francia approfitteranno di quell' occasione per nuocerci, e la Francia fornirà segretamente di armi il nemico. Il nostro ministro degli Esteri, Blanc, telegrafò infatti all' ambasciatore a Parigi il 4 gennaio 1895: « Il 1° corrente è partito da Marsiglia per Obock-Gibuti il piroscafo Chandernagor di bandiera francese, capitano Castelli, appartenente alla Compagnie National di Navigation, con grande carico munizioni da guerra per l' Etiopia, spedito da certo M. Putker. Non ho bisogno di far rilevare a V. E. gravità di questo fatto in assoluta contradizione con linguaggio di codesto governo ».

Episodi luminosi di valore esaltano l' esercito nostro, ma Baratieri è tentennante e incerto. Crispi lo sprona a chiarire la situazione, gli manda rinforzi, ma non riesce a nulla e allora segretamente lo sostituisce con Baldissera.

L' 8 febbraio 1896 Baratieri telegrafa da Entisciò: « Nostro successo se attaccati, certo; dubbio, se dobbiamo muovere all' attacco di posizioni fortificate da nemici più numerosi di noi ». Il 1° marzo, invece, dimenticando quel suo giudizio, attacca nella conca di Adua le forti posizioni scioane ed è disfatto.

All' orrenda novella Crispi rassegna il 5 marzo le dimissioni del suo gabinetto, ma spera che il Re gli confermi la fiducia. Il Re invece le accetta e così sotto una valanga di ingiurie, si chiude dolorosamente la vita politica di Crispi.

Adua aveva anche ucciso politicamente l' Uomo.

Egli sperò sempre di veder rialzate le sorti della nazione ed al Re scrisse desolato: « Sire, vendicate l' esercito, del quale siete capo. Se l' oltraggio abissino rimanesse inulto, sarebbero morti per noi la virtù e l' eroismo e se ne gioverebbero i nemici esterni ed interni. Menelik non è invincibile. Egli si crede invincibile. È la conseguenza della politica inaugurata dal marzo in qua dal Parlamento, perchè fu proclamato nella stampa e nel Parlamento che il governo di Vostra Maestà non intende combatterlo. La stessa disgrazia ci procurammo nel 1866, quando, dopo Lissa, per la colpevole inerzia dell' ammiraglio Albini fu consolidata la vittoria del nemico e l' Austria divenne, per la nostra inazione, una potenza marittima. Mutate politica, Maestà ».

Il grido di Crispi cadde nel vuoto e di Rudinì che gli successe fece la pace ed umiliò maggiormente l' Italia.

***

L' attività di Francesco Crispi non fu immune da errori e non sempre, anzi molto raramente, raggiunse l' obiettivo desiderato e fortemente voluto. Ma non per questo l' acuto e giusto suo punto di vista rimane offuscato, e resta invece là faro luminoso ad attestare la grandezza dell' Uomo.

Per la *Questione morale,* dalla quale uscì non toccato, un deputato chiese che gli fosse inflitta la *censura politica.* L' on. Cocito prontamente rispose: « al giudizio penserà la storia » e il giudizio sereno e obiettivo della storia è per la sua apoteosi.

La storia ha ingigantito la figura di Francesco Crispi e l' ha collocata in alto fra i grandi statisti del suo secolo.

Firenze, dicembre del 1919.

Romeo Alberto Masini

UNA VITA ARMONIOSA

Donna Rachele Villa Pernice.

Aveva da qualche anno oltrepassato l'ottantesimo quando, quasi improvvisamente, certo inaspettatamente, — dopo aver conversato la sera colla solita geniale saggezza, avendo mandato a dormire la fida cameriera che non voleva si stancasse troppo, verso mattina, dopo una breve lotta — si stese per sempre a riposare nella gran pace della fiducia e della speranza.

Quanti e quali eventi sorsero e si svolsero intorno a lei durante la sua vita! E poichè ella, colla sua natura aperta e serena non si chiuse a nessuno di essi — *nil humani a me alienum puto* — ma a tutti rivolse un vivo interesse, la sua personalità aveva acquistato uno squisito valore.

Rivivevano intorno alla sua cuffietta bianca, che ella aveva adottata dalle signore inglesi dopo un viaggio in Inghilterra, i tempi che erano per noi divenuti storici imprigionati nelle pagine dei libri e immobilizzati in pesanti monumenti.

La città s'era trasformata intorno a lei dal giorno in cui, da via Brera passò sposa nella casa di via Cusani dove trascorse tutta la vita. — Come vai lontana! — le avevano detto allora e pareva a quelle vecchie dame abituate al loro Milano settecentesco rinchiuso nella cerchia dei navigli, che il Castello fosse il limite del mondo. Che direbbero ora di questa enorme città che s'è estesa, colla incrostazione di edifici alveari e fabbriche dentro la verde pianura lombarda?...

Ella, donna Rachele, colla sua intelligenza aperta e il suo amore alla vita, ebbe la fortuna di camminare sino all' ultimo coi tempi, di comprendere i bisogni, le aspirazioni e gli ideali di quest' epoca tumultuosa nella quale s'erano trasformati i lenti anni in cui Parini dettava precetti al suo *giovine Signore*. Ed ella apprezzò e comprese tutto, tranne ciò che tutti ci offende e ci costringe: la volgarità.

La sorte era stata straordinariamente benigna con lei concedendole la posizione più adatta per vedere il prepararsi e il compiersi dei mutamenti così nel campo politico, come in quello letterario e artistico.

Fanciulla, cresciuta in un'antica casa patrizia (1), intorno a cui il romanticismo metteva le fiamme delle sue passioni, la gloria della sua poesia, l'ardore del suo patriottismo, passò sposa quindicenne a un gentiluomo di cui fu l'ispiratrice, la gioia e il riposo dalle sue gravi occupazioni.

Angelo Villa Pernice, noi lo conoscemmo, oltrechè dalle sue opere, dall'ammirazione e dal perdurante amore di lei; nel suo cuore fedele egli era sempre vivo, nella sua casa egli era sempre presente e pur non avendolo visto mai, ci pare d'averlo sempre conosciuto. Egli era uomo coltissimo, d'una sicura e prudente attività politica e amministrativa; fu deputato negli anni faticosi in cui, fatta l'Italia e sedatosi quel grande entusiasmo che ne aveva creato l'unità, occorreva il lavoro diuturno e modesto di consolidarla e unificarla, cominciando coll'unificarne le leggi, formando un unico codice delle diverse legislazioni delle provincie. A questa importante quanto grave opera si dedicò Villa Pernice al Parlamento a Firenze prima e a Roma poi. Caduto colla storica Destra dove egli sedeva con Spaventa, Minghetti, Mancini, Sella, si applicò collo zelo che gli era speciale all'amministrazione della sua città, delle opere pie, degli istituti di coltura. Donna Rachele fu con lui a Firenze e a Roma, coadiuvandolo nel suo lavoro, ascoltando, prima che venissero pronunziati alla Camera, i suoi discorsi. Nel suo salotto frequentavano gli uomini più insigni, le donne più notevoli di quella società che andava formando la vita nazionale d'Italia. « Buzzurri » si chiamavano a Roma questi italiani del nord che affluivano alla capitale in quei primi anni del regno e Buzzurri si chiamarono allegramente anch'essi.

Noi possiamo facilmente immaginare il fascino che la giovane Signora, così viva e colta e sempre pronta a prestare l'opera sua per qualche nobile iniziativa, dovette esercitare su quei « Buzzurri ».

L'aver potuto in quei tempi arrivare a Roma capitale d'Italia, malgrado l'aperta opposizione e il doloroso rancore della società nera e l'attitudine ostile di tutta Europa che mal poteva adattarsi alla grande innovazione portata dalla fine del dominio temporale; l'essere a Roma allora e voler pure mantenersi cristiani era una difficoltà grave: così che molti non seppero superarla e rinunziarono a seguir il Parlamento da Firenze a Roma.

L'averlo invece seguito pur non rinnegando le proprie convinzioni religiose, servì certo a creare quell'ambiente di rispettosa indipendenza, per cui venne poco alla volta accettato il

---

(1) Sua madre era una marchesa Beccaria.

fatto compiuto, il diritto del paese alla propria capitale e, dalle anime più profonde, veniva intravisto un disegno provvidenziale che andava svolgendosi. Donna Rachele, che amava chiamarsi « una quarantottista » ebbe forte e profondo il sentimento religioso che le fu guida e luce per tutta la sua vita e fervido altresì il sentimento patriottico.

Dal quarantotto al cinquantanove, in cui nella sua casa furono curati i feriti francesi, ella seguì con ardente animo le sorti d'Italia e non morì prima d'averne vedute compite le più ardite speranze, cosicchè questi suoi anni estremi furono avvolti dalla fiamma dell'ultima impresa italica.

Ella non aveva mai dubitato della vittoria, ma nella gioia colla quale la salutò noi sentimmo vibrare ancora tutte le ansie e gli ardori del Risorgimento. Non permetteva che alcuno in sua presenza osasse lamentarsi o dubitare del destino d'Italia e se taluno mormorava che i sacrifici del paese eran stati mal ricompensati: — Queste cose, ella diceva — non si devono dire e neppure pensare!

Nata nel turbine del Romanticismo, in quella bufera primaverile che ci diede una patria, ella seguì nella sua vita illibata, le tradizioni più austere e confuse il suo destino con quello del suo compagno, dividendo con lui cure e studi soddisfazioni e dolori. Ella, che pur aveva una così viva attività propria, una sua personalità foggiata di grazia e di valore, amò restare nell'ombra cara del suo compagno fin che egli visse e dedicarsi poi alla sua memoria dopo che egli mancò.

Eppure, in questi ultimi anni riconobbe la necessità di un movimento a difesa della femminilità oppressa dalla nuova organizzazione industriale della società e accettò il femminismo coi suoi postulati del voto e della eleggibilità almeno amministrativa.

La pietà — quella antica pietà femminea per cui Antigone passò attraverso le generazioni insegnando che « non per l'odio, ma per l'amore nacque » fu l'ispiratrice di tutta la vita di donna Rachele. Ella sparse le rose del suo rispetto e del suo amore sul mesto cammino di coloro che la precedettero nella vita; la sua serena gioia di vivere confortò gli ultimi anni delle esistenze che la passione avevano turbate; ella fu la letizia e l'orgoglio del suo compagno e da ultimo diede a piene mani le viole della sua fedele ricordanza a consacrare la memoria di chi riposava nella pace dopo le tempeste della vita.

La memoria di suo marito fu affidata oltre che al marmo, al monumento vivo dell'asilo che accoglie i bimbi d'un malinconico rione di Milano, quello di Porta Volta, e nella sede antica e gloriosa della Biblioteca Ambrosiana volle collocata la ricca

libreria, decorandola dall' *ex libris* disegnato da lei, ch' egli aveva raccolta e ordinata con sicuro criterio d' utilità pratica.

Il vecchio abbandonato cimitero di Sala (1), tutto coperto di edera e di lauri unito al parco della villa con un romantico viale di cipressi è divenuto un giardino di memorie e vi spira la poesia delle tombe. Là nel mezzo, ella volle erigere la statua della Speranza in un tempietto a colonne affinchè segni ai posteri la tomba dei marchesi Beccaria.

Una delle sue ultime gioie fu quella che, mediante opportuni tagli negli alberi del parco, un raggio di sole arrivasse a baciare la virginea figura, opera dello scultore Bassano Danielli, che veglia l' ultimo riposo di quella schiatta, ormai estinta, di patrizi lombardi.

Poi edificò a Brivio per Cesare Cantù la sontuosa aerea tomba in cui sono raccolti i resti dell' illustre storico, nel camposanto del suo paesello natio.

Noi abbiamo conosciuto donna Rachele come una costruttrice di tombe.

Ma quale esuberante vitalità deve aver profuso negli anni della sua perdurante giovinezza!

« Vous peignez les fleurs, — le disse una volta a Roma un artista straniero — je m' explique alors pourquoi vous ne vieillissez jamais ».

L' arte, per cui ella fu tanto stimata e che rende così luminosi e ridenti i fiori ch' ella dipinse, fu la gioia della sua vita. Quand' era giovane, a Firenze e a Roma, rubava il tempo alle sue molte occupazioni, per dipingere. Ella si metteva in faccia al vero sempre come fosse la prima volta, colla curiosità della ricerca. La stessa sincerità che aveva nella vita, per cui nessuno ha mai udito una bugia da lei, la metteva nell' arte.

L' epoca sua era quella del verismo, reazione all' arte accademica, ed ella fu *verista* nel rendere gli inesauribili aspetti di bellezza del vero. La sua indole armoniosa, la sua innata gentilezza le fecero evitare ogni eccesso e ogni stonatura. Ma in ogni suo lavoro, anche nei lavori d' ago, — ella fu una instancabile lavoratrice e dalle sue mani uscirono infiniti lavori e trine originali — ella metteva l' impronta personale dell' invenzione; non copiava nè si ripeteva, ma sempre inventava e variava, e soleva dire che l' invenzione oltre che una gioia dello spirito è una creazione di ricchezza.

L' arte la compensò della maternità che le fu negata; quando cominciò a dipingere non rimpianse più di non aver figli.

---

(1) In Tremezzina sul lago di Como.

Ma il posto dei figli fu preso dalla vasta maternità della beneficenza. Tutte quelle generazioni di bimbi che accolse negli asili a cui profuse « il tesor negato al fasto » e i pensieri e le cure, e il lavoro gentile delle sue mani; le scuole che sorvegliò — fu ispettrice al Collegio Reale, nelle scuole rurali di Concorezzo e di Sala — assorbirono insieme alla Croce Rossa di cui fu una delle fondatrici, il lavoro e i pensieri suoi più materni.

E maternità fu pure quella che esercitò nell' amicizia. I giovani sentivano una benevolenza in lei che incoraggiava i loro sforzi, che plaudiva ai loro successi. Fu una grande risvegliatrice di energie intorno a sè. Quante anime elette, quanti ingegni d'artisti debbono a lei l' indirizzo e il successo della loro carriera! Ci basti nominare una per tutti: Luisa Anzoletti. Quella sua intelligenza chiaroveggente, quella sua calda simpatia, le facevano trovar la parola giusta al momento opportuno per incitare, per ravvivare la speranza, per calmare gli sdegni o moderare gli eccessivi entusiasmi per forme d' arte od opinioni passeggiere di cui ella riconosceva con sicuro intuito ciò che v' era di falso o di caduco.

E negli uomini pure distingueva sempre il valore vero, dall' apparenza che una fama improvvisa sa creare intorno ai mediocri. Perciò le sue amicizie erano durature e fedeli.

A Firenze e a Roma aveva saputo acquistarsi quella de' migliori. Ricordo solo quella che ebbe sino alla loro morte per i coniugi Peruzzi a Firenze, per i Balzani a Roma.

A Roma fu legata da una tenera amicizia per la principessa di Wittgenstein.

Ebbi tra le mani una interessante corrispondenza di lei con donna Rachele che lumeggia non solo la vecchia dama allora sofferente e reclusa in una volontaria solitudine — prisonniére de sa chambre — ma altresì la più giovane amica.

La principessa Carolina di Sayn-Wittgenstein fu, com' è noto, l' amica di Liszt e tale rimase con fedele devozione anche quando, rimossi tutti gli ostacoli, avrebbe potuto sposarlo, se non che egli, per una improvvisa vocazione, si fece sacerdote e visse come abate al Vaticano e alla Villa d' Este.

La principessa viveva in quegli anni, dal '70 al '76 a Roma (vi morì nel 1887) in linee modeste anzi austere di vita, occupata di studii, rallegrata dalle visite quasi quotidiane di Liszt che veniva a suonarle sul grande piano a coda, l' unico lusso di quell' appartamento d' affitto, le sue composizioni. Ella aveva avuto una vita brillante e avventurosa, dapprima con suo marito governatore di Kiew, poi seguendo i successi e gl' insuccessi di Liszt in quel cenacolo musicale in cui brillavano Bülov e Wagner, poi a Parigi dove il suo salotto era stato un fervido centro in-

tellettuale e artistico. — A Roma, ella si applicava agli studii, specie storici e lasciò molti volumi scritti in francese e stampati da una piccola tipografia che lavorava per lei —. Fra questi: *La prudence du serpent et le simplicité de le colombe,* e *La vita cristiana nel mondo ai nostri giorni,* che è tradotto in italiano: sono opere di riflessione e di morale assai pregevoli in cui la donna che aveva avuta una esistenza tempestosa e appassionata e sin da bambina, nello studio di suo padre, aveva coltivato il suo vivido ingegno, aveva messo la sua esperienza del mondo e del cuore umano. Ha pubblicato poi anche un' opera poderosa in parecchi volumi: *Causes intérieures de la faiblesse extérieure de l'Eglise en 1870, Bouddisme et Cristianisme* ed altre ancora.

Donna Rachele aveva allora circa trent' anni doveva essere nel fiore della sua bellezza e nel pieno fervore della sua attività e le sue visite dovevano certo rallegrare la vecchia studiosa. La principessa stava di giorno colle finestre chiuse e con accesa una lampada e donna Rachele mi raccontava l' impressione che si aveva ad entrare dalla luce spietata di un pomeriggio di maggio in quella clausura dove dei gigli mettevano un acuto profumo. La corrispondenza della Principessa è quale si può aspettare da una donna di tanto valore e intelligenza che aveva passato la sua vita negli ambienti sociali e spirituali dove si formano e si dominano gli eventi.

In una lettera dice: J' ai passé tant d' années à voir éclore sous mes yeux des chefs d' oeuvres dans tous les arts; il y en a tant de par le monde dont je me dis, en y pensant: « ce sentiment je l' y ai ajouté, cette pensée je l' ai fait ressortir, ce coloris je l' ai adouci etc. qu' il me semble étrange parfois, depuis que je suis prisonniére en chambre, de ne plus voir éclore devant moi un tableau une statue, un plan... ou une gravure. Ma fille (che aveva sposato il principe di Hohenlohe e viveva a Vienna) m' en envoie assez réguliérement des phot. des plâtres.

Le sue lettere sono scritte su carta adorna di monogrammi, motti o emblemi svariati adatti alle occasioni. Un giorno scrive: *Je ne trouve pas de papier assez joli pour vous dire ma joie.*

Spesso adoperava un C in forma di falce lunare e spiega che « un uomo politico conoscendo il suo gusto per il materiale elegante della corrispondenza... volle dare al suo C (Carolyne) la forma d' una mezzaluna, indicando che, in mancanza del sole che diffonde la felicità, l' amicizia dà ancora quella luce mite senza cui l' orizzonte sarebbe tutto nero ».

La principessa aveva diversi punti di somiglianza con donna Rachele, così la religiosità profonda, la semplicità di vita non disgiunta dalle abitudini aristocratiche. La limpida esistenza della gentildonna lombarda, le conservò però sino alla fine la letizia e la

serenità che certo mancarono alla gran dama polacca, a cui dal sangue slavo era venuto l'impeto della passione. Ma fu quello stesso ardore ch'era in fondo al suo cuore indomito che produsse in lei lo slancio di sacrificio e la ridusse a vivere gli ultimi suoi anni nella pensosa e austera povertà dell'esilio. È una figura quella della Wittgenstein che può molto interessare gli studiosi di psicologia: ella fu una penitente moderna che sapeva unire la rinunzia per se, all'entusiasmo per ogni cosa grande e bella della scienza e dell'arte.

In una lettera, parlando d'una persona cara ella scrive all'amica: « *Je le bénis du fond du coeur en lui disant ce mot qui fut gravé sur la croix du chapelet que je disais alors que je voyageais encore des nuits eutières en train eau déconvert, lequel fut ensuite vendu sans doute à l'encan avec le reste de mon charmant mobilier:* Altius! *et comme cela signifiait* Altius! *sur la croix, avec la croix, je pense que la vertu du mot fit faire le vente du chapelet afin de vérifier la promesse* ».

La principessa che doveva avere provato l'amarezza delle « *élégantes ingratitudes* » delle « *petites bassesses de bon ton* » aveva per donna Rachele una tenerezza materna: si rallegrava ogni volta che vedeva alle esposizioni « *ce grand R* » con cui firmava i suoi quadri e le scriveva: « Merci, mille fois merci, chère et charmante poète. Toute votre âme est dans vos yeux votre sourire, votre painture ».

E in un altra lettera le scrive: *Je dis jeune femme, car les noces d'argent* donna Rachele aveva allora festeggiato le sue nozze d'argento, *méme les noces d'or Vous laisseront votre éternelle jeunesse d'âme et fraicheur d'esprit. Vous étes de celles qui ne les perdent pas ici bas et les emportent intactes dans l'éternelle gloire* ».

Queste parole furono profetiche perchè donna Rachele conservò fino al suo ultimo giorno la grazia e la freschezza di spirito della gioventù e l'entusiasmo per ogni opera generosa.

Persino l'ultima impresa adriatica che trovò tanta incertezza e suscitò tanta opposizione in molti, ella l'approvava.

— Io ho visto che l'Italia è stata fatta così. — Il suo entusiasmo non era vano, ma nasceva dalla saggezza e dalla lunga esperienza ed era nutrito di forte invitta carità di patria. Due giorni prima della sua morte ella raccomandava con grande ardore — di lavorare, di non discutere, di fare. Chi non lavora in questi giorni commette una colpa! — E si animava tanto in questa sua asserzione che la sua voce si udiva fin nella camera accanto.

Quel suo ottimismo caratteristico era fatto di bontà e di coraggio: era lo sforzo di trovare negli eventi umani la via del bene e di fissare su di essa soltanto la propria attenzione come

fa il sole che distrugge ciò che è morto rafforzando e sviluppando ciò che è vivo.

E del resto chi dice che non sia questo il miglior sistema? e che la via del progresso non si trovi sorpassando le inerti macerie della morte?

Ella fu sempre una grande amante della vita; mai la udimmo lamentarsi di chicchessia, nè di qualunque cosa e il dolore, che certamente non fu risparmiato neppure a lei, ella seppe costringerlo fortemente dentro di sè finchè non desse agli altri che i rosei fiori della bellezza e le gemme della speranza. Perciò era così confortante e corroborante la sua vicinanza!

Della sua vasta cultura, della sua ben scelta, svariata lettura, ella faceva amabilmente parte agli altri e segnalava ad ognuno ciò che sapeva potesse interessarlo. Metteva da parte opuscoli, riviste e libri per quel dato studio che uno de' suoi amici aveva intrapreso. — Io non so perchè il Signore mi lascia tanto tempo in questo mondo! — mi disse un giorno. Ella era molto preparata al gran viaggio, ma era pur lieta di ritardare la partenza e assisteva con vigile interesse agli avvenimenti dai più grandi ai minimi che si svolgevano intorno a lei. Durante una sua recente malattia ella mi narrava quale godimento le era stato veder svilupparsi le foglie su di un ramo di platano che si spingevano davanti alla sua finestra.

Ma pur così amante della vita, ella accettò con fermo coraggio la morte. La sua fede nutrita con sincero animo, illuminata con letture e meditazione delle opere più profonde, la sorressero nell'imminenza dell'avvenimento di cui con chiaro animo ella contemplava tutta la presente realtà.

In quegli ultimi giorni, pur restando a letto colla febbre, volle seguire con interesse accorato il diario di un povero fante, morto in un ospedaletto da campo e che segnava giorno per giorno i grandi e umili avvenimenti della sua vita di trincea sulle alpi — dieci gradi sotto zero, tormenta, rancio freddo! — e prendeva parte alle sue sofferenze con animo materno, dimenticando le proprie.

Gentildonna e donna gentile ella unificò in sè stessa le tradizioni dell'aristocrazia lombarda, in cui nacque, con quella del lavoro e del pensiero della borghesia per cui la nuova Italia si conquistava il suo posto tra le nazioni. E questa doppia nobiltà seppe dare un aroma speciale alla sua esistenza che, mantenendosi nelle linee di bellezza d'un avito decoro, sfuggì allo sfarzo vano e provocante d'un'epoca materialistica dalle fortune affrettate.

Prima ancora che John Ruskin fosse conosciuto tra noi, ella aveva informato la sua vita alla religione della bellezza.

Quella sua casa di via Cusani in faccia al Castello, vecchia casa milanese, popolata di memorie che aveva veduto svolgersi intorno gli avvenimenti della patria, da quando la guarnigione austriaca occupava la città, sino agli ultimi cortei della pace vittoriosa che sfilarono davanti alle sue finestre: fu un centro in cui gli avvenimenti di un cinquantennio di vita italiana si riflessero e si valutarono da una schiera di valentuomini e di donne elette intorno alla Signora che i milanesi non debbono dimenticare, perchè in tutti quegli anni di storia illuminò della sua calda benevolenza il cammino del progresso in cui aveva fede.

TERESITA FRIEDMANN CODURI

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

Pareva che, in precedenza al malore che m' aveva colto, niente fosse intervenuto di particolare nei nostri rapporti; pareva che, neppure, essa avesse notato la mia ostentata freddezza, di poco prima, e che tutto procedesse, fra noi, col medesimo ritmo, come se il tempo trascorso non avesse portato alcun cambiamento, nè alcun fatto speciale fosse avvenuto a modificare rapporti e sentimenti.

Soltanto indizio sintomatico, col quale Vera non trascurava di affermare la modificata situazione, il ritorno alla forma riservata, nel rivolgermi la parola, dalla forma confidenziale la quale, con logica che poteva ispirarsi ad un riflesso di finezza femminile, ma che, senza dubbio, appariva giustificata, non aveva più ragione di essere.

Ho esclamato, tristemente, con voce calma, dolorosa, senza ombra di risentimento e di rancore:

— Non avete pensato di potere essere la causa delle mie sofferenze?....

Le sue labbra hanno avuto una contrazione nervosa:

— La resistenza umana ha un limite — ho proseguito con voce velata per l' emozione — Il tollerare la vostra crudeltà, dopo essermi inebriato del vostro amore, dopo aver vissuto in voi, e di voi, dopo avervi elevato un altare in fondo all' anima, era superiore alle mie forze....

— Non ho io sofferto un giorno — mi ha interrotto con atto brusco — immeritamente?....

— Avete voluto dunque fare ricadere su di me, che vi ho adorato, le sofferenze patite per il tradimento di un altro?... — ho esclamato colpito, più da stupore che da sdegno, per la mostruosità della sua dichiarazione.

— Non è questo! — si è ripresa, forse ravvedutasi a tempo. — La crudeltà è negli avvenimenti che sono superiori al nostro

(*) Cont. v. fasc. 1° luglio 1920.

desiderio e alla nostra volontà, e che ci costringono ad atti crudeli... la vanità è nell'amore che ci lusinga, ci affascina, per lasciarci, improvvisamente, il vuoto e il rimorso nell'anima....

Un rumore di zoccoli di cavallo, sul selciato, alle spalle, ci ha riscosso. È parso che il cavaliere, invece di sorpassarci, si attardasse, dietro di noi, seguendoci.

Ci siamo rivolti nel punto che l'animale ci oltrepassava, e nel cavaliere abbiamo riconosciuto il conte Alberto, il quale, dopo aver guardato me e Vera, con un'espressione mista di meraviglia e d'ironia, riassunta subitamente quella sua aria di correttezza signorile, ha salutato togliendosi il cappello, con un largo gesto del braccio poi, dopo essersi voltato a guardarci, si è allontanato di mezzo trotto.

— Strano modo di osservarci! — ho esclamato rammentando non essere la prima volta che lo sguardo suo si rivolgeva su di noi, a investigare, con espressione di sorpresa e di velata ironia.

— Egli non dimentica mai l'odioso incarico, commessogli per testamento che, per quanto sgradevole, s'uniforma al prestigio delle tradizioni aristocratiche.... — ha detto Vera.

Abbiamo percorso un altro tratto di strada, insieme, senza parlare.

Quella rapida apparizione del conte Alberto, l'aveva lasciata tacita e pensierosa, come se un'ombra improvvisa fosse passata su l'anima sua, e una triste preoccupazione la gravasse.

Avevamo imboccata la strada che conduceva al palazzo di Vera.

Fatti pochi passi mi sono arrestato.

— Non è prudente farsi vedere insieme dal vostro maestoso portiere — le ho detto — tanto meno, dopo lo sguardo sospettoso del conte Alberto...., Poichè le apparenze furono salve, fin qui, — ho soggiunto con tono di rammarico — perchè compromettersi ora, che non vi è più neppure l'ombra della realtà?

— Avete ragione! — mi ha risposto, arrestandosi essa pure — poi, ha soggiuto abbassando lo sguardo, mentre il suo volto si colorava di un leggero incarnato:

— Verrete sempre a trovarmi?... Roberto domanda, continuamente, del suo amico Giorgio.

Roberto! Chi mi avrebbe detto qualche settimana innanzi, che l'innocente fanciullo, sarebbe stato solo a desiderarmi?

Mi sono stretto nelle spalle:

— Se ciò può farvi ancora piacere!

— Potete dubitarne?... Siete voi, ora, cattivo!

I suoi occhi vellutati hanno avuto un lampo improvviso, velato, bentosto, dalle lunghe palpebre.

— Chi mi spiegherà — ho esclamato — la vostra anima di sfinge?

Ha sorriso tristamente, poi ci siamo lasciati; lei, pallida e commossa, io con la testa di nuovo sconvolta, col cuore stretto, con l'anima in tumulto....

5 *Aprile*.

Nel salotto, ammobigliato con gusto signorile, senza sfarzo, alquanto tetro per la luce dimessa, i mobili scuri di noce, dove il cameriere, in abito nero e calze bianche, mi aveva introdotto, esaminando distrattamente, mentre attendevo, i quadri di antenati, appesi alla parete, rivolgevo ancora a me stesso, la domanda, ripetutamente e inutilmente fattami: a quale motivo dovessi attribuire l'invito del conte Alberto Sanseverino Grimani con cortesissimo biglietto, ricevuto poche ore prima, onde mi recassi presso di lui, che desiderava parlarmi.

Su quale argomento avrebbe voluto intrattenersi con me? Come glie ne potevano offrire l'occasione i nostri rapporti rimasti sempre così superficiali?

Un dubbio mi ha sfiorata la mente, e lo stavo respingendo, nella sua evidente assurdità, quando la portiera si è sollevata, e il conte Alberto si è avanzato verso di me con aspetto sorridente e con la mano destra tesa.

— Perdonatemi il disturbo — ha esclamato dopo avermi dato una cordiale stretta di mano, indicando ch'io mi sedessi, sull'estremità di un mobile basso e lungo, coperto di cuoio di Cordova, e ponendosi egli dalla parte opposta — Avrei dovuto io stesso recarmi al vostro palazzo, ma la necessità di mostrarvi un documento importante e d'indole delicata, che non ritenevo prudente portare su di me a rischio di smarrimento, mi hanno consigliato a profittare della vostra cortesia....

— Ella ha fatto benissimo — ho risposto inchinandomi, mentre le sue prime parole, l'allusione a un documento in mani sue, che pareva dovesse interessarmi, avevano ridestata la mia curiosità.

— La mia età — ha ripreso il conte Alberto, — l'avervi conosciuto fanciullo, l'amicizia fraterna che mi legava a vostro padre, simpaticissimo, — ha soggiunto — e indimenticabile gentiluomo, mi permettono di farvi una domanda, e mi impongono di darvi un suggerimento.... Spero pertanto, che non prenderete in mala parte l'una e non vorrete sdegnare l'altro....

— Sono qui ad ascoltarla.... — ho esclamato, sforzandomi invano di comprendere dove sarebbe andato a parare.

— Sentite, Giorgio... — ha proseguito, tenendomi fisso in volto il suo sguardo penetrante e, come se mi scaricasse a bruciapelo, un colpo di rivoltella, prima che potessi pensare alla difesa — ha soggiunto — Voi siete perdutamente innamorato di mia cognata Vera!

Benchè nel ricercare la causa del richiesto colloquio, un presentimento vago mi avesse assalito, un dubbio mi avesse traversato la mente, per averlo respinto, come assurdo, e per essere stato l'assalto cosi repentino, sono rimasto, allo scatto improvviso, confuso, come un fanciullo colto in fallo, interdetto, e senza parola.

— Sarebbe inutile negare — ha ripreso il conte Alberto sorridendo e parendo che godesse della mia confusione — la mia vecchia esperienza.... il vostro contegno.... le vostre frequenti visite!...

A quell' intonazione, un po' ironica, ho reagito riuscendo a dominare la prima emozione.

— E se così fosse? — ho esclamato, levando il capo e sfidando lo sguardo del conte Alberto.

— Niente di più naturale — egli ha ripreso — Vera è una magnifica creatura, fornita di grande intelligenza, colta, di costumi illibati... la vostra antica relazione di famiglia, l' amicizia fra la contessa Anna e lei, hanno agevolato i vostri contatti.... Voi avreste ragione di maravigliarvi della mia inframettenza se non vi fosse un motivo particolare a giustificarla...

Così dicendo, si è alzato in piedi, ha traversato il salotto, si è avvicinato ad una cassaforte, collocata in un angolo della stanza, ed apertala ne ha tratto fuori una busta in marrocchino nero poi, con questa in mano, si è seduto, di nuovo, presso di me.

Con la sua abituale franchezza cinica, ha ripreso:

— Dovete sapere Giorgio, che quell' animale di mio fratello...

— *Nil de mortuis nisi bene!* — l' ho interrotto ridendo a quella scappata.

— La verità innanzi tutto!...

E, proseguendo, mi ha narrato quello che già sapevo da Vera: la gelosia feroce e infondata del suo defunto fratello per la moglie, i suoi brutali trattamenti, la sua malvagità postuma, nel volerla sorvegliata da lui, con comminatoria di toglierle la tutela dei figli, per il caso di inosservanza alla più rigida condotta, e di collocarli in collegio, lontani da lei. Tutte pretese imposte nel testamento, che egli trovava assurde, ma alle quali aveva dovuto sottostare, trattandosi della volontà di un defunto, e per riguardo alla tradizione ed al nome della famiglia.

— Ma nel testamento — ha proseguito il conte Alberto —

vi è qualche cosa di più, qualchecosa che, indirettamente, può riguardare anche voi in questo momento!...

Ciò detto, ha aperta la busta di marrocchino, ne ha tolto di dentro un manoscritto, in carta bollata, e dopo averne svolto alcune pagine, mi ha posto sotto gli occhi il testamento, che tale ho riconosciuto essere, del defunto conte Piero Sanseverino-Grimani, al § 12° così concepito:

« Che qualora la predetta mia vedova contessa Vera Ari-
» mondi Sanseverino-Grimaldi, dovesse convolare a seconde noz-
» ze, essa s' intenderà diseredata, di ogni mia e qualunque so-
» stanza, (salvo la quota legittima) la quale andrà in aumento
» al patrimonio da me lasciato ai miei diletti figli Roberto e
» Nella.... »

Queste parole sono penetrate nella mia mente come una rivelazione istantanea, che illuminava improvvisa, di sinistra luce, la condotta di Vera, a mio riguardo, che spiegava le sue reticenze, le sue incertezze, le sue oscillazioni di sentimento, fino alla brusca e brutale rottura definitiva nella fatale giornata.

Oramai domato alle impressioni dolorose, ho sostenuto, con apparente impassibilità, il colpo diretto al cuore e, fingendo di non comprendere lo scopo della comunicazione fattami, ho richiesto:

— Ebbene?

— Come — ha esclamato il conte Alberto, proseguendo a guardarmi con la sua espressione ironica — non comprendete?..... Perdonatemi il dubbio.... Siete voi, Giorgio, in condizioni tali da supplire, con le vostre sostanze, a quello che Vera perderebbe rimaritandosi? Se poi credeste che mia cognata rinunziasse, alla sua vita presente di dispendio e di lusso, ai suoi servitori in livrea, alla sua scuderia fornita di cavalli puro sangue, per sposarvi, questa vostra convinzione significherebbe, che voi non conoscete il positivismo, la riflessione, il calcolo costante della donna, anche quando l' uomo, ciecamente, corre dietro al sentimento, e si lascia trascinare dall' impeto della passione!...

Le sue parole, squarciandomi, brutalmente, il velo che la idealità, sdegnosa di ogni realismo, poteva ancora tenermi dinanzi agli occhi, cadevano sull' anima mia come metallo rovente.

Ho fatto uno sforzo sovrumano, riuscendo a dissimulare la tempesta che mi torturava e mi sbatteva, come una trave abbandonato ai marosi.

— Non sarei certo in condizioni da farlo, nè permetterei mai che la contessa Vera, rinunciasse alla sua vita fastosa per sposarmi!

— Ah!... — ha esclamato il conte Alberto con soddisfazione manifesta — Siete degno figlio di vostro padre!... lasciateli dire!.... *Bon chien chasse de race!*.... il gentiluomo non si smentisce!....

— E così — ho ripreso con apparente freddezza — ella, ritenendo di avere indovinato i miei sentimenti per la contessa Vera, ha voluto aprirmi gli occhi, onde io non corressi dietro a chimere irrealizzabili, pericolose per entrambi....

— Perfettamente!... — mi ha interrotto — per l'amicizia che ho avuto per vostro padre, per la simpatia che ho per voi, e per la vostra ottima madre.... Poichè — ha proseguito — escludendo la possibilità di una relazione colpevole, indegna di voi e di lei, suppogo che non vorreste cacciarvi per i meandri perigliosi e innaturali del platonismo, quest'amore reale, a cui circostanze sfavorevoli, impediscono di completarsi....

— I rapporti, fra me e la contessa Vera, non hanno mai oltrepassato i limiti della più rigida amicizia — ho protestato.

— Non ne ho mai dubitato — Ciò non toglie che Vera distinguendovi fra la turba degli inetti che la circondano, possa avervi dimostrata una qualche simpatia, abbia intavolato un *flirt* innocente senza conseguenze.... Oh! conosco bene le donne! — ha soggiunto — poi ha proseguito:

— E così da giovane serio, da persona equilibrata, come siete voi, vi atterrete al mio suggerimento, che ho creduto dovervi dare per debito d'amicizia e perchè la vostra famiglia e voi in particolare m'interessate....

— Qualunque potesse essere il mio sentimento per la contessa Vera — ho esclamato — qualunque sogno avessi potuto accarezzare, la rivelazione fattami modifica, radicalmente il mio stato d'animo; il suo suggerimento, caro conte Alberto, verrà da me rigorosamente seguito....

— Bravissimo!... Che peccato che quello scavezzacollo di vostro padre — ha soggiunto — non abbia mantenuto e trasmesso a voi, il suo magnifico patrimonio, che vi avrebbe consentito di esaudire i voti del vostro cuore e ridervi del testamento di mio fratello!... Che bella coppia, sareste stati, e come bene assortiti!....

Poi, con uno slancio di confidenza amichevole, per corrispondere alla mia remissività, che lo liberava, probabilmente, da qualche impiccio, secondando anche un suo progetto personale, mi ha confessato che egli pure, per togliersi la morale responsabilità, e l'odiosità di quella tutela, avrebbe veduto molto di buon'occhio, un matrimonio di Vera. Però onde rendere nulla la clausola del testamento, sarebbe occorso un uomo ricco a milioni, e disinteressato che, per amore di lei, avesse consentito

a sposarla, con quella sostanza limitata, costituita dalla legittima, e dal suo patrimonio personale, appena sufficiente a rappresentare un modesto spillatico, date le sue abitudini signorili.

A queste sue dichiarazioni, un ombra mi è passata dinanzi agli occhi, un nome m' è salito, angosciosamente, alle labbra.

— La contessa Vera — l' ho interrotto — condivide questo suo desiderio?... Sarebbe disposta a secondare l' attuazione di di un tale progetto?....

— Certamente!... — ha risposto, senza esitare, — capirete bene; una bella donna, nella sua posizione, esposta a tutte le seduzioni e quindi a tutte le possibili dicerie, con la responsabilità di due fanciulli da educare....

Non avevo altro da udire, niente più poteva interessarmi di quel colloquio.

Avevo, volontariamente, sorbito il veleno fino all' ultima goccia, mi ero lasciato conficcare il pugnale nel cuore, fino all' impugnatura.

L' aria di quella stanza, quei mobili di una severità quasi funerea, da camera mortuaria, mi gravavano sul respiro, mi soffocavano.... avevo bisogno d' aria, di spazio, di moto....

. . . .

Giorgio a Vera

« La constatazione dolorosa del progressivo e lento digradare dei tuoi sentimenti, dopo oscillazioni inesplicabili, ritorni affettivi e freddezze improvvise, la crudeltà delle tue parole, nel giorno fatale, provocazione premeditata a una rottura irreparabile, le sofferenze che ne derivarono, la malattia che mi spinse sull' orlo dell' esistenza; niente poterono a dissipare la tua imagine dal mio cuore, a liberarmi il sangue da questa infiltrazione soave e malefica....

» Uno stimolo più forte della mia volontà, più imperioso del mio orgoglio, più potente della vita, più tragico della morte, contro ogni voce di dignità, contro ogni sentimento di dovere, mi ha ricondotto a te.

» Abbiamo riallacciato i nostri rapporti, le anime nostre si sono ancora riavvicinate, e fuse insieme, una rinnovata corrente di affinità e di passione è parso che ci volesse trascinare e travolgere.... Ma oggi una mano di ferro, mi arresta brutalmente, ma tempestivamente, lungo la china precipitosa, una rivelazione che è un lampo di luce, a chiarirmi i tuoi contrasti, i tuoi ondeggiamenti, le tue freddezze improvvise, le tue crudeltà incoscienti, mi costringe a renderti ogni libertà

» di spirito, di sentimento e di volontà, a troncare qualunque » nostra relazione. Mi fermo ad un limite oltre il quale vedrei » spuntare il ghigno beffardo del ridicolo, o la faccia livida della » viltà umana!

» Se tu non hai già indovinato, mi basterà accennarti che » il conte Alberto, per sentimento cavalleresco, e forse più per » il timore di una sua eventuale rosonsabilità morale, mi ha co» municata la clausola del testamento del tuo defunto consorte » che ti spoglia di ogni eredità del suo patrimonio nel caso di » tue rinnovate nozze....

» Il mistero svelato come mi spiega, ora, le tue oscillazioni » le alternative sentimentali, mi spiega pure che tu abbia vo» luto nasconderlo, gelosamente e astutamente, nel timore di » vedermi allontanare da te.

» Questo sentimento mentre ti condanna, ti assolve, in » parte, poichè non lusinga, come potresti supporre, la mia va» nità, ma m'induce a sperare che un reale affetto ti spingesse » e ti vincolasse a me. In omaggio a questa tua supposta sin» cerità — dato che io non potrei compensarti del danno nel » quale incorreresti unendoti legalmente a me, nè permetterei » mai che tu dovessi incorrerlo, per liberare te da contrasti do» lorosi, sicuramente rinascenti, per togliere me alle torture di » nuove tue oscillazioni passionali, all'eventualità di rimpianti » indecorosi alla mia dignità, a vincoli che, presto, potrebbero » riuscirti intollerabili, nell'interesse tuo, della tua tranquillità, » della tua serenità d'animo, rinuncio, completamente a te, la» sciandoti arbitra del tuo destino e delle tue aspirazioni.

» Che farò io di me? In quale oscurità tenebrosa, in quale » continente remoto, dove la tua imagine dilegui, nel tempo e » nello spazio, dove nessuna donna porti il tuo nome, andrò io » a nascondere lo strazio dell'anima mia?

» Auguro, ardentemente, che quando io non sarò più, il » pensiero e il ricordo di questa adorazione illimitata e costante, » anzichè di rammarico e di rimorso, abbia ad esserti di un se» reno conforto.

» La memoria di me ti rimarrà come residuo profumo della » tua vita sentimentale, perchè ormai più non amerai nè sarai » amata così veracemente.

» E poichè risento, da qualche tempo, i sintomi di una af» fezione latente, soffocazioni angosciose, lacerazioni strazianti, » sussulti improvvisi, non so esprimerti il godimento mio inti» mo, la voluttà della sofferenza, la soddisfazione nel desiderio, » nella speranza della fine.... *Cupio dissolvi!*

» Aspirazione del santo che fu uomo prima di elevarsi alle » estasi sublimi, che seppe la vita nelle sue passioni, nei suoi

» triboli, nelle sue lacrime, che trovò la fede traverso la lotta e
» l'umanita.

» Nel desiderio, insoddisfatto, di te, nell'orrore di vuoto
» del presente, una grande idealità sorvola e permane nel-
» l'anima mia, ripensando i primi contatti, le prime confidenze,
» il passaggio rapido, irresistibile, quasi incosciente, dalla pietà
» all'amore; poi la suprema dolcezza; dell'abbandono, la fusione
» di due esistenze, di due anime in una, fino ad un richiamo
» di sentimenti obliati, tra i sarcasmi della vita, un ritorno di
» melodie eteree, spirituali....

» *Que Dieu te bénisse!*

» Rammenti il mio saluto mistico, la nostra estasi in chiesa?
» Mentre io avrei subìto, fino all'estremo limite, la soavità e
» l'amaro del nostro peccato, tu hai voluto, atterrita dal divam-
» pare delle fiamme, estinguere l'incendio dopo avere suscitata
» la scintilla, troncare un patto di esistenza e di morte, dopo
» averlo insieme consacrato e giurato!

» Ma nell'apprezzamento di te, io mi avvedo di avere or-
» mai, fatalmente, sorpassato quel segno sentimentale, oltre il
» quale la ragione esula nel giudizio.

» Quello che fu noi sarà sempre dentro di noi.

» Il capriccio tramonta con la soddisfazione; la passione
» vera, che è arsura insoddisfatta, che è dominio inconsapevole
» e costante d'ogni atto spirituale e materiale, che è sentimento
» assorbente ogni pensiero ed ogni facoltà permane oltre il tempo
» e oltre la vita!...

» In fondo tu sei sempre la stessa, nonostante l'apparenza
» e i fati contrarii, come io sono sempre lo stesso; ma io lo
» confesso, tu non osi interrogarti, timorosa della risposta, poi-
» chè la stessa non vuoi più essere.

» Vi sono particolari che rimangono affondati nell'anima,
» circostanze che si ripresentano alla mente, torturando, parole
» che risuonano soavi e lancinanti all'orecchio, che sfavillano
» luminose nell'aria, luoghi che non si possono più rivedere,
» senza un sussulto, piazze, strade, che si sfuggono o che ci
» danno un tuffo nel sangue, traversandole....

» E (poichè la rivelazione recente, m'induce a considerare,
» sentimentalmente, definiti i nostri rapporti fino dal giorno fa-
» tale) vanamente tu hai pensato dopo una spiegazione, dove
» ogni tua frase, ogni tua parola, lasciò un solco rovente nel-
» l'anima mia, di demolire, di cancellare tutto, con uno strappo
» violento!

» Già prima ti ho sentita, ogni dì più, sfuggire da me, rien-
» trare in te stessa, rifugiarti nel guscio, come la chiocciola, ad
» ogni più lieve accenno di rumore e di pericolo....

» Mi domando, talora, se l'amore tuo è morto, virtualmente » da tempo forse avanti di nascere, e fui io solo, da prima, a » plasmarlo, con la illusione di un concorso ideale, effimero; » mentre tu lo trascinavi, per vanità o per compassione, avendo » coscienza, talvolta, della tua crudeltà!

» Pure, gloriati di questa mia confessione, mi dibatto in una » alternativa di desiderio, di rammarico, di rimpianto.

» Sto bene quando non ti vedo, perchè non soffro la tortura » del contatto, e vivo nella speranza di rivederti.

» Però, nella realtà, non ritrovo più te, e parendomi, da » qualche tempo, che tu sia cambiata anche di fisico, sentendoti mancare, intuendo, con uno spasimo acuto di gelosia, » l'ombra di un estraneo, fra noi, provo una soddisfazione acre » nel constatare questo sfiorimento precoce della tua bellezza » fatale.

» E poichè ti dilegui, nella realtà, poichè ti vedo sempre » più sfumare nell'ombra, solo mio conforto ormai, pensandoti, » è di ritrovarti, quale un tempo mi sei apparsa, all'anima e al » senso, nei fugaci riposi delle veglie agitate, nel mondo dei » sogni....

» Tu riceverai di me per mano amica, dopo un evento » fatale, e forse non lontano, un Diario della mia vita, o più » esattamente della mia passione, dove troverai una minuziosa » e talora, forse, rude, analisi dei nostri sentimenti, con la indicazione esatta delle date, che spero non avrai dimenticato, » le quali costituiscono le colonne miliari nel cammino dell'anima.

» Queste pagine che t'impegno, fin d'ora, a bruciare, dopo » lette, non volendo, eventualmente, recare postumo danno a te » ed ai tuoi figli, grondanti lacrime e sangue, ma soffuse d'una » idealità superante l'esistenza mortale, ti saranno di conforto » come lo è sempre, per una donna, la certezza di aver ridestato un sentimento profondo, in uomo eccedente le nature » volgari.

» Io ti conserverò idealizzata, in fondo al mio cuore, come » mi apparisti, un tempo, ancorchè la ragione possa averti mostrata diversa, nella realtà; riconoscente alle dolci illusioni, » alle ebbrezze, che mi hai suscitate, imputando alla fragilità » della tua natura, le oscillazioni, le modificazioni dei sentimenti, » sempre pronto a farti il sacrificio della mia vita....

» La ragione fredda mi dice che questo fragile tramonto era » quello che volevi tu, non preoccupata se, per me, fosse un » tramonto di lacrime e di angoscie infinite. Oh! l'egoismo degli uomini....

» Ora io ti sfuggo e, sfuggendoti, ti do la massima prova
» del mio affetto.

» Dileguare dalla tua esistenza, senza rimproveri, senza la-
» menti, per non turbarla, deve essermi valutata una merite-
» vole, una grande rinuncia.

» Ma, ora e sempre, un sentimento predomina in fondo al
» mio cuore, e supera tutto.... sparire, con te, nel sogno e nel-
» l' ombra.

» *Que Dieu te benisse !* »

GIORGIO

15 Maggio.

Gli eventi precipitano: pare che una nefasta Nemesi come dice mia madre, m' incalzi e mi vieti il ritorno sul cammino dell' equilibrio e della ragione.

Credevo di avere riacquistata la calma, una soddisfazione intima, nell' eccesso della disperazione, un delirio del sacrificio, nella rinunzia suprema, dopo la mia lettera a Vera, aveva maravigliato me stesso, ritenendomi, miracolosamente, avviato a una lenta ma graduale guarigione.

Non l' avevo più ricercata, ma non l' avevo sfuggita.

C' eravamo incontrati più qua, più là, ancora in casa Gradenigo, poi presso la marchesa Diana di Montereno — indifferentemente.

Vera non aveva data risposta alla mia lettera, ma il mio stesso silenzio, il suo contegno tranquillo, benevolmente sorridente, quando c' incontravamo, mi diceva chiaramente che il mio atto se non era stato apprezzato, era stato indubbiamente valutato, ed aveva corrisposto ad un suo intimo desiderio.

Quella mia esplicita rinuncia, doveva costituire, in realtà, la sua liberazione; il sollevamento di un' incubo di contrasti e di lotta interiore.

Sembrava, fosse per la mia tranquillità apparente, o per qualche altra causa a me sconosciuta, che a quella sua abituale tristezza, quel velo di malinconia che, con un fascino particolare, coprivale, talora, i neri occhi pensosi, un' allegria spensierata, una gioia intima, fosse succeduta, che le irradiava constantemente il bel volto, e le illuminava d' un sorriso le labbra carnose, ponendo in mostra il suo scrigno di perle.

Quella sua serenità, che avrei creduto dovesse urtarmi dolorosamente, non mi urtava più ; il rifiorimento innegabile della sua bellezza, alquanto sfiorita recentemente, non mi turbava più.

Vera mi passava dinanzi come l' ombra di una cosa morta, senza più destarmi, nel cuore, risentimento o rimpianto.

Ho spinto la prova, per me e per lei, fino a corteggiare in sua presenza, la marchesa Diana — facilmente inclinata alle antiche seduzioni — senza che io compiessi uno sforzo, nè Vera alterasse la sua sorridente impassibilità.

Sono arrivato fino a ritornare in visita presso di lei — senza farne parola a mia madre — di sera, dove ho trovato, oltre gli abituali frequentatori, il conte Alberto, che mi è parso di umore assai lieto, e che mi ha fatto un' accoglienza marcatamente cordiale, e dove io pure ho partecipato alla comune spènsieratezzà, ho riso ai motti salaci del conte, non ho molto sofferto, non ho troppo rievocate memorie....

Anche Vera, come ho finito per credere io, deve aver creduto, osservandomi, alla mia guarigione.

Pure non ho voluto troppo fare a fidanza con le mie forze, poichè, ora, mi premeva una guarizione sicura, completa. Meglio, ho preteso di fare un esperimento contrario, su di me, tenendomi lontano da lei, quanto più mi fosse riuscito, evitando di frequentare famiglie dove essa capita....

Fisso in questa mia decisione, mi sono appartato dal mondo, passando molte ore nel mio studio, tenendo compagnia a mia madre — che, sorpresa da prima, se ne mostrava ora raggiante di soddisfazione, attribuendo questo mio improvviso umore casalingo ad una trasformazione benefica del mio stato d' animo, spingendomi, quasi giornalmente, in lunghe e continue cavalcate, fino a Roccalba e più oltre....

Notizie Letterarie

La Vita di Antonio Fogazzaro. (1)

Tommaso Gallarati Scotti ha assolto come meglio non si poteva il compito che lo stesso Fogazzaro gli aveva riservato pochi mesi prima della sua fine: « Tu sei l' uomo più adatto a scrivere di me dopo la mia morte e allora avrai tutti i materiali possibili, tutta la libertà. Questo è il mio voto ». Il libro del Nostro costituisce in sè una vera opera d' arte, e se è gran ventura per un uomo illustre che a tramandarne l' effigie si presti lo scalpello di un rinomato scultore, è doppia sorte che a sviscerarne l' anima sia chiamato quegli che per comunanza e corrispondenza di idee per lunga e fedele amicizia può esser sceso più a fondo nei penetrali di essa, fino a trarne fuori tutti i più reconditi e ignorati valori. Nè l' A. si è proposto una vana apologetica. Ha compreso la delicatezza della sua posizione di amico, e non ha dubitato di mettere in luce anche tutto quello che di manchevole o d' imperfetto era o poteva essere nell' animo dello scrittore, e quindi nei suoi lavori, ma riuscendo appunto in tal guisa a render chiara e visibile la profonda concordanza che è sempre esistita tra la coscienza e il pensiero del Fogazzaro e la multiforme opera dell' artista.

Era ben noto anche ai critici più superficiali che i romanzi dello scrittore vicentino, riflettevano in gran parte il sentimento e il pensiero suo, e che nei caratteri dei protagonisti riviveva parte del suo carattere e nelle figure della sua creazione poetica, risuscitavano figure e sentimenti di persone vissute. Ma il volume del Nostro dà a questa comprensione intuitiva la dimostrazione più campleta. Il Gallarati che ha attinto a un largo e inedito materiale, e sopratutto a una corrispondenza intima e pura durata per lunghi anni tra il Fogazzaro e una lontana amica che il Nostro indica col nome di *Elena,* nonchè alla corrispondenza assidua con Mons. Bonomelli e con altri personaggi autorevoli, ha potuto con questi epistolarli che sono altrettanti

(1) Tommaso Gallarati Scotti. *La Vita di Antonio Fogazzaro.* — **Milano,** Casa Ed. Baldini e Castoldi 1920.

materiali autobiografici, illuminare tutta la vita intima, i contrasti, le debolezze, il misticismo, l'ardore religioso gli indirizzi del pensiero e del sentimento di Antonio Fogazzaro. La figura di questi come giustamente dice il suo storico ne esce più comprensiva e più chiara; certo più complessa, ed agitata da interni ed esterni combattimenti, e quindi più dolorosamente umana di quel che non ci fosse possibile immaginare. Non so se ne avvantaggi altrettanto la figura del romanziere e del poeta.

Si capisce come egli ha trovato nella sua vita i soggetti, i temi fondamentali d'ogni suo lavoro che è stato così quasi sempre la proiezione dello stato d'animo dell'autore. Ma se è vero fin dall'oraziano *si vis flere...* e del dantesco *io mi son un che quando...* che un pregio sommo dello scrittore sia la commozione e la concitazione interna, non è detto che essa si debba tradurre in rappresentazione del proprio io e dei propri sentimenti, anzichè estrinsecarsi in creazione obiettiva e quindi più universale e più artistica. Anche le figure delle protagoniste, Elena del *Cortis,* Luisa di *Piccolo Mondo Antico,* Violet del *Mistero del Poeta,* si rileva dall'epistolario ad *Elena* che son plasmate su di Lei; e ci si spiega quella sorte d'anomalia per cui invertendo quasi la legge più comune, le anime dei protagonisti dei romanzi del Fogazzaro siano più credenti e religiose di quelle delle figure muliebri; l'epistolario ad Elena in cui il F. conduce faticosamente alla fede la lontana amica ce ne dà la chiave ignorata. Anche Ieanne di *Piccolo Mondo Moderno,* e Leila sono rappresentazioni di una tentatrice incontrata e avvicinata realmente dal poeta.

Ciò spiega anche quel certo senso di morbosità quella lotta fra la sensualità e il dovere che pervade tutte o quasi le opere del F. e che non è altro che la riproduzione dell'intima lotta che si è agitata in lui perennemente, e che solo per la profonda ed alta sua concezione religiosa si è risolta sempre colla vittoria dell'anima sul senso. Ma convien dire che egli ha giuocato col fuoco con leggerezza; perchè anche quella corrispondenza con Elena cominciata con un nobile intento, quello di condurre alla fede una coscienza incerta e dubbiosa, e prolungata sia pure con crescente elevazione morale, ma indubbiamente se non in contrasto, al di fuori della cerchia del focolare domestico, e quindi dell'ordine spirituale e del dovere intimo e perenne ad esso inerente, era un'imprudenza; ed egli l'ha scontata prolungando in sè quella lotta interiore da cui assai meglio gli avrebbe giovato uscir francamente e sollecitamente come fuor del pelago alla riva.

Il Fogazzaro ha poi errato nell'accedere con soverchia im-

provvisazione ad ogni novità, così alla teoria dell'evoluzione, al misticismo, all'immanentismo al modernismo, facendo delle sue tendenze successive quasi anima e succo ai suoi libri, senza riflettere quanto di transitorio o di incerto poteva annidarsi in ogni nuova concezione scientifica o filosofica. È vero che egli era un'artista e all'artista non si può chiedere la pacatezza dello spirito. Ma qui torna in giuoco la osservazione che dei suoi sentimenti egli impersonava i personaggi dei romanzi, e ciò era o poteva riuscir pericoloso ai lettori e a lui medesimo. E lo si vide nel « Santo ». Se in Benedetto ossia in Piero Maironi non si fosse da tutti riconosciuto Antonio Fogazzaro, forse la condanna della Congregazione dell'Indice non sarebbe neppur venuta. A un romanziere è concesso creare qualsiasi figura senza rispondere del proprio delle idee o concetti a quella attribuiti. Ma tutto quello che l'A. metteva in bocca a Benedetto era come colto in bocca a lui stesso; poichè si sapeva e ce lo aveva detto il F. che in Franco di *Piccolo Mondo Antico* egli aveva rievocato suo padre giovane, Mariano Fogazzaro, che in D. Giuseppe Flores di *Piccolo Mondo Moedrno* egli aveva ritratto lo Zio Giuseppe Fogazzaro e quindi Piero Maironi figlio di Franco non poteva essere, almeno spiritualmente, che l'Autore in persona. Ciò, unitamente alla corrispondenza e adesione in quel tempo alle idee dell'Abate Loisy, del Tyrrel e di altri dei più spiccati modernisti, fu crediamo, la causa della condanna in blocco del « Santo » intesa evidentemente più ad arrestare la tendenza che a incriminare le singole parti del lavoro.

Interessantissima riesce nelle pagine del Gallarati Scotti tutta la rievocazione di quell'epoca dolorosa pel Fogazzaro. In esse, e sopratutto nell'epistolario tenuto col Bonomelli, col segretario del Capecelatro etc. si discuopre intera l'anima profondamente cattolica di Lui; tanto che si dilegua quell'impressione che in taluni rimase che la sottomissione sua al Decreto dell'Indice fosse più formale che sincera; desumendosene il sospetto dalla conferenza parigina sulle idee di *Giovanni Selva,* e dallo stesso suo ultimo romanzo *Leyla.*

Lo svolgimento del pensiero, della coscienza del F. dopo la condanna, apparisce chiaro, indubitabile da tutta la documentazione del Gallarati. L'autore del « Santo » era troppo profondamente cattolico per non sottostare senza riserve e senza pentimenti all'autorità della Chiesa. Poterono in lui sopravvivere degli scatti, dei richiami alle sue idee, forse per contrasto alla guerra che gli si continuava a fare tanto nel campo cattolico che nel liberale, ma il fondo era saldo e sicuro. E ciò vale ad elevare la figura di codesto scrittore che pur avendo avuto il torto già accennato di accedere con facile entusiasmo a idee e

convincimenti fallaci, non si era com' altri impenitenti modernisti riconfermato nell' errore fino ad uscire dalla comunione cattolica.

Il Gallarati Scotti che pur aveva diviso molte delle idee del F. compie, possiamo dire, l' opera dell' estinto non solo col pubblicare il postumo pensiero di lui espresso nelle *parole di Giuseppe Flores,* ma facendo egli stesso la critica serena di quel periodo storico procelloso per la fede cattolica. Egli che pure aveva partecipato al movimento, non si perita dal confessare ed ammettere l' opportunità storica che ebbe l' enciclica *Pascendi,* e l' effetto salutare prodotto dall'atto autoritario ma fermo di Pio X. Il mite Pontefice fece, aggiungiamo noi, per l' unità e saldezza della Chiesa quanto e più di quanto avrebbe potuto fare il più grande ed il più energico dei Papi. Ma anche il Gallarati Scotti lo riconosce in maggiore o minore misura; e questo ridonda a prestigio della unità e dell' autorità della Chiesa docente, e ad onore di alti intelletti che nell' intimo loro senso di cattolicità gli hanno reso come il F. e il suo storico il dovuto omaggio.

Ma il libro del Nostro oltre questo pregio di misura e di equilibrio, ha anche l' altro di sviscerare singolarmente e con efficacia l' opere singole e quella complessiva dello scrittore vicentino. I suoi paragoni dell' arte essenzialmente cristiana di lui con quella pagana o paganeggiante del Carducci, del D' Annunzio e dello stesso Pascoli, i richiami e raffronti per atteggiamenti di pensiero fra il Manzoni, e l' autore di *Piccolo Mondo Antico* ripongono quest' ultimo in quella vera luce che gli era dovuta come autorevole rappresentante nella creazione poetica del secolo scorso, di una larga tendenza dell' anima italiana che non era come non è mai stata nè pagana nè incredula; e il favore con cui ancora sono accolte le opere migliori del Fogazzaro lo comprova. Molte delle idee e visioni dell' autore vicentino sono oggi superate; un turbine violento è passato su di esse come sulla villa da lui eretta nella valle d' Arsiero la Montanina, che il Gallarati vide dolorosamente smantellata dagli obici austriaci. La stessa concezione dei cattolici liberali di cui il F. fu uno degli ultimi rappresentanti, e delle cui schiere questa Rassegna fu per tanti anni l' esponente, conseguendo l' onore perciò di aver tra i suoi collaboratori anche l' illustre vicentino, è ormai da tempo esaurita. I cattolici sono scesi nel campo della azione politica non come tali, ma come semplici cittadini, evitando di coinvolgere nei loro errori possibili di uomini di parte la responsabilità del Sommo Capo. La partecipazione del laicato all' opera cattolica, che il F. e i cattolici liberali auspicavano, avviene già ampiamente nel campo sociale e morale, ma non coll' errato intento di introdurre nella Chiesa sotto la speciosa

forma di tentativi di rinnovamento le proprie idee di laici riformatori e di sovrapporsi così alle superiori direttive, ma con quello schietto e sincero di agire sotto l' egida e la guida di esse come figli ossequenti alla esperta mano del Padre e del Duce.

Le torbide aspirazioni dell' ora travolgono le menti e i cuori verso assillanti problemi. Ma a risolverli riluce fortunatamente un Magistero fatto più alto e più rispettato dalla devozione delle genti, e a cui tutti possono con animo aperto alla speranza ricorrere, perchè reso Superiore e Intangibile dall' umiltà e dall' ossequio della coscienza cattolica universale.

C.

Una Poetessa moderna.

Coloro che, critici o letterati, hanno espressi i loro dubbi sulle qualità poetiche della donna, sono stati costretti, negli ultimi tempi a disingannarsi da una troppo facile opinione. Dinanzi al manifestarsi di singolari temperamenti poetici femminili il pubblico non ha più esitato nella reazione verso il pregiudizio antifemminista dello snobismo mondano, nei riguardi della più eletta metà del genere umano. La grande poesia femminile sorta in Francia e la produzione poetica femminile italiana lo ha riconciliato lentamente, ma sicuramente, di qua e di là dalle Alpi, all' idea, più ancora che al fatto, della donna-poeta. Ernest Charles, che nella *Grande Revue* formulava il suo paradosso brillante sull' incapacità della donna a stampare l' orma del genio nel dominio delle Muse, ci appare oggi un superato, e, forse, un illuso. Molti, come lui, han supposto la donna prigioniera del suo temperamento, impotente a levarsi, d' un colpo d' ala, dall' angusto territorio della sua personalità sentimentale, racchiusa nei confini delle sue emozioni istintive. dei suoi pensieri prediletti, delle sue debolezze congenite, e tutti hanno errato. Nulla si oppone, infatti, che un capolavoro di poesia sia scritto da un donna, poichè la donna è poeta non appena abbia il più lieve dono di esprimere ciò che essa sente e, sopratutto, ciò che essa sa inspirare. L' amore e la natura sono il suo regno: la sua anima vibra come un' arpa di Eolia, al più sottile soffio di vento: la sonorità della poesia femminile, meno intessuta di splendori che quella dell' Hugo o del d' Annunzio, è, in compenso, più cristallina, e dovunque, in Italia, del pari che in Francia e in Ispagna, la finezza del sentimento femminile ci vieta di rimpiangere la grandezza tormentosa del sentimento

virile. Purtroppo, in Italia, l'attenzione della critica si porta raramente sulle nostre più giovani poetesse, di guisa che la conoscenza della poesia femminile, da parte del pubblico, si limita forzatamente alle poche grandi sacerdotesse delle Muse, cui i giornali quotidiani dedicano a preferenza le loro colonne. Ciò è un male ed un bene, ma è indubbiamente un gran male per certune, che meritano di essere note e apprezzate. Qualche felice eccezione non distrugge il rilievo di scarso interesse, che il pubblico prende alla poesia femminile.

Di una poetessa assai giovane, il nostro pubblico letterario ha appreso da qualche tempo ad interessarsi: intendo dire di Lysa Salvadori, di cui esce ora il volume *L' Errante*. Questo sintomo di reazione contro la trascuranza della giovane poesia femminile è certamente incoraggiante e va segnalato. Nel volume della Salvadori si sente che ci troviamo dinanzi a un singolarissimo temperamento poetico: la si indovina, quasi, non più adolescente, ma resa pensosa da una giovinezza che ha molto sofferto e molto lottato, e che guarda perciò alla vita con occhi lucidi, non attraverso la gioia oziosa di sognare tranquilla, senz' aver mai confrontati la realtà e il sogno. In questo confronto spesso amaro, sempre interessante, la vita gli è apparsa, malgrado qualche ribellione leopardianamente femminile, a fondo di dolcezza, non indegna di essere vissuta; tanto più degna, anzi, quanto maggiori ostacoli essa impone di vincere per viverla degnamente. Il difetto della « rêverie » imprecisa e la chiara aspirazione verso un ideale nobilissimo, seppure tessuto di rinunzia; la sua esperienza precoce, inquieta ma fervida; la sua delicata tenerezza, e insieme, la sua volontà generosa di superamento, traspaiono in ogni sua manifestazione poetica. Versi di grande bellezza si leggono in questo volume, come a esempio in quell' *Anima*, che è un componimento di rara efficacia e di squisita fattura:

> Va' — che il fuoco del mondo e la tormenta
> E il dispregio non mai, non mai t' offenda
> . . . .
> Rimani la selvaggia
> Beltà, fiore di spina,
> Che non teme lusinga e non menzogna.
> Limpida e bella come ciel d' aprile,
> D' acciar siccome stile.
> Io ti sognai così.
> La prova attende. Avanti!
> Spazia pel mondo: osserva, soffri, torna.
> Traverso il nostro sogno indefinito
> Vivremo l' infinito.

Ed ecco nella *Preghiera* l' invocazione a Dio perchè doni un sorriso al suo destino ignoto

> . . . un' ombra d' amore, un puro sogno
> Un dolce incanto di felicità;

ecco il disperato invito al *Silenzio:*

> Ah, se ancora la vita non altro a me consente,
> Se ancor sul freddo cuore non fiorirà una rosa,
> Se ancor non dia l' ebrezza con fremito possente
> Un sogno al mio dolore: Silenzio, io son tua sposa!
>
> Prendimi tutta. Prendi il bruno delle chiome,
> I desiderî folli, gl' impeti arcani e fieri;
> Prendi il sospiro anelo delle mie labbra dome,
> Il lampo maledetto de' miei foschi pensieri.
>
> E baciami: su gli occhi stanchi di un vano incanto;
> Sul volto ormai solcato dal fuoco del dolore.
> Dammi la vita, il sogno, l' oblio d' ogni mio pianto.
> Silenzio — amico eterno — sii tu l' ultimo amore.

Così in *Silenzio* come in *Anatomia,* noi ritroviamo lo stesso sentimento di tristezza accorata, rotta qua e là dal desiderio e dall' empito della vita, lo stesso afflato potente di nostalgia e di rimpianto, che nel *Cimitero degli Inglesi* acquista la bellezza severa e concisa di un' acquaforte; e nell' *Incanto,* in *Morire,* nel *Canto dell' Attesa,* la soave voluttà del sogno e della sofferenza sembrano rispondere, quasi echi di più mite serenità, al grido tragico del dolore.

La scrupolosa cura della forma aggiunge pregio all' intrinseca bontà del verso: come ogni vero poeta, la Salvadori ha compreso che la poesia è, innanzi tutto, un' arte di realizzazione. L' emozione interna, la sensazione, la passione, insomma, l' ispirazione poetica, non può essere resa sensibile che ordinandosi spontaneamente sotto l' influsso sovrano di una legge ritmica. Non cedendo al malsano spirito d' innovazione formale da cui i giovani poeti sono dominati, ella rispetta le tradizioni metriche, entro cui, siccome a rive salde e salutari, scorre il docile volume della sua feconda ispirazione poetica. Tutto è, poi, in questa *Errante*, proporzionato, terso, nitido come l' anima dell' autrice, anima fiera e dolce di donna, che non si rivela per gli altri, ma per sè, e che giustifica in noi la certezza, che un nuovo poeta è nato all' Italia.

M. G.

Rassegna Politica

SOMMARIO: **L' attività della nostra Camera — I progetti di legge approvati — Il prestigio ridonato alle funzioni del Parlamento e i suoi benefici effetti sulle difficoltà interne ed esterne — Avvenimenti di politica interna — L' incidente di Spalato — L' abbandono di Valona — La denunzia dell' accordo Italo-Greco — Scambi di note fra Inghilterra e Soviets — L' armistizio Russo-polacco subordinato a dirette trattative di pace — Il terzo convegno di Hythe e l' intervento anglo francese a favore della Polonia — La pace generale nuovamente in pericolo — Il trattato di S. Germain.**

Il Ministero Giolitti ho voluto nonostante gli eccessivi calori estivi far assolvere dal Parlamento il compito che nel suo programma aveva delineato come urgente e improrogabile. E la Camera l' ha seguito con buona volontà; tanto che i principali progetti di legge sottoposti alle sue deliberazioni hanno dopo congrue discussioni toccato il porto. Così la inchiesta per i contratti di guerra, e per la gestione delle terre liberate; i disegni di legge sulla nominatività dei titoli, sull' avocazione allo Stato dei sopraprofitti di guerra, sull' inasprimento delle tasse successorie, e degli automobili, il progetto per infrenare il caro-vita, oltre ad altre leggi minori, sulle cooperative, su stanziamenti di fondi per lavori pubblici, e per la sistemazione economica di varie categorie di funzionari, hanno successivamente riscosso il suffragio della Camera, con voti quasi unanimi, e quindi colla collaborazione implicita dello stesso partito socialista che si era sul principio affermato intransigente e anticollaborazionista. La ragione di questo mutamento di rotta del partito estremo deve ricercarsi oltre che nella giustizia intrinseca da cui erano informati i disegni di legge presentati dall' On. Giolitti anche dalla convinzione penetrata nei dirigenti il partito socialista che conveniva far argine allo scatenarsi dell' anarchia, e intanto dare alle masse quelle più immediate e tangibili utilità che pur l' odiato regime borghese largamente consentiva. Non debbono essere stati estranei al savio proponimento, anche i sintomi di reazione e di insofferenza che negli stessi ceti operai delle grandi città si andavano manifestando contro la scioperomania degli addetti ai pubblici servizi. Lo sciopero prolungatissimo dei ferrovieri secondari, a cui si era aggiunto quello dei tranvieri, aveva finito per stancare la longanime pazienza dei cittadini, e i fatti di Roma certo biasimevoli nei loro eccessi, come nell' assalto alla tipografia dell' *Avanti!* nell' aggressione e percosse a deputati socialisti,

erano in fondo scusati della tensione acuta degli animi; e dal danno che in una città così vasta come Roma, arrecava a ogni ordine di cittadini e sopratutto ai meno abbienti, la mancanza di ogni pubblico mezzo di trasporto. La Camera seppe redarguire solennemente le offese fatte ai rappresentanti della nazione, ma l'essere essa in funzione giovò anche ad attutire le intemperanze e gli strascichi che a Camera chiusa ne sarebbero indubbiamente conseguiti. L'azione del Parlamento ha una efficacia salutare segnatamente in improvvise gravi circostanze che i governanti degli ultimi cinque anni avevano improvvidamente disdegnato, riducendo presso che al nulla le sue funzioni. L'on. Giolitti ha avuto invece largo senno, nell'adoprarsi fin dall'inizio del suo ministero, a rafforzare il prestigio della Camera, a far rientrare nell'orbita della costituzione l'azione legislativa, a richiamare sull'opera del Parlamento la giusta aspettativa della nazione per tanto corso di tempo fatta scettica e sfiduciata a suo riguardo.

Anche la nuova Camera nonostante le intemperanze e le escandescenze di taluni suoi membri più turbolenti, ha rivelato specialmente nei due giovani partiti popolare e socialista uomini di serietà di valore, e di attitudini parlamentari già temprate, ed ha valso a smussare nella consuetudine dell'aula e dei corridoi, le asperità personali e le ire di partiti e di fazioni. Una buona riforma interna proposta dal Governo è stata la costituzione dei gruppi, e quindi la nomina, nel seno di ciascuno, dei propri rappresentanti nelle varie commissioni permanenti a cui dovrà far capo il preparatorio lavoro legislativo prima riservato all'illogica e incompetente cognizione degli uffici. È ben noto come in buone Commissioni stia la garanzia della migliore elaborazione delle leggi. Tra le Commissioni poi emergerà quella per gli affari esteri, alla nomina dei cui membri son già divenuti i vari gruppi, e che è la prima e pratica attuazione di quel controllo democratico sulla politica estera, che l'opinione pubblica oggi reclama e che questo periodico ha da anni e quasi da solo strenuamente sostenuto. Per suo mezzo i rappresentanti della nazione collaboreranno e vigileranno direttamente sull'indirizzo di politica estera del governo, e ne condivideranno in certo qual modo la responsabilità.

L'apertura prolungata della Camera ha anche giovato ad orientare e incanalare la pubblica opinione, nel vertiginoso succedersi di avvenimenti di politica estera in questo periodo, che per più lati ci hanno riguardato direttamente e che altrimenti sarebbero stati all'unica mercè degli irresponsabili organi della stampa.

Primo per data, fu la dolorosa uccisione del Comandante della nave *Puglia* Gulli, e di un macchinista avvenuta a Spalato per violenze iugoslave verso nostri marinari, incidente che per contraccolpo provocò a Trieste ed altrove assalti da parte dei nostri connazionali a stabilimenti jugoslavi come all'Hotel Balkan, a banche slovene etc. La grave offesa alla nostra marina giustificava le rappresaglie, ma è certo increscioso

che non si trovi ancora una soluzione all' intricata questione adriatica, la quale artificiosamente gonfiata, serve ad aizzare le popolazioni jugoslave a nostro danno. L' abbandono di Valona ha forse acuito le incomposte voglie altrui, ma la soluzione data con largo rispetto alla decisione dei popoli dall' Italia alla questione albanese, dovrebbe invece far sentire alle varie nazionalità finitime dove è la via della salute e della giustizia per tutti. Intanto l' abbandono volontario di Valona, volontario perchè un recente assalto degli insorti albanesi fu valorosamente respinto, ha portato il benefico corollario della denunzia dell' accordo Tittoni Venizelos dell' anno scorso, accordo deleterio perchè col malcerto vantaggio tratto da una spartizione albanese, ci legava oltrechè alla restituzione del Dodecanneso, al riconoscimento delle annessioni greche di Smirne e della Tracia, e ci faceva quindi complici di patenti ingiustizie.

L' accordo italo-greco che ci fu imposto quando la situazione della nostra delegazione a Parigi si era fatta insostenibile (e ciò può scusare in parte il negoziatore nostro) non meritava altra sorte. Speriamo che l' indirizzo riallacciato dall' attuale Ministero, coll' antica politica Giolittiana in Albania, sia dovunque proseguito in una risoluta linea di condotta a vantaggio della libertà e indipendenza di tutti i popoli. Ora che le elucubrazioni Versagliesi architettate a benefizio di due grandi Potenze vanno sgretolandosi, colla sconfitta data dall' armi russe alla Polonia, coll' esito disastroso per l' Intesa del plebiscito di Marienwerder, col resultato della Conferenza di Spa che ha dimostrato l' impossibilità da parte della Germania di far fronte ai patti ingiuntili, e ha portato all' inaspettata conclusione che in luogo di iniziar i suoi versamenti, la Germania stessa usufruisca di anticipazioni di milioni da parte delle potenze dell' Intesa per far fronte all' estrazione di quel carbone che essa si è assunto di consegnare ai suoi avversari, sarebbe logico per l' Italia riprendere la sua libertà d' azione, e far da sè e per proprio conto la politica che più le conviene. Intanto nei rapporti colla Russia, mentre la stessa Inghilterra si trova a dover ingoiare le repliche scortesi dei Soviets, e a trattare nonostante, col Krassin a Londra all' intento di veder concluso ad ogni modo l' armistizio fra Russia e Polonia, che i vincitori vogliono invece subordinare alle contemporanee dirette trattative di pace da tenersi a Minsk, più logica appare la nostra politica che disinteressandosi di questa lotta fra Polonia e Russia, riallaccia con quest' ultima relazioni se non ufficiali almeno ufficiose, coll' accoglienza di un rappresentante autorizzato di quella repubblica già in viaggio per l' Italía.

La intesa anglo-francese in confronto della Russia si svolge del resto al di fuori della presenza nostra, e si annunzia un terzo congresso di Hythe al quale naturalmente prendon parte soltanto Lloyd George e Millerand, e i rispettivi capi militari, forse per escogitare un intervento armato in aiuto della Polonia, intervento che oltre ad apparirci tardivo e sterilmente dispendioso, troverà ostacoli non lievi per il passaggio di

armi e soldati a traverso la Germania e l'Austria che si sono cautamente affrettate a dichiararsi neutrali. Tutto quello che i delegati a Parigi e a Versailles avevano elaborato pel conseguimento della pace generale, viene in attuazione a mezzo di nuove guerre, e l'occupazione dell'Asia Minore e della Tracia ha luogo per operazioni belliche della Grecia, e il protettorato in Siria da parte della Francia si compie colla prèsa di Damasco, e colla detronizzazione di quel Re dell' Hedjaz l'Emiro Faikal, che del tradimento compiuto ai danni dei suoi correligionari musulmani all'epoca della spedizione inglese in Palestina, riceve oggi con questo benservito il giusto guiderdone. Tutti i nodi vengono al pettine, e più ne verranno in avvenire.

L' Irlanda è sempre sconvolta da insurrezioni, e a Cork specialmente gli attentati contro la polizia inglese non han tregua. Velleità nazionaliste si son di nuovo pronunziate in Egitto, e vanno manifestandosi anche in India. I popoli fanno sentire adesso la loro volontà al di sopra e al di fuori delle direttive dei governanti.

Il congresso dei minatori a Ginevra ha unanimemente votata la socializzazione delle miniere in tutta Europa. E la produzione del carbone è oggigiorno la fonte di vita a cui ogni stato deve attingere per la propria esistenza. La voce di Steiner il rappresentante dei minatori tedeschi a Spa ha avuto nel suo rude e sdegnoso linguaggio più risonanza che la voce dei capi di governo.

Certo anche nelle masse operaie dovrà crescere, colla loro influenza, il senso della loro responsabilità. Lo stesso Lenin al Congresso della terza internazionale a Mosca, ha contro le utopie degli anarchici spezzato una lancia in favore del parlamentarismo. E pur sulle sanguinose orme della rivoluzione sta disegnandosi anche in Russia un regime organizzato, che prima con draconiane imposizioni poi coll' impulso del prestigio nazionale ha saputo raccogliere quasi in un anima sola l'anima multiforme di tutte le sparse membra dell'antico impero.

Non che quel regime soviettista non sia destinato a trasformarsi in un futuro assestamento democratico e semiborghese, visto che le sorti attuali della popolazione non sono molto laute e liete, come ha dovuto convenire la rappresentanza parlamentare socialista italiana reduce dal viaggio in Russia, ma intanto codesta nazione ha ripreso anche in politica estera il suo programma di egemonia slava per nulla dissimile dal programma czarista, e l'Europa avrà ancora da fare i conti con codesto movimento di espansione che si protende nel Caucaso ed in Persia, e che sta per riallacciare a sè le ramificazioni slave dell'occidente, senza poi escludere che la Russia bolscevica non trovi terreno propizio di accordi a traverso la vinta Polonia anche colla Germania. Mentre chiudiamo queste righe la tregua di armi non è ancora avvenuta sulla linea del Bug, e nel Convegno di Hythe si concreterebbero perciò a quel che si afferma, aiuti militari alla Polonia da parte sopratutto francese. Ma nuove grandi conflagrazioni internazionali non metterebbero forse

in giuoco definitivamente più che i trattati, la stessa pace del mondo? Il nostro Parlamento si è chiuso coll'approvazione del Trattato di St Germain. Ma questo trattato che lascia in sospeso l'annessione della Venezia Giulia e della stessa Trieste e che viene solo a concludere le nostre ostilità colla piccola repubblica austriaca lasciando insoluti i nostri rapporti colle genti dell'Adriatico, e con le nazionalità divelte dall'ex impero, non è forse anch'esso un simulacro di pace?

La lega delle Nazioni ha tenuto una riunione a S. Sebastiano in Spagna, ma nessuno se ne è accorto e la sua grama vita si svolge all'insaputa e in mezzo all'indifferenza di tutti. Segno a vero dire funesto per le paurose incognite del domani.

10 Agosto.

CENSOR

— Mentre rivediamo le ultime bozze di queste note, la situazione internazionale si è notevolmente complicata, e crediamo opportuno farne cenno riservandoci a parlarne più ampiamente nella prossima rassegna. Il colpo di testa della Francia che ha voluto riconoscere il governo del Gen. Wrangel in Crimea, senza previo accordo coll'Inghilterra anzi evidentemente in contrasto colle vedute di Lloyd George, ha portato un dissidio più o meno latente nella politica dell'Intesa, e le parole del Primo Ministro al Parlamento inglese, « vuol dire che la Francia farà da sè » apparirono di una sintomatica gravità. La Francia ha avuto è vero una platonica ma incompleta adesione da parte di un messaggio del Presidente Wilson, ma essa sa che l'Italia pienamente concorde coll'Inghilterra è contraria a questa politica di avventure. Del resto l'esempio di Koltchak e di Denikine dovrebbe essere istruttivo in riguardo a questi generali improvvisati che parlano a nome della vera Russia. Anche la parte attiva presa da ufficiali inferiori francesi alla campagna russo-polacca, in favore della Polonia, se avrà avuto il favorevole resultato di allentare il cerchio che le truppe bolsceviche già serravano intorno a Varsavia, non farà che prolungare la tensione bellica fra quei popoli, e render più difficili le trattative di pace che si stavano iniziando a Minsk, e alle quali sembrava che il governo bolscevico accedesse con una certa relativa moderazione. Eravamo di parere che su l'esito equo della pace russo-polacca, potesse aver più peso l'opera diplomatica concorde dell'Intesa, che la pressione militare di una sola delle potenze appartenenti a questo gruppo.

È noto per esperienza come le azioni guerresche nelle sterminate regioni russe siano di natura loro incapaci a raggiungere conclusioni risolutive. Confidiamo molto nel colloquio Lloyd George e Giolitti a Lucerna. Si tratta dell'incontro di due uomini di mentalitá pratica fatti per intendersi su una politica di realtà e di necessità più che mai impellenti nell'ora che volge. C.

Ho letto...

Bizzarrie.

Equilibrio.

Ho letto il breve proclama di Gabriele D' Annunzio relativo all' on. Misiano. Vi ricorrono le consuete formule magniloquenti: « ferro freddo » e simili, ma se lo riduciamo alle povere parole che usiamo noi miseri mortali, suona press' a poco così: — Ordino ai miei subordinati di dare una buona coltellata al sig. Misiano appena entrerà in Fiume.

Ora in questa faccenda la personalità del deputato e quella del comandante non entrano per nulla. L' uno e l' altro che io sappia sono cittadini italiani, e per i cittadini italiani esiste un certo codice penale che per legge non è lecito ignorare. Mi sembra perciò che l' ultimo atto del sig. D' Annunzio non interessi nè il pubblico nè gli uomini politici e nemmeno il Governo, ma una persona sola: il Procuratore del Re.

A un modesto commentatore sia lecito osservare soltanto che evidentemente a Fiume ci tengono all' imparzialità. Assassinarono un disgraziato milite perchè si ostinava a far rispettare la consegna ricevuta; ora ordinano l' assassinio di Misiano per il motivo perfettamente opposto.

Dò un consiglio al sig. D' Annunzio. Provveda perchè nella nuova bisogna sia usato lo stesso pugnale con cui fu ucciso il carabiniere. Poi ne dia notizia al mondo con una delle sue magnifiche prose. Così l' equilibrio sarà completo.

Per la storia.

Ho letto in una lunga epistola della sig.ra Maria Rygier, pubblicata nel *Piccolo* del 30-31 luglio, alcuni particolari interessanti sull' attività dell' interventismo italiano durante la neutralità e durante la guerra.

Nel 1916 la sig.ra Rygier dirigeva la Lega anti-tedesca di Genova e avendo istituito un servizio di controspionaggio ebbe « la fortuna di concorrere alla repressione di parecchi reati di tradimento, di *disfattismo* e di contrabbando ». Sono io, s' intende, che ho sottolineato la parola disfattismo.

Nel 1918 la predetta Signora fu inviata in Francia per una missione di propaganda, essendo suoi garanti gli on. Bonicelli e Gallenga. Ora che la guerra è finita si potrebbe anche esigere di sapere con precisione a che cosa miravano, quanto costavano siffatte missioni, e quali resultati ottennero.

Sempre nel 1916 la sig.ra Rygier consegnò più volte ai Consolati delle Potenze alleate in Genova documenti riguardanti reati di contrabbando, sempre però nel caso che fossero compromessi *anche* sudditi stranieri dimoranti all' estero. Si oppose a che fossero denunziati agli Alleati gli atti di contrabbando commessi da italiani; *nonostante il parere contrario di alcuni consiglieri della Lega antitedesca.* Sarebbe di molto interesse conoscere i nomi dei sigg. Consiglieri che erano di parere contrario.

Finalmente all' accusa fattale di rapporti colle autorità francesi, la sig.ra Rygier ribatte che andò sulla fine d' agosto o ai primi di settembre 1914 all' Ambasciata Francese, insieme con un giornalista romano, che si occupava degli arruolamenti volontari per la Francia, per studiare il modo di facilitare ai garibaldini il passaggio della frontiera e « *per uno scambio di idee sulla propaganda interventista* ».

Queste parole sono da me riprodotte *testualmente* e mi pare che non abbiano bisogno di commenti.

FILIPPO ARGENTI

Recenti Pubblicazioni

Antonino Giordano - Pro Aris et Focis. *Pagine sparse.* — **Napoli, Morano, 1920. Vol. in XII° pag. 378.**

Questo volume del prof. Giordano, come già tutti gli altri suoi, rivela uno studioso infaticabile, che non ostante le cure gravi del suo ufficio di direttore di una importantissima e ben numerosa scuola tecnica, trova tempo e modo di dedicarsi agli studi più severi e di darne a quando a quando frutti non acerbi ma succosi e maturi di pensiero e di meditazione.

Ricca e amena nella sua grande varietà è la materia di questo volume, in cui sono esposte questioni ardue di letteratura, di arte, di filologia, di pedagogia, di scuola, ond' esso non può non arrecare a ogni ordine di lettori, oltre l' utile e il profitto morale e intellettivo, un vero e proprio godimento estetico e un sincerissimo diletto. Ma una delle cose che lo rende oltremodo simpatico, è la nota patriottica, nella quale egli all' arte del prosatore unisce anche quella del poeta, cosa non frequente negli studiosi così di letteratura critica come di scienza. Agli studi danteschi — articoli, manifesti, conferenze = vi è dedicata non piccola parte, la quale riguarda argomenti vitalissimi, come quelli che si riferiscano *all' universalità del pensiero di Dante*, *all' unità della Commedia e al suo fondamento reale e simbolico* e a tante altre simili questioni che sono oggi fra le più ardue. E l' autore si eleva nella sintesi a delineazioni di caratteri e di aspetti estetici e morali, le quali non solo sono improntate di originalità ma ancora di un' accensione di stile che non può essere senza effetto sui lettori. Citiamo ad esempio la chiusa del saggio intitolato *la vitalità della passione politica nella « Divina Commedia »*.

La lettura di questi saggi sparsi ci ispira il desiderio che l' autore riordini in un sol volume tutti i suoi studi danteschi, e che tante altre pagine sparse trovino meglio il loro posto in altri volumi che le raccolgano sotto un determinato titolo.

Un altro pregio di questa raccolta è nelle prose che sono consacrate alla memoria di tante care esistenze che diedero la vita del pensiero e dell' azione alla nostra grande Italia: citiamo, fra le altre, quelle che riguardano Arrigo Boito, Alfonso Linguiti, Enrico De Marinis, e

fra coloro che morirono sui campi di battaglia pel nostro ultimo risorgimento nazionale, le simpatiche e nobili figure di Valentino Cotronei, di Luigi Morrone, di Giulio Passerini, di Nino Caravaglios, di Francesco D'Agostino, di Domenico Capasso. Notevoli pure i profili di illustri viventi come quelli di Giovanni Marradi di Leonardo Bianchi e di Paolo Boselli. Anche all'arte e alla scuola sono dedicate non poche pagine, in cui vengono trattate alla brava e con vera competenza questioni assai gravi e della più alta importanza.

Al libro attribuisce valore morale la rivendicazione che di Alfonso Linguiti fa Antonino Giordano e come poeta e come artista. Il Giordano è stato un devoto discepolo dell'illustre umanista e non a torto nel 1913 levò la sua voce di protesta sulle colonne del « Giornale d'Italia », perchè l'opera del grande dimenticato, che pure onora il Mezzogiorno d'Italia, non fosse lasciata nell'oblio colpevole dei molti. La voce dell'insigne scrittore fu raccolta con entusiasmo e speriamo trovi una viva eco nell'animo di quanti nutrono ancora il sentimento della gratitudine verso coloro che per primi ispirarono i nostri giovani intelletti al culto del bello e della scuola.

Per la sanità del contenuto, per la grande varietà degli argomenti, pel calore dello stile, per la idealità che avviva ogni pensiero, queste *pagine sparse* meritano davvero che siano in mano dei giovani di tutte le scuole italiane, in cui dovrebbe entrare un più vivo raggio di bontà, d'italianità e di bellezza: e questo raggio possono darlo benissimo le *pagine sparse* del Prof. Giornano, così benemerito della cultura, della scuola e della Patria.

Napoli, DANTE CHECCHIA

Tito Allievi - Rime. — Torino, Casa editrice Giovanni Chiantore, Succ. E. Loescher.

Benchè l'autore riconosca, con modestia eccessiva ed alquanto pericolosa, se la dichiarazione fosse al principio delle sue rime, che egli « non è poeta » (pag. 129) mostra di possederne alcune delle qualità essenziali. Poichè se in queste « Rime » difetta talora la concezione poetica e l'impeto lirico vi è, quasi costantemente, la forma corretta e l'armonia del verso: le quali si affermano subito nella lirica « Ragion poetica ».

Del pensier nell'oceano quiete
mai non ha 'l flutto e l'indomani ognora
de l'oggi i veri fa credenze viete.

Indubbiamente l'autore è più filosofo che poeta, d'una filosofia pessimista, con tendenze leopardiane, alquanto sensuale senza essere lubrica.

Così in « Anacreontica » — come sintesi — innegabilmente bella e armoniosa:

Finisci o musicale
onda de le canzoni!
Ecco novellamente
si desta e m'affatica,
col suo divino affanno,
la giovinezza antica;
e sciamano confuse
le vecchie passioni.
. . . .
il seguitar cui feci
l'umano rio, che sbocca
al Nulla, ...
Val forse un solo
bacio de la tua bocca?

La stessa filosofia torbida prevale in « Spleen » e in molte altre.

Nel giardin del mio cuore i rami stende
un albero dal fior spinoso e nero,
che a chi l'arcana sua favella intende
dice « Non amo, non credo, non spero ».

Fra le satiriche, non tutte felici, rimarco « Leggendo de' versi », « 1914 » e « Apologo » dove, forse, vi è un'allusione trasparente al poeta.

Quel che riterrei doversi escludere in una ristampa, ciò che renderebbe il volume più leggero e più pregevole, nella cernita, sono tutti quei « frammenti » di pochi versi, su soggetti disparati, piuttosto diluiti ed alcuni, anche, di forma trascurata.

Fra i « ritratti » sintetici alcuni e indovinati, noto: Nietzsche

Araldo arguto de ribelli ed empî
Protagora ed Erostrato congiunse;
ma ne la fiamma, che doveva i tempi
ardere, sè medesimo consunse.

Il volume si chiude con « Sinfonia » lirica impeccabile di forma, di reminiscenza leopardiana:

è questa o madre universal la vita,
questa, o natura, è il mondo,
voragine infinita . . . .

e con un « Epilogo » non diversamente armonioso, corretto, e con qualche ritorno carducciano:

Poeta, quei che sposa
la voce armoniosa
a la letizia e al pianto
. . . .
Poeta, quei che il nerbo
del numero e del verbo
usa, artigiano austero,
come sonora incude,
sovra cui tempra il rude
metallo del pensiero.

In conclusione — se non estro superiore, natura poetica privilegiata — nota colta, simpatica, a parte il pessimismo, dissonante da questa invasione di abòrti poetici mancanti d'estro, di prosodia, di forma, affermazioni esclusive d'impudenza sfacciata.

U. T. Alter

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

Il « Contemporaneo » ed alcuni liberali toscani nei primi del 1847.

È cosa nota oramai che, tra gli effetti conseguiti in Italia dalla politica inaugurata da Pio IX, primo era stato quello di far sorgere, in breve corso di tempo, dei giornali, i quali, mentre conservavano la misura dovuta dalle circostanze, potevano agitare le quistioni più salienti del momento storico. In Piemonte l' *Antologia* del Predari, ove collaboravano i più schietti rappresentanti del partito liberale moderato, ed il *Mondo Illustrato*, diretto dal Massari, iniziavano il giornalismo giobertiano nello Stato, in cui aveva dominato la *Gazzetta Piemontese;* in Roma il *Contemporaneo,* in Bologna il *Felsineo,* con maggiore libertà dei loro confratelli sardi, diffondevano i principi della nuova dottrina politica (1). In Toscana invece, quanto più si indulgeva negli altri principati liberaleggianti, tanto più si stringevano i freni, non solo, ma si cercava di impedire ogni progresso verso un nuovo stato di cose.

L' opinione pubblica del Granducato era illuminata dalla *Gazzetta di Firenze,* della quale lo spirito sarcastico del Monta-

---

(*) Per comunizioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica,* gli studiosi si rivolgano direttamente al prof. Luigi Piccioni, preside del R. Liceo di Cosenza.

(1) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani, memorie storiche,* parte seconda, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1851, pp. 243 seg., 251 seg.

Farini, *Lo Stato Romano dall' anno 1815 al 1850,* Firenze, Le Monnier, 1850, II, pp. 188 seg.

Helfert, *Geschichte der österreichen Revolution im Zusamnenhange mit der mitteleuropäischen Bewegung der Jahr. 1848-1849,* Herder, Freibeirg, vol. I, pp. 48, 49 seg.

nelli affermava che sarebbe stato vano « scaparsi a cercare con che diamine d' opinioni fosse scritto. Non si sbilanciava nè per il governo, nè per nessun partito, e neanche per sogno faceva sospettare che nel mondo vi fossero partiti; certi nomi eccitanti come *rivoluzione, costituzione, libertà,* non li aveva nel suo dizionario: si grogiolava alle date della Chiesa e dell' Impero Ottomano, tirava di corto a quelle d' Inghilterra e di Francia, parlava del presente come se fosse il passato: dei vivi come se fossero morti » (1).

Era chiaro, che l' opinione liberale toscana, costituita dal fior fiore della nobiltà e dell' intelligenza, non poteva accontentarsi, assunto Pio IX (2), di un organo, che il Giusti, in un momento di buon umore, si limitava a chiamar Don Abbondio (3). Come reazione alle disposizioni governative era sorto un giornalismo clandestino nei principali centri del Granducato, in Siena, in Pisa, complici il Montanelli, l' Arconati ed il Ruschi, in Firenze per mezzo dei giovani i quali si erano radunati intorno a Carlo Fenzi. Questa stampa, per quanto più temperata della *Sentinella del Campidoglio,* costituiva sempre un fatto, che era stato combattuto dai maestri del partito liberale, alieni da ogni manifestazione, che non fosse compiuta alla luce del sole. Da ciò era derivata una divisione tra i principali rappresentanti del liberalismo toscano, desiderosi che fosse sciolta la grave questione della libertà della stampa, ma incerti nei mezzi da seguirsi per conseguirla (4).

E molti ne soffrivano: fra gli altri il Vieusseux, che, non partecipando per le sue opinioni politiche ai suaccennati movimenti clandestini, si limitava a discuterne con i suoi amici più moderati, aspettando, con loro, l' occasione propizia per agire. Nell' attesa si consolava con il *Contemporaneo* e con quello che gli scrivevano intorno a Roma ed all' idilio fra Pio IX ed i suoi sudditi. Così al Centofanti, il Vieusseux, il 1° gennaio 1847, scriveva: « Voi non potete figurarvi a che noi siamo da un mese a questa parte: ora superiamo di cautele vessatorie il Lombardo Veneto. Le notizie di Roma che mi partecipate non le credo

---

(1) Montanelli, *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, Società Editrice Italiana, 1853, I, pp. 23 seg.

(2) Helfert, *Geschichte* ecc., op. cit., I, pp. 48, 49 seg.

(3) Giusti G., *Epistolario edito ed inedito, raccolto, ordinato ed annotato da* F. Martini, *coll' aggiunta di XXI Appendici*, Firenze, Le Monnier, 1904, II, p. 572.

(4) Montanelli, *Memorie sull' Italia*, op. cit., I, pp. 149 seg.

Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani,* op. cit., Parte seconda, vol. I, pp. 253 segg.

perchè ho lettere di quella città che non mi dicono nulla. Il solo *Contemporaneo* andrà avanti » (1). Poche ore dopo il Vieusseux riceveva una lettera del Centofanti che gli annunziava il rifiuto del Papa di far passare per il suo territorio truppe austriache destinate a Napoli (2) ed il nostro editore se ne rallegrava chiamandole, non senza ragione, notizie buone, soddisfacenti per gli uomini moderati (3). Il 4 marzo 1847 parlando al Centofanti dei suoi mali fisici e dei morali, che affliggevano il paese, concludeva a mò di sollievo: « mi consolo con il *Contemporaneo* » (4).

E v' era di che consolarsi, perchè il periodico romano era, in realtà, un giornale politico ispirato a sentimenti d' italianità. Checchè ne dica il Montanelli, il quale, del resto, ne scriveva nel 1853, in un momento, quindi, in cui il suo animo era profondamente amareggiato per il crollo dato dal Pontefice all' indipendenza d' Italia (5), i censori romani lasciavano dire dalle colonne di quel pubblico foglio molte ed utili cose. Il 12 dicembre 1846 si era presentato, come un organo voluto dal principe, richiesto dai bisogni e dall' aspettazione del popolo. « V' ha uomini », diceva il giornale, « avidi ed impazienti di novità, agitati da vili passioni, e i più mossi da intenzioni generose, ma così fervidi e caldi ed esagerati che, non tenendo caso di alcuno ostacolo, nè di alcuna ragione di prudenza, vorrebbero in un sol giorno effettuate le sospirate riforme. Questi sono uomini d' indole nata fatta al bene, che, lungi dal dovere essere combattuti e compressi, conviene anzi guadagnarli alla buona causa ed arruolarli alla milizia del civile progresso, temperando con la fredda ragione quel soverchio calor di passione, e conducendoli dall' operare per impeto all' operare secondo ragione. A questi si rivolge in modo singolare il *Contemporaneo* che, essendo il giornale dei progressisti, ambisce di essere pure il giornale dei giovani ». Ed esponendo le sue intenzioni politiche continuava: « È egualmente indarno secondo le dottrine altissime del Romagnosi, l' introdurre leggi, costumanze, riforme in un paese qualunque che non sia predisposto ed opportuno ed acconcio a riceverle » (6). Accettando così in tutto e per tutto l'idea giobertiana, il *Contemporaneo* diceva che sarebbe stato ben onorato, se gli

(1) Archivio di Stato di Pisa. *Carte Centofanti, Corrispondenza.* Busta N.° 19.

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze. *Carteggio Vieusseux.*

(3) Archivio di Stato di Pisa. *Carte Centofanti. Corrispondenza.* Busta N. 19.

(4) Archivio di Stato di Pisa. *Carte Centofanti. Corrispondenza.* Busta N. 19.

(5) Montanelli, *Memorie sull' Italia*, op. cit., I, p. 140.

(6) *Contemporaneo*, N. 1, 12 decembre 1846.

italiani lo avessero aiutato a trattare con lui la causa della moderazione e dell' ordine (1).

In Toscana, all' invito del giornale romano, risposero alcuni liberali, primo dei quali il Montanelli, allora giobertiano ma impaziente di novità. Ed era intermediario fra il *Contemporaneo* ed i suoi collaboratori del Granducato Luigi Masi, il quale aveva già dato splendide prove di sè nel Congresso tenuto in Genova nel 1846 (2). Nè i contributi del Montanelli si erano lasciati aspettare: fin dal 2° numero di questo giornale, uscito il 9 gennaio 1847, il professore pisano vi pubblicava un articolo intitolato « *Della Riforma come opera di tutte* ». Egli vi sosteneva, che, non solo le sfere politiche, ma ogni classe sociale dovevano lavorare per il bene comune. « Quando una società è in via di rigenerazione non bisogna aspettare solamente la riforma dal governo; tutti possiamo essere riformatori, tutti portare la nostra pietra al nuovo edifizio ». Il primo modo di far ciò era, secondo il Montanelli, il diffondere per quanto fosse stato possibile la coltura intellettuale e morale nel popolo, anzi badava, più che ad ogni altra cosa, all' educazione dell' anima. Nè ci può sorprendere il suo modo di pensare, quando ne ricordiamo la giovinezza e riflettiamo alla grande importanza data dai capi del liberalismo toscano alla rigenerazione etica del popolo. « La riforma della società », continuava il Montanelli, « è impossibile senza la riforma degli individui, e la vera rigenerazione radicale è quella degli animi. A che condurranno le riforme esterne disgiunte dalla riforma interiore? » Il nostro scrittore, fatta risaltare l' importanza di una reale coltura morale continuava: « Si farà una buona legge, benissimo; ma quelli che dovranno eseguirla, se non sono animati dalla buona volontà, penseranno subito al modo di eluderla. L' impulso generatore delle anime non viene dall' esterno, e tutti i più salutari provvedimenti sono perduti se a loro non secondi la volontà di farne profitto ». E concludeva: « Finiamola dunque una volta col guardare sempre fuori di noi; vuoi riforme, ripetiamoci l' un l' altro: comincia da te: crei ciascuno in sè l' italiano ed avremo l' Italia » (3). Il Montanelli precorreva con queste parole la frase classica del

(1) *Contemporaneo*, N. 1, 12 decembre 1846.

(2) Gori, *Storia della Rivoluzione Italiana durante il periodo delle riforme* (1846-14 marzo 1848), Firenze, Barbèra, 1897, pp. 160, 176.

Zobi. *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1852, V, 122.

Montanelli, *Memorie sull' Italia*, op. cit., I, 143 seg.

(3) *Contemporaneo*, N. 2, 9 gennaio 1847.

D'Azeglio; ma forse non intendeva tutto il valore delle sue espressioni, come possiamo dedurre dal suo modo di agire. Certo è però, che Raffaello Lambruschini non poteva sperare, all'inizio del 1847, di avere un interprete più efficace del professore pisano ed è facile capire perchè l'editore della *Guida dell' Educatore* si mostrasse entusiasta del *Contemporaneo,* quando vi si inserivano articoli come quello che abbiamo ora visto.

Al giornale romano, oltre il Montanelli, collaborava il Galeotti. Questi quasi all'inizio del 1847, allettato dalla condotta di Pio IX, aveva pubblicato la sua *Sovranità* (1). Il 1° gennaio 1847 il Centofanti, dopo avere annunziato al Vieusseux che il Gioberti lavorava attivamente al *Gesuita Moderno,* gli chiedeva con insistenza quando gli avrebbe mandata l'opera del Galeotti che aveva veduto uscita fresca dai torchi in casa Massiani (2). Cui il Vieusseux rispondeva il 13 gennaio 1847: « Al Galeotti parteciperò le vostre parole per lui lusinghiere: io medesimo non ho ancora potuto leggere il suo libro che credo notevole di molta attenzione e che gli farà senza dubbio una riputazione di pubblicista. Da quel che so i governi italiani dovrebbero ringraziare l'egregio autore imperocchè i suoi principi sono progressisti sì, ma essenzialmente monarchici e cattolici » (3).

Le speranze sia dei liberali moderati che degli avanzati parvero dovessero essere frustrate dalla condotta che il pontefice tenne durante il febbraio del 1847. Era già incominciata infatti negli stati di Roma la nota lotta fra le due preponderanti correnti governative, la retrograda e la progressista; e Pio IX, che era portato verso le concessioni, temeva di perdere l'appoggio degli uomini del passato regime, mentre paventava i rivoluzionari. Di qui un'incertezza, che non volevano confessare i molti i quali speravano nel Papa, ma che era palese ad ognuno. Il Vieusseux condivideva i timori generali: il 18 marzo 1847 se ne sfogava coll'amico Centofanti dicendo: « Sono dolente di molte cose che accadono e che si frappongono fra Pio IX ed i popoli. V'è un gran guasto in quelle popolazioni: e certi ragguagli che ricevo fan piangere. Io temo che Pio IX sia troppo clemente: bisognerebbe che egli avesse un poco dell'energia di Alessandro IV ed il coraggio d'entrare risolutamente nella via delle riforme » (4).

---

(1) Galeotti, *Della Sovranità e del governo temporale dei Papi,* Parigi, Guerandet et Jonaust, 1846.

Montanelli, *Memorie sull' Italia,* op. cit., I, 143 seg.

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze. *Carteggio Vieusseux.*

(3) Archivio di Stato di Pisa. *Carte Centofanti. Corrispondenza.* Busta N. 19.

(4) Archivio di Stato di Pisa. *Carte Centofanti. Corrispondenza.* Busta N. 19.

È certo che in questa lotta avevano la preminenza i fautori del gregorianismo sostenuti dalla polizia pontificia, che, ligia al governo passato, commetteva ogni sorta di abusi su coloro che pensavano italianamente. Il Montanelli, non tollerando che si prolungasse una tale vergogna, il 15 marzo 1847 pubblicò nel *Contemporaneo* un vibrato articolo sulla polizia, mostrando quale essa fosse e quale avrebbe dovuto essere in uno stato liberale. « Pretendere che l' occuparsi della cosa pubblica, sia un privilegio di pochi anzichè un diritto di tutti, e che l' italiano non debba pensare all' Italia ed alle cause dei suoi mali, ed ai rimedi che possono risanarli, non è solamente pretendere l' impossibile, ma è opporsi al principio fondamentale dell' incivilimento cristiano ». « Se la necessità della gerarchia », egli continuava, « investe solo alcuni dell' autorità del comando, non si deve ritenere che essi abbiano il diritto di governare l' opinione pubblica ». « Dio », diceva il Montanelli, « riserba questo governo a sè stesso, e non concede a nessun potere della terra il diritto di nominarne i ministri ». Il concetto del professore pisano era che nessuna potestà governativa per quanto alta, dovesse, per il principio del rispetto dovuto all' individuo umano, menomare la libertà del pensiero e dell' opinione. « L' idea », affermava, « deriva da tanta arcana virtù che l' uomo è impotente a padroneggiare ». Non dovevano essere perseguitati coloro, che, con gli studi e la meditazione, avevano trovato una soluzione migliore del problema sociale e politico; ma rispettati ed invitati dal governo a diffondere nel popolo le verità nuove per istruirlo e migliorarlo. « Chi afferma », notava il Montanelli, « dopo lunga preparazione, una sentenza sana ed onesta, ha la grandezza d' animo, che non viene se non che da forti credenze, ed è ben rara, quando queste sono illanguidite ». Dovere di ogni uomo era, per il nostro scrittore, di cooperare alla riforma della cosa pubblica: e riprendendo a svolgere i concetti espressi nell' articolo del 9 gennaio 1847, asseriva la necessità di fondere la volontà ed il sapere; perciò era cosa immorale l' opera della polizia la quale mirava ad impedire tale fusione. Senza riserbo il Montanelli scagliava le più acerbe invettive contro l' opera corruttrice dei poliziotti. « V' è nella coscienza d' ogni uomo », diceva, « un istinto morale, il quale lo avverte, che una semplice opinione non può costituire materia di colpabilità. Laonde, colui il quale, per servire ad un suo superiore, operi contro questa voce della coscienza perde senza avvedersene il senso morale... Un ministero sociale, il quale non è conciliabile col sentimento della dignità umana, in coloro che lo esercitano, ha in sè medesimo la propria condanna » (1).

(1) *Contemporaneo*, 15 marzo 1847.

Il Montanelli non le risparmiava davvero a nessuno, non essendo difficile intendere, che, sotto quelle parole, celavasi un' accusa a fondo contro gli attuali sistemi proibitivi di censura: ond' è, com' è noto, che la cosa dispiacque al governo pontificio il quale fu in forse di dare una lezione al giornale per avere inserito l' articolo. Molto invece se ne rallegrò la parte liberale romana e toscana: eco notevole di quest' ultima, il Vieusseux, che qualificò l'articolo del Montanelli atto bello, di bel coraggio civile (1).

La collaborazione dei liberali toscani al *Contemporaneo* andò diminuendo, quanto più si acuiva la lotta per conseguire nel Granducato la libertà della stampa; e cessò quando numerosi pubblici fogli in Pisa, in Lucca, in Firenze assorbirono le energie dei migliori uomini toscani di allora. Ma essa fu in ogni modo notevole, sia intrinsecamente, che estrinsecamente, perchè, mentre preparava gli animi e temperava le forze per una prossima battaglia, nella quale si sarebbero decisi gli eventi d' Italia, diffondeva, con l' efficacia della persuasione, il verbo del Gioberti e del Balbo nel popolo, senza del quale non sarebbe stato possibile, come dimostrarono i fatti, conseguire l' indipendenza della patria.

EUGENIO PASSAMONTI.

II. — NOTIZIARIO.

*** GIUSEPPE MASELLI CAMPAGNA nell' *Archivio Pugliese del Risorgimento italiano* (a. I, fascic. 2-3) pubblica notizie necrologiche del patriota barese Giulio Cesare Luciani (1826-1914), che dopo la caduta del governo borbonico diresse a Bari il primo giornale italiano, *Il Peuceta*, che durò circa quattro anni.

*** Nel numero unico *Per il primo Cinquantenario della liberazione delle Marche*, pubblicato dall' Associazione Marchegiana per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma, Tip. Coop. Sociale, 1910), GIOVANNI SPADONI, in un articolo intitolato *L' « usurpazione » delle Marche secondo il giornale ufficioso pontificio del 1860*, dà notizie del *Giornale di Roma*.

*** Dei *Giornalisti italiani nella Spagna* discorre, a proposito di un viaggio del 1886, FERDINANDO RESASCO in *Varietas*, an. XI, fascicolo di giugno.

---

(1) Archivio di Stato di Pisa. *Carte Centofanti. Corrispondenza*. Busta N. 19.

*** Il fac-simile delle testate dei giornali che si pubblicavano a Trieste nel 1904 si può vedere nel numero unico *Trieste*, pubblicato in quella città nel 1904, in occasione della visita del presidente Loubet a Roma.

*** Al Lyceum di Roma, il 12 marzo 1920, il conte Gustavo Brigante Colonna tenne un'applaudita conferenza sul *Giornalismo umoristico*.

*** È doveroso ricordare in questa Rassegna la morte di Diomede Bonamici, avvenuta a Livorno il 6 dicembre u. s. Egli, giovane ancora, fondò a Firenze nel 1849 il giornale satirico *La Vespa* per combattere i democratici guerrazziani.

III. — QUESTIONARIO. *

Domande.

28. Desiderei sapere che cosa finora è stato scritto sul giornalismo mantovano [M. Romani].

Risposte. **

26. Il cav. Giuseppe Cosci vuol sapere in qual modo erano scritti gli *Acta diurna* dei Romani, se se ne conserva traccia e come si divulgavano in Roma e fuori di Roma. Ne dico quel che posso, e, per dir così, su due piedi, con quelle reminiscenze che mi si presentano per prime.

Dal participio di *ago* (« actum ») venne fuori il sostantivo plurale *acta*. Il verbo *ago* significa *fare, operare, celebrare, solenneggiare, trattare, amministrare*, e quindi *acta*, in generale, son *cose fatte, accadute, trattate* o *amministrate, ricordate, celebrate*; e lo stesso nome fu dato agli scritti che si adoperarono per far conoscere tutte queste cose, ordinariamente d'interesse pubblico, a volte d'interesse privato, ma che potevano, direttamente o indirettamente, interessare i cittadini.

Da ciò la molteplicità degli *Acta* ricordati dalla storia: p. es., gli *Acta diurna urbis* o *populi*, una specie di cronaca quotidiana che si pubblicò in Roma ai tempi della repubblica, fin dal 131 av. Cristo, e fino all'epoca di Augusto. Un tal diario fu reso regolare

---

* Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna*.

** Le *Risposte* portano il numero d'ordine delle *Domande* alle quali soddisfanno.

ed ufficiale da Giulio Cesare nel 59 av. Cristo (SVETONIO, *Le Vite dei dodici Cesari;* Caio Giulio Cesare, 20). E poi gli *Acta consistorii,* gli *Acta apostolorum,* gli *Acta conciliorum,* gli *Acta forensia,* gli *Acta judiciorum,* gli *Acta martyrum,* gli *Acta militaria,* gli *Acta principis,* gli *Acta Sanctorum,* gli *Acta eruditorum,* ecc. ecc., fino agli *Atti della Camera dei Deputati,* agli *Atti del Senato,* ai bollettini accademici di storia e di erudizione.

A Roma furon celebri anche gli *Acta Senatus* o *Patrum,* verbali delle discussioni che si facevano nel Senato romano, e gli *Acta* che davan conto delle sedute dei tribunali, delle assemblee politiche, delle corporazioni, ecc. TACITO ricorda gli *Acta Senatus* colla denominazione *Commentarii Senatus* negli *Annali* (V 4; XIII, 31; XV, 74; XVI, 22); e, mettendo in relazione questi passi del sentenzioso annalista con alcuni luoghi del sommo oratore di Roma (*Syll.,* XIV, 48 seg.; *Ad Att.,* VI, 2, 6), si conoscono e l' importanza e le vicende di essi.

I diari pubblici o gazzette (per dirla con voce moderna) furono adoperati anche dai Greci, che li dissero ὑπομνήματα, come per dire « notiziarii », « annotazioni fatte per conservare ricordanza »; e non è difficile che i loro « corrieri », ἄγγαροι, ἡμεροδρόμοι, già in uso presso i Persiani, e che dapprincipio diffondevano oralmente la notizia dei fatti di maggiore importanza, abbiano poi avuto l' incarico di portare a diverse famiglie e a pubblici ufficiali lontani anche un esemplare del diario scritto.

Gli *Acta diurna* registravano gli avvenimenti più importanti della Corte e dello Stato, venivano affissi pubblicamente, e delle copie venivano anche inviate in provincia. Una tal cronaca era sorta per iniziativa privata, e si era presa la cura di far conoscere ai lontani le novità dell' *Urbs.* Giulio Cesare durante il suo primo consolato ordinò che si pubblicasse negli *Acta diurna* tutto quanto si faceva in Senato (SVETONIUS, s. c. 20), il che sembra che siasi pure praticato anticamente (CICERONE, *Syll.* 14). Sotto il dispotismo di Augusto questa disposizione divenne incomoda e fu proibita. Gli atti del Senato furon sempre registrati, ma non integralmente pubblicati: Per dare al pubblico un qualche ragguaglio delle procedure del Senato, fu nominato un senatore *actis vel commentariis Senatus conficiendis* (TACITUS, *Annales,* V, 4): egli, consapevole dell' animo e delle mire politiche dell' Imperatore, stendeva quei resoconti con la dovuta... prudenza. Per ciò avvenne che gli *Acta diurna* pubblicatisi d' allora in poi non ebbero più un grande e vero interesse storico e politico.

Col tempo gli *Acta diurna* divennero un insieme di notizie ufficiali e di notizie mandate alla redazione anche dai privati, e contenevano un ragguaglio delle pubbliche adunanze, dei processi dei tribunali, delle pene dei condannati, di ogni costruzione o altra opera incominciata, annunzi delle nascite, dei matrimoni, dei divorzi, delle morti, ecc. « Non si pubblica un diario — scrisse SENECA — il quale non abbia il suo divorzio; cosicchè le nostre matrone, a forza di udirne parlare, imparano presto a seguire un tale esempio ».

Appena l' originale era stato composto e pubblicato, un gran numero di *scribae*, col permesso del *Praefectus urbis*, ne curavano la diffusione e la spedizione nelle provincie. Fuori di Roma gli esemplari del diario erano comunicati tra quelle famiglie che si tenevano in reciproca corrispondenza per mezzo di uno schiavo di forti garretti e veloce. Per altre destinazioni e più lontane si utilizzavano, per comunicazioni ufficiali, le pubbliche poste: *cursus publicus, cursus fiscalis* o semplicemente *cursus*. Specialmente sotto Augusto e sotto Adriano l' istituzione della posta ebbe a Roma un grande sviluppo. Agl' Imperatori era necessario aver notizie da ogni provincia e far conoscere presto ai dipendenti ogni loro ordine; furono pertanto distribuiti lungo le vie militari, a distanze fisse, dei giovani dal piè veloce, e in seguito delle vetture, per mantenere le necessarie comunicazioni. Anche per mare si ebbero mezzi di rapida comunicazione; e nulla ci vieta di credere fermamente che gli *Acta diurna* giungessero nelle più lontane parti dell' Impero anche per mezzo di quelle *naves vagae, fugaces, cursariae* che partivano da Ostia e da Brindisi, dirette specialmente verso le isole ed i porti principali del Mediterraneo. Dopo che l' originale aveva adempiuto la sua funzione rispetto alla pubblicità, veniva riposto nell' archivio dello Stato, e da allora assumeva un' altra funzione, ancora più importante: quella di fonte storica.

Vuol sapere lo stesso studioso se si conservi traccia degli *Acta diurna*. Ebbene, reliquie genuine di questi *Acta* non esistono. Nel secolo XV, così celebre anche per le contraffazioni di antichi monumenti storici e letterari da dare in pascolo agli umanisti alla moda, s' inventavano undici frammenti di *Acta diurna populi*: furono i famosi *Fragmenta Dodselliana*, riconosciuti apocrifi dai competenti. Nondimeno nel 1844, il LIBERKÜHN s' ingegnò di dimostrarli genuini; ma il tentativo fu un semplice sforzo di erudizione che non potè impedire il trionfo della verità.

Ma in qual modo erano scritti gli *Acta diurna?* In quello stesso che i Romani adoperavano per scrivere gli altri *atti.*

Si rifletta che gli *Acta* erano detti anche, tenuto conto della loro formazione materiale, *tabulae.* Ciò è per noi (posto che questo stesso non risultasse, come risulta, da tante altre fonti di cultura), il sicuro bandolo della matassa. *Tabulae* erano tutti i registri pubblici dei quali era prescritta la conservazione, registri di tutto ciò ch'erasi fatto nelle assemblee del popolo e presso i giudici, come pure registri delle nascite, dei matrimoni, dei divorzi, dei funerali: tutte fonti preziosissime per la storia e pei fasti di Roma. Essi costituivano il complesso degli *Acta publica* o *urbana* (TACITUS, *Annales,* XII, 24; SVETONIUS, *Tiberius,* V; PLINIUS, *Epistulae,* VII, 33; IX, 15), volgarmente chiamati col semplice nome di *Acta* (CIC., *Fam.,* XII, 8; PLIN., VII, 54).

Salvo che non fossero adibiti, per speciali atti, speciali funzionari, gli *Acta,* in generale, erano compilati dagli *scribae,* generalmente liberi cittadini, il cui ordine divenne tanto rispettabile da meritare da CICERONE l'epiteto di *honestus,* come quello al quale erano affidate le pubbliche scritture (*Verr.,* III, 79). Noi oggi li chiamiamo *Notari, Segretari, Cancellieri;* ma notisi peraltro che le notizie concernenti gli affari politici e giudiziari si affidavano a relatori speciali che chiamavansi *actuarii;* che *exceptores* furon detti i pubblici ufficiali, l'ufficio dei quali era lo scrivere gli atti che si dettavano in giudizio, e che gli *scriniarii* stavano a capo degli archivi dei magistrati.

Non si può escludere che si siano, col tempo, utilizzati nella compilazione e nella ricopiatura degli *Acta diurna* quegli scrivani che segnavano con abbreviature ciò che si diceva o faceva (*notis excipiebant:* SVETONIUS, *Jul.,* 55). L'invenzione di questo metodo si attribuisce da DIONE CASSIO (LV, 7) a Mecenate; ma SENECA (*Epist.,* 90) e ISIDORO (I, 22) attestano che ne fu inventore Tirone, schiavo affrancato da Cicerone. Nel Senato, durante il celebre dibattimento sulla punizione da infliggere a Catilina e ai suoi compagni, Cicerone chiamò a scrivere la parlata di Catone alcuni tachigrafi, ossia stenografi: è questa la prima menzione che si trova di uso di scrittura abbreviata e rapida.

Pei Romani i materiali ordinarii per scrivere erano tavolette spalmate di cera, varie specie di carta, compreso il papiro, e la pergamena. L'istrumento usato per iscrivere su tavole di cera, su foglie o cortecce di alberi o su lamine di rame o di piombo, era un'asticciuola di ferro con la punta aguzza *(stilus, graphium).*

Per iscrivere sulla pergamena si usava una canna aguzza e spaccata nella punta *(calamus)*, bagnandola nell' inchiostro.

Quando volevasi scrivere sollecitamente (era il caso degli *Acta diurna*), si scriveva d' ordinario sulle tavolette cerate; e così facevano sempre gli autori quando componevano, per la facilità di segnare dei cambiamenti. Lo *stilus*, essendo largo alla estremità opposta a quella colla quale si scriveva, quando volevasi apportare una correzione, lo si voltava e con esso si appianava la cera per potervi scrivere di nuovo: da qui l' oraziano *saepe stilum vertas* (*Sat.*, I, 10, 72).

Quintiliano (X, 3, 30) ci conferma che sembrava preferibile di scrivere su tavole di cera, anzichè sulla carta, essendo la mano ritardata dal frequente bisogno di tuffare la canna nell' inchiostro. Non escludo peraltro che, dovendosi mandare una copia degli *Atti del giorno* in una lontana provincia o in regione a clima assai caldo, potevasi avere la precauzione di far copie sul papiro o altro genere di carta. Del resto con una copertura sovrapposta alla pagina scritta si ovviava, in qualche modo, al pericolo di una facile deformazione o distruzione dello scritto.

L' originale degli *Atti del giorno* pare certo, dunque, che si scrivesse su tavolette spalmate di cera. Esso dovette esser conservato nel luogo dove i registri pubblici trovavansi custoditi, cioè nel *Tabularium*, ossia nell' Archivio pubblico, e ciò, senza dubbio, dopo il ricordato anno 59 av. C., mentre prima può credersi che le tavolette degli *Acta diurna* siano state custodite in uno dei templi che ebbero affidata la custodia dei pubblici documenti e di registri pubblici. Quando Quinto Lutazio Catulo, console e ornatissimo letterato, edificò a proprie spese, nell' anno 676 di Roma (78 av. Cr.), un grande archivio di Stato sul Campidoglio, dietro il tempio di Saturno, a ciò fu indotto dalla circostanza che le numerose leggi, i numerosi trattati, i moltissimi registri e gli atti della pubblica amministrazione non potevano più restar contenuti nell' angusto spazio dei templi. Penso pertanto che il diario ufficiale di Roma, la cui pubblicazione fu resa regolare da Giulio Cesare, trovò nell'*Aerarium Saturni*, che si conservò fino ad un'età assai tarda, il suo appropriato luogo di deposito (1), adempiendo esso, come ben fece rilevare il Mommsen nella magistrale opera

(1) Vedi, se ti aggrada, la mia monografia *Storia e Ordinamento degli Archivi Notarili d' Italia* (Catania, Società Internazionale degl' Intellettuali, 1911), Cap. I: *Gli archivi dei popoli più antichi*, pp. 13-39; e *Pagine archivistiche* (Ivi), 1912.

sul diritto pubblico dei Romani (Vol. I, cap. ultimo), al doppio ufficio di cassa pubblica e di pubblico archivio.

Gli *Atti del giorno,* d'ordinario, dovettero avere un contenuto scheletrico, salvo quando riportavano orazioni fatte in Senato, sia dall'Imperatore, sia dai più illustri senatori, o quando riferivano qualche allocuzione fatta al pubblico da altri elevati funzionari dello Stato o da personaggi comunque cari al popolo.

A qualcuno dispiace ricollegare agli *Acta diurna* l'origine del giornale moderno, così ricco di ampie e varie notizie e di molteplici discussioni su tutti gli argomenti della vita quotidiana; ma a me sembra che questo superbo fiume che ora con sè trascina l'opinione pubblica, quando addirittura non la forma, non debba vergognarsi di essere stato, più di venti secoli fa, un modesto e limpido ruscello. Se si tien conto delle grandi difficoltà che, in quei tempi, presentava la scrittura di essi su tavolette cerate, la loro riproduzione e la loro diffusione, non c'è proprio da rammaricarsi per un'origine cosiffatta, sia pel lavoro diligente e paziente che richiedevano, sia per l'evidente utilità che apportavano ai cittadini con le loro minute notizie. Doveva giungersi all'invenzione della stampa, alla facile fabbricazione della carta ed al grandioso sviluppo dei mezzi di comunicazione per poter avere il giornale così come oggi lo utilizziamo e lo apprezziamo.

Del resto si sa che la storia di ogni istituzione, come la storia istessa della natura e del pensiero, ha sempre modeste origini, procede lentamente per gradi, e che con questo lento procedere al meglio insegna a tutti con quanto lavoro secolare e a prezzo di quanta dura esperienza è possibile il godimento di un bene.

[Avv. Carmelo Grassi]

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Giornalismo siciliano. — La prof.a Giuseppina Vajana, che ci fornì già cortesemente due elenchi di giornali siciliani posseduti dalla Biblioteca Comunale di Palermo, ce ne comunica un terzo, il quale fa seguito, in ordine alfabetico, ai due precedenti, pubblicati nei fascicoli di novembre 1913 e di ottobre 1914 di questa *Rassegna storica.* E anche di questo nuovo contributo le rendiamo vive grazie.

Il Dante. Giornale che mostrerà la Sicilia in Italia. Palermo, 1848.

Il Democratico. Giornale politico di Sicilia, 1848.

La Democrazia. Giornale politico di Sicilia. Palermo, 1848.

Il Diadema. Giornale per la Sicilia. Palermo, 1851.

Il Diavolo zoppo palermitano. Palermo, 1848.

Il Didascalico. Giornale scientifico, letterario ed ameno. Palermo, 1847.

Dies irae! Gazzetta popolare. Palermo, 1862.

Il Diodoro Siculo. Giornale di Palermo, 1849.

Diogene. Giornale letterario. Palermo, 1855.

Don Girella. Gazzetta popolare di Sicilia. Palermo, 1862.

L' Educazione. Giornale popolare siciliano. Palermo, 1848.

Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia. Palermo, 1832-40.

Nuove effemeridi siciliane di scienze lettere ed arti. Palermo, 1869-77.

Erice. Giornale politico letterario e commerciale. Palermo, 1832-34.

Esopo. Giornale di caricatura. Palermo, 1848.

L' Etna. Giornale di politica, attualità, notizie, commercio e varietà. Palermo, 1848.

Il Faro, che segue lo *Spettatore Zancleo.* Giornale di scienze lettere ed arti. Messina, 1836-1838.

La Favilla. Giornale di scienza morale e naturale, letteratura ed arti. Palermo, 1856-59.

La Fenice. Giornale. Palermo, 1820.

La Fenice risorta. Gazzetta periodica di Sicilia. Palermo, 1849.

Le Ferrovie sicule. Giornale ebdomadario. Palermo, 1859-60.

Il Ficcanaso. Giornale politico-scientifico. Palermo, 1849.

Firrazzano. Giornale pel popolo. Palermo, 1874.

La Flora poetica. Palermo, 1846.

Il Folletto. Foglio periodico. Palermo, 1853.

La Fontana Pretoria. Giornale di occasione. Palermo, 1863.

La Forbice. Gazzetta periodica di Sicilia. Palermo 1848-49; 1860-67.

Il Forbicione d' Italia. Giornale serio ed umoristico della democrazia. Palermo, 1864.

Il Fulmine. Giornale siciliano. Palermo, 1848.

Il Fuoco dell' Etna. Giornale cattolico dei giovani siciliani. Palermo, 1870.

Il Gatto. Giornale. Palermo, 1848.

Gazzetta Britannica. Messina, 1810-1814.

Gazzetta di Messina. Messina, 1815-17.

Gazzetta di Sicilia. Giornale politico e letterario. Palermo, 1828-30.

Gazzetta dei saloni. Palermo, 1846-49.

Gazzetta amministrativa di Sicilia. Palermo, 1861.

Gazzetta di Palermo. 1856-59, '60, '69, 1870-75.

Genio, Arte e Ricerca. Giornale di scienze ed arti con annessa l' agenzia teatrale siculo-napolitana. Palermo, 1858.

Il Gesuita. Giornale conservatore. Palermo, 1848.

Il Gigante. Giornale di tutto e per tutto. Palermo, 1850.

Il Gioco dei burattini. Piccola gazzetta politica costituzionale senza periodo. Palermo, 1848.

Giornale politico e letterario di Palermo, 1810-11.

Giornale patriottico. Palermo 1814-15.

Giornale de' dibattimenti de' Parlamenti di Francia e d' Inghilterra, dal giorno 5 aprile sino al 20 agosto 1816. Palermo, 1816.

Giornale siciliano. Palermo, 1817.

Giornale costituzionale di Palermo, 1820-21.

Giornale di Palermo. Foglio ministeriale, 1813-23.

Giornale del Regno delle due Sicilie. Palermo, 1826-27.

Giornale di commercio e d' industria, redatto dalla Camera consultiva di commercio. Palermo 1832-44.

Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia. Palermo, 1832-44.

Giornale patriottico. Palermo, dal 21 gennaio al 4 marzo 1848.

Giornale del Circolo popolare. Palermo, 1848.

Giornale officiale del Governo di Sicilia. Palermo, 1848-49.

Giornale officiale di Sicilia. Palermo, 1849-78.

Giornale il 12 gennaro. Palermo, 1849.

Giornale dei prezzi correnti dei generi d' importazione spediti di Dogana. Palermo, 1853.

Giornalisti.

77. O. Bassano, *Pietro Cominazzi*; in *Francesco Domenico Guerrazzi*, Livorno, an. I, n. 3. [Nato a Bergamo nel 1802, morto a Milano nel 1877, diresse per trent' anni a Milano *La Fama*].

78. L. Rava, *Ugo Foscolo giornalista a Milano*; in *Rivista d' Italia*, 15 aprile 1920. [Illustra, come se fossero affatto sconosciuti, i 42 numeri del *Monitore Italiano*, pubblicato dal 20 gennaio al 13 aprile 1798. E anche in questo articolo dobbiamo, come altra volta, rilevare e lamentare la trascuranza del R. per la bibliografia dell' argomento. Giacchè il R. avrebbe dovuto ricordare il 1° vol. delle *Prose* del Foscolo pubblicato dal Cian (Bari, Laterza, 1912), e non avrebbe dovuto ignorare che del *Monitore* fece già parola il nostro collaboratore Renato Sòriga nel fascicolo di settembre 1916 di questa *Rassegna storica*, nel quale si pubblicò appunto il manifesto di associazione, in data del 3 gennaio 1798, che con le prime parole del suo articolo il R. dimostra di non conoscere affatto].

Luigi Piccioni

Indice del Volume XXVIII, seconda serie

Fascicolo 1° Luglio 1920.

Fascicolo 16 Luglio 1920.

Fascicolo 1°-16 Agosto 1920.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti &C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

